



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

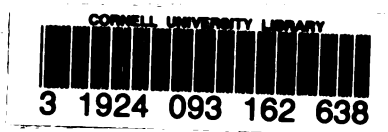
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



DG
670
A67
2 ser
v. 15

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY





NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO VIII

TOMO XV — PARTE I

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

TOMO XV.

VENEZIA

COI TIPI DEI FRATELLI VISENTINI

1898

Ac✓

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

DG.

G-70

A67

2. Ser

v. 15

A 1211 1/2

215/100
17 2/3 11/3
10/17 1/2

GLI STATUTI DI BRESCIA

DEI SECOLI XII AL XV ILLUSTRATI

E DOCUMENTI INEDITI

Son già più anni che vado raccogliendo con qualche diligente studio le necessarie notizie per completare una Bibliografia con brevi cenni biografici degli scrittori Bresciani, opera lasciata in germe dal Peroni edita in parte e ampliata da Gaetano Fornasini col titolo Biblioteca Bresciana. Ormai il mio lavoro è condotto al suo termine, fin dove ho potuto e secondo le norme degli odierني progressi di tal materia.

Durante le indagini fatte ebbi occasione di allestire altresì un ricco elenco di Manoscritti attinenti la Storia di Brescia, tra i quali per copia e bellezza, sopra ogni città Lombarda, figurano in primo luogo gli Statuti. Siccome poi questi codici non furono mai convenientemente registrati in nessuna bibliografia ne tampoco in un catalogo, così parmi che questa splendida collezione di sei volumi in fol. manoscritti su pergamena, meritasse, non soltanto di essere accuratamente descritta, ma di fare altresì una esatta e diligente illustrazione, contenendo essi gran parte di storia patria.

Gli statuti medio-evali d'ordinario contenevano solamente i decreti e le leggi municipali, le quali mostravano le forme governative e tutto ciò che serviva al buon

governo, nei tempi in cui le città d'Italia reggevasi a repubblica.

Questi ordinamenti di leggi generali non erano compilati a guisa dei moderni codici. Nella loro origine dovesi riconoscere la sola formola giuridica, prescritta dai principali reggitori del Comune; « in essi si trasfondevano » le regole del diritto le più antiche e non abolite, e si » componevano statuti quanti erano gli uffici nei quali » andava distribuito il carico del governo ». Anzi gli antichi statuti comunali comprendevano soltanto la parte del diritto pubblico, cioè, la elezione del Podestà e dei suoi Ufficiali, ne definiva gli uffici e i doveri, esprimendoli nelle differenti formole de' loro giuramenti. Di raro, nel resto, si scostavano dalle leggi Romane e Longobarde. In progresso di tempo cercarono di regolare l'ordine delle successioni, dei contratti, dei delitti, delle pene ed altri affari civili e criminali, secondo che paresse più conveniente al buon governo, per quanto però la coltura e la dottrina di allora poteva permettere. Così inserendo ad ogni tratto, negli ordinamenti comunali, la parte del diritto, non che quella ec nomica, i regolamenti del commercio, le tariffe pei dazi, le usanze e le consuetudini dei cittadini, si pervenne ad un corpo di leggi statutarie, che comprendevano la giurisdizione del Comune costituito. Ardua e per quei tempi, impossibile impresa sarebbe riuscita, quella di tessere un corpo intiero di leggi civili, criminali, commerciali e amministrative: « Un buon » codice civile, notava l'insigne statista Romagnosi, è l'opera la più difficile della legislazione. Quest'opera » mancò a Venezia e manca all'Inghilterra ed alla Svizzera. Alle italiche città non manca: i loro statuti ce lo » provano ».

Da principio le decisioni statutali deliberate dal Consiglio, erano sparse fra gli atti cittadini, ma in progresso di tempo furono raccolte in volume, al quale fu dato il nome di Statuto. Il più antico statuto conosciuto nel-

l'alta Italia, ch'io sappia è quello di Genova del 1056 edito ed illustrato dal Cibrario, al quale succede quello di Verona incominciato nel 1100, poi quello di Pisa del 1162 ecc. Il volume degli Statuti di Brescia più antico porta la data del 1277, ma gli statuti in esso contenuti, sono molto più antichi, e valga a riflettere che a fol. 11 e 12, § XI nel 1245 si prescriveva al Podestà l'obbligo della conservazione degli statuti, dei quali ne dovevano essere tre esemplari, uno presso il Podestà, un'altro presso la Camera del Comune ed il terzo depositato *apud quendam bonum et legalem notarium constitutum ad morandum in broleto novo comunis brixie horis convenientibus et in loco competenti, qui teneat et conservet ipsum librum statutorum*. Inoltre il Podestà doveva far conservare due altri libri di Statuti, uno per i Banditi perpetui, l'altro pei Banditi per malefizio: di questi ultimi nel 1280 (§ cxxxvii fol. 109) fu decretato che ve ne fossero cinque esemplari scritti in carattere grosso, onde impedire la falsificazione dei nomi, e dovessero conservarsi uno dal Vicario, uno dal Capitanio, il terzo dall'Abate degli Anziani e società dei mille, il quarto in Sagrestia, ed il quinto sigillato e consegnato a persona religiosa da custodire diligentemente. *Congregatis etc. concordēs fuerunt quod de nominibus confinatorum fiant quinque libri de bona litera grossa et formata. Ita quod non possint falsificari de facili quorum unum dom. Vicarium. alius ect.*

Ma la città di Brescia aveva Statuti regolarmente compilati eziandio nel XII secolo e valga, per tacere d'ogni altra prova, il documento registrato nel Liber Potheris, in cui è stabilito fra i capitoli della Pace, conchiusa nel 1199 tra i Bresciani e i Bergamaschi per la vertenza sui Castelli di Volpino, Coalino, Ceretello. *Actum die martis XI intrante augusti in prato s. petri de valico*, che l'accordo venisse registrato tal quale negli Statuti dell'una e dell'altra città a perpetua memoria. *Item concordiam*

in statutis civitatis prout factum fuerit ponatur ut semper ibi permaneat immutabile (1). Da questo patto reciproco fra le due città, risulta evidente che amendue avevano già i propri statuti riuniti in un volume, contenente ciò che più importava al pubblico interesse, determinato dai rappresentanti dell'autorità comunale. Qual fine poi ebbero questi esemplari di Statuti, non mi fu dato sapere, quantunque, uno di essi dovesse rimanere sempre *incatenatus in palatio prope arengorum ad hoc ut quilibet melius possit habere copiam de ipsis statutis*. (§ xxx Statuto 1313). Comunque sia, presentemente Brescia possiede sei codici pergamenacci di Statuti dei quali il più antico porta la data del 1277. In esso però in carattere primigenio sono inserite leggi e decreti del 1260, 1253, 1245, 1230, 1225, 1216, 1206 e perfino del 1204, più un documento del 1180 ed un decreto del 1029 (quando la data non sia errata) (2). Perciò è presumibile che nel 1277

(1) Documento XIV, del Liber Potheris Com. Civ. Brix.

(2) Il Codice n. 4 a fol. 159 contiene lo statuto De Usanciis, ovvero le Consuetudini Bresciane promulgate nel 1225. In esso a fol. 165 trovasi il § LXXV intitolato: *De Feudis venditis sub extimationibus* così concepito: *Si vero vendatur per alodium detur facultas domino revocandi proprietatem et postea fieri debeat de feudo secundum infrascriptum modum. Nam si creditores de alodio debitoris vel livelis satis fieri non potest corecto statuto tercie partis. In Millesimo CC. XXVII. De feudis statutum et ordinatum est ut pro comuni medietas detur domino proximiori et alia medietas detur creditoribus in solutum et etiam omnibus emptoribus ita quod illi emerant a comuni vel in solutum acceperant securi existant sicut si alodium venditum esset a comuni. Eodem quidem salvo quod in Millesimo. XXVIII. Statutum et ordinatum est ut mortuo debitore sine herede ad quem pervenire debeat illud feudum, revertatur totum scilicet pars empti a creditore, ad agnatos debitoris si fuerit feudum antiquum vel paternum vel ad dominum si non extiterint agnati debitoris.*

Il § XVIII nel Libro III dello Statuto del 1313 è ripetuto alla

siasi eseguita soltanto una nuova compilazione, o revisione, o correzione, il che risulta poi evidente dalla intestazione del codice stesso, come si vedrà nella descrizione di esso.

Dunque, oltre i due esemplari del Liber Potheris, il quale fa parte esso pure degli Statuti, perchè contiene Deliberazioni consiliari, trattati commerciali, ordini di Consoli, di Podestà, Federazioni etc. vi sono due esemplari degli statuti del sec. XII e XIII segnati coi n. 3 e 4. (quelli del Liber Potheris portano i n. 1 e 2) poi vi è lo Statuto del 1313 segnato n. 5: quello di Barnabò Visconti del 1355 segnato n. 6, indi quello di Gian Galeazzo Visconti del 1385 segnato n. 7 e finalmente quello di Francesco Foscari del 1429 segnato col n. 8. Ciascuno di questi codici, oltre la parte legislativa, contengono dei documenti spettanti la storia patria, alcuni inediti, altri sconosciuti, per cui mi pare opportuno, innanzi tutto, di riferire e far conoscere brevemente la parte storica. Siccome poi i due esemplari segnati coi n. 3 e 4 sono identici, se non che il primo è imperfetto, laddove l'altro è perfettissimo, così mi valgo di quest'ultimo, tanto per la paginatura, come per l'ordine dei paragrafi.

Il fol. 30 verso, § xi contiene la Legge di Federico imperatore contro gli eretici, emanata l'anno 1224. I fogli 155, 156 e 157 contengono i §§ xcvi a cviii riguardanti le confische fatte sotto la signoria di Ezelino da Romano. Giurata la Pace sul Colle Cidneo, nel 1266 dai Torriani e dai cittadini di Brescia, alla presenza delle Santissime Croci, di Lanfranco Lavellongo e Fra Tajone, ed una eletta di Bergamaschi, di Milanesi e di Comensi,

lettera questo § LXXV. De Feudis, colla differenza che invece di dire *salvo quod in Millesimo XXVIII* sia scritto *salvo quod in Millesimo, CCXXVIII*. Sarebbe errore degli amanuensi l'aver o l'uno ommesso, o l'altro aggiunto i due CC?

tra i quali Napoleone della Torre, accompagnato da suoi fratelli Tomaso e Raimondo Vescovo di Como: stipulate le condizioni, fermata la pena di mille marchi d'argento a chi rompesse la pace, si prescrisse, che le confische e vendite per bando di proprietà, fatte dal Comune durante la signoria di Ezelino da Romano, venissero cancellate e come non avvenute: si annullavano eziandio i contratti derivati dai pubblici incanti, il che avveniva per le preghiere e suppliche (1268) di *Albertus Federicus de Gambara*, *Conradus et Puleginus de Bethuschis*, *Martinus de Lugrado*, *Gaymarinus Gallus*, *Ugo de Palazzo*, *Brixianus Ribolotti*, *Laynurolus de Lavello Lungo*, *Martinus maristella*. *Bonaventura vecini*. *Federicus et buecius de lavello lungo*, *Filippus de Alcheriis*. *Ardeonus et Macius de Pontecarli*, *Girardus Bruxadus et Brixianus de Gayto*; i quali si trovarono fra gli espulsi da Ezelino, e chiedevano, e ottenevano la restituzione dei loro diritti (1). § cii. f. 106. Nell'ottobre 1272, fu conclusa la Pace, detta di Coccaglio, perchè fatta nella Basilica di s. Eusebio presso Coccaglio, alla preferenza dell'Arcivescovo d'Aia, mandato da Gregorio X allo scopo di porre concordia tra i Bresciani ed i Della Torre. A fol. 50 il § clxx parla di questa pace. Ne parla il Malvezzi, Dist. VIII, cap. LXXXV (in Muratori — Rer. vol. XIV, col. 949) ed il Giu'lini — Storia di Milano, vol. VIII, pag. 263, il

(1) Il conte Federico Mazzuchelli, in un vol intitolato *Memorabilia antiqua Civit Brixiae* (Mss. ora posseduto dai Frati di Rezzato) trascrisse da questo statuto alcuni brani del documento, pubblicati poi dal Verci, nel tom III, pag. 503 della sua *Storia degli Eccellini* (Bassano 1779, vol. 3, in 12).

John Milton Gitterman pubblicò un opuscolo, assai interessante in cui espone la I. parte della Vita di Ezzelino (Ezelin. v. Romano Stuttgart 1890, 8.) L'autore fu in Brescia, vide lo statuto e volle da me la trascrizione dell'intero documento. Non mi è noto se abbia pubblicato la II. parte.

quale scrive: « Anche Brescia, nel mese di ottobre si conchiuse la pace coi signori Della Torre, mediante lo sborso di sei milce trecento lire imperiali » (1).

Dal fol. 93 al 97 i § ccLxiii ccLxvi, contengono gli atti per la pace detta di Montecchiario, fatta tra Mantova, Brescia e Verona nel 1279, alla presenza di Alberto della Scala Capitano del popolo di Verona e Pinamonte, che lo era di Mantova, ed i legati del nostro Comune Obizzo Lomello e Bresciano Sala. Con questa pace solenne si prescrivevano i confini entro cui i banditi di Mantova, di Brescia e di Verona, potessero fermarsi liberamente. Si pattuiva tra Brescia e Verona, che la via dovesse correre passando per Peschiera, e che quella di Mantova per Brescia, attraversasse le campagne di Goito e di Montecchiario: che le medesime strade, compresa quella del Lago di Garda, si dovessero custodire da dieci Cavalieri, per ogni comune, eletti dai Podestà e dai Consoli dei Mercanti: che ad Alberto della Scala fosse pagato il salario per la Podestaria della Vallecamonica. L'atto finisce con altri capitoli, e venne firmato alla presenza dei legati del comune di Brescia *in domo comunis monteclari episcopatus brixie, presentibus dom Oldevrando de tanghetinis. Zilian de ugonibus, Nicolao de caligariis, Berardo lambardis. Gaytanino de lavello lungo. Framundo de lariva iudice. Marzagaia de adellardis. Joanne iudice de suolverino et Silvestro de insulo. Guydone de laripa. Bartolameo de busis et Guydone de la turre testibus* (2).

A fol. 129 a 132 trovasi uno statuto assai importante per la storia della Vallecamonica.

(1) E così pure il Muratori, *Annali d'Italia*, t. VII, p. 326.

(2) Il Verci nella *Storia della Marca Trivigiana*, tomo III pag. 48 (Documenti), pubblicò questo atto del 1279 tradotto in italiano.

Dopo la morte di Carlo d'Angiò, il partito guelfo era prevalso in Brescia, ed il Consiglio, bandiva gli avversarii e ne confiscava i beni. I Federici, che tenevano le parti dell'impero, ed erano i più potenti della Valle Camonica, non tardarono a vendicarsi dell'oltraggio. Associati ai Celleri e ad altri da Esine, da Breno ecc. radunato buon numero della loro fazione, sapendo che molti guelfi si erano rifuggiati nel castello d'Iseo (1288), postovi l'assedio, nessuno di quei disgraziati potè loro fuggir di mano: dato l'assalto a quel fortilizio li ponevano tutti a fil di spada, lasciando il castello in rovina. Lo sdegno della città fu sì grande, che radunato tosto il Consiglio, statuiva, il 28 di ottobre 1288, *recuperare terras loca et personas totius valliscamonice et illius contrate ad obedienciam comunis brixie*, ed emanava un terribile bando contro i Federici e le aderenti famiglie, esiliandoli tutti non solo, ma pena la morte quando alcuno di essi venisse in potere del Consiglio cittadino, promettendo grosse taglie per quelli, che dessero nelle mani della giustizia vivi o morti alcuni di loro.

Tutti gli scrittori della Valle Camonica, e non son pochi, raccontano il fatto, taluno senza accennare il documento, perchè sconosciuto, altri lo dicono esistente nel Liber Potheris, non sapendo che i documenti più recenti di questo codice sono del 1286. Nessuno però lo ha pubblicato. Ciò che non si è fatto finora, lo faccio io trascrivendolo e pubblicandolo in fine a questa monografia, tanto più che negli statuti posteriori non venne riprodotto, perchè le parti contendenti avendo accettato Matteo Visconti, Capitano allora del popolo Milanese, quale definitore ed arbitro d'ogni contesa, e seguita la pace nel 1291, le pagine dello statuto contenenti il documento venivano con linee trasversali cancellate, tuttavia in modo, che ancora si leggono benissimo.

Nello statuto del 1313, segnato n. 5, sono registrate altre due Paci: la prima del 6 marzo 1298, arbitro il ve-

scovo Berardo Maggi (§§ xii a xxi) intitolata *Sententia sanctissime pacis Dei lata et facta per venerabilem patrem dom. Berardum de Madiis Dei gratia episcopum brixie, marchionem, ducem et comitem.*

Il lungo atto di questa Pace tra le fazioni Ferrajola, Bardella Griffa, Gibellina e Gelfa, fatto il xxv di marzo dello stesso anno 1298, in *Concione Comunis Brixie coram multitudine militum et populi Civitatis Brixie, congregati in Ecclesia S. Petri de Dom, presentibus DD. pre Bonhomo de Palaçolo Archipresbitero Maiori, Azone de Calvisano Vicedomino etc.* Questo atto nello statuto, manca del Giuramento, il quale trovasi però nella Cronaca Mss. di Camillo Maggi, autografo nella Queriniana C. I. 14 pagina 288 verso, in seguito all'Atto medesimo. L'altra Pace è del 6 d'ottobre 1313 detta la Pace di Gussago, perchè giurata in *Ecclesia Sancte Marie de Guxiango, de mandato nobilis viri dom. Tomasii de Cantone de Bononia honorab. potestatis.*

Fu nel 1313 soltanto, che i Ghibellini, riconoscendo che la parte Guelfa era ormai padrona del campo, chiedevano le condizioni della pace, alla quale propendevano già anche i Guelfi. Pertanto radunatisi in S. Maria di Gussago, arbitro il vescovo Federico Maggi, ricevevano i messi dei Ghibellini; giurata la pace e stabiliti i patti, particolarmente pei stipendiati e per quelli cui era affidata la *conservatione pacis*, i quali dovevano essere cento cavalli e duecento fanti, più trecento Intrinseci e duecento Estrinseci: si convenne, che il Podestà dovesse eleggersi tra gli Intrinseci, e per un solo anno, collo stipendio di due mila seicento lire imperiali (It. L. 21,000) oltre lo stipendio della militare sua Corte. Si giurava dai Sindaci d'ambe le parti, *Ardezonus Riçerii et Bonaventura de Cayno*, perpetua pace e reciproco perdono dei gravi danni recatisi vicendevolmente, ed in particolar modo dei guasti avuti dei settanta ostaggi *quos secum duxit dominus imperator* (§ xiv e xxi) dopo l'assedio del 1311. Il § xxii, contiene i

nomi dei sapienti *qui pacem fecerunt*: e sono, per la parte intrinseca *Dom. Balduynus de Ugonibus. D. Bertolus de Madiis. D. Goycius de Foro. D. Girardus de Gambara. D. Alex. de Tanghetinis. D. Mapheus de Chirolis Judex. D. Graciolus de Calvixano Judex. D. Jacobinus de Advocatis Jud. D. Filippinus de Lavellolungo. D. Jacob. de Iseo. et Dom. Bertolinus Nerzia*. Per la Parte Estrinseca sono: *Dom. Obertinus de Salis. D. Rizardus de Ugonibus. D. Joan. de Griffis. Dom. Girardus de Bruxatis. D. Jacobinus de Pontecaruli. D. Oprandinus prandinus de Guxiago. D. Bertolin. de Pallaçolo Judex. D. Fiettus de Salodo Judex. Dom. Jo. de Lafontana. D. Durachinus de Caçago. Magister Rizardus de Vallariis. Petrus de circulo*. Fu convenuto che le famiglie dicte partis extrinsece (Ghibellini) *libere et impune possint venire et intrare civitatem . . . exceptis masculis quatuordecim annis*, salvo quelli che fecero guerra agli Intrinseci (Gueffi) tra i quali *dom. Coradus de Caçago, dom. Bonaventura de Lagaymara, dom. Lanphrancus de Bagnolo judex, Johannes de Bagnolo confector, Johannes de Bellosij, Ziliolus de Mairano*, § xx. Fu convenuto altresì che si aprissero le carceri ai prigionieri di Ghedi e di Erbusco) c xxxv xxxvi(. Si elesse *Petrus de Circulo* ambasciatore a Cremona per ottenere, da *Passarino de Lature* Vicario, et *Antonio de Cornaçano Capitaneo, consulibus et antianis, sapientibus et comuni Cremone*, che venissero posti in libertà *Vavasor, Tomasinus, Tayaferus et Jacobinus de Confanoneriis et dom. Archipresbiter de Azano* cittadini Bresciani, ed altri: (§ xLv. xLvi. xLvii) così pure si dovesse restituire tutto ciò che era stato rubato e portato a Cremona. Si eleggessero quattro *sapientes, qui sint cum domino episcopo* (Federico Maggi) i quali mettesero pace fra gli uomini di Muscoline e Gavardo. (§ Liv). Che si eleggessero altri quattro sapienti per la revisione degli Statuti (§ Lxiii); che fosse costrutta la Porta di Sant'Alessandro (§ cv). Che le chiavi

delle cinque porte della città fossero, quattro presso il Podestà, ed altre quattro, due per gli Anziani dei duecento, e due per gli Anziani dei trecento, e che i custodi delle Porte, fossero metà *forensis sive macinate* e l'altra metà, cittadini, § LXII: che a Francesco Malaspina, *olim l'icarius Brixie*, fosse tutto perdonato (§ CXIV): Che la pace venisse giurata da tutti gli uomini, ecclesiastici e secolari; obbligato il podestà a far seguire il giuramento, ed il Vescovo procurasse, col mezzo dei sacerdoti, il giuramento delle donne (§ XCVI. XCVII. XCVIII.)

Il 16 dicembre 1313 si giuravano questi ed altri provvedimenti nella piazza della Concione in Brescia al suono delle campane e delle trombe, per ordine del Nobile e potente signore *De Lucino honorabilis Potestatis communis Brixie*, e dei Connestabili equestri e pedestri, dei Giudici e Vicarj del Podestà. *Et haec in presentia Ardežoni Rižerij preconis, sindici et sindicario nomine comunis Brixie et partis que erat in civitate Brixie, et Bonaventura de Cayno preconis, sindici et sindicario nomine partis que erat extra civitatem Brixie.*

Nello Statuto di Barnabò Visconti del 1355 segnato n. 6 a fol. cxx troviamo un trattato di pace del 13 di ottobre tra gli Intrinseci e gli Estrinseci di Brescia, concluso da Azzone Visconti, dopo tolta la nostra città agli Scaligeri di Verona. Nel giuramento del Podestà, cap. 1. § 2, tra gli obblighi suoi, si legge quello di conservare *et observari perpetuo laudabilem pacem factam per qdm. bone memorie. d. Ažonem vicecomitem inter intrinsecos et extrinsecos brixienenses*. Il documento è inedito e sconosciuto a tutti gli scrittori di storia patria; ma non è da maravigliarsi, in quanto è sconosciuto da tutti, lo stesso codice statutale.

Gabriele Rosa, il quale pubblicava nel 1869 nell'Archivio storico Italiano una succinta rassegna degli Statuti di Brescia, tace affatto di questo di Barnabò, e mentre

riferisce leggi sulle vettovaglie dello Statuto del 1385 di Gian Galeazzo, come se fossero da lui per la prima volta emanate, non sapeva che erano già state promulgate in questo statuto del 1355.

Anche l'Odorici non fa alcun cenno di questo Trattato di pace, ne tampoco dello statuto. Per cui siccome il documento si cerca invano nelle storie Bresciane, lo rendo di pubblica ragione colla stampa, in aggiunta ad altri inediti in fine (1).

Dopo tanta parte di storia, si hanno tutte le leggi riguardanti il diritto civile e criminale, quelle pel commercio e per le arti: poi le consuetudini bresciane, le quali sono come la storia delle idee e del lavoro intellettuale e morale di quei tempi: e quantunque non segnino che i primi passi dell'arte di governare, tuttavia, la scienza in essi profusa, merita l'ammirazione e lo studio dello statista moderno.

Prima di descrivere e di esaminare i paragrafi di ciascuno di questi codici parmi conveniente il premettere qualche breve notizia intorno l'origine del Comune in Brescia; come era costituito e come si è sviluppato; far conoscere la qualità dei reggitori, i loro differenti ufficiali e le loro incombenze, per sapere come la curia e lo stato in Brescia, fosse formato.

Niuno creda però ch'io voglia entrare in argomento sì vasto circa l'origine del Comune, intorno al quale si sono così sapientemente diffusi il Muratori, il Cibrario, il Savigny, lo Sclopis e tanti altri; dirò soltanto che quando l'Italia era divisa in Municipi o Comuni, particolarmente la Lombardia, e che ogni città ogni vico si reggeva a popolo, ciascuno di essi aveva leggi e statuti confacenti ai propri bisogni.

(1) Si omettono per brevità i documenti del Liber Potheris, riferibili alla Storia Patria, perchè di questo prezioso Codice è in corso la stampa e sarà finita entro il corrente anno 1898.

Gabriele Rosa fa risalire il nome di Comune al 660 e lo trova nelle formole raccolte dal monaco Marcolfo, dai Capitolari dei Franchi leggendo in essi *suggestio domino Regi vel seniori Commune illius civitatis*. Savigny vide nei Comuni Italiani unicamente una ristaurazione degli elementi Romani ovvero Italici antichi. Il Cibrario dimostra che il Comune aveva reggenza propria senza Conte. Il Muratori conchiude che verso l'anno 1057 i popoli facevano guerra fra loro, formavano leghe, prendevano a soldo compagnie e bande di stranieri, operando insomma tutto ciò che conviene a gente libera.

Molti storici attribuiscono a Milano la gloria d'aver primo istituito il regime del libero Comune che, come lo indica la parola, è comunione e fratellanza di tutte le classi. Comunque sia, Brescia, fin dall'undecimo secolo, come vedremo, si reggeva a Repubblica. Le città italiane che si reggevano a Comune, erano governate da un Consiglio Generale formato dall'Assemblea dei cittadini; l'amministrazione della guerra e della giustizia era tenuta, ora dai Consoli, ora dal Podestà, ora dagli Anziani; e più tardi veniva eletto un Capitano del Popolo. I cittadini si dividevano, secondo le professioni, in maestranze o corporazioni d'arte, ciascuna delle quali aveva il proprio gonfalone, ed il proprio statuto (1).

Che il nostro Comune fosse sorto fin dall'XI secolo, già costituito e forte abbastanza per evocare a se i titoli e le azioni, rimaste fino a quel tempo, nelle mani del Marchese, del Conte o del Vasso, rappresentanti regi, basta leggere nello statuto del XII e XIII secolo a pag. 165 il §. Lxxv. *De feudis venditis sub extimatoribus*, del 1227 dove si richiama intero un decreto del 1029, pel quale, il

(1) In fine, nella Serie bibliografica degli Statuti di Brescia, si troverà altresì quella delle Corporazioni o Fralìe.

nostro Comune, assume la tutela dei contratti feudali e sancisce, che, morto un debitore feudale senza erede, tutta quanta è la feudale azione, pervenga agli agnati del debitore. Così pure in un documento del Liber Potheris (1). Il vescovo Olderico nel 1038, per togliere le questioni di contesa tra il Vescovo ed il Comune, alla presenza di oltre cento sessanta uomini liberi, prometteva di non erigere fortezze su certa parte del Cidneo e di cedere il diritto di pascolo e quello di tagliar legna nei boschi sul monte Degno e in quello di Castenedolo, sottomettendosi alla pena di due mila lire d'oro nel caso di violazione. Chi non riconosce in questi centosessanta uomini liberi *brixiam habitantibus*, una rappresentanza comunale, anzi un Consilio già costituito? Il quale costituitosi di poi legalmente, elegge magistrati, che amministrano la giustizia, che accudiscono agli affari politici di pace e di guerra, che tengono in dovere i potenti e i sediziosi, che regolano il commercio e colle città vicine formano leghe per la comune sicurezza?

Il diritto supremo a Como, scrive Cesare Cantù (2) « stava nell'assemblea del popolo, eppure nel Consiglio » generale, depositario della sovranità, il quale abbracciava talvolta fino oltre mille cittadini scelti e che convocavasi al suono delle trombe o della campana, sulla piazza maggiore in una chiesa o nel Brolio ».

A Brescia in principio il Consiglio era composto tutto di nobili. poscia anche di popolani, e si appellava Consiglio Generale, il quale era di mille persone ed aveva il diritto al governo della città: si convocava o nel Foro o nell'Anfiteatro o nella piazza della Concione o in S. Pietro de Dom, ed anche nella loggia di legno in *laubia li-*

(1) Codice n. 2, f. 1, vedi anche la nota n. 2.

(2) *Storia di Como*, Como tip. Ostinelli 1879, vol. I, pag. 298.

gnorum. C'era altresì un Consiglio minore di 500, qualche volta di 300 e più tardi di cento.

Siccome poi negli affari politici occorreva sovente che alcune materie fossero trattate da persone competenti, si costituì il Consiglio degli Anziani i quali erano sempre patrizj, savj e sapienti e rappresentavano come un Consiglio di Stato. Quando poi era duopo risolvere delicati negozj, che richiedessero oltre la scienza, anche il segreto, si eleggevano tra gli Anziani i più esperti e si formava il Consiglio di Credenza. Quando questo si radunava per tenere Consiglio segreto, non era permesso ad alcuno di rimanere in palazzo, tranne i Giudici e socii. Al Podestà, più tardi, spettava di far sgombrare il palazzo, perfino de' suoi famigliari, *teneatur expellere omnes*.

Il numero di questi consiglieri variava secondo l'importanza degli affari.

Il capo del Consiglio si chiamava Abbate (1) il quale d'ordinario era un giudice ed era altresì capo degli Anziani, della Credenza e di tutti gli Ufficiali; per cui prendeva nome di Abbate del popolo, Abbate degli Anziani, dei Giudici, dei Notai e perfino degli artieri o Paratici, in quanto che, ogni società doveva avere un capo che la rappresentasse. Nell'Abbate era riposta la principale autorità della Republica, tanto che tutti indistintamente, Consoli, Podestà, Capitani del popolo, e gli altri Ufficiali del Comune dovevano prestare il loro giuramento alla sua presenza.

I Consigli generali si convocavano due volte l'anno, in gennajo ed in maggio, e si radunava con dodici suoni della campana grossa col martello *seu bottum*. I mille non

(1) Il Muratori lo dice sinonimo di Pretorem, Presidem, cioè capo del Consiglio, capo del popolo. *Abbas populi Abbas voce siriana, quae patrem sonat. Abba syre, graecae Pater, latine Genitor.*

erano chiamati soltanto per votare, ma altresì per combattere; i nobili a cavallo, il popolo a piedi.

I Consiglieri potevano essere eletti all'età di trent'anni, quelli mancanti alle sedute erano multati.

Il Consiglio generale cominciò ad eleggere i Consoli, nei quali era riposta la suprema cura del Governo. Il nome e l'autorità di essi data poco prima dell' XI secolo e quelli della nostra città, storicamente documentati principiano del 1121. Vi erano i Consoli del Comune detti *Consules majores*, ad essi veniva affidato il governo politico: i Consoli dei placiti detti *Consules causarum* ovvero *Consules justitiae*, ai quali incombeva di decidere le liti e amministrare la giustizia, punire i testimoni falsi, i falsificatori degli Istrumenti e della moneta; nessuno poteva spedire ordini o lettere se non suggellate col sigillo dei Consoli, e registrate da appositi Notai deputati a tale ufficio. Vi erano i Consoli dei mercanti *Consules mercatorum*, nello statuto del XIII secolo n. 4 a fol. 21 è riportato un documento del 1180, il quale trovasi anche a fol. 419 del Liber Potheris, riferibile ad una deliberazione commerciale tenuta in San Pietro de Dom, alla presenza di *Ardricus de salis tunc consul ipsius civitatis (brixie) et ceteris consulibus eius sociis. Imbertus de yse, Teutaldus de bornado, Belebonus cagnolus et Albertonus sethesia consule: negotiatorum*, abolirono ogni dazio per merci di transito, onde i mercanti potessero andare e venire liberamente colla loro merce *per cetera loca sine ulla datione*.

Nel 1127 i Consoli di Brescia a nome del Comune e del Vescovo, ricevevano a pegno alcune terre in Quinzano dal conte Goizo o Goizone Martinengo (docum. Lib. Poth.) Nel 1156 dopo la battaglia di Palosco contro i Bergamaschi, questi cedevano alla nostra città le rocche di Volpino, Coalino e Ceretello, conquistate in quella battaglia, presenti *Girardus de bornado, Albertus de gambara* ed altri *Consulibus Brixie*.

Nel 1173 *Ardericus de salis. Cicamica. Odone advocato et sociis Consulibus Brixie*, provvedevano per la costruzione *Mercati nori et edificatum Forum novum in ora s. Syri*. Docum. cxxv del Liber Potheris fol. 270. Nel medesimo Liber troviamo a fol. 8, la famosa Pace di Costanza (1183) in cui, *Oprandus de Martinengo, Gezo de turbiado, Desiderius judex, Rodulphus de concessio, Bocacius de manerbio, Albericus de gambara*, Consoli, rappresentavano il nostro Comune. Dopo quel solenne e meraviglioso avvenimento, negli statuti si leggono i decreti e gli ordini dei Consoli per le rocche di Asola, di Pontevico, di Palazzolo, di Quinzano, di Iseo. Nel 1187 *Brixianus Confanonerius et Oddon: advocatus, et Teutadus de Muscolinis et Maxius de pallaxio consulibus*, acquistano le case dei Canonici per la fabbrica del Palazzo del Broletto.

Ma l'atto in cui risplende maggiormente l'autorità Consolare, è il Privilegio di Enrico VI. Eletto l'Imperatore, arbitro, nel 1192, per definire l'eterna lite tra Brescia e Bergamo pel possesso dei castelli di Volpino, Coalino e Ceretello, emanava un Diploma in cui designava i confini della provincia di Brescia, ed in pari tempo concedeva alla città privilegi e benemerenze. I Bresciani, non abbastanza soddisfatti di quanto l'imperatore aveva loro concesso, proponevano in Consiglio appendici e nuove aggiunte a quel diploma, e che i Consoli *Wilielmo de donna oriana vice, et nomine dom. Azonis comitis de moso, et dom. Millonis griffonis seu aliorum sociorum suorum consulum communis brixie*, si presentassero all'Imperatore colla deliberazione consigliare in cui erano le aggiunte da farsi a quel diploma. L'imperatore accettava i nuovi patti, rifacendo il diploma conforme il desiderio e la volontà dei Bresciani. Questo prezioso ed interessante documento, alcuni lo dicono un Privilegio, altri un Diploma: l'Odorici invece lo qualifica un vero trattato di alleanza tra il comune di Brescia e l'Impe-

ratore, il che non appare assolutamente (1). Ho riferito questo fatto per dimostrare qual fosse l'importanza e la grandezza del Consolato nel XII secolo.

Talvolta però il governo Consolare (2) risentiva dello spirito partigiano locale e verso la fine del XII secolo, nella convinzione, che il popolo fosse meglio governato, il Consiglio generale deliberò di eleggere un Magistrato al quale fu imposto il nome di Podestà, perchè, scrive il Cattaneo (3) rappresentava la mano regia, e colla forza di tutti sanciva la comune volontà, lasciando però ai Consoli di Giustizia la ventilazione delle cause forensi. Se da una parte si riconobbe l'utilità della nuova carica, dall'altra fu circondata da tali garanzie, che impedivano all'eletto e rappresentante del popolo di farsene signore. Innanzi tutto non doveva essere bresciano, ma veniva chiesto da qualche città vicina o confederata: doveva essere persona illustre per nobiltà e in credito di saviezza, di esperienza e di valor militare, imperocchè al Podestà spettava non solamente il reggimento politico, ma altresì, mettersi alla testa della milizia e condurre l'esercito dovunque chiedesse il bisogno. Tra le garanzie fondamen-

(1) Di questo Diploma o Privilegio la Biblioteca Queriniana possiede gli autografi di ambidue, cioè il 1. ed il 2. colle appendici, entrambi col sigillo imperiale: trascritti nel Lib. Potheris, N. 1. Il primo di essi esiste anche nel codice n. 2. in cui trovasi anche la decisione Consigliare per le dette appendici, creduta da alcuni il Diploma! A nessuno però degli scrittori di Storia patria erano noti i due autografi e particolarmente il secondo colle aggiunte. Nella illustrazione ai documenti del Lib. Potheris (Codice che si sta pubblicando dalla R. Deputazione di Storia in Torino, ho dimostrato la loro importanza storica e come furono da me scoperti i due autografi da tutti ignorati.

(2) Nella Queriniana è un Mss. del 1470 col titolo *Difesa della Giurisdizione e dignità Consolare*, codice cartaceo segnato A. V. 7.

(3) *Introduzione alle Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, Milano 1844. tip. Bernardoni, in 8., vol. 1, pag. LVIII.

tali erano il giuramento, il sindacato, la deposizione: il primo libro di ciascuno dei sei codici statutali di Brescia, contiene appunto il giuramento di fedeltà e tutto ciò che si riferisce alla sua carica, per cui questo primo libro potrebbe dirsi *Statuta Potestatis*.

Il primo Podestà di Brescia fu Guglielmo De Osa cospicuo milanese eletto dal popolo nel 1182. Marquardo de Grumbac, il quale reggeva Brescia nel 1162, e la teneva anche nel 1167, era un Vicario dell' Impero, postovi da Federico (1).

Il Podestà giurava sul Vangelo alla presenza dell'Abbate e degli Anziani di reggere e governare la città e il comune *bona fide et sine fraude milites et populum Brixie*, più tardi si aggiungeva *et univrsarum de Brixia et districtus qui sunt et erant fideles et devoti et de parte dictae ecclesiae et dicti domini Regis* (Carlo d'Angiò) *et hoc totum jurare etc.* e più tardi ancora *et districtum Brixie et singulares personas eorumdam, et maxime viduas, orphanos, pupillos et miserabiles personas etc.*

Ogni mese doveva leggere o farsi leggere il suo giuramento: durava in carica un anno, era pagato mensilmente e gli si tratteneva il salario dell'ultimo mese, dovendo prima render conto del suo operato. Era vietato a lui, a' suoi militi, a' suoi giudici di condur seco figli, fratelli o qualunque altro parente (§ xiii pag. 11 verso) Non aveva autorità assoluta ed ogni sua proposta veniva esaminata prima dagli Anziani e dai sapienti di ciascun quartiere (§ xx, f. 12, v.) doveva trovarsi ogni giorno in officio *pro rationibus faciendis a missis cantatis et*

(1) Nella mia illustrazione al Liber Potheris, edita nel 1878, ho dato la Serie dei Consoli dalla loro origine fino al 1302 e quella dei Podestà fino al 1438.

dictis usque ad tertiam et post nonam a campana sonata usque ad resprum e libero a qualunque l'accesso ad *loquendum secum*. (§ vii. fol. 290 v.) Giurava sul Vangelo di espellere dalla città entro otto giorni dal suo giuramento, *cazaris, leonistis, speronytis, circumcistis, arnaldistis et omnibus hereticis utriusque sexus*, e di farli inscrivere nel libro dei banditi perpetui: (§ x f. 30) e ciò per adempiere al bando di Federico II del 1224, che ha per titolo *Lex imperatoris contra hereticos*. (§ xi, fol. 30, v.) ed espellere altresì le meretrici (§ xiii. fol. 32). Cavalcando per affari d'ufficio doveva essere seguito da due soli ufficiali del Comune *duos ambaxatores* (§ xli, f. 14, v.); in tempo di guerra poi, poteva prender seco quel numero che gli paresse conveniente. Non poteva allontanarsi dalla città o dal distretto senza il permesso del Consiglio generale. Gli era prescritta la conservazione degli Statuti, e quella delle chiavi del cassone ferrato contenente le Santissime Croci (§ cli, f. 27). Gli era proibito il giuoco, tanto in casa, come nel palazzo del comune, *vel aliud ludum buscatie* (§ xxvii. f. 14) e tanti altri obblighi che ometto per brevità. Quando il podestà era eletto al regime della città, non poteva essere assolto dall'osservanza di qualunque statuto, nè dal Papa nè da qualunque suo legato, se non col consenso del Consiglio in cui fossero presenti almeno 300 uomini: contravvenendo perdeva cento lire imperiali del suo salario (1251) (§ xvii, f. 12)

Nello statuto del 1313, segnato n. 5, il giuramento del Podestà è compreso nei primi otto paragrafi dei quali il terzo lunghissimo.

Dopo la pace giurata in S. Maria di Gussago, retro accennata, si leggono nuovi patti e formole intorno gli ufficiali del Comune e tra queste, anche gli obblighi imposti al Podestà nel suo giuramento. Egli doveva condur seco cinquanta *bonos baroarios pedites* (guardie di polizia a piedi) e venticinque *equos armigeros, sex judi-*

ces, uno dei quali buon letterato, *tres milites* (cavalieri) *duodecim domicellos* (scudieri nobili a cavallo) *octo capiferos et coqui et coquorum*. Il suo stipendio era di lire imperiali 2600, *bone monete brixie* (1); giurava di reggere la città *secundum jura, statuta et ordinamenta bonorum statum et pacem civitatis brixie*. A tal uopo poteva condur seco un numero di soldati, ma aderenti *partis brixie*, e tra essi nessun tedesco, *quod nullum Theoticum secum conducere possit*, e nemmeno nessuno di essi, trovarsi nella militare sua corte.

Nello statuto di Barnabò Visconti del 1355, segnato n. 6, il giuramento del Podestà comincia colla invocazione di Dio Onnipotente, della Vergine, degli Apostoli Pietro e Giovanni, dei Martiri Faustino e Giovita, dei Confessori Apollonio e Uilastrio, e ad onore del Magnifico ed Eccelso Dom. Dom. Barnabò Visconti, Signore di Milano, di Brescia, di Bergamo, di Cremona, di Parma, di Lodi etc. Giurava all'Abbate di reggere e governare bene la città ed il territorio, e di osservare e far osservare a tutti gli stipendiati della sua corte *statuta, ordinamenta, reformationes et provisiones comunis Brixie*; giurava di conservare la pace sì nel civile che nel criminale, di esercitare la giustizia e di farla osservare a tutti i suoi ufficiali, e conservare altresì la Pace conchiusa da Azzone Visconti nel 1337, tra gli intrinseci e gli estrinseci, e di far trascrivere il documento di essa nello Statuto (2). Il Podestà doveva condur seco sei Giudici, nessuno dei quali Cremonese *vel episcopatus cremore cum inter ipsos cremonenses et comune brixie continue controversia moveatur*. Uno di essi, Vicario e collaterale al Podestà, un'al-

(1) Nel 1315 la lira imper. di 20 soldi, valeva ital. lire 8. 0803.

(2) Il documento di questa Pace del 1337 stà a fol. 105 dello Statuto, e come dissi sarà trascritta e pubblicata in fine.

tro per l'ufficio dei Malefizj, il terzo per le cause civili, il quarto per le Gabelle, il quinto per le Vettovaglie e l'ultimo per le Chiusure. Inoltre doveva condur seco dodici *domicellos*, quattordici cavalli, quattro militi e cinquanta *baroarios*. Aveva 300 lire *planet* al mese (1) colle quali pagava anche i suoi dipendenti, tranne le 50 guardie, le quali erano a spese del Comune. Era obbligato all'osservanza degli editti contro gli eretici, e sottomesso al sindacato per otto giorni, come pure tutti gli addetti alla sua corte.

Gli altri obblighi sono presso a poco quelli dei precedenti Statuti. Nello statuto di Gian Galeazzo, conte di Virtù Vicario, dell'Imperatore del 1385, gli obblighi del Podestà descritti nel suo giuramento, sono presso a poco uguali a quelli di Barnabò: e diviso in cinque libri secondo la materia (2).

Nello statuto di Francesco Foscari del 1429, meglio ordinato dei precedenti, dopo il giuramento del Podestà, segue quello del suo Vicario, dei Giudici, dei Militi, dei Consoli, e di tutti i suoi Ufficiali, dei quali è descritta la formola della loro elezione, quella dei loro giuramenti, i loro doveri, e gli stipendi di ciascuno.

In progresso di tempo, sia che si trovasse nel Podestà troppa autorità, sia per dividere il governo civile dal militare, si istituì un'altra carica, cioè quella del Capitano del Popolo; personaggio anch'esso forestiero, il quale aveva militi e giudici, esso pure giurava all'Ab-

(1) La lira Planeta è uguale alla lira Imperiale e valeva lo stesso: il nome impostole fu per distinguerla da altre due monete bresciane, la Vecchia cioè e la Nuova, le quali similmente erano chiamate Imperiali: nel 1348 la lira Imperiale valeva 7. 5753.

(2) Il Muratori nell'Antiq. I. M. Aevi, t. IV, col. 95, pubblica l'*Oculus Pastoralis*, in cui si tratta particolarmente dei differenti uffici del Podestà.

bate degli Anziani. Era particolare sua incombenza di reggere e comandare la milizia in tempo di guerra, di raffrenare i tumulti e castigare i sediziosi. Durava in carica sei mesi e qualche volta un'anno. Al Capitano spettava un Assessore, Giudici, Notai ed altri ufficiali del Comune. Il primo Capitano di Brescia fu Raniero dei Pontini (1276) detto Capitano degli Anziani del Popolo Bresciano (1).

Oltre il Podestà ed il Capitano, vi era al governo della città il Collegio dei Giudici, il cui ufficio era di sbrigar le cause civili e penali, non poteva esser Giudice se non quelli che per cinque anni avevano studiate le leggi. D'ordinario i Giudici erano quattro; uno era deputato al Maleficio, un'altro alla esazione delle tasse del Comune ed a quella delle condanne, alla sorveglianza degli ufficiali, ed alle Chiusure: gli altri due presiedevano alle cause civili: nessuno di essi poteva entrare nelle funzioni dell'altro. A capo di questo ufficio erano due Anziani, che duravano in carica un anno, ed era loro obbligo di inscrivere in apposito libro i nomi di tutti i giudici componenti il Collegio. Non potevano far sentenza se non inscritta, e non aveva forza se non data da un Giudice degli Anziani. Erarvi anche i Giudici del Massaro, del Procuratore, dei Periti (*extimatores*) e quelli dei Sindaci.

I *Milites* erano Cavalieri nobili, guardie di Palazzo e del Podestà, i *Miles Justitie* assistevano in armi all'amministrazione della giustizia. *Miles*, si appellava altresì, l'Assessore del Podestà.

Il Consiglio generale aveva due Sindaci cioè *defensores*, *procuratores pro reipublica agebant, qui defendant comune Brixie in suis factis* (1251); uno di essi era

(1) L'Odorici ci dà *Aldigerius de la Senaŷia de Inŷola* (1279).

giudice cioè dottorato, l'altro laico; erano eletti ogni sei mesi; a loro spettava sindacar l'operato del Podestà prima di lasciarlo partire dalla città, e nel caso di qualche irregolarità doveva mettere cauzione. Per questo ufficio, il Consiglio dei 500 oltre il Sindaco, elesse due laici ed un Notajo, i quali sindacavano anche gli a'tri ufficiali del comune e tra questi i *Procuratores* a cui era affidata la custodia del Palazzo, della Curia, dell'antica Chiesa di S. *Pier de Dom et porticum S. Johannis*, quella della cerchia entro e fuori della città, delle aque, dei ponti e della spesa pel loro mantenimento.

I *Mistralis* o *Ministralis* erano ministri di giustizia, eleggibili a 18 anni, purchè avessero almeno quattro anni di domicilio in città; giuravano davanti ai giudici delle Gabelle ed erano approvati dall'Abate e dagli Anziani; avevano divisa speciale, e beretto rosso collo stemma del Podestà e con mazze pendenti: era loro vietato di portare *capellinas rel berinçolas aut capucellos et tenebant mazuchos* (clava bastone) *per civitatem in manibus continuè*.

I Notai potevano essere presentati a 18 anni: a loro spettava un cavallo per gli atti entro l'episcopato e due con vettura fuori. Ogni ufficio aveva i propri notai ai quali era affidata la custodia degli Statuti, e dovevano prestarsi gratis a qualunque copia occorresse: quelli dei Maleficii inscrivevano i nomi dei banditi in apposito libro da conservarsi in *Broleti Nori* cogli Statuti. Nel 1280 fu decretato che di questi libri ve ne fossero cinque scritti a grandi caratteri per impedire la falsificazione dei nomi *quod de nominibus confinuatorum fiant quinque libri de bona litera grossa et formata. Ita quid non possint falsificari de facili*, dei quali, uno da conservarsi dal Vicario, uno dal Capitano, il terzo dall'Abate degli anziani e società dei Mille, il quarto in Sagrestia e il quinto suggellato e consegnato a persona religiosa da custodire diligentemente. (Vedi il § CXXXVII, fol. 109).

Fin dal 1233 la città era divisa per quartieri cioè di S. Giovanni, di S. Faustino, di S. Stefano in Castello sul Cidneo, e di S. Alessandro. Ai quattro quartieri interni corrispondevano le quadre esterne descritte nello Statuto del XIII secolo. A ciascuno di questi quartieri erano addetti quattro Notai, due Giudici, quattro Ministrali, un Procuratore, e due stimatori.

I Preconi promulgavano le leggi ad alta voce, *voce preconia divulgare* nelle strade, nelle piazze e nei quadvij. Erano quattro ed avevano il Cavallo. (fol. 71, §§ l.xxxxiii-l.xxxxiiii).

I *Trombatores* chiamavano al Consiglio con la tromba *cridari facere per trombettam in civitate et aliis locis consuetis*, per fino nei vici e pei sentieri: avevano il cavallo e servivano altresì l'esercito.

Il Massaro era l'amministratore del Comune; *esse debeat homo religiosus legalis fidelis et discretus*; doveva custodire gli averi e le rendite, teneva una regolare registrazione di entrata e uscita, e perciò aveva appositi ragionieri e notai. Tutti gli ufficiali del Comune dipendevano da lui per le spese d'ufficio, e tutti ricevevano da lui il salario, tranne il Capitano del popolo ed i suoi addetti, quando coll'esercito erano in guerra.

Alle Porte riscuotevano le gabelle daziarie i Frati Umiliati, i quali in tempo di guerra andavano al campo come Camerlenghi, pagavano i soldati, registrando tutti i denari degli stipendiati.

Ai Consoli di giustizia erano addetti gli Arbitri *ingrossatores*, *incaricati a radriizzare* i confini delle possessioni, avevano diritto di espropriazione forzata per un jugero, con compenso di terra o di denaro. A tal uopo eranvi appositi periti *extimatores* ed entrambi giuravano al Console. Gli Ambasciatori e i Correttori degli Statuti, erano eletti dal Consiglio Generale, e si appellavano Sapiienti; erano laureati in legge: le loro riforme venivano sempre sancite dal voto unanime dal medesimo Consiglio.

La città aveva guardie diurne (*pardas*) e quelle notturne (*scaraguaitas*): i Birri (*baroarios*) i quali erano guardie di polizia: poi le spie (*guaytas*): i Bertolotti, cioè guardie delle bestie del Comune; i *Camparios* guardie pei campi delle Chiusure. Gli *Abbeveratores* per la custodia degli abbeveratoi pubblici. Due custodi alle carceri: uno pel palazzo del Broletto: otto pel Monte Denno e ventiquattro per le Chiusure: i *zerlatores* per gli incendi: tutti obbligati al giuramento.

Nei documenti s'incontrano sovente per testimoni alcuni col titolo di Servitore del comune: d'ordinario erano due *boni homines*, persone di civil condizione destinati a fungere da testimoni nei contratti e negli atti pubblici del Comune: dovevano mantener l'ordine nelle sedute del Consiglio della Credenza: venivano eletti come gli altri ufficiali e per riuscire occorreavano due terzi di voti.

Descrizione dei diversi codici.

Statuto del XII e XIII secolo segnato n. 3.

È un vol. in fol. piccolo, cucito in cartone coperto di pergamena sulla coperta davanti è scritto *Statuta antiqua Civitatis Brixiae*, perchè questo codice è ritenuto il più antico della raccolta degli statuti: consta di 105 carte pergamenee e 13 cartacee di C. 30, p. 32 scritti in semigotico piccolo nero colle iniziali rosse ed azzurre di 32 e 36 linee per pagina; mancano le intestazioni dei libri e dei paragrafi. Questo codice difetta dei fol. 1. 8, 25, a 32, inclus. 53, 59, tra il fol. 103 e 104 mancano forse 20 fogli ed una cinquantina infine. Alcuni paragrafi sono raschiati in guisa che riesce assolutamente impossibile di leggerli. Che il Codice sia del XIII secolo è fuori di dubbio, la scrittura lo appalesa chiaramente; il dire poi l'anno in cui fu steso, non è facile cosa; se non che, esso comincia colle parole *Juro ego Vicarius*, il che dimostra che fu scritto

dopo che Brescia venne governata da un Vicario, cioè dopo il 22 di maggio 1270, nel quell'anno, Bertrando del Poggetto, governò la città per la prima volta col titolo di Vicario in nome del re Carlo d'Angiò: dunque questo volume non fa parte dei tre Statuti di cui si ordinava al Podestà la custodia fin dal 1245: dei quali pare esistesse tuttavia una copia perchè dai patti di concordia stabiliti tra il Comune di Brescia ed il re Carlo, nel secondo paragrafo leggesi, che il Re nelle facende criminali dovesse attenersi agli statuti del Comune, in quanto non si oppongono alla ecclesiastica libertà ed alla signoria del Re: *et in modo fatiendi rationem inter eos qui sunt de brixia vel districtu debeat procedere secundum Statuta et ordina-menta et consuetudines civitatis brixie, que non sunt contra ecclesiasticam libertatem. Et qui non sunt contra signoriam et jura dom. Regis* (1).

Comunque sia questo è creduto il più antico codice degli Statuti che ora esista e siccome contiene parecchie disposizioni consigliari del 1279, 1280, 1282 e 1284 scritte nel codice prima di altre di data anteriore, come sono quelle del 1204, 1210, 1216, 1228 ecc. ecc. bisogna argomentare che il codice sia stato scritto dopo il 1284. Dissi già come questo codice sia sfortunatamente imperfetto; per buona sorte, esaminando il codice segnato n. 4, mi sono accorto, che la distribuzione dei capitoli, dei paragrafi e la locuzione, il tutto corrisponde al codice n. 3, quindi ebbi occasione di scoprire che tutto ciò che difetta in quest' ultimo esiste nel codice n. 4.

L'Odorici, così benemerito delle patrie istorie, dava alla luce nel 1876 questo Statuto n. 3 imperfetto (2), non

(1) Liber Potheris Cod. n. 2, fol. 420.

(2) Fa parte della *Leges Municip. II*, edito nel vol. XVI *Monumenta Historiæ Patriæ* della Regia Deputazione in Torino, 1876.

si sa per quale ragione lo abbia preferito a quello perfettissimo pure del XIII secolo e forse di qualche anno più antico. Fa maraviglia, che i dotti suoi concittadini, i quali lo coadiuvarono all'ardua impresa, non lo abbiano consigliato, anzi non gli abbiano dimostrato quanto sarebbe stato molto più importante e più utile la pubblicazione integrale del codice n. 4? Tanto più, che nella Prefazione, egli, rammenta sempre questo Statuto n. 4 del 1277, cioè quello perfettissimo, ed è quello pure citato sempre nella sua Storia di Brescia. Si sa d'altra parte che era sua intenzione di fare una monografia degli Statuti Bresciani del XIII secolo, non solamente della città, ma anche di quelli della provincia, corredarli di note illustrative, il che avrebbe apportato non poca luce alla nostra storia di quel tempo. Ma il nobile suo progetto fu troncato dalla morte.

Pare impossibile, che non si risvegli in alcuno il pensiero della intiera pubblicazione di questi statuti, ponendo i varj codici del XII al XIV e XV secolo a riscontro tra loro, mostrandone il progressivo miglioramento nelle successive riforme, non che lo sviluppo nella parte giuridica, in quanto ognuno sa quanto possa impararsi da questi preziosi monumenti della civiltà, e tanto più ora che ogni dì si verifica un fervore nelle storiche investigazioni e che ogni Municipio gareggia nel togliere dalle tenebre i documenti risguardanti la storia del Comune Lombardo.

Per tutto quello che si riferisce alle differenti disposizioni consigliari, mi sono valso del Codice n. 4 essendo esso perfettissimo.

Statuto del XII e XIII secolo segnato n. 4.

È un volume in fol. grande, legatura in cartone sdruscita coperto di pergamena: sul dorso e sopra un foglietto bianco sta scritto *4 Statuto 1292 al 1298*, e di carattere moderno l'anno 1277, che è il vero.

Sono 188 fogli di bella pergamena di cm. 41 per 29 scritti da una sol mano di bellissima calligrafia nel XIII secolo, in semigotico grande nero, colle intestazioni dei capitoli in rosso: ogni pagina consta di 36 e 38 linee. In principio sopra 13 pagine è scritto lo statuto dei Malesardi esteso nel 1292 dal Consiglio generale dei cento e dalla società dei Mille, congregato da Maffeo de Chizoli giudice Abate degli Anziani, il 13 ottobre, nel Palazzo *picto comunis brixie* col titolo *Reformationes consilii centum facte in anno currente M.ccLxxxii*, scritte da altra mano, ed aggiunte dopo la compilazione del Codice. In esso si legge che gli anziani avendo inteso come gli espulsi e i Malesardi, rotto il confine loro assegnato, minacciavano la città, fecero nuove leggi per obbligarli all'obbedienza degli Statuti: a sorvegliare poi l'adempimento dello Statuto, furono eletti otto magistrati, due per quadra. L'Adunanza è sottoscritta da cento venti eletti cioè 28 della quadra di S. Alessandro; 34 della q. s. Giovanni; 27 della q. s. Faustino; 28 della q. di s. Stefano (1). Da questo Statuto si comprende che il Consiglio dei Cento si radunava per invito della Società dei Mille.

In fine del volume furono aggiunti altri due documenti e questi pure scritti da altra mano; il primo del 1295 riguardante la custodia delle SS. Croci del Duomo: (2) l'altro del 1297, per togliere le meretrici *a strata porte qua itur ad S. Juliam usque ad S. Stephanum et per totum castrum*, e presso le Chiesuole attigue.

Il Codice comincia sul fol. 10 colla seguente intestazione scritta in rosso.

(1) Chi facesse la storia dei Malesardi, lascierebbe una pagina attrante per fantastiche venture, pieni di movimento e di poesia.

(2) Da me pubblicato nella *Storia delle Ss. Croci di Brescia*, edita 1882.

Hec statuta comunis brixie de latibulo confusionis exposita claritati. Se iuncta si quid erant olim statutorum membra que pertinere noscebantur ad idem et sparsum (sic) locata per varias libri partes unde sine tediosa concaucionis indagine veritatis integritas non poterat reperiri. Contrarietas et diversitas in quibusdam legencium mentes diversis dubitationibus impugnabat. Insuper quod obscuritati porrigebat augmentum iuncta simul erant utilia cum superfluis et approbata consilio cum cassatis. Et sic predictis occassionibus qui querebant in statuto aliquid velut per nemus termutate carens ancipites vagabantur. Sed rescatis que superfluitas riciabat. eliminatis que consilium robore demudarit contrarietatis oppugnatione sublata singulisque pertinentibus ad eandem materiam sub titulis competentibus laudabiliter agregatis. certe dispositionis ordine quo via facilitatis acquirenda tribuitur prout linquet in spicientibus statuta ipsa dispositione. Sunt debite ordinata. Anno domini. Millesimo. CC.LXXVII. Indictione quinta.

A questa dichiarazione in prosa segue la parafrasi in versi latini, e un brano di indice del primo libro, tolto forse da qualche altro codice statutale, senza esatta relazione del contesto delle pagine successive. Ecco i versi latini:

<i>Hec modo preclarent</i>	<i>licet olim condita starent.</i>
<i>Nube sub oscura</i>	<i>peperat quam spersio dura.</i>
<i>De quibus exceptum</i>	<i>fuit omne quod stat ineptum.</i>
<i>Versibus et prosa</i>	<i>constructio fit preciosa.</i>
<i>Tunc epygramma placet</i>	<i>cum sub utroque jacet.</i>
<i>Laus gloria Chripsto</i>	<i>versus referatur in isto.</i>
<i>Quo lux formatur</i>	<i>gratia ubicuique datur.</i>
<i>Laus gloria Chripsto</i>	<i>de cuius munere sisto.</i>

Il Comune si era sempre governato fino al 1277 cogli statuti parziali, sparsi qua e là tra gli atti cittadini: ma ora si provvedeva, che in un solo volume fossero raccolti e

ordinati. Per mala sorte la saggia deliberazione non conseguì lo scopo prefisso, poichè si desiderava un codice di statuti uniforme e universale per quanto lo permettesse il secolo XIII. È bensì vero che gli ordinatori annunziano di aver tolto dal *latibulo confusionis* le sparse membra delle vecchie deliberazioni, scritte senza alcun ordine e sparse *per varias libri*, ma invece il loro lavoro presenta un caos di consuetudini, di leggi, di giuramenti, di convenzioni, registrate senza alcun ordine sistematico nè cronologico. Comunque sia, questa è la più antica, la più completa e la più meditata compilazione degli Statuti del Comune di Brescia, che esista di quel tempo; improntata, come scrive l'Odorici, ai voleri della Signoria del Re Carlo, della quale si risentono assai le riforme dal 1272 al 1282, che si direbbero del tutto angioine.

Il codice è diviso in otto libri: i primi tre comprendono il giuramento del Podestà e di tutti i suoi ufficiali; quello dei Podestà delle varie terre bresciane, non che la parte del diritto civile penale e commerciale. Il IV libro contiene la riforma agli Statuti ordinata *per nobilem militem dom. lorandinum de canossa honorabilem potestatem comunis brixie examinata et probata per dom. capitaneum, dominos Ancianos et sex sapientes . . . aprobata per consilium generalem comunis brixie curent. an. dom. Millesimo. CCLXXXIIJ.* sono 150 paragrafi dal fol. 112 al fol. 135. Il libro V comincia a fol. 136 e finisce a fol. 140: sono 23 paragrafi, riferibili allo Statuto delle Gabelle, riformato e corretto dal Consiglio Generale l'anno 1283. I fol. 141, 142, 143 sono bianchi. Sul fol. 144, segue il libro VI il quale occupa i fol. 144-158 e sono 115 paragrafi contenenti una nuova riforma agli Statuti fatta dal Consiglio Generale l'anno 1293. Il Libro VII è intitolato *De Usanciis* cioè le Consuetudini Bresciane *a longo tempore optente per viros sapientes promulgate et in potestaria dom. Bonifacii Guidonis Guiscardi potest. Brixie aprobate Millesimo CC.XXV. Ind. XIII.*, sono

168 paragrafi compresi dal fol. 159 al fol. 180. Mancano tre fol. i quali furono tagliati, segue la paginatura col n. 182 fino al 303 contenente il libro VIII. con cxxv §§, riguardanti la correzione e la riforma agli *Statuta clausorum* ordinata dal Consiglio generale l'anno *Millesimo CC. Nonagesimo tertio, Indict. sexta.*

Dal 1277 al 1293 il Consiglio generale propose, ordinò ed approvò parecchie riforme tra le quali a fol. 36 38 (1277) quelle riferibili ai banditi, *ordinamenta facta ad purgandum civitatis et districtus dampnosis et malitiosis hominibus.* Nel 1280 durante il Vicariato di Leonardo de Amatis si riformarono gli obblighi del Podestà e quelli del suo salario. (fol. 89 § cclxxviii) Nel 1282 a f. 109 si leggono le riforme fatte al tempo del Podestà Comacio de Galluci, circa le arringhe del Consiglio; per la elezione degli Ufficiali; per le condanne, pei mutui, pei drappi fabbricati in Brescia, pei funerali etc. e nello stesso anno 1282 a fol. 112 sotto il Podestà Lorandino di Canossa si riformano gli Statuti per la sicurezza della città contro i Malesardi; pei delitti e per le pene; per la festa di S. Agata; pel salario dei Ministrali e degli ambasciatori, e pel rifacimento della strada di Leno. Altre riforme si fanno nel 1283, 1284 e 1285 *tempore potestarie nob. viri Crescentoni de Lovesinis* e poi quelle del Podestà *Bocacini de puçbonello* per le correzioni al primo Libro, e per la proibizione di alcune pene ed alcuni supplizii, come quello del Tornello, di cavar gli occhi, § l.v, pag. 122). Nel 1286 sotto la podestaria di Giovanni Lucino si fecero riforme intorno ai Banditi (§ lxxviii-lxxv) e dal Podestà *nob. milit. dom. Guelfi Fiodonum de Placentia* (1287) si riformano i §§, intorno le carceri, i carcerati, l'insegna dei ministrali ed il loro stemma; intorno ai giuochi, ed alla merlatura della mura. A fol. 128 si trova la conferma di tale correzione fatta per ordine del re Carlo. sancita dal Consiglio dei Cento e società dei mille, congregato d'ordine di Corrado de' Fogolinis ai 31

d'Ottobre 1287. A fol. 132 v. ed a fol. 135 si trovano parecchie riforme nel 1290, durante la podesteria di Pellegrino de Simopizolo. A fol. 136 si correggono gli statuti delle Gabelle nell'anno 1283 in cui trattasi delle tasse, delle multe, delle possidenze e nuove riforme pei Malesardi. A fol. 144 an. 1293 si confermano e si correggono alcuni decreti del 1216, 1252, 1267 intorno i dazi, le vendite, le stime, le cessioni, i testamenti, per le monete probite etc. A fol. 183 nel 1293. Si ricordano gli Statuti *Clausorum*, quantunque la maggior parte si possono dir nuovi, tuttavia alcuni §§ furono corretti: questi statuti riguardano le aque, i condotti, i ponti e le strade. Ma la riforma più ampia e più generale io credo, sia avvenuta nel 1298, quando cioè venne eletto a capo della Repubblica, il vescovo Berardo Maggi, il che si verificò dopo la pace giurata tra Guelfi e Ghibellini *ante ecclesiam s. Petri de Dom.* il 25 di Maggio 1298. In quel solenne giuramento trovasi l'ordine della riforma degli statuti. La prova di ciò si legge nella intestazione latina scritta in rosso da me sopra riferita, in cui tra le ultime due righe è scritto in nero *per istos dictos statutarios ad hoc electos* (mancano i nomi) ed al Millesimo CC.LXXVII, fu cancellato il LXXVII e sostituito il LXXXVIII: nel primo paragrafo dello Statuto dove è scritto *juro ego vicarius* questa parola è cancellata ed aldilà sopra è sostituita la parola *Potestas*, e dalla medesima mano sono pure moltissime correzioni fatte nel margine a diversi paragrafi dei quali, una cinquantina sono del tutto cancellati mediante linee trasversali, le quali però non impediscono la lettura, ed il tutto costituisce a mio avviso la riforma prescritta nel suaccennato Trattato di Pace del 1298.

Oltre gli antichi Statuti questo codice contiene leggi, editti, bandi e Statuti per altri paesi della provincia.

Il fol. 30 verso contiene il terribile Bando di Federico II col titolo: *Lex Imperatoris contra Hereticos* emanato da *Cathaneis anno dom. Incarnat. Millesimo CC.º XXº III*

m. mart. duodecima Indictione, col quale ordina che nella Lombardia, qualunque fosse convinto di eresia si pigli e si abbruci: *et hereticus adjudicatus per potestatem, consulem, et catholicos viros civitatis et diocesis eorundem ad requisitionem antistitis illico capiantur auctoritate nostra ignis iudicio concremandos, vel aut ultricibus flammis pereant etc.* Questa legge fu giurata dal Podestà Proino degli Incoardi nel 1224 in pieno consiglio, presente il Vescovo, l'Arcidiacono, i Canonici, l'Abate di S. Faustino, il Provosto di S. Salvatore, quello di S. Pietro in Oliveto e quello di S. Luca ed altri. Il giuramento del Podestà è scritto in seguito all'editto imperiale. Trovandolo in questo statuto del 1277 è da credere che l'editto fosse tuttora vigente. Infatti in quest'anno il Podestà giura sul Vangelo di dar bando perpetuo, entro otto giorni del suo reggimento *ai gazaris, leonistis, speronistis, circumcisis, arnaldistis et omnibus hereticis utriusque sexus*: a pag. 30 giura... *infra X dies eos et eas corporaliter puniam velut hereticos, manicheos et reos criminis lese majestatis secundum legem et jura imperialia et canonica et specialiter per leges dom. federici imperat.*

Ma è tempo ormai di riferire le leggi ed i provvedimenti contenuti in questi due codici 3 e 4 i quali sono i più antichi.

Tornato il Vescovo Alberto dal Concilio IV Lateranense, poneva riparo ad alcuni abusi; (Gradenico-Brix. Sacra pag. 241) però se il Vescovo provvedeva per la sua Chiesa, i Consoli si adoperavano per il Comune.

Loterengo Martinengo Podestà di Brescia radunato il Consiglio *die quinto mensis novembris añ. dom. Millesimo CCXVII*, decretava che il Castello di S. Genesio *et burgi quod est canedum nuncupatum*, venisse ricostrutto con una borgata recinta di largo fosso. Il Podestà di mezzo al Consiglio, colla lancia e col vessillo che teneva in pugno, consegnava nelle mani di Bonfato

Nerza, podestà del nuovo borgo e castello, e per esso agli uomini dell'uno e dell'altro, quella terra nostra, a patto però che vi ponessero le famiglie loro, e non potessero infeudarsi i campi senza la volontà del comune di Brescia: che, nessuna casa del risorto paese, si potesse vendere a chi non fosse della curia locale: che nessuna caneva od edificio si levasse nel Castello *ultra andatorium* (1) e che nessuno fabbricasse edificio al disopra di venti braccia, senza il permesso del Podestà dei Consoli, del Comune di Brescia: che nessun servo *neque ancilla*, avesse nel luogo, proprietà o diritto a successione: per venti anni condonati gli oneri, che il comune avesse imposti, e dopo i vent'anni gli uomini di Caneto, fossero liberi come altrettanti cittadini di Brescia, ed avessero mercato ogni martedì, esenti da ripatici, dalle carature e d'ogni altro balzello. *mercatum ibi liberum sine exactione aliqua*. Al Podestà ed ai Consoli del borgo era loro obbligo di difendere, *libertatem manutere*, degli abitanti, e giurare il mantenimento dei patti convenuti. Vedi a fol. 78 e seg. § cLvi a cLxii.

Dopo stipulatosi dal Card. Ottaviano di S. Mattia, nelle case del Vescovo di Brescia, la Federazione Lombarda (8 marzo 1252) nella quale il nostro comune era rappresentato da Piardo della Nuce, da Griffolino de' Griffi, da Enrighetto Martinengo e da Pietro di Capo di Ponte, venivano estesi gli Statuti di Mosio, *Hec sunt statuta facta... super reformatione immunitate, libertate franchitate et statu terre et loci Mosij etc.* In essi si ordinava, che il borgo e la cerchia fossero misurati e stimati in modo, che la vecchia proprietà del comune, si trovasse separata da quella dei Banditi della città: che la Chiesa

(1) Nel codice imperfetto n. 3 manca questa parola. Dal contesto pare che voglia dire oltre la via o strada prefissa. Parola che manca nel Du Cange.

fosse misurata e valutata da se: che il Podestà dividesse la terra fra militi e abitanti che dovevano stare in Mosio con equabili assegnamenti, col patto che ciascun milite *teneatur continue equum vel equam de battalia*: che l'abitazione fosse data in feudo senza prezzo e che il terreno venisse pagato come parrà al Consiglio di Brescia: che non si erigesse dai privati, ne dal Comune di Mosio, fortilizio alcuno o qualunque altra fabbrica alta *ultra octo punctos*, e che gli uomini di Mosio fossero esenti per 20 anni da qualunque balzello. Nessuno poi della terra, poteva contrar parentela coi conti o coi loro figli, o colle serve delle loro case, pena la perdita di quanto avessero in Mosio. Se poi alcuno dei conti fosse prete di quella Chiesa o lo fosse alcuno de' suoi figli o servi loro, procurasse il Comune di ottenere dal Pontefice o Legato, che venissero sussidiati altrimenti di beneficio, cosichè nulla possedessero in quel castello (fol. 24 § cxxi-cxxxiii) Provvedimenti gravissimi, scrive l'Odorici, i quali annunziano nel Comune di Brescia una potenza ed una volontà rispettata dal Pontefice e dall'Imperatore.

In quest'anno pure (1252) furono dal Comune di Brescia, durante la Podestaria di D. Faber, D. Bonifacio Guiscardo Guidone, estesi gli Statuti di Asola, riconfermando le libertà concesse nel 1238 dal Podestà Oberto Iniquitate di Piacenza. (f. 79 § cLxiii a cLxvi). Si provvide pel castello di Quinzano; per le corti di Casali Alto ecc. (fol. 79, v. § cLxvii cLxvii). Che sulla riva dell'Oglio non sia ricevuto ne tenuto alcun Cremonese bandito per maleficio: Che sulla via di Guidizzolo si possa costruire un borgo od una villa la quale non contenga più di 50 fuochi. § cLxx. In questo torno di tempo si prescrisse che non si elevassero costruzioni agli Orzi nuovi, a Gavardo, ad Iseo non più alte di sette od otto punti. Venivano altresì promulgate altre deliberazioni per le terre di Pontevico e di Guidizzolo, forse per necessità di guerra, alcune delle quali colpiscono la stessa cerchia

della città, (fol. 76, § cxL-iv) in quanto esiste un apposito statuto pel Borgo delle Pile in cui è detto, che da esso fino ad Arbuffone, fuori della cerchia, e dalla porta di S. Giovanni fino alla porta delle pietre, sul fiume di S. Luca, nessuno elevi casa murata, tranne i mugnai dimoranti ai molini, e le case di S. Matteo coll' annesso ospedale. Che nessuno faccia magazzini di fieno o di paglia in quei paraggi, ed in particolare di grano, e non si alloggi in quel borgo alcuna persona sospetta (fol. 76, § cL-cLIV. an. 1254) In quest'anno medesimo prescrivevasi lo sgombrò delle fosse cioè riscavarle; si ordinano ripari e adattamenti ai terrapieni di tutto l'ambito di esse, devastate dal Garza e dalle vicissitudini della guerra. Così pure ricostruivansi le porte, ed i ponti della città. (fol. 192, § Lxxxxiii e seguenti). Il Consiglio, per conservare la pace e la concordia, alle feste di Pasqua e del Natale elargiva elemosine ai Frati ed alle monache (f. 16, v. § LXII): agli Eremitani poi elargiva *pro edificatione et constructione ecclesie beati barnabei*, due cento cinquanta lire imperiali, § LXIII e li esonerava del dazio, come i Francescani e gli Umiliati: quest'ultimo Ordine poi era tenuto in grande riputazione, per cui gli si affidavano importanti uffici, i quali venivano poi sempre bene adempiti: uno era preposto al sale un altro alle gabelle, un terzo era il Massario della città, e quando questa riuniva l'esercito, due del monastero di S. Luca, andavano al campo e pagavano tutti gli stipendiati (fol. 66 v., § LVII).

In tutti sei li statuti retro accennati, trovasi un lungo paragrafo intitolato *De celebratione facienda ad festum assumptionis beate marie virginis de mense augusti*.

Nei tre codici più recenti cioè quello di Barnabò Visconti del 1355 in quello del conte di virtù del 1385 e quello di F. Foscari del 1429, il detto paragrafo è seguito da un altro intitolato *De feriis*, dove sono descritte le altre feste dell'anno in cui *conquiescant iudiciorum*

streptitus, ed ogni qualsiasi lavoro (1). Tutte quelle feste erano celebrate con processioni ed offerte, ma quella dell'Assunta era la più grandiosa. Nel 1273 fol. 27 v. essendo allora Guglielmo Brunello reggente la città per Carlo d'Angiò, il Consiglio generale decretava la celebrazione della festa dell'Assunta, ogni anno *tam a civibus quam a forensibus*. A tal'uopo s'inviava otto giorni prima i Nunzii nei comuni ad avvisarli di intervenire alla festa *cum oblationibus decentibus secundum possibilitatem eorum*. Così pure la si proclamava per la città, parecchi giorni prima. Per giorni tre si chiudevano i Tribunali: *rationes interdicte sint per tres dies*: ed alla vigilia all'ora di terza si chiudevano anche tutte le botteghe tranne quelle destinate alla vendita di candele di cera, onde tutti potessero provvedersi per la oblazione. Nel medesimo giorno, il Vicario, il Capitano del popolo e gli Anziani dei paratici coi loro sottoposti e tutti secondo un ordine conveniente, *cum omni honore et reverencia* recavasi *ad festivitatem predictam*: la quale dallo statuto di Barnabò 1355, era di portarsi alla chiesa di S. Maria Maggiore depositando sull'Altare l'offerta della cera, la quale ricevuta da due probi cittadini, doveva essere poi venduta per sopperire

(1) Oltre tutte le feste della Beata Vergine che scadono nei mesi di Febraio, di Marzo, d'Agosto e di Settembre, e tutte le altre che la Chiesa celebra tutt'oggi, sono registrate anche le seguenti: S. Michele Arcangelo, S. Giovanni Battista, i dodici Apostoli, S. M. Maddalena, S. Faustino e Giovita, S. Giovanni Decollato, l'Invenzione di S. Croce, il giorno dei Morti, S. Apollonio, S. Filastrio, S. Lorenzo, S. Giorgio, S. Afra, S. Marco, S. Benedetto, S. Agata, s. Giulia, S. Barnaba Apostolo, S. Alessandro, S. Domenico, S. Luca, S. Antonio, S. Caterina, S. Francesco, San Martino, S. Nazzaro e Celso, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Gregorio, S. Girolamo, S. Tommaso d'Aquino, S. Pietro Martire, S. Agnese, S. Margarita, S. Lucia, S. Zenone, S. Urbano, S. Fiorano, S. Eusebio, S. Eustacchio: quella delle XI mila Vergini, S. Leonardo, S. Ludovico, e S. Anatalone Vescovo di Brescia.

alle necessarie riparazioni della chiesa medesima. Nel 1385 cioè nello Statuto del Conte di Virtù, i Comuni dovevano farsi rappresentare dai loro Consoli, erano obbligati di intervenire alla festa anche i *nobiles brixianae* e tutti offrirono quella quantità di cera che fosse loro tassata dall'Abate e dagli Anziani. I Comuni poi aventi fortilizj erano obbligati di portare alla festa i loro gonfalon *pallia vel drapos ad formam paliorum, super quibus habeant schutezolas cum armis suis* sotto la minaccia di quelle pene, che il Podestà e gli Anziani avrebbero determinato.

Lo statuto di Barnabò è preceduto da due fogli, sul primo dei quali è indicato l'ordine da tenersi *in oblationis fatiendi per comune brixie ad honorand. festivitatis B. Marie Virginis mensis augusti*.

Prima il Podestà e tutta la sua curia, poi l'Assessore, l'Abate, gli Anziani, i Ragionieri, i Militi, il Collegio dei Giudici e quello dei Medici, i Maestri, i Notai, i Mercanti, i Sindaci e tutti i 25 Paratici, ciascuno colla candela delle quattro al diciotto oncie, a seconda della prescrizione.

Nel XV secolo oltre la cerimonia religiosa, la festa era resa più attraente con delle corse, delle quali però non si trova alcun cenno negli statuti, e nemmeno in quello di Fr. Foscari del 1429 in cui vi è l'obbligo di festeggiare solennemente il giorno dell'Assunta, ma tace affatto delle corse, delle quali si trovano tante notizie nelle Provigioni del Comune dal 1430 al 1500 (1).

(1) Non si sa quando principiassero le corse al pallio in Brescia, ma certo è, che ovunque, si sceglievano i giorni delle maggiori solennità, per cui in Brescia, la festa della Assunta, essendo una delle più grandi e spettacolose per l'intervento di tutti i comuni, fu determinato, che le corse avessero luogo in quei giorni. Siccome poi la festa cominciò a celebrarsi sontuosamente nel 1273 è presumibile che in quel torno

Nel 1283 sotto la Podesteria *d.mi Rolandini de canosa* venne prescritto che anche la festa della Beata Vergine S. Agata *singulis annis sua die solemniter celebretur.* (fol. 118 § xxxv).

Nel *Liber Potheris* esistono parecchi documenti riferibili all'aquisto dell'area per la fabrica della Chiesa e monastero di S. Francesco. Bisogna dire che quelle località fossero molto popolate, perchè nello statuto a fol. 71 i § LXXXIII-LXXXXIII prescrivono agli ufficiali del comune (*Precones*) di fare le grida, bandire nel borgo di S. Nazaro: *in carobio* (quadrivio) *mansionis templi, et in burgo Albare penes puteum magnum illius burgi, et in burgo S. Mathei penes fontem qui est in carobio illius burgi.*

Se onoravansi oltre modo i Santi della Chiesa bre-

di tempo avesse principio tale spettacolo e che nel 1430 fosse poi regolato da norme speciali stabilite dal Consiglio: ecco dunque come sono descritte: Le corse al Pallio erano quattro. I Beccai facevano correre il Toro, sulla piazza del Duomo; poi cominciavano le corse dei Cavalli, degli Asini, dei Fanti e delle Meretrici. Il pallio pel più veloce corridore era di 22 braccia di Scarlato d'Inghilterra: al 2. cavallo, un braccio di scarlato ed un pajo di speroni, e pel 3. un gallo entro una gabbia ed uno resta d'agli. Il più veloce tra i fanti riportava quattro braccia di panno verde, quella tra le donne che giungeva prima, riceveva quattro braccia di panno celeste, ed il premio degli Asini era di dodici braccia di Dobretto (pignolat). I Corridori partivano tutti da Porta Bruciata, i Cavalli fino alla Chiesa di S. Giacomo della Mella, i Fanti, gli Asini e le donne fino alla porta di S. Giovanni. Durante le corse i mugnai solevano gettare farine adosso agli spettatori, e più spesso negli occhi dei corridori cui desideravano non riuscisse o vincitori. Tale era il corso del pallio al principio del secol. XV. Ma negli anni susseguenti il Consiglio studiò di renderlo meno scandaloso e più corretto. Proibì il getto della farina; ai beccai la caccia del toro, e la corsa delle meretrici. Finalmente nel 1492 venne in Brescia Bernardino da Feltre a predicare; la sua eloquente parola trovò eco e molto frutto, e l'antichissimo costume di correre al Pallio, fu interamente levato.

sciana, se il Consiglio decretava elemosine pel decoro del Tempio (fol. 17 § lxxvi e fol. 127 § ciii) affinchè le feste riuscissero sempre splendide; tuttavia decretava altresì leggi speciali per la elezione dei Parfochi: i § xxv-xxvi fol. 60-61, dicono, che i Pastori e i Prelati da eleggersi per la chiesa bresciana devono essere bresciani ed aderenti alle parti della Chiesa e del re. Si bandivano i sacerdoti *et omnes ecclesiastice* persone scspette di fedeltà al detto partito. Nessun monaco o chierico o converso non poteva essere eletto podestà in nessuna terra bresciana (f. 59 § xviii *qd monachus vel clericus vel conversus sit potestas alicuius terre brixiane*. Nei funerali erano vietate le pompe, non si volevano spese superflue: erano prescritte due sole candele di mezza libbra e la sola Croce della parrocchia; ai soli sacerdoti della chiesa, in cui veniva sotterrato l'estinto, spettava una remunerazione in denaro: nessun magistrato e nessuna donna piangente poteva accompagnare la bara, ed erano altresì vietati gli elogi al defunto, era solo permesso di dire: *ite et recedite cum domino* (f. 46 §. cxxi, e fol. 87 §. ccxviii).

Lo statuto del 1313 § civ, vieta i doni reciproci degli sposi *de donis non fiendis sponsis*. In quello di Barnabò Visconti a pag. 129 si prescrive il numero dei commensali i quali non potevano essere più di dodici *sex pro parte mariti et totidem pro parte uxoris*, e negli altri convitti non si potevano invitare più di sei persone, pena venticinque lire ciascuno.

Il commercio era regolato da apposite leggi pel trasporto dei differenti generi, come il legno, il ferro, i grani, l'olio ecc. così pure era regolata la fabbricazione dei drappi d'ogni specie, il lavoro delle pelli, e tutto ciò che poteva tornare utile e vantaggio, di che si leggono disposizioni statutarie frutto di lunghe e giudiziose meditazioni.

Ogni mercanzia doveva entrare per le sole porte di s. Matteo e di s. Giovanni e non potevasi importarla

senza il sigillo del Toloneo, (dazio pagato) 1251, il quale era di due soldi imper. (f. 19. §. LXXXIV-LXXXV). Le mercanzie grosse pagavano, entrando sette soldi per ogni carro a quattro ruote, e dodici soldi per ogni soma §. LXXXVI; il carro era calcolato di cento pesi e la soma di venti pesi: la mercanzia minuta pagava soltanto quattro soldi per carro e sei soldi per soma. Il ferro posto in sacchi a cavallo di trenta pesi pagava sei soldi imper. per ogni sacco, così pure l'acciajo; seguono alcuni paragrafi riguardanti il ferro in lamiera, pei coltelli grandi e piccoli lavorati con altro ferro; poi quelli pel piombo, per lo stagno e pel *bruçio* (bruriccio).

È singolare il non trovare negli statuti rammentate mai le officine delle valli, eppure qui parlasi delle ferriere bresciane. Nell'Archivio di Bovegno in Valtrompia si conserva l'antico statuto (1341) in cui tra gli altri provvedimenti si prescrivono alcune ottime discipline per le miniere e pei boschi. Dodici sapienti del paese furono eletti dall'adunanza generale del comune per la formazione di questa specie di codice Municipale. Questi sapienti, malgrado il loro nome, non erano dotti, e nemmeno politici, nè giureconsulti, ma erano uomini di buon senso, bene intenzionati e conoscevano perfettamente gli interessi della loro patria. Pochi e brevi, ma molto giudiziari sono gli articoli che riguardano le miniere, i quali comprendono tutto quello che di più essenziale può dirsi su cotesto argomento. È questo il più antico codice minerario, che si conosca in Italia e fuori, dopo quello di Massa-Marittima, il quale lo precede di pochi anni. È un vol. in fol. piccolo scritto in latino su pergamena col titolo *Statuta Communis et hominum de Bovegno* 2 Agosto 1341 (1).

(1) Le fabbriche d'armi in Brescia e nella Valtrompia rimontano ai tempi antichi. Di questa patria industria parlano il Brocchi, An-

Il Legname di costruzione proveniente da Vallecamonica lo riceveva un apposito delegato a Montecchio, ed i consoli di Pisogne tenevano apposito registro: altro delegato lo riceveva ad Iseo e lo inoltrava a Brescia. Dovendo il comune d'Iseo garantire gli esattori della città, per evitare che quei legnami non venissero distratti, si erano creati appositi uffici di vigilanza a Palazzolo e ad Urago d'Olio. Il legname della Valtrompia si conduceva sul mercato di Brescia il giovedì, e nello stesso giorno tenevasi mercato del grano: quello del vino all'ingrosso si teneva il sabbato, e venivano quelli degli Orzinuovi, di di Rudiano, di Pontevico, di Canneto ed altri: a ciascuno era fissato apposito luogo e fin dal 1249, vi era sul mercato una lapide colle misure incise per garantire i compratori, (fol. 90 v. § 50) erano il *Sextarius*, la *Quarta*, la *media quarta grani*, la *Baxeta oley* e la *quarta gerula vini*. Le taverne dovevano essere tutte comunali, ed il vino era venduto per privativa del comune, e gli osti giuravano di venderlo a giusta misura: *bozzola*.

I Brentatori erano obbligati di accorrere con le gerle piene d'acqua al suono della campana che annunziava l'incendio.

Nell'anno 1244 si trovano le prescrizioni per le fabbriche dei panni, pei battitori della lana, per la macerazione del lino, per la tela, pei pignolati, ed era prescritto, che le misure fossero bollate ogni anno, e che le

tonio Sabatti ed il Cominazzi, ed ebbe tale incremento, che nel XV e XVI secolo, un Venturino del Chino di Gardone somministrò a Luigi Farnese quattro mila archibusi. Un Serafino fabbricò per Carlo Quinto Imperatore una intiera armatura; fece pel Re di Francia Francesco I, un bellissimo pugnale, pel quale, ebbe in premio una collana d'oro. Nel 1794 la Spagna ricorse alle nostre fabbriche per 150 mila fucili, che furono pagati sei pezzette d'oro ciascuno. Le Canne Lazzarine e le Spade dei Landi conservano tuttora una reputazione distinta.

teste delle misure fossero ferrate. Si poneva dazio sulla lana, sul panno, sul cotone, e si daziavano altresì panni di Milano e di Francia.

Questa industria recata dagli Umiliati intorno il 1211 a Bergamo, nel 1216 a Como, ed a Monza, era in grande floridezza in Bréscia tra il 1200 e il 1300, forse perchè la pastorizia allora era tenuta in gr. n conto, e considerata assai proficua l'industria della lana. Per mantenere la buona fama, si stabilivano pene contro quelli che ponevano nella fabbricazione dei panni peli di differenti animali, cioè di bue, di capra ed altri. *De lana capre et de pilo bovis non ponenda in pannis*. Nel 1256 sono gli ordini per la concia e la manifattura delle pelli di agnello. Ogni merce proveniente da Mantova doveva percorrere la via di Guidizzolo, e quella di Montechiaro: quella proveniente da Cremona, la via di Pontevico *Manervium et a Manervio — Bagnolum, et a Bagnolo — Brixiam*: la mercanzia e le vettovaglie provenienti da Bergamo, dovevano percorrere la sola via di Palazzolo, sotto pena di perdere la merce, il carro, le bestie ed una multa di dieci lire di mezani.

La fiera si teneva due volte l'anno, quella d'Agosto durava otto giorni e finiva il giorno 15, Festa dell'Assunzione e si teneva in Broletto: l'altra si faceva in quaresima e si teneva in Castello. Durante la fiera non era dazio alcuno: era permesso il giuoco delle Buschette *buscatia*. I giuochi d'azzardo erano sempre proibiti; a fol. 73 i § cvii e cviii spiegano questi giuochi. *Buscatia vero intelligitur et dicitur quando aliquis ludit cum taxillis ad naretam vel ad nigrum vel ad album vel ad pariandum vel ad guvolam vel ad aliquem ludum taxillorum*. Al § 112 leggesi *quod aliquis non debeat vel presumet ludere a. l. hossas vel ad pulveretam corezolan vel ad aqarium*.

Era però permesso il giuoco degli Scacchi e quello della Tavola ma con denari propri, non pigliati ad usura; § cviii. Era proibito di giuocare nelle chiese e par icolar-

mente nel Duomo, nel Broletto nuovo e nel palazzo del Comune. Nel margine delle pagine, in cui sono queste prescrizioni, sono disegnati a penna gli emblemi dei differenti giuochi.

Ogni quattro mesi (1249) due *boni homines* erano obbligati *examinare, videre et levare asacia* d'ogni moneta fol 26. § 141. A fol. 158 i §. cx-cxv riguardano la moneta nuova, proibendo tutte le vecchie monete che circolavano in Brescia, e sono gli *Ambrosinos, plancentinos, cremonenses, et papienses* di XII mezani; laddove potevasi spendere i Bresciani grossi e piccoli, i Veneziani, i Veronesi, i Mantovani ed i Trentini grossi fatti colla lega veronese, Stat. 1259 f. 158 v. § cviii (1).

Il Palazzo del Broletto sorto nel 1187 al 1232, aveva cinque porte, due a mattina, due a sera ad una a mezzodì unica delle antiche superstite. In questo palazzo si tenevano i Consigli generali, aveva seggio il Podestà: si trattavano le cause civili e criminali: una Grida fatta in Broletto aveva la forza di legge e dal verone (oggi scomparso) si pubblicavano le sentenze. Qui era custodita la cassa publica (il tesoro): e dove attualmente risiede il Consiglio degli Avvocati, eranvi le carceri: ai carcerati l'inverno si dava due carra di paglia, e pagavano due soldi impr. per le catene *pro compedibus et boghis* e mezzo soldo ogni giorno per la custodia: chi non pagava, dopo finita la condanna, era bandito. Qui si teneva il mercato *mercatum broli* e particolarmente dal mag-

(1) Nel 1249 al 1251 la moneta era diminuita di valore: la lira imperiale di 20 soldi ne valeva soltanto 18; nel 1252-53 soli 17; nel 1254-55 soldi 15 e soltanto 13 soldi nel 1256. A Milano il valore primitivo della lira imperiale di 20 soldi, sotto Carlo Magno (774 a 814) era pari ad ital lire 81,58: cominciò a scemare in modo, che nel 1205 valeva soltanto it. lire 14 39 e continuò a diminuire di valore, tanto che sotto la Signoria dei Visconti (1277-1395) corrispondeva a sole it. l. 8 o8.

gio all'ottobre, era permessa la vendita degli uccelli rapaci, i quali si esponevano sopra apposite pertiche nel cortile. Era proibita la esportazione di questi uccelli, perchè i Falchi principalmente servivano alle grandi caccie, allora in uso presso i Signori. Era vietato pigliare in qualunque modo i colombi, sul qual divieto vi sono lunghi capitoli, principalmente negli Statuti Viscontei; così pure nessuno *presumat capere aliquam ciconeam in civitate vel burgis brixie*, (f. 121 v. § 1.x) perchè, io suppongo, essendo questo uccello l'emblema della pietà e dell'amor filiale, e nemico accerrimo degli insetti, fu sempre in ogni tempo, e da ogni nazione accolto con benevola ospitalità.

Sotto la podesteria di Rolandino di Canossa furono riordinati gli statuti, esaminati poscia dagli Anziani, e da sei sapienti di ciascun quartiere, *post modum emologata firma et aprobata consilium generalem comunis brixie an. d. Millesimo CCLXXXIIJ*. In essi si trovano paragrafi importanti la sicurezza della città, si elessero apposite guardie notturne e appositi custodi, alcuni dei quali a cavallo. Dopo il suono della campana di sera fino al suono della medesima la mattina, erano proibiti i clamori, e dopo il terzo suono, punito chiunque non avesse per la strada lume acceso. Le taverne chiuse dopo il primo suono della campana, non potevano aprirsi, che dopo il terzo suono la mattina. Rigorosi sono i paragrafi pei guardiani delle porte della città; non potevansi aprire la notte senza permesso del podestà. Rigorosissimi quelli riguardanti i banditi e particolarmente per quelli di Mantova e di Verona. Parecchi sono i paragrafi e molto severe le pene pei ladri e pei falsari. Le mura venivano merlate, e due legali per quartiere, vigilavano le mura del castello, e le chiavi, *hostioli facti in porta pusterle*, venivano affidate a due buoni e savj uomini. Tutti i trasgressori puniti con multe in denaro. Siccome poi da molto tempo non era nella chiesa

di s. Stefano in castello, sacerdote alcuno, si dotava quella chiesa, e gli si dava un prete con dimora continua col- l'obbligo della s. Messa nei giorni festivi (f. 112-126). Ad onore poi di detto Santo si proibivano le meretrici nei viottoli e nelle vie conducenti al castello. Nel 1293 si obbligavano i procuratori del comune di conservare in apposito luogo tutte le macchine da guerra, *omnia trabuca mangana prederia et plaustra et hedifitia ligna et omnia legnamina ferramenta et endegaria comunis brixie*, ed il tutto veniva registrato in due appositi libri uno dei quali presso i procuratori, e l'altro presso il Massario del comune (f. 184 § xvi). La custodia del Carroccio era affidata ad un sacerdote di S. Pietro de Dom. (Cattedrale estiva) eletto dal Podestà; ed ai Canonici era affidata poi la custodia della Chiesa e del Portico annesso. *Et quod Carocia claudentur de Sprangis et teneatur clausa sicuti consueta erant* (fol. 76 §. cxlvi).

Il libro VIII a fol. 182 comprende, come ho già menzionato, gli *Statuta Clausorum* riformati dal Consiglio generale nel 1293. In questa riforma si conservarono tuttavia gli ordini già promulgati negli anni 1241 al 1279. Questi Statuti riguardano la proprietà del Comune cioè, aque, ponti, strade, aquedotti, e le fosse intorno la cerchia della città. Si eleggevano appositi custodi, aquaroli, campari e giudici per vegliare, provvedere, custodire e punire (1).

La nostra città fin dall'epoca Romana aveva fonti d'acqua potabile, che perveniva dalla munificenza di Ottaviano Augusto e Tiberio. Gli aquedotti ed i cuniculi conducenti l'acqua erano tre, cioè; quello di Lumezzane

(1) La Queriniana possiede un codice manoscritto intitolato *Trattato delle Servitù civili e rustiche più essenziali*, raccolte dagli Statuti di Brescia, dai più celebri giureconsulti con altre aggiunte nell'anno 1788, registrato nel catalogo A, VI, 20.

S. Apollonio, il quale percorreva la Valgobbia, la Pendeza, e a Pregno si univa con quello che portava le aque di Villa di Cogozzo, percorrendo insieme Costoro, Concesio e Colmetto, piegando poi a mattina, le aque si congiungevano con quelle dell'aquedotto di Mompiano: arrivate tutte insieme a Ponte alto, si dividevano in due rami, l'uno girando a Costalonga fino al ronco Riccardi, entrava in città alla Pusterla, alimentando tutti gli edifici romani nella cittadella vecchia: l'altro faceva capo a Porta Pile entrando a s. Chiara. Il primo fu distrutto quando la Repubblica di Venezia innalzò quel formidabile baluardo detto della Pusterla, (1545) poichè discendendo dai ronchi, quel cunicolo traversava precisamente quella località. Gli avvanzi di quel condotto Romano, scoperti nel 1885 dietro la Chiesa di S. Pietro in Oliveto son là a testificare il fatto. Alcuni scrittori di storie patrie suppongono che l'aquedotto di Lumezzane sia stato distrutto ai tempi di Teodosio (sec. IV), ma sembra più probabile sia stato manomesso al tempo di Napoleone I, cioè quando si fece la nuova strada della Valtrompia, e allora si sarà distrutto altresì quello di Villa di Cogozzo. I resti che tuttavia esistono sulla via della Pendeza, e gli avvanzi di un aquedotto scoperti nell'ultima innondazione del Mella vicini a Pregno, sono fatti che appoggiano la mia argomentazione; ad avvalorarla poi, basta dire che il condotto di Lumezzane e di Pregno esisteva fino dai primordi dello scorso secolo, perchè negli Statuti stampati nel 1722, i capitoli xcvi, cv, e cvi riguardano la conservazione dei Cuniculi di Pregno e di Mompiano.

Ora dalla copia e salubrità delle aque che entravano in Brescia al tempo dei Romani, si capisce come allora la città nostra fosse rinomata per le sue terme, pe' suoi ninfei, pe' suoi bagni e per le sue fontane, onore al quale non pare che aspiri presentemente, se vuoi giudicare dai saggi che ce ne porge.

Oltre al tesoro e l'esuberanza delle acque potabili

che venivano a rallegrare le fonti della Colonia bresciana, gli statuti parlano del Fiume Grande, del Mella, del Garza, del Chiese, del Naviglio grande, dell'Olio, di parecchie seriole e delle sgolature: del modo di divider l'acqua del Savarone; di quella estratta dal Naviglio detta Canavella, poi della fonte Greppa, della Rini fuori di Porta S. Andrea, la quale alimenta il fontanone di Mercato Nuovo. Si trovano ordini per la conservazione degli aquedotti di San Salvatore, del Foro, della Torre d'Ercole, di Sano Luogo ed altri, pei quali sono pene gravissime pei contravventori.

Altre leggi riguardano i mulini, ed i ponti, come quello di S. Giacomo della Mella, quello della Mandolozza, di Torbole, e quello del Gatel (parola tedesca scrive G. Rosa, Ghetem). Nello Statuto del Foscari del 1429 è detto Pons Getem.

Si prescrive sotto pena, il mantenimento delle strade di Castenedolo, di Montechiaro, di Caneto, di Bagnolo, di Quinzano, degli Orzinuovi, di Palazzolo ed altre. Si ordinava ai comuni di Fiumicello, di Urago, di Celatica, di Gussago, di Sale, di Ronco e di Rodengo le riparazioni del Ponte della Mandolozza, *pro utilitate sua propria et omnium amicorum de Françacurta*. Ecco qui un nome, che i nostri storici, lo fanno derivare dalla lunga fermata di Carlo Magno in quelle terre. Fin qui fu creduto che di questo nome non fossero memorie più antiche del 1434, ora qui l'abbiamo in una legge del 1277.

In questo medesimo anno 1277 venivano estesi gli *Statuta Partis Ecclesie ad honorem Dei &c. atque Serenissimi dom. Karuli Regis Sicilie*: in questi trattasi della elezione degli Anziani del loro giuramento e del loro officio: del modo di formare il Consiglio Generale, dei Consiglieri e dei loro obblighi: dei banditi e traditori Bachino e Amatino ecc. Si accordano immunità ai maestri Conforto e Bonaventura *fratres qui fuerunt de yseo habitatores quarterii s. Faustini qui sunt medici et arte*

ciroloye (fol. 88. §. CCXXV): già fin dal 1273 si era concessa l'immunità al *magister johannes medicus de pasirano, fisice et cyroloye*. Nel 1279, (fol. 92 §. CCLIII) sono registrate, altre immunità concesse a maestri e medici e sono: *Guylmo de cilincincapitis et filiis et suis heredibus utentibus arte cirogre et medecine. Et immunitas olim concessa magistri Jo. de garbagnado et jacobo filio q. d. joh. de cilicincois et magistris bonifacio de agužanis, zenebono de cažago fiscicis. et Jacobo medico de yseo in medicina crepature et mali lapidis. et belino medico de crema in cirogya, et federico de bondiebus fisico. et aliprando et alesio. et jacobo corgulo physico de ello in arte cyroye, et alberto de provalio medico in cyroya. et Guydoni degoldi et bornado de monteclaro, et algarisio et mateo aurino, &c.*

Fra questi maestri c'è un Bonaventura d'Iseo, sarebbe forse quel Bonaventura, amico di quell'ingegno straordinario che fu S. Tomaso d'Aquino, autore della Compostella, libro scritto e stampato a Venezia nel XV secolo? (1475).

Nello statuto del 1313 sono ripetute queste immunità ai summenzionati medici e chirurghi nel Libro IV. *De extraordinariis* al §. XXXII, XXXIII, XXXIV.

Nello statuto di Barnabò Visconti (1355) a fol. 124 c'è un paragrafo intitolato *Rubrica de immunitate medicorum et magistrorum gramatice*, ma non ci dà i nomi: ed a fol. 129 un altro paragrafo parla delle immunità concesse *forensibus* per esercitare qualche arte, quando però sieno bravi, buoni e di fama intemerata. Di questo genere di immunità ve ne sono parecchie nel Liber Potheris dal 1220 al 1248 concesse dal comune ad uomini *qui renerunt de alienis terris habitare brixie secundum formam statuti*.

Campanesio Zazio, Vicario in Brescia nel 1284, faceva inscrivere in questo codice gli statuti degli Orefici, chiedendone prima copia al Doge Gio. Dandolo, di quelli

usati in Venezia, il quale cortesemente aderiva a condizione che si lavorasse l'oro puro di Tarino e l'argento di Sterlino (1). Sono preceduti dalla lettera del Vicario e della risposta del Doge e susseguiti dal giuramento prescritto agli orefici sul modo di lavorare l'oro, l'argento e pietre preziose: vien loro proibita la contraffazione del sigillo o marca, e l'obbligo di eleggere un apposito stimatore, il quale durava in carica due mesi, e la prescrizione di esercitare l'arte secondo le norme volute dal Doge di Venezia (2).

È curioso trovare in una correzione di Statuto un decreto del 1290 col quale si ordina di togliere da ogni edificio pubblico, cioè *turrium populi super palatiis et portis et edificiis seu laboreriis communis brixie*, tutte le insegne gentilizie dei Consoli, dei Rettori ed anche di persone private, sostituendo invece le armi gentilizie del Re Carlo e de' suoi eredi: si permetteva però la conservazione dello stemma del Comune e del popolo di Brescia (ciò che non si è rispettato da Napoleone I). Nello statuto del 1313 libro II §. 146 leggesi: *quod aliqua persona non audeat vel presumat pingere aliqua arma super aliqua sua domo ad armaturam alicuius potentis*

(1) *Tarinus e Tarenus*, moneta aurca del peso di 20 grani. *Quilibet uncia computata quinque florenis, et quolibet florenus pro sex Tarenis, et quolibet Tarenus pro duobus Carolensis et quolibet Caroleno pro decem granis. Sterlinus, Sterlingus, Esterlingus. Primo pro monetario pondere, deinde pro qualitate monetae, tertio denique pro quapiam monetae specie. Sterlingus debet ponderare 32 grani frumenti.* Vedi Du Cange, edit. nova, Niort, 1884 in 4. Da qui forse il nome della lira sterlina?

(2) La Queriniana possiede uno Statuto degli Orefici mss. in 4.º piccolo di 32 fol. perg. e 4 cartacei del 1535 con aggiunte del 1556 ed altre 1632 con le autentiche notarili fino il 21 giugno 1794. Sono 60 paragrafi; i primi tre si riferiscono alle pene che incorreranno quelli che lavorassero oro, argento e pietre preziose di minor bontà e peso del valore reale.

vel magnati viri, nec alterius singularis persone; nec habere nec tēnere nec portare nec portari facere aliquam targettam, vel clipeum, vel rothellam, nec ulla alia arma vel insignia ad armaturam alicuius magni vel potentis viri, vel alterius singularis persone (1).

A fol. 159 comincia il Libro *De Usanciis*, cioè le consuetudini Bresciane promulgate nel 1225 sotto la Podesteria di Bonifacio Guidone Guiscardo. Queste usanze e consuetudini erano praticate anticamente, e quando i Comuni prevalsero ai Vescovi ed ai Valvassori diventarono Legge, e da consuetudini passarono in legge scritta, indi si formularono e si ordinarono nei così detti Statuti. Forse Pietro Villano, Console nel 1188, fu il compilatore delle Consuetudini Bresciane, riordinate poi nel 1225 e collocate negli statuti.

L'egregio avvocato Alessandro Lattes, scrisse e pubblicò nei Resoconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, serie II, vol. XXVIII 1895, una Nota: Intorno il Diritto Consuetudinario delle città Lombarde. Dopo aver riferito in due paragrafi la storia di queste consuetudini dei comuni Lombardi, nel paragrafo terzo parla specialmente di quelle di Brescia, il quale paragrafo essendo assai importante, qui integralmente lo riproduco.

« A Brescia le Consuetudini, *a lungo tempore ob-*
tente, furono messe in iscritto nel 1225 ed incorporate,

(1) Nel Diario mss. di G. B. Bianchi, presso la Queriniana, all'anno 1692 si legge: « In quest'anno si levano le statue che erano sotto la Loggia di Broletto e si cancellano tutte le iscrizioni che erano qua e là sotto i ritratti ed armi gentilizie dei rappresentanti, camerlenghi, castellani, e tutto ciò non solo in Brescia, ma per quanto si dice, in tutto lo stato Veneto ». Nel 1797 poi si compì un'altra distruzione di memorie e di iscrizioni storiche, in odio al Governo Veneto, il quale era Governo Italiano!...

colla data e coll'aggiunta di alcuni statuti posteriori derogativi, nel vol. degli Statuti del 1277 prima compilazione a noi pervenuta. Il VII libro di quegli Statuti si apre con un trattato, *de Usanciis* che comprende almeno 42 (sic) capitoli (poichè non è ben chiaro ove finisca); i primi si riferiscono alla procedura civile nei vari studii del processo, altri al diritto civile, gli ultimi ai feudi.

« Ricorderò in particolare due fra le usanze in materia giudiziaria, delle quali l'una toglie ai banniti ogni capacità di prender parte a qualsiasi lite, salvochè in qualità di giudici, poichè a tutelare i diritti dei litiganti si dichiarano valide le sentenze pronunciate da un giudice bannito: siffatta incapacità, assoluta da principio, qualunque fosse la causa del banno, civile o criminale, fu poi con statuto del 1239 limitata ai soli banniti per delitti. L'altra usanza si riferisce alle scritture pubbliche di debito ed al processo esecutivo, offre nuovo esempio di parificazione esplicita fra le sentenze, gli atti notarili e le confessioni verbali in giudizio, ma presenta un documento legislativo più antico di tutti gli altri conosciuti, ed è notevole per l'origine consuetudinaria e per la provenienza lombarda, mentre gli altri documenti appartengono tutti alla Toscana.

« Fra le consuetudini di diritto civile sono degne di menzione speciale quelle che estendono la capacità dei servi della Chiesa e regolano l'alienazione dei beni ecclesiastici come appartenenti a persone giuridiche. I maschi escludono sempre le donne dalla successione conforme ai principi germanici; la vedova vivente a legge longobarda ha diritto sulla quarta parte dei beni del marito. Quest'ultimo istituto, derivato dall'uso longobardo del dono maritale, si trova anche nel diritto consuetudinario di Milano e di Bergamo, ma soltanto a Brescia è precisamente limitato alle donne longobarde, dacchè alle romane provvede a sufficienza la costituzione di dote. In queste consuetudini bresciane si legge pure l'esplicita esclusione d'alcune

minute norme romane in fatto di possesso e di diritti reali, ed esse si citano nella forma romana « *constitutio si quis in tantum, edictum Divi Marci, lex greca* » senza esporne più minutamente il contenuto.

« Nella seconda compilazione degli statuti fatta nel 1313, dopo l'ingresso di Enrico VII di Lussemburgo in Brescia, queste consuetudini furono inserite in mezzo del libro III, tutte in un gruppo, con scarsissime tracce della loro origine consuetudinaria, cosicchè non si potrebbero riconoscere senza il sussidio del manoscritto più antico: alcune furono ommesse e le correzioni furono introdotte nel testo. Infine del libro stesso si aggiunse un'altra serie di usanze, compilata nel 1301 dai giudici di collegio, e queste, che non hanno alcuna relazione colle precedenti, si dovrebbero presumere formate nell'intervallo, cosicchè fu necessario ordinarne la redazione scritta e ne fu dato incarico ad un corpo di giureconsulti. Anch'esse sono per parecchi rispetti ben importanti, dacchè richiamano alcune minute prescrizioni del diritto romano e pur di frequente ricordate nelle carte contemporanee (*nova constitutio*, pei creditori, *beneficium divi Hadriani*, nelle successioni) ed insieme citano precisamente una legge e un titolo della Lombardia per la successione del marito, e contengono una espressa deroga al diritto canonico pel caso di sostituzioni fidecommissarie imposte all'erede necessario. La prima di tali consuetudini ricorda e conferma le usanze feudali compilate dal giureconsulto Pietro Villani, affatto sconosciuto, salvo pei documenti che ce lo mostrano vivente a Brescia sul finire del secolo XII. Le ultime sono caratteristiche, perchè rivelano la resistenza opposta dalla popolazione bresciana alle pretese della Chiesa per la giurisdizione e pel foro ecclesiastico: esse sanciscono esplicitamente che il giudice secolare può conoscere di ogni questione relativa a decime ed usure, ed in via incidentale anche di tutte le altre quistioni, di cui non può

giudicare in via principale. Quegli stessi comuni pertanto che accoglievano nei loro statuti le costituzioni imperiali e pontificie contro gli eretici e sancivano l'abrogazione assoluta di ogni statuto e consuetudine contraria all'ecclesiastica libertà accettavano anche le consuetudini popolari fieramente resistenti alle invadenti pretese ecclesiastiche e coll'inserzione nei volumi autentici degli statuti conferivano a quelle forza obbligatoria per tutti. Ecco una nuova manifestazione di quella lotta contro la Curia romana, a cui parteciparono in questo secolo 13 comuni e giuristi italiani, e basterà ricordare fra tutti il giudice Passaguerra di Milano e la grave scomunica di cui fu colpito per la sua ribellione alla Chiesa.

« I due gruppi di consuetudini furono poi fusi insieme nelle successive riforme degli statuti e, pur conservando il loro carattere primitivo, furono in parte trascritti senza data nè proemio negli statuti del 1313, del 1355 e del 1385; invece in quelli del 1429 non v'è più alcuna formula consuetudinaria, il gruppo è disciolto, i capitoli sono sparsi qua e là senza conservare più vestigio dell'origine loro ».

Dopo le consuetudini segue nello stesso libro il §. cvi. fol. 169 in cui è descritto il calmedro del pane di frumento. *Hic est modus inventus super statera panis frumenti bene cocti et bene mundi secundum hunc modum.*

Si sextarius frumenti venditur II soldor. imper. fiat panis de mathalia da XI unziis et dimid. et sextar. crusche vendatur VI. imper. Poi segue il Calmedro per il pane di milio e poi il §. cxxix fol. 173. è specificato il prezzo del frumento, del segale e del miglio sotto parecchie Podesità dal 1266 al 1274, cioè:

Nel 1266 *tempore dom. Francischi de la turre* (§ cxxviii.) un sestario di frumento valeva 40 soldi imper. un sestario di segala e di miglio 3 soldi imper. un sestario di spelta e melica 16 soldi imper. nel 1267, il prezzo era uguale. Nel 1268, *tempore dom. Rofini de zenucallis,*

il frumento 40 imp. il miglio e segale 32 soldi imp. e la spelta e la melica 20. Nel 1269 *temp. dom. Pancere et comitis federici de marcharia* frumento 3 soldi imper. il miglio e la segale 18 soldi imp. la spelta e la melica 12 soldi imp. Nel 1270 *temp. dom. bertrami de poçeto* frum. 5. soldi imp. il segale e il miglio 40 imp. la spelta e la melica 2 soldi imp. Nel 1271 *temp. dom. Johannis de Clarino* frumento 4 soldi imp. e mezzo la segale ed il miglio 40 imp. e la spelta e la melica 2 soldi imp. Nel 1272 *temp. dom. Guyielmi brunelli* frum. VIII soldi imp. segale e miglio 5 soldi imp. la spelta e la melica 3 soldi imper. Nel 1273 *temp. dom. Alberti de fontana*, sestar. frumento VI sold. imper. e sestar. segale e miglio IV sold. imp. e sestar. spelta e melica 2 sold. imp. frumento 6 soldi imp. Nel 1274 un sestario di frumento 40 soldi imp. un sestario miglio e segale 32 soldi imp. la spelta e la melica 20 soldi imp. Nel 1275 frumento 4, segale e miglio 40 e 16 soldi imp. la spelta e la melica (1).

I paragrafi riguardanti il peso e la manifattura del pane, (fol. 169), la misura ed il prezzo del frumento dell'a segala e della melica, si trovano frammischiati fra gli statuti dei Fornaciari, e tra parecchie correzioni agli Statuti dei commercianti (a fol. 173).

Come ho menzionato, il codice finisce con due Statuti scritti da altra mano. Il primo è del 1295 e si riferisce alla custodia delle SS. Croci. Il podestà *dom. Gasparus de Garbagnate* cogli Anziani del popolo di Brescia consegnò a sette cittadini di Brescia una delle sette differenti chiavi dello scrigno in ferro, dove erano custodite le SS. Croci del Campo, *et crucis que dicitur ori flamma*.

(1) Questo paragrafo è riprodotto nello Statuto del 1313 al Libro III, § CLXXVII.

L'altro è del 1297, del 25 di Giugno, in cui il Consiglio radunato dal podestà *Guilmini Rubei* sopra proposta e petizione del Provosto di S. Pietro in Oliveto e dei preti di S. Stefano in Castello e di S. Martino pure in Castello, si proibisce di ospitare, alloggiare e d'affittare alle meretrici *a strata porte qua itur ad S. Juliam usque ad S. Petrum et S. Stephanum et per totum cas'rum*, e presso le Chiesuole vicine pena XXV lire imperiali in *pecunia numerata*.

Rimarebbe ora che discorressi della parte giuridica dei sec. XI, XII e XIII sparsa nei vari capitoli di questo Statuto, argomento assai vasto, degno di seria considerazione e gravissimo: ma poichè ciò non entra nell'ordine delle mie cognizioni e de' miei poveri studi, così lascio il campo a chi delle discipline giuridiche si occupa particolarmente. come fece a modo d'esempio l'Avv. A. Lattes per le consuetudini. Io son di parere, che fra quelle leggi e que' decreti dettati il più delle volte dalla pressante necessità degli avvenimenti, pronti a mutarsi col mutar di fortuna delle varie fazioni, solamente lo studioso profondo nella dottrina dei tempi, possa levarsi a sagge considerazioni e trarne utili suggerimenti.

Statuto del MCCCXIII n. 5.

Questo Statuto fu pubblicato intiero dall'Odorici in continuazione a quello del XIII secolo imperfetto, segnato col n. 3; per cui accenno solamente come è disposta la materia in esso contenuta, e mi restringo alla sola descrizione.

È un vol. in fol. gr. legato con assicelle coperte di pelle nera con cinque borchie; legatura assai sdruscita, tuttavia il testo è conservatissimo. Il Codice è di 193 fogli di bellissima pergamena di 37 per 27 cm. scrittura in semigotico nero grande elegantissimo su 34 e 35 linee per pagina: la Rubrica e la intestazione dei Capitoli ed

i numeri dei paragrafi sono in rosso. Sui primi ventun fogli è scritto l'indice di tutta la materia contenuta nel volume, senza il richiamo della pagina, così espresso: *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen. Incipit Rubricae in primo voluminis Statutorum*, il quale è di 218 paragrafi su 34 fogli, col titolo *Statutum Potestatis*. I §§ xii a xxii contengono la Pace fatta per mezzo del Vescovo Berardo Maggi, già ricordata fra i documenti storici. Sugli ultimi paragrafi è ripetuta la legge del 1224 di Federico secondo contro gli Eretici, ed il giuramento del Podestà di osservarla e farla osservare. Segue *Liber secundus, De Maleficiis*; sono 273 §§ su 43 fogli, e può dirsi Codice Penale. In fine a questo libro i §§ ccxxxiii a ccLxii. riguardano le mercanzie, le quali nel Codice del XIII sec. n. 4. stanno nel libro primo; e gli altri sei paragrafi spettano alle Vettovaglie poi *Incipit Liber tertius De rationibus reddendis, et civilibus questionibus*: sono 320 paragrafi su 48 fogli, i quali contengono il Codice civile, ed i Capitoli, pei Consoli della Mercanzia, pei Giudici, pei Notai, e per tutti gli ufficiali addetti al foro. Segue *Liber quartus* è intitolato: *De Extraordinariis*; sono 116 paragrafi sopra 20 fogli e questo libro riguarda l'edilizia, le fortificazioni in genere e particolarmente quelle dei castelli della provincia. Contiene lo statuto di Mosio, le immunità dei medici, il contratto di Durnaco dei Moggi, di Alberto Gambarà e socj come nel Codice n. 4. Gli altri paragrafi si riferiscono a correzioni e riforme. Dopo il libro IV: *Incipiunt Rubricae super Provisionibus Pacis* stabilita il 1. d' ottobre 1313, in Ecclesia S. Marie de Guxiago di § 123, su fogli 24, già rammenta fra i documenti storici.

In questo codice non esiste lo statuto delle Chiusure, come l'abbiamo nel Codice n. 4: lo troveremo molto più esteso nello Statuto di Barnabò nel 1355. Lo Statuto delle Gabelle del Codice n. 4. stà nel Libro secondo, e quello delle Consuetudini, nel libro terzo.

Sul fol. 24 leggesi la intestazione uguale a quella dello Statuto n. 4, ma corretta e coll' aggiunta dei nomi eletti dal Podestà e dagli Anziani del Comune, et *popoli brixie servatis solennitatibus opportunis* per la esatta riordinazione e correzione: i cui nomi sono: *Alexandre de Tangettinis. Dom. Giselbertus de Lumexanis. dom. Imbertinus de Calcaria. dom. Joannes de Fogolinis. dom. Martinus de Bayamundis. dominus Girardus de Advocatis. dom. Ziliolus de Mairano. Bonaventura de Milzano notarius. Alexandrinus Madii notar. Bonacursius de Circulo notar. Que quidem statuta ordinata, correcta et emendata fuere per suprascriptos dominos tempore potestarie nobilis militis dom. Johannis de Lucino de Cumis honorabilis potestatis comunis et populi brixie. Currentibus annis dom. Millesimo trecentesimo XIII indict. XI. die VII mensis decembris et confirmata et approbata in Concilio Quingentorum.*

A tergo dell'ultimo fol. fu aggiunto da altra mano un documento del XIV secolo, riguardante gli ufficiali e famigliari della Inquisizione pel beneficio e privilegio loro concesso dalla Santa Sede.

Questi Statuti del 1313, nel loro complesso non sono che revisioni fatte a quelli del XIII secolo, cioè: leggi ed ordini adattati alle mutate condizioni del popolo bresciano.

Statuto di Barnabò Visconti
an. 1355 n. 6.

Il Corio ed il Giulini, narrano che nel 1354 Matteo, Galeazzo e Barnabò Visconti si divisero lo stato di Milano. Brescia con Lonato, la Riviera e la Valcamonica, più Crema, Cremona, Soncino toccarono a Barnabò.

Fra le riforme che il Visconte trovò necessarie alla città di Brescia fu di sistemare la legislazione, donde nuove leggi per rischiarare e per togliere la confusione e l'ambiguità nelle questioni legali, per provvedere alla estirpazione del vizio ed alla riforma dei costumi. Destinato pertanto Tadeo da Regio suo Vicario in Brescia, il quale coll'Abate e cogli Anziani si eleggessero uomini prudenti per riordinare gli affari del Comune, e particolarmente esaminare, emendare e correggere diligentemente gli Statuti là dove lo esigeva il bisogno.

Ma ecco senz'altro l'atto genuino di Barnabò, scritto sul primo foglio del codice, il quale siccome può servire di prefazione allo Statuto, lo pubblico intiero, aggiungendo altresì i Considerando dei Giudici e de' Notai compilatori e riformatori degli Statuti.

« Quoniam nulla iuris communis sive municipalis ordinatio quantumcumque perpenso digesta consilio ad humane nature varietatem et casus eius inopinabiles sufficit. Nec ad decisionem ipsius ambiguitatis attingit, quin supletione corectione seu additione aliqua non indigeat. Eo presertim quod vix aliquid ad heo certum clarumque statuitur quin ex causis emergentibus quibus iura que iam posita sunt mederi non possunt in dubium revocetur. Ideo necessaria est nove legis provisio ut per determinationis oportune remedium tollat ambigua lites auferrant et altercationes succida, qua pro cultoris providi sarculum extirpet vitia, virtutes inserat excessus corigat moresque reformet. Hec sane magnificus et excelsus dñs.

dominus Bernabos vicecomes civitatum Mediolani. brixie. pergami. cremone. placentie. parme. nec non laude etc. dominus generalis providenter attendens et provide cupiens deformatam civitatem brixie eiusque districtum vigi studio quantum est possibile reformare. ac statuta et ordinamenta omnibus negociis imminentibus congrua promulgare. Mandavit et voluit per prudentes viros infrascriptos electos per d. abbatem et anzianis comunis brixie secundum voluntatem sapientis viri. dom. Tadei de regio vicarii prefati magnifici dom. super hoc specialiter destinati statuta et ordinamenta comunis brixie que propter eorum prolixitatem ambiguitatem et contrarietatem confusionem et dispendium litigantibus plurimum afferrebant examinari et diligenter recenseri emendari et corrigi, ipsaque emendata et in lucem deducta inscriptis redigi et sub rubricis debitis collocari. qui tandem sapientes dominica auctoritate fulciti opus prefatum agredientes ipsumque emendare et corrigere ad honorem et exaltationem prefati magnifici dñi dñi Bernabovis etc. desiderabiliter affectantes pluribus ex ipsis statutis et ordinamentis, cum vel per temporalia vel supra ipsis vel aliis statutis comunia seu omnino superflua viderentur penitus resecatis reliqua quibusdam ex eis abbreviatis aliquibus in toto vel in parte mutatis, multisque correctionibus detractionibus et additionibus prout expedire cognoverunt factis in ipsis, In unum volumen statutorum cum nonnullis statutis alias editis in quibus ad subditorum quietem multa statuuntur salubria et plurima frequentata dubia deciduntur. reduxerunt et compilaverunt per ordinem et rubricas ut inferius describuntur. Nullis aliis statutis provisionibus seu reformationibus preter ea que in hoc volumine inseruntur pro statutis provisionibus seu reformationibus ulterius habendis. Salva semper auctoritate et baylia prefati magnifici dom. dom. Bernabovis etc. que in omnibus et singulis capitulis in presens volumine comprehen-

sis, prevalent deroget, abroget. Interpretetur edat, corrigat, et confirmet quorum statutariorum nomina sunt hec. videlicet.

Dominus Bonfadinus de cazago.	}	Judices.
Dominus Stephaninus de tetociis.		
Dominus Jacobinus de provalio.		
Dominus Johannes de ferettis.		
Dominus Lanfranchus de ysolella.		
Johannes bonazunta	}	Notarij.
Petrus de monteclaro		
Jacobus de calino.		
Gratiolus de lantanis.		
Andriolus de hochis.		

Considerantes varium eventum civitatis brixie et episcopatus atque districtus mutuas propalationes scandala reciproca et seditiones alternas, bella civilia intestina et dampna civitatis brixie propter que hactenus et passa ruina. Ne diucius sub ipsa subversione labatur. Statuimus quod magnificus et excelsus dns. dns. Bernabos vicecomes civitatum Mediolani brixie etc. dominus general. qui pie iuste dictam civitatem regulare et gubernare potest ipse et ipsius heredes in perpetuum sub titulo et auctoritate veri justi et naturalis dominij. Sit verus perpetuus et generalis dñs civitatis episcopatus et districtus brixie castrorum terrarum locorum et villarum eiusdem, et esse intelligatur. et quod merum iustum legitimum et naturale dominium sine aliquo medio concessione vel collatione dominij potestatis arbitrii et baylie dicte civitatis episcopatus et districtus libere habeat cum omnibus Juribus et pertinentiis per se et suos heredes cum mero et mixto imperio et gladij potestate iurisdictione qualibet et baylia quod et quam habeat comune et populus civitatis predictae et tota civitas supradicta. Ita et taliter quod dictus magnificus dñs et heredes eiusdem dictis Imperio Jurisdictione auctoritate et baylia possit et pos-

sint uti et exercere per se cui vel quibus comiserit vel comiserint sicut et quemadmodum poterat et potest commune et civitas predicta. Et quod dictus magnificus dominus et ipsius heredes possint et eis liceat in civitate episcopatu et districtu predictis officiales quoslibet eligere et creare et in eos imperium et jurisdictionem quarum voluerint transferre ipsosque revocare et cassare possint pro libito voluntatis. Introitus etiam dicti comunis disporre et expendere et ordinare possint sicut ei vel eis placuerit, bona dicti comunis et populi sicut ei vel eis videbitur pro meliori, ad ipsorum libitum disponere, et leges et statuta condere per se vel cui vel quibus comiserit cassare corrigere mutare interpretari sicut ei vel ipsius heredibus placuerint tociens quociens ei vel eis fuerit visum. Ita et taliter quod quicquid ipse magnificus dom. vel ipsius heredes dixerint preceperint vel mandaverint corexerint interpretaverint addiderint vel minuerint per litteras vel alio modo pro statuto et legibus in perpetuum debeat observari. Et quod in ipsum magnificum dom. eiusque heredes omne imperium et iurisdiction dicti comunis et populi translatum esse intelligatur et sit cum omnibus et singulis regalibus bonis rebus et iuribus ipsi comuni spectantibus et pertinentibus cum omnibus fortiliciis, aquis, aquarum de cursibus, fluminibus, lacubus, ripis, piscationibus, nemoribus, venationibus, aucupationibus, pedagiis, sumitatibus montium, thesauris emolumentis introytibus, portubus, compenliis, comodis, et aliis quibuscumque que ad ipsum comune et populum ac civitatem ipsam totam pertinent vel pertinuerunt de facto consuetudine vel de iure. Non derogando propterea donationem eidem magnifico dom. collate in publica et generali concione civitatis brixie unde constat publico instrumento manu Arasmoli de pirodeno notar. mediol. etc. Ymo augendo et ampliando potius per hanc legem, deo propitio imperpetuum valituram. Amen.

Il volume è in foglio con coperte di legno vestite

di pelle verde con borchie e fermagli: la legatura è molto sdruscita, il codice è tuttavia ben conservato e di tal freschezza che sembra fattura d'oggi. Sono 277 fogli di bellissima pergamena di 41 cm. per 28 numerati alla romana ed all'arabica: ogni pagina contiene 31 linee scritte in semigotico nero grande e colle intestazioni dei capitoli in rosso, scrittura eseguita da esperimentissimo calligrafo, il quale non poteva mostrare maggior intelligenza, buon gusto, eleganza, precisione e nitidezza, per cui il lavoro è di una bellezza impareggiabile.

La data di questo codice si rileva dalla intestazione del Libro 3. a fol. 81, in cui si legge: *a Kall. mensis novembris ann. dom. currente. Millesimo CCCLV octava indict.* La materia è distribuita in cinque parti; cioè, Parte I. *Statuta Potestatis*, pel giuramento del Podestà e de' suoi obblighi, vedi retro a pag. 3 e seg. A fol. 38 la parte II *Statuta Criminalia*: a fol. 81, parte III. *Statuta Civilia*: a fol. 143, parte IV *Statuta Virtualia*: a fol. 167, *Statuta Clausorum*.

La 1. faccia delle due carte pergamene che precedono il testo degli statuti, e servono di risguardo al volume, contiene l'Ordine da serbarsi dalle autorità cittadine e dai Paratici nella processione che si faceva alla vigilia della Festa dell' Assunta per deporre sull' altare l'offerta della cera: l'altra faccia contiene il titolo di nove citazioni prodotte ai Vicari dal 1391 a 1398 ivi scritte da altra mano dopo compilato e scritto il Codice. Anche la parte III *Statuta Civilia*, è preceduta da quattro lettere di Marco Visconti Luogotenente, e tre del Conte di Virtù Vicario generale, risguardanti la vendita dei beni immobili, e per sollecitare la trattazione delle cause. Tutte dirette al Podestà di Brescia nel 1366, 1368 e 1388, coll'ingiunzione di farle trascrivere negli Statuti. Dalla stessa mano e sopra nove fogli in fine al volume, cioè dalla pagina 219 fino alla pag. 227 sono scritte Lettere e Decreti diretti al Podestà dal Conte di Virtù, da Barnabò,

dalla Regina della Scala, riguardanti le riforme degli statuti.

La materia trattata in questo Statuto e presso a poco come quella dei precedenti codici, se non che ivi è svolta meglio e con ordine più logico. Non si trova più la legge di Federico contro gli eretici, vi sono però alcuni paragrafi dettati per procedere a norma di quella legge: p. e. fol. 56 c'è un paragrafo in cui gli eretici possono essere puniti colle civili e colle ecclesiastiche leggi: a fol. 125, v. si ordina di scacciare chiunque sia nemico della fede cristiana: a fol. 199 v. vi sono tre capitoli speciali per gli Arnaldisti. A questi era ingiunto, sortendo dalla città di seguire le vie reali, di non portar lancia, ne qualunque altra arma, ne alcun bastone: di notte non potevano stare fuori di città, nè tampoco nelle chiusure. Insomma venivano trattati e ritenuti come tanti malfattori, perchè leggesi sempre *Statutum est quod aliquis Arnaldus seu Ribaldus*.

Non si trovano più nemmeno le Paci del 1298 e quella del 1313, come pure gli statuti di Mosio, di Caneto, di Azola, nè gli ordini pei castelli di Quinzano, di Pontevico, degli Orzinuovi, di Casaloldo, di Palazzolo, di Iseo; invece esistono documenti che non si trovano negli altri Statuti. A fol. 127 e 128 si leggono due Capitoli i quali confermano le continue guerre intestine, le quali travagliarono tanto la nostra città dal 1316 al 1331, anno in cui Giovanni Re di Boemia procurò la Pace tra Guelfi e Ghibellini, si abolivano le revisioni vecchie dello Statuto prescrivendo l'osservanza delle revisioni nuove. Vedi i due Capitoli *De Revisamentis veteribus*, e *De Revisamentis Novis*.

Così pure dopo che Azzone Visconti tolse la nostra città ai della Scala di Verona, fu da lui conchiusa la pace tra Guelfi e Ghibellini l'anno 1337 e Bernabò Visconti volle che questo documento fosse trascritto nel suo Statuto, obbligando il Podestà a dichiarare, nel suo Giura-

mento, di osservare e di far osservare sempre la pace conchiusa da Azzone, la quale leggesi a fol. 115 e seg. Vedi in fine l'intero documento.

Come ho già avvertito a fol. 143 trovasi la parte quarta contenente lo Statuto delle Vettovaglie, ed è la prima volta che compare così esteso e completo, diviso nei seguenti Capitoli:

<i>De Beccariis</i>	con 32	paragrafi	a fol. 143
<i>De Tabernariis</i>	» 9	paragrafi	» 148 verso
<i>De Pistoribus</i>	» 3	paragrafi	» 150 verso
<i>De Molinariis</i>	» 12	paragrafi	» 151
<i>De Pescatoribus</i>	» 29	paragrafi	» 154 verso
<i>De Speçabandis</i>	» 12	paragrafi	» 159 verso
<i>De Revençarolis fructum etc. et cuiumq. victualium, avium et bestiarum silvestrium</i> con 15 paragrafi. a fol. 152 v.			

Innanzi tutto il Giudice promette adempimento *cum omni sollicitudine, diligencia et legalitate*, all'ufficio cui viene deputato, sotto giuramento *ad S. Dei evangelia*.

Nel primo capitolo *de Beccariis* è prescritto che la carne sia *bona et pulcra* e che si debba vendere ai seguenti prezzi: il castrato e il vitello di latte cinque soldi la libbra; il manzo col dente di vitello a quattro soldi, il capretto sei; le pecore, le capre, i becchi quattro, i porci maschi sei, quelli castrati cinque: per le interiora vi erano norme speciali. Era proibita la vendita delle carni *calidas et balneas*. Ogni qualità di carne doveva avere sul banco, al fianco di essa, la testa dell'animale cui apparteneva la carne: le qualità delle carni dovevano essere separate e ciascuna colla sua indicazione: chi falsava il nome, si puniva con multa. Nessuno poteva vendere carne se non quelli iscritti *de paraticho bechariorum brixie*. Il giudice o milite o presidente all'ufficio delle vettovaglie, era obbligato ogni giorno di visitare la qualità delle carni, e punire quelli che si trovavano in contra-

venzione, sia colla qualità delle carni, sia col loro prezzo, e si punivano anche quelli che spargevano il sangue per le vie.

Capitolo 2. *De Tabernariis*, cioè venditori di vino. Era obbligo al venditore del vino di dare il suo nome genuino al Podestà, e dal Comune riceveva la misura per venderlo al minuto, e pena a quelli che tenevano vasi senza bollo di misura approvata, e a quelli che non davano la giusta misura. La mattina prima del suono della campana e la sera dopo il terzo suono della medesima, era vietato vendere vino al minuto sotto pena di 40 soldi. Il Giudice delle vettovaglie, dopo dato l'avviso e dopo gridato non *bibas*, chi avesse bevuto, sia pure *cum çayna moiolo vel coppa* o con qualunque altro vaso, era punito con venti soldi. Era proibito a qualunque venditore di vino la vendita del pesce, della carne, ed anche polli, uccelli e selvatici, sotto pena di dieci soldi: e pena di venti soldi ai venditori al minuto, col mezzo dei sensali.

Il Capitolo 3. *De Pistoribus*. Il cui primo paragrafo prescrive che il pane sia ben fatto, ben cotto, e di giusto peso *et bonum, et pulcrum, et bene coctum* pena ai contrafacenti 12 soldi *pro quolibet pane usque ad summam decem et ab inde infra et decem soldor. ab inde supra quantacumque sit summa panis furni. et in amissione totius panis furni facti et inventi contra dictam formam.*

Dopo il terzo suono della campana di sera, fino al suono della medesima la mattina, era vietata la vendita del pane al minuto. Ciascun fornajo era obbligato a far cuocere il pane a qualunque persona, al prezzo di 8 soldi per ogni sestario di farina.

Il Capitolo 4. *De Molinariis*. Il grano e la farina erano pesati da un ufficiale del Comune, e solamente alla porta di S. Giovanni, ed a quella delle Pile, ovvero nella piazza del comune in città, dove erano apposite pese pubbliche. Il mugnajo era obbligato ad avere due pietre una pel frumento, l'altra pel miglio e proibito usare l'una

per l'altra: riceveva un peso di farina per ogni sacco di grano macinato, ed ogni sacco non poteva sortire dalle porte della città, se non bollato con apposito sigillo: era pure obbligato il mugnajo a tenere una bestia per trasportare il grano e restituire la farina, e veniva multato e punito se il grano o la farina venissero cambiati. Il Giudice delle vettovaglie era obbligato di esaminare due volte al mese i registri degli ufficiali incaricati al peso dei grani e delle farine.

Il Capitolo 5 *De Piscatoribus*. Questo capitolo è molto esteso e contiene ordini e leggi severissime.

Qualunque pescatore di professione era obbligato di portare il pesce sulla piazza delle pescherie in Brescia, qualunque fosse la qualità e la quantità del pesce pescato in provincia. Il pescatore doveva percorrere la via retta dai laghi alla città e non poteva durante il cammino vendere il pesce. Arrivato sulla piazza doveva levare dalle ceste il proprio pesce e riporlo sui banchi, separando le diverse qualità e tagliando la coda a ciascun pesce, meno gli agoni: punito quello che avesse lavato o bagnato il pesce. Quello dei tre laghi di Garda, d'Iseo e d'Idro doveva porsi su tre banchi separati. Il Carpione si vendeva venti soldi planet la libra, qualunque fosse la sua grossezza, gli Agoni grossi due soldi, la Trota e l'Anguilla, in quaresima si vendeva dodici soldi, in altro tempo dieci. Il Lucio, in quaresima dieci soldi e la Tinca nove, in altro tempo un soldo meno. Gli agoni mediocri un soldo ciascuno, se piccoli un terziolo: i gamberi grossi otto soldi al cento, i mediocri cinque ed i piccoli tre. La esportazione d'ogni pesce e particolarmente quella del carpione era proibita, tranne se cotto e col permesso del podestà o dei giudici addetti alle vettovaglie.

Durante la vendita, il pescatore era obbligato a stare in piedi e scalzo in ogni stagione, senza cappello e senza mantello o capuccio, *nec debeat tenere ad piscarias capellum in capite, mantellum nec capam in dorso, nec stare ad*

copertum tempore aliquo. nec aliquid subtus pedes nisi subtellares et calcias tenere. nec sedere. pena decem soldor. A dieci miglia della città non era permesso comperare pesce per rivendere, La vendita del pesce era proibita dalle calende di maggio a quelle di settembre. Per conservarlo si poteva salarlo, ma soltanto in città.

Queste tiranniche prescrizioni sono ripetute nello statuto del 1385, ed in quello del 1429 e mantenute nello Statuto del 1473 stampato in Brescia dal Ferando, e quasi tutte in quello stampato nel 1722. Nello Statuto delle Vettovaglie stampato separatamente nel 1795 a pag. 26 in cui trattasi della vendita del pesce e dei pescatori non compajono più delle suaccennate leggi, se non le più ragionevoli a vantaggio del compratore.

Capitolo 6. *De speçabandis.* Nel primo paragrafo si ordina al Podestà ed al Giudice delle vettovàglie di conservare il grano e qualunque altra vettovaglia nella città e nel distretto, e di non permettere quindi che sorta dai confini di essa; se non ai cittadini possidenti e soltanto nelle proprie loro ville bresciane, salvo il permesso del Podestà, nella seguente misura: mezza soma di grano o di farina, una soma di frumento, due pesi di carne salata e di lardo, due fiaschi di olio, un peso e mezzo di formaggio, due quarte di legumi, ed altre piccole minuzie: più la penna sufficiente per un letto fino ai quattro pesi, ed il tutto senza dazio, riconducendosi in città aggiungeva una quarta di vino. I contravventori perdevano la merce, il carro e la bestia. Il grano da semina doveva passare dalle porte di S. Giovanni e da quella delle Pile col permesso del Podestà o dei giudici delle vettovaglie. Agli incettatori di grani si infliggeva la multa di cento soldi, qualunque fosse la formula da loro usata per aumentare o diminuirne il prezzo. Era proibito il trasporto di qualunque vettovaglia verso il confine del territorio bresciano, se non per macinare il grano, percorrendo però la via retta e maestra. Il vino non poteva trasportarsi senza bolletta

del giudice; e l'olio che si trasportava in città, o da una terra all'altra, doveva essere *bonum, purum et pulcrum*, e pena cento soldi se si trovava contraffatto con altro liquore, e se nel trasporto non si seguiva la via retta. Ogni genere a peso ed a misura, se non misurato bene e pesato meglio, incorreva nella multa.

Nel 7. ed ultimo capitolo *De Revençarolis fructuum avium et bestiarum silvestrium, et cujuscumque generis victualium*. Nel primo paragrafo si prescrive, che la vendita di qualunque volatile domestico o selvatico, si faccia nella piazza maggiore di Brescia e non altrove, e dopo l'ora di nona, cioè dal levar del sole fino al cadere, e dovranno vendere ai seguenti prezzi. I Fasani per 30 soldi planeti: i Colombi per 8 soldi: il Dordo un soldo e $\frac{1}{2}$, la Gardena due soldi e così pure la Tortora, e l'Arzia sei soldi, ovvero la Beccaccia. Questi vili prezzi dimostrano l'abbondanza di questi animali: ma allora non si usavano gli attuali mezzi per la distruzione di questi utili e benefici animali.

Alle rivendittrici delle frutta e particolarmente a quelle delle ciriege e dei fichi era vietato il filare *nec rocham tenere, seu aliquod aliud laborerium facere*. I venditori di faro di miglio, di panico, e di castagne dovevano farsi inscrivere in apposito libro, e non potevano sortire dalla città se non dopo l'ora di nona. I venditori delle frutta, come noci, castagne, rape ed altri frutti si vendevano a misura, la quale era la quarta, dell'altezza di un passo. La legna sul carro veniva pesata e doveva essere tutta uguale a quella esterna. Era lecito a chiunque di fermare qualunque conducente o esportante grano, vino, olio, sale, e ogni sorta di vettovaglia contro l'interdetto del comune.

Nello Statuto delle Chiusure, il quale esamineremo tosto, si trovano inseriti alcuni paragrafi, i quali sembrano un supplemento a questo delle vettovaglie: a pag. 205 verso e seg. si leggono alcuni paragrafi i quali vietano la vendita delle frutta acerbe: l'uva non poteva ven-

dersi che al tempo della vendemmia, e non si poteva levare nemmeno quella delle pergole in città, se non nel tempo fissato dai giudici: qui sono notate le qualità delle uve cioè, *Luyana, brumesta, durasna*: così pure sono notati frutti: *mandorlas, nuces, garionos, et poma, pira, persica et granata*.

Il Libro V. *Statuta Clausorum*. Questo libro, col medesimo titolo, trovasi anche nello statuto del XIII secolo a fol. 180. Qui è molto più esteso. Innanzi tutto prescrive al collegio dei Giudici e giusperiti di ricevere ed esaminare tutte le accuse e le lagnanze pei danni recati alla campagna delle chiusure: segue il giuramento dei medesimi giudici, coll'obbligo di imporre le multe secondo la qualità dei danni, le quali variano, se di giorno, più mite, di notte duplicate, e variano altresì secondo la qualità delle bestie, p. e. i cavalli, i buoi, i muli, gli asini pagano cinque soldi per capo di giorno, dieci di notte: la pecora, il montone il porco, il becco, la capra, pagano un soldo per capo, di giorno e due di notte. Vien definita dai giusperiti la qualità delle accuse e la stima dei danni. Seguono parecchi paragrafi pei Campari o custodi delle chiusure, del loro ufficio e del loro salario. Si leggono poscia gli ordini pel mantenimento delle strade e delle vie e tra queste, quelle conducenti al castello le quali devono essere sempre sgombre e polite: pel terzaglio e per le fosse, pei condotti, pei fonti e per le aque ed in particolare per quelle provenienti da Pregno e da Mompiano: seguono poscia gli ordini per tutte le aque che circolano in città e nella provincia, quasi uguali a quelli dello Statuto del XIII secolo.

Ho menzionato che intorno al 1233, Brescia era divisa in quattro quadre, alla divisione interna corrispondeva il territorio esterno detto delle Chiusure. In questo statuto le quadre esterne, corrispondenti alle interne, sono descritte nel seguente modo.

De quadris clausorum brixie. In quarterio Sancti Faustini. Prima quadra.

» In primis a strata porte albare usque ad stratam Sancti Johannis et usque ad Mellam.

» *Secunda quadra.* Item a strata porte albare superius usque ad portam S. Heustachii et usque ad pontem melle, sive grote melle.

» *Tertia quadra.* Item a strata S. Heustachii superius a monte parte usq. ad viam que vadit ad s. doninum et usque ad pontem de la grotta.

» *Quarta quadra.* Item a mane parte strate s. donini, usque ad carziam et usque in campagnolam.

In quarterio s. Johannis, Prima quadra.

» In primis a strata de quinzano a mane parte usq. ad viam cavatam. a sero parte brayde de betoschis, usque ad finem custodie versus meridiem et versus montes.

» *Secunda quadra.* Item a strata de quinzano usq. ad stratam de urzeys in meridiem usque ad finem custodie clausorum.

» *Tertia quadra.* Item a strata versus montes usque ad portam s. Johannis et usque ad mellam.

In quarterio S. Alexandri. Prima quadra.

» *In primis a strata s. Mafèr (Mattei?)* (1) versus sero usque ad viam de cadebrolo, a sero brolo dom. Episcopi brixie, et usque ad viam de canedo, et usque ad portezolum.

» *Secunda quadra.* Item a dicta via de codebrolo usque ad stratam de bagnolo et usque ad stratam s. Zenonis de tregunzino.

» *Tertia quadra.* Item a strata de bagnolo usque

(1) La chiesa di S. Matteo era *ad locum Navigii* (vulgo il Porto) cioè nella Fossa di Torrelunga al canton Mombello. Distrutta nel 1516. Il suo titolo fu unito alla chiesa di S. Luca, essendo di diritto dell'Ospitale.

ad stratam de la plancha: et usque ad guardam s. Zenonis, et ad guardam folzani (1).

In quarterio S. Stephani. Prima quadra.

» In primis a strata porte s. Mafey usque ad stratam porte arbufoni, et usq. ad S. Eufemiam, et usq. ad portezolum tantum quantum tenet custodia clausorum.

» *Secunda Quadra.* Item a grumono ruine. usque ad s. Eufemiam. et usque in montem dennum a monte parte vie de costadono usque in montem dennum.

» *Tertia quadra* Item a via grumoni ruine versus sero. et usque montes usque ad Torclaria de la pusterla sicut vadit via ad sanctam mariam magdalenam usque in montem dennum.

» *Quarta quadra.* Item a via que vadit ad s. mariam magdalenam versus montes usque ad garziam et usq. ad lambaragam et usque in montem dennum.

A fol. 210 verso leggesi la conferma dello Statuto corretto secondo l'ordine di Barnabò Visconti, esteso dai sapienti statutari incaricati dal podestà Giov. de Bizozero in presenza di Dom. Benvenuto de Segorio leg. doct. Vicario del Podestà, ed in publico Consiglio. Nomi dei Giudici e statutari.

Dom. Bomfathinus de caꝛago Dom. Johannes bonaꝛunta
Dom. Stephaninus de tetocijs Dom. Jacobus de calino
Dom. Jacominus de provalio Dom. Petrus de monteclaro
Dom. Lafranchus de ysolella Dom. Andriolus de hochis
Dom. Johannes de ferettis Dom. Gratiolus de lantanis

Anno a Nativitate eiusdem Millesimo CCCLVII.

(1) Nello Statuto di Gian Galeazzo del 1385, ed in quello di Fr. Foscari del 1429, è aggiunta in questo quarterio una quarta quadra, così descritta: *Item incipiendo ad stratam cirche civitatis Brixie et tenendo usque ad fornacem de Folzano, a mane dicte fornacis usque ad garziam, et etiam a sero parte dicte fornacis usque ad saginam, juxta provisionem editam per dominum Abbatem et Anzianos communis Brixie die tertio decimo mensis januariis MCCCLXXXIII.*

Intervenuti i testimoni *Simoninus filius Michelinus de calvixano. Bertolinus fil. Jo. de Maçadoniis. Bertolinus de Ello notarij et alii plures testes Rog.*

A fol. 211 verso, il 27 di marzo del 1361 l'Abate e quindici Anziani, alla presenza di dom. *Antonii de piscariis de papia* giudice e luogotenente del Vicario del Podestà, leggono una petizione diretta al Podestà *nob. et potenti viri dom. franciscus de Burris* con la quale si chiede la divisione delle aque della seriola che scorre per le contrade di Gabiana, Fiumicello, Muratello e di Urgnano, affinchè a tutti sia devoluta la quantità dell'acqua necessaria per le loro terre; seguono i nomi degli aventi diritto alla detta acqua, e sono settanta i quali ottengono favorevole evasione alla loro domanda.

Seguono le lettere da me accennate a fol. 85-86 le quali occupano gli ultimi fogli del Codice.

Statuto di Gian Galeazzo Visconti anno 1385 n. 7.

Gian Galeazzo Visconti il sei di maggio 1385 impossessatosi a tradimento di Barnabò e toltagli la vita, divenne Signore dello Stato di Milano. Nelle prime larghezze del suo nuovo reggimento, che tanto giovarono a raffermarlo, veniva ampliando e rinnovando privilegi, esenzioni, immunità d'ogni sorta a tutte le città a lui soggette, ma in pari tempo cercava altresì il miglioramento delle amministrazioni comunali e quindi esigeva la revisione degli statuti e procurava il loro miglior ordine possibile. Per cui anche Brescia rinnovava in quest'anno medesimo del 1385, i propri Statuti, trascrivendoli in apposito volume.

Il nuovo codice è preceduto dalle medesime considerazioni, che indussero Barnabò alla compilazione del proprio statuto, tranne qualche insignificante mutazione di parole. Nella prima pagina di queste considerazioni fu-

rono cancellate alcune parole le quali sono assolutamente illeggibili, si sono tuttavia conservati i nomi delle città di Brescia, di Crema e di Bergamo: ad una parte delle parole cancellate si è sostituito *Illustrissimus Princeps et excelsus Dominus Jo. Galeaz; Vicecomes* scritta da altra mano. Tale sostituzione sarà avvenuta quando nel 1395, cioè dieci anni dopo la compilazione del codice, Gian Galeazzo comperò il titolo di duca con centomila fiorini d'oro dal Re Venceslao: non è improbabile che prima fosse scritto il titolo, che tuttavia si legge ancora in altre pagine dello Statuto, cioè; Gian Galeazzo *Comes Virtutum Vicarius Imperialis*. In quanto sappiamo che Gian Galeazzo fu il primo dei Visconti il quale portasse il titolo di Duca.

I compilatori eletti ad esaminare, correggere e confermare il nuovo Statuto furono: Dom. Alexander de buschis Judex. Dom. Mapheus de Malvetis Judex. Florinus de luzagho. Bertolinus de Bonis. Joanninus de Calchagnis. Jacobinus de Paytonibus.

Il codice è in fol. gr. legato con assicelle coperte di pelle con cinque fermagli; la coperta davanti manca della metà, e la legatura è in cattivissimo stato, ciò nonostante il codice è conservato bene. Consta di 194 fol. di bellissima pergamena scritti in semigotico grande nero, colle intestazioni dei capitoli in rosso; il tutto scritto da espertissima mano sopra 34 linee per pagina disposte con rara eleganza e assai buon gusto.

I primi dieci fol. non sono numerati: sui primi quattro havvi l'indice dei primi due libri; sugli altri sei bianchi, forse doveva scriversi l'indice dei libri successivi. Il codice contiene le seguenti materie: Rubrica Statutorum Potestatis: essa contiene il giuramento del Podestà, quello di tutti i suoi uffiziali, e di tutte le loro incombenze. Qui per la prima volta si trova il §. CLVIII, il quale tratta *De Consilium centum viginti bonorum civium brixie et electione eorum*. Questo Consiglio di

centoventi provvedeva e regolava gli affari del comune ed era diviso in sei *Cernite, seu Mute*, ciascuna delle quali nominava l'Abbate e gli Anziani *in quarum qualibet sit unus Judex, qui sit de Collegio Judicum Brixie qui dicatur Abbas, et reliqui Antiani omnes deputati super intratis et expensis et aliis negotiis comunis Brixie*: ogni muta durava in carica due mesi. I paragrafi susseguenti non esistono negli altri statuti. 1.^o *De Bailia Abbatis et Antianorum*, avevano piena potestà nei due mesi della loro carica. 2.^o *De modo congregandi Antianos*. (more solito). 3.^o *De modo congregandi Consilium Centum*, il quale si convocava sempre col suono *botli campane*, ma un giorno prima colle grida fatta dai Preconi nei soliti luoghi della città. Anche questo consiglio era diviso per Mute, ciascuna delle quali è descritta coi rispettivi nomi dei consiglieri ed a capo di ciascuna è scritto il nome del loro Abbate.

Pel giuramento del Vicario del Podestà, era poi preparata una forma speciale, compilata il 16 aprile 1423, la quale non avrà avuto effetto, per l'occupazione della città della Repubblica di Venezia.

Segue il secondo libro col titolo *Rubrica Generalis de Ordine procedendis in criminalibus*. In questo libro il quale comprende il Codice Penale, vi sono 214 paragrafi in cui sono esaminate le qualità e specie di ogni reato ed a ciascuno prescritta la pena, la quale d'ordinario era in multe, la cui somma spettava sempre metà all'accusatore e metà al Comune. (Siccome l'accusatore aveva sempre l'impunità, così in talmodo si legalizzava lo spionaggio). In ogni statuto tra le leggi criminali trovo sempre un apposito § in cui si proibisce di pigliare i Colombi: in questo statuto oltre essere il divieto molto più esteso, il Conte di Virtù manda un Decreto da Milano al Nob. Viro Potest. Brixie del 12 aprile 1386 in cui proibisce sotto pena di 25 lire la presa dei Colombi.

Il terzo libro comprende il Codice Civile *De in Jus*

vocando: sono 195 paragrafi spettanti alle Cause Civili al possesso, all'eredità, ai Testamenti &c.

Il quarto libro è lo Statuto della Chiusura intitolato *De Viis, Stratis, Cuniculis, et Fossatis*. In esso si leggono capitoli per la conservazione delle strade della polizia delle Fosse, dei condotti delle aque, e degli alvei dei fiumi, principalmente di quelli che traversano la città; dei ponti, delle Chiaviche &c. Gli obblighi dei Giudici, quello dei Notai e di tutti quelli addetti a tale ufficio.

Il quinto libro è lo statuto intitolato *Statuta Judicis Victualium*, il quale comprende i medesimi capitoli dello Statuto di Barnabò Visconti del 1355, tranne qualche lieve modificazione ed aggiunte, particolarmente nel Capitolo *De Molinariis*.

Il Codice, infine, contiene tre lettere date da Milano il 13 di Febrajo, e del 26 e 27 di Aprile del 1388, dirette al Podestà di Brescia (*Dom. Luterius de Rusconibus*) le quali confermano le riforme fatte e volute agli Statuti precedenti, firmate da *Franciscolus*. Dell'ultima però, siccome riassume ed espone le molte correzioni fatte agli Statuti, mi pare utilissima la pubblicazione.

Littera patens Domini confirmationis, et correctionis Statutorum Comunis Brixiae alligata litteris praedictis.

Nos Dominus Mediolani &c. Comes Virtutum Imperialis Vicarius Generalis. Decet Principem sedula cogitatione meditari, ut taliter subditos suos, illos praesertim, quos sui status, et nominis zelatores novit libra equali Justitiae regulet, quod subditi idem exinde suscipere valeant incrementum, subque quietis debita tranquillitate conserventur. Considerantes itaque bonam, et laudabilem fidelitatem, quam ab experto cognovimus, quod erga nos gerunt fideles subditi nostri, Communia et homines, ac singulae persone civitatis et districtus Brisie, qui nobis multi-

mode suplicaverunt, ut eorum statuta videri facere, et corrigere, ac confirmare digneremur, prout Nobis placeret: Direximus aciem mentis nostre erga ipsos, et ex hoc movemur eisdem Nostram Munificentiam impartiri. Eatenus tenore praesentium decernimus, volumus et iubemus quatenus Noster Brixie, nec non sapientes, et Communia dictae civitatis fieri faciant correctiones ad unumquodque statutorum predictorum per modum infrascriptum, videlicet. Primo super Statuto, quod Custodes et Camparii Communium et Terrarum Brixienarium teneantur. &c. Dicatur, quod fideiussiones, seu satisfactiones, de quibus statutum ipsum facit mentionem, prestentur semel in Anno tantum. Item super Statuto, quod credatur accusationi domini, et eius familiaris nolumus super illo aliquid innovere: super Statuto quod Communia teneantur ad Robarias: Contentamur, et placet nobis, quod statim ipsum procedat, et locum habere debeat, quod procedit de voluntate omnium Ambaxatorum Communium, et hominum, ac singularium personarum Civitatis, et Districtus Nostris Brixie predictorum. Super Statuto de Taxis Bladorum: Volumus, et tenore praesentium decernimus, quod cassetur et cassum, ex nunc esse intelligatur; ita et taliter, quod stetur Ordinibus Nostris super hoc editis: Super Statuto, quod si aliquis cogatur pro aliquo, placet nobis, quod locum habeat quando procedit de communi voluntate omnium Ambaxatorum praedictorum. Super Statuto de non vendendo nec retaliando pannum forasterium, Volumus quod cassetur in totum. Super Statuto, quod non cimetur pannus forasterius, volumus, quod cassetur in totum ut supra. Super Statuto quod homines Terrarum Brixiane non possint testificari pro Universitatibus, Volumus, quod tollatur et cassetur additio, et remaneat Statutum vetus. Super Statuto de modo procedendi contra contumaces viros, Volumus, quod statim istud cassetur, et super hoc servetur Decretum nostrum. Super Statuto de Celebra-

tione Festivitatis et Oblatione Beate Virginis Marie de mense Augusti, Volumus, quod in hoc servetur id, quod servatur in Nostra civitate Mediolani. Super Statuto quod volentes fieri Cives, Volumus quod Statutum istud habeat locum in totum, dummodo Commune loci seu Ville relevetur per Communitatem Brixie ab omni damno, quod eidem Comuni posset evenire occasione talium absentatorum. Super Statuto quod Cives Brixiae possint aquirere a Districtualibus Brixie, et e converso, Nolumus, quod aliquid innovetur quo ad Statuta sed Super Oneribus et Taleis supportandis, Volumus, quod Decretum infrascriptum alias emanatum, quod observari debere mandavimus in refectioe novorum Extimorum locum habeat et observetur: Declarantes, quod Decretum illud debeat habere locum a Districtu ad Districtum prout in dicto Decreto continetur. Et hoc habeat etiam locum in omnibus aliis dependentibus et connexis ab ipso Statuto, cujus quidem Decreti tenor sequitur in hac forma:

Nos Joannes Dei et Apostolicæ sedis Gratia Sancte Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopus et Luchinus fratres Vicecomites Mediolani, Laude &c. Domini Generales. Cum multe lamentationes et querele quotidie fiant per Cives, vel habitatores civitatis vel Comitatus Mediolani habentes eorum possessiones in alienis districtibus, quam in districtu Mediolani. Et maxime per Nostros Cives et Districtuales Mediolani habentes possessiones super territorio Laudensi quod e converso contingere posset de aliis Civibus et Districtualibus aliarum civitatum et terrarum Nostrarum habentibus terras et possessiones in Districtu Mediolani, et in aliis nostris terris quam in illa, unde Cives sunt, vel Districtuales. Idcirco ad tollendas omnes questiones, que super hoc possent oriri illis de causis, vel dependentibus, seu connexis ab eis. Deliberatione habita cum Vicariis nostris, quibus mandavimus ipsum negotium examinandum, et

quid sit fiendum in predictis pro pacifico statu, et quiete nostrorum subiectorum: et ne aliquis indebite aggravetur pro bono equitatis, et justitie volentes nullum plus debito aggravari, sed teneri et solvere, ut debet equitate Maxime considerata, ac etiam quod hactenus in similibus est servatum, cum scriptum sit, quod in rebus novis constituendis evidens debet esse utilitas, ut recedatur ab eo scire quod diu equum visum est: Volumus, Decernibus, et Mandamus, quod omnes cives, et habitatores Civitatis, et Comitatus Mediolani, et aliarum Civitatum et Districtuum Nostro Dominio subiectorum habentes possessiones in eisdem Civitatibus, vel earum territoriis, unde sunt oriundi, vel originarij, vel cives, vel habitatores, et habitantes continue in eis tempore hie-mali, vel qui in futurum continue habitabunt, licet habeant possessiones in alienis Districtibus, ubi non sunt cives habitatores, vel originarij, teneantur, et debeant solvere Taleas, Fodra, et alia onera eis imposita, et imponenda de cetero in ea civitate, vel loco, unde sunt cives habitatores, vel originarij, et continue habitatores etiam pro possessionibus, quas habent in alienis Districtibus: Et pro eis ab aliis in quorum territoriis sunt posite non graventur. Verum si aliquis ex civibus, vel habitatoribus originariis civitatis, vel comitatus Mediolani, vel alterius civitatis vel Territorij non habitans in eisdem civitate vel territorio, unde civis est, vel originarius haberet universas possessiones et bona in alia civitate, vel territorio ubi habitat, ita quod nihil habeat in dictis civitate vel districtu, unde civis est, vel originarius, tunc et eo casu ille talis civis teneatur et debeat predicta onera sustinere in ea civitate, vel loco, ubi habitat tempore hie-mali et habet possessiones suas: vi vero aliquis Civis Mediolani, vel comitatus, vel alius alterius Civitatis vel Districtus habitaverit continue in alia Civitate et Districtu quam ibi, ubi originaliter Civis est, et in utraque Civitate possessiones, et bona habeat, tunc substinere debeat onera

predicta ei imposita, vel imponenda in utraque Civitate, vel loco pro ea parte tantum possessionum, et bonorum quae habet in qualibet dictarum civitatum et territoriorum tam unde est originaliter civis, quam ubi habitaverit. Si vero abitaret in alia civitate, terra, vel loco, quam unde est oriundus, et haberet terras, vel possessiones in ea Civitate, vel loco, quam unde est oriundus tunc pro eis possessionibus, et terris solvere teneatur in loco sui originis. Et predicta locum habeant tam in causis pendentibus, quam futuris: In cuius nostri Decreti testimonium has patentes conscribi, et registrari jussimus, nostrorumque sigillorum munimine roborari. Dat. Mediolani die octavo Junij Anno Dominice Nativitatis Millesimo trecentesimo quadragésimo quinto, tertie decime Indictionis.

Super Statuto, quod civis possit tenere familiam in Terris: Contentamur, quod ipsum statutum procedat et locum habere debeat, quando procedit de comuni et beneplacito omnium Ambaxatorum predictorum. Super Statuto, quod Reformationes Consilij centum viginti habeant vim statuti, Volumus, quod Statutum istud cassetur in totum, et stetur ordinibus Nostris. Super Statuto, quod res alicuius Communis vendi non possit, Volumus, quod cassetur Additio nova, et remaneat Statutum vetus. Ad Factum Novarum Provisionum. Et primo super prima provisione, quia dependet ab antedicto Statuto quod Cives Brixie possint aquirere a Districtualibus, et e converso. Volumus, quod fiat prout superius annotatum est ad predictum statutum: quod cives Brixie possint aquirere a Districtualibus et e converso: super secunda provisione: Volumus quod Capitulum illud habeat locum, et eodem modo fiat in Episcopatu nostro Brixie. Super tertia provisione contentamur, quod habeat locum sed volumus, quod ubi dicitur, dummodo talis persona non appareat legitime esse obligata ad solvendum onera, et factiones cum aliquo ex Communibus Brixiane dicatur

cum aliquo alio Comuni. Super aliis duabus Provisionibus ultimis: Contentamur, quod locum habeant, dummodo per ipsas non preiudicetur, nec derogetur Communitatibus Episcopatus Brixie in aliquo. Super Statuto, quod incipit: Item quod onera et Factiones: Placet nobis, quod Statutum ipsum locum habeat, quia Ambaxatores, praedicti ad hoc unanimiter se concordant. Super Statuto de aqueductibus: Contentamur, quod locum habeat, sed volumus, quod corrigatur, prout in margine glosari fecimus, quae quidem glosa sic continet: post reclusa maneret: et ultra hoc teneatur et debeat idonee satisfacere, quod manutenebit, et conservabit opus, quod de novo fieri continget in tali statu, et gradu, quod per ipsum opus noviter fiendum nullatenus impediatur decursus primae aequae, quin labatur et decurrat eis modo, et forma quibus labebatur et decurrebat antequam inchoaretur fieri opus de novo fiendum. Et hec omnia etiam cum refectione expensarum damnorum et interesse. Super Statuto de Preceptis fiendis ad quindecim dies utiles retenta vi: Volumus quod ubi dicitur ad quindecim dies addatur utiles: Super Statuto ultimo de Compromissis fiendis inter Consanguineos, et singulares personas cum Communibus, seu Universitatibus: Volumus, quod ubi dicitur inter aliquam singularem personam dicatur vel loco, ubi legitur. Et sic, quod Copula illa sit disiunctiva et non copulativa. Factis autem correctionibus, Additionibus et Cassationibus ad unumquoque Statutorum et Provisionum de quibus supra fit mentio, harum tenore statuta predicta ac Provisiones et omnia alia Statuta Communis et hominum, ac singularium personarum Civitatis et Districtus Brixie praesentibus alligata de Nostre Potestatis plenitudine confirmamus. Et hoc dummodo non sint contra Decreta, vel Ordines Nostros Reservantes nichilominus in nobis Potestatem et bayliam, Provisiones et statuta praedicta, ac quodlibet eorum remoderandi, revocandi, confirmandi, corrigendi et diminuendi, prout

nobis videbitur expedire. In quorum testimonium presentes fieri jussimus, et registrari nostrique sigilli appensione muniri. Dat. . . . die vigesimo sexto Aprilis Millesimo trecentesimo octuagesimo octavo, undecima Indictione.

FRANCISCOLUS.

A fol. 179 sono aggiunte *Provisiones facte per Comune Brixie occasione computi correcte et approbate Magn. Dom. Nostrum, die 27 Februarij Millesimo trecentesimo octuagesimo octavo*. In esse si parla di un estimo nuovo del quale non compare la data, e di un estimo vecchio colla data del 1379, quello cioè voluto da Barnabò Visconti. Ma le provisioni del 1388 si riferiscono a me pare ad un estimo anteriore, cioè: quello del 1385 accennato dall'Odorici — Stor. Bres. t. VII, pag. 220 il quale, lo dice, il più antico estimo, conosciuto finora, e di somma importanza pei raffronti statistici della condizione delle terre bresciane di cinque secoli fa.

L'estimo del 1385 non esiste nello statuto: conosciutane l'importanza dalle parole dell'Odorici, ne feci ricerca all'Archivio di Stato, e mercè la cortesia del sig. Direttore cav. Giovanni Livi, il quale si è gentilmente prestato, trovatolo l'ho trascritto e qui lo pubblico integralmente fra i documenti inediti; e credo opportuno pubblicare in seguito anche le summenzionate Provisiones del 1388 le quali sono un complemento necessario.

Chiude il volume con un Decreto dato da Pavia il 18 giugno 1385, diretto al Podestà e Capitano di Brescia, dal *Comes Virtutum Imp. Vicarius Generalis*, col quale proibisce qualunque fortificazione nella città e nel territorio, e vuole che l'ordinanza sia scritta negli Statuti.

Ed una Lettera del 15 giugno 1385 del medesimo Conte di Virtù, diretta pure al Podestà, in risposta a parecchie petizioni del Comune risguardanti il perdono dei

banditi e lo svincolo dalla confisca de' loro beni: per la revoca dei decreti e lettere di Barnabò sulle cause civili: per poter istituire un Banco Prestiti gratuiti pei mercanti e per gli artieri, onde far prosperare il commercio della lana e le manifatture: che le guardie per la custodia dei palazzi delle torri ecc. siano di soldati pedites di G. Galeazzo e da lui stipendiati: che l'ufficio dei Notai possa liberamente esercitarsi tanto nel Civile quanto nel Penale, e che i medesimi, ed i ragionieri siano sempre Bresciani.

A tutte queste richieste seguono le rispettive risposte, tutte favorevoli, tranne quella del Banco Prestiti.

Statuto di Francesco Foscari n. 8 1429.

Caduta la Signoria dei Visconti il 30 dicembre 1426, Brescia venne per la prima volta sotto il dominio della Republica di Venezia. Quantunque Filippo Maria non cessasse dal molestare i possedimenti dello stato Veneto e particolarmente il territorio Bresciano, tuttavia il Doge Francesco Foscari nel 1429 provvide alla riforma e nuova compilazione degli Statuti, affidandola ai seguenti Giudici, Causidici e Nobili Bresciani:

Dominus Galeaz. de Porcelagis.	} Legum doctores
Dominus Iohannes de Advocatis.	
Dominus Nicolaus de Pedrochis.	
Dominus Martinus de Cocalio.	
Dominus Iacobus de Scanalupis.	
Dominus Petrus de Laude.	} Causidici.
Dominus Petrus de Vulpis.	
Dominus Iacobus de Cocalio.	
Antonius de Manerva.	
Beltraminus de Rumano.	
Tomas de Barbuso.	Tabeliones

Franciscus de Malveziis.	Cancellar. Com. Brixiae	
Chistophorus de Bornado.		} Nobiles
Christophorus de Schelinis.		
Antonius de Vachis.		
Petrus de Benedictis.		

Il codice è in fol. legato con assicelle rivestite di pelle con borchie cantonali e fermagli in ottone, ora mancanti: la legatura è in cattivissimo stato. Sul dorso sono due registri, uno antico Palchetto YY 1033 l'altro moderno E. VII, 1047. Sono 259 fogli di bellissima pergamena di cm. 38 1/2 per 28, numerati da 11 a 269 e quattro fogli bianchi in fine. Manca il primo quinterno, cioè le prime dieci carte sulle quali è presumibile si contenesse la rubrica ossia l'indice dello Statuto: probabilmente smarrirono per lo stato deplorabile della legatura (1). È tutto scritto in semigotico grande nero e le intestazioni dei capitoli in rosso: le unciali decorate di variatissimi disegni a semplici contorni, il tutto eseguito con meravigliosa perizia, con rara eleganza e buon gusto. La pagina undecima cioè la prima dello Statuto contiene il frontespizio miniato, ora in cattivo stato di conservazione: è un rettangolo tutto miniato a foglie e fiori; sui lati maggiori s'intreccia, a destra lo stemma della città di Brescia, a sinistra quello del Doge Francesco Foscari. L'interno del rettangolo è diviso in tre scompartimenti; nel 1. sopra sei righe è scritto in rosso. « *In nomine Sancte et individue Trinitatis et Glorioss. Dei genetricis et semper virginis Marie et beatiss. evang. S. Marchi, nec non et illustr. Militum SS. Faustini et Iovite ac totius curie celestis. Statuta communis brixie incipiunt.*

(1) Tutti questi sei Codici di Statuti, le cui legature sono in cattivissimo stato, meriterebbero fossero rilegati, conservando il carattere della loro legatura primitiva.

Nel 2. Scopartimento è la lettera Q in oro, il cui vuoto è diviso in tre campi, nel primo è dipinto l'Annunciazione di Maria Vergine; nel secondo il Leone di S. Marco in oro col libro dei Vangeli fra le due zampe davanti, ai lati del quale due figure vestite all'antica, irreconoscibili perchè assai guaste: forse quella a sinistra potrebbe rappresentare S. Lorenzo Giustiniani pel nimbo che appare intorno alla testa. Nel terzo campo sono dipinte sette persone vestite in costume, sedute ad un tavolo, rappresentanti forse i riformatori e compilatori del nuovo statuto? Nell'ultimo scompartimento su quattro righe in nero il seguito della parola *Quoniam* scritta perpendicolarmente alla destra della Lettera Q.

Sul verso del risguardo in principio leggesi il seguente epigramma.

Ihesus

*Hic leges hic sancta tui consulta senatus
Brixia conscriptis stant, hic tua jura tabellis.
Me corio tamen et pictis ex arte figuris
Involuit filoque trahens innexuit albo
Grammaticus Gabriel miro tibi vinctus amore. (1)*

La materia in questo codice statutale è distribuita molto più logicamente, che negli altri statuti. Il primo libro è intitolato: *De domino potestate brixie*: oltre la formula del giuramento, del Podestà, del Vicario dei Giudici, dei Militi e di tutti gli ufficiali della Curia, sono descritti gli obblighi di ciascuno.

Nel secondo libro a fol. 37 (verso) è la *Rubrica generalis de ordine procedendi in criminalibus*, cioè il codice penale e la qualità delle pene. e termina col lungo

(1) L'ab. Brunati nel vol. I, pag. 217 delle Vite de SS. Martiri Bresciani, rammenta un Grammatica al secolo G. B. Da Ponte.

capitolo *De columbis non capiendis*. A fol. 93. *De in Jus vocando Statutum et ordinatum est*: cioè il codice della procedura civile. Il quarto libro *Statuta officij clausorum* a fol. 180 ed a fol. 242 verso *Statuta Victualia* dove sono descritte le leggi e gli ordini già dettati da Barnabò nel 1355 e ripetuti da Gian Galeazzo nel 1385.

Nel Libro III e precisamente a fol. 111 un apposito paragrafo prescrive che dei quattro quartieri della città si uniscono a due a due cioè di S. Faustino e S. Alessandro, si farà un solo quartiere, e così di S. Giovanni e di S. Stefano un'altro solo quartiere. Nello Statuto di Gian Galeazzo vi è pure una simile prescrizione a fol. 81. § XLII, ma a quanto pare allora non venne eseguita, mentre in questo Statuto di Fr. Foscari, è descritta non soltanto la circoscrizione della città, ma anche quella dei distretti; e tale prescrizione viene affidata ai Consoli ed ai Giudici del Collegio, come risulta dal seguente §: *Qualliter quarteria suprascripta sint partita in civitate et in districtu*: dunque i quattro quartieri sono divisi così (1):

« Item quod in civitate brixie, et suburbiis intelligatur respectu offitii consulum quarteria et sint partita hoc modo: Videlicet incipiendo ad portam brusatam, et eundo per stratam rectam versus sero usque ad portam sancti iohannis, et deinde usque ad pontem sancti iacobi de lamela, suburbiorum brixie, et ab ipsa strata supra, seu a medio ipsius strate superius versus montes, usque ad murum civitatis, et usque ad confinia clausarum sit, et esse intelligatur quarterium, et de quarterio sancti fau-

(1) A dir vero una consimile circoscrizione fu impressa nella prima edizione degli Statuti di Brescia del Ferando nel 1473, non mai riprodotta nelle posteriori ristampe. Ora gli Statuti del Ferando sono rarissimi e per giunta dal 1429 al 1473 questa circoscrizione subì delle mutazioni e notabili varianti, quindi non è senza interesse il pubblicarla notandone i cambiamenti avvenuti.

stini. Incipiendo vero ad portam brusatam, et eundo versus sero ut supra, et ab inde infra versus meridiem, et tantum quantum durant clausure, et usque ad muros cittadelle, et duorum murorum, versus carzetam sit et esse intelligatur quarterium sancti iohannis, cittadella vero nova, et cittadella vetus cum burgo novo intelligatur, et sit quarterium sancti stefani. Burgum vero sancti alexandri et burgum sancti faustini et iovite usque ad murellas duorum murorum factas, versus sero, et usque ad muros suprascripte cittadelle, versus montes, et deinde versus meridiem, et mane tantum quantum durant clausure, sit et esse intelligatur quarterium s. Alexandri. Et similiter quod omnes et singule terre, loca et ville site a strata publica per quam itur a forte sancte fomie seu turrislonge usque ad terram Salodi, et a porti sancti iohannis usque ad terram de palazolo, inclusive supra et a monte parte dictarum stratarum, tantum quantum durat districtus brixie, sint de esse intelligantur de quarterijs sanctor. faustini et alexandri, et omnes alie terre, loca et ville que sunt a dictis stratis inferius a meridie parte ipsarum tantum quantum durat districtus brixie, sint et esse intelligantur de quarteriis sanctorum iohannis et stefani.

Fin qui la divisione nella città, ora vediamo la continuazione nei distretti; e per primo:

« Infrascripte sunt omes terre et loca existentia in quarteriis ss. faustini et alexandri que sunt a monte parte strate tendentis a porta turislonge civitatis brixie, usque ad terram solodii, et a monte parte strate tendentis a porta s. iohannis dicte civitatis, usque ad castrum palazoli, tantum quantum durat districtus brixie.

Prima quadra Rezati in qua sunt infrascripte terre.

Quadra Rezzati

Sancta fomia.
Caionvicus.
Botesinum a sero.
Botesinum a mane.
Rezatum.
Virle.
Mazanum.

Quadra Gavardi.

Gavardum.
Nibolaria.
Nibolentum.
Serle.
Paytonum.
Goyonum.
Suprazochum.
Villa nova.
Prandalium.
Supra pontum.
Valles.

Quadra Vallifabie.

Bagolinum.
Amphum.
Lavinonum.
Binum et Vestonum.
Anocia.
Preselie.
Planum Savalli.
Partica Savalli.
Barche.
Abionum.
Agnosinum.
Odulum.

Quadra Vallistrompie.

Colles.
Bovagnum.
Pesazie.
Cemum.
Tabernole.
Marmentinum.
Lodrinum.
Castelancia de le.
Castelancia inzini.
Castelancia de villa.
Serecium.

Quadra de Lumesanis.

Lumesane.
Caynum.
Nave.
Bovetium.
Concesium.
S. Vigilius.
Torbiadum.
Uragum.

*Quadra gussagi et
franciecurte*

Gussagum.
Cellatica.
Sale.
Castegnadum.
Ronchum.
Rotingum.
Sayanum.
Home.
Brionum.
Polavenum.
Monticelli Brusatorum.

Valenzanum.	Niboline.
Provezie.	Timoline.
Provalium.	Columbarium.
<i>Quadra Roadi</i>	Paraticum.
<i>franciecurte</i>	Colognye.
Roadum.	<i>Quadra de Ysey.</i>
Cochalium.	Yseum.
Herbuschum.	Pulzonum.
Calinum.	Martegnanum.
Cazagum.	Marsinum.
Camignonum.	Pregatium.
Bornadum.	Vellum.
Passiranum.	Zonum.
Paternum.	Montinsole.
<i>Quadra Palazoli.</i>	Pischerie.
Palazolum.	Clusane.
Capriolum.	Pisonee.
Adrum.	

Et similiter omnes et singule alie terre ac loca si qua alia sunt, que sita sint a monte parte civitatis brixie et suprascriptarum stratarum, sint in suprascriptis quarteriis sanctorum faustini et alexandri, et que in futurum sita reperirentur ut supra.

« Infrascripte sunt omnes terre ac loca existentia in quarteriis Sanctorum iohannis et stefani, que sunt a meridie parte strate tendentis a porta turrilongae civitatis Brixie usque ad terram salodi, et a meridie parte strate tendentis a porta s. iohannis dicte civitatis, usque ad castrum palazoli exclusive tantum quantum durat districtus brixie.

<i>Quadra Gaydi.</i>	Calcinadum.
Gaydum.	Burgum Saturorum.
Lenum.	<i>Quadra montisclari.</i>
Castenedulum.	Mons clarus.

Aqua frigida.	Onsadum.
Rivare.	Flerum.
<i>Carpenedulum est sub</i>	Verzianum.
<i>brixia et non in quadra.</i>	Sanctus Zeno.
<i>Quadra Calvisani.</i>	<i>Quadra travayadi.</i>
Calvisanum.	Travayadum.
Isorela.	Logradum.
Malpaga.	Torbole.
<i>Quadra Gotalengi.</i>	Casalia.
Gotalengum.	Ospitale Denni.
Pretalboynum.	<i>Quadra castrezagi.</i>
Gambara.	Castrezagum.
Pavonum.	Terenzanum.
Cigole.	Cossiranum.
<i>Quadra Bagnoli.</i>	Regosa.
Bagnolum.	Comezanum.
Ellum.	Cizagum.
Quinzanelum.	Ludrianum.
Boldeniga.	Castrum coatorum.
Curticelle.	Rudianum a sero.
Caprianum.	Rudianum a mane.
Azonum.	Castrum de claris est
Pons getem.	per se.
Pontecarale.	Pontolium.
<i>Quadra mayrani.</i>	<i>Quadra manervij.</i>
Mayranum.	Manervium.
Brandicum.	Bassanum.
Ognadum.	Sanctus yervasius.
Amvidum.	Seniga.
Plevidicie.	Mulzanum.
Frontegnanum.	Alfianellum.
Barbariga.	Cignanum.
Longena.	Offlaga.
Bargnanum.	Pontevicum.
Castrum gonellarum.	Virola algisij.
Castronovum.	Porzanum.

<i>Quadra quinžani.</i>	<i>Quadra urcearum</i>
Quinzanum.	<i>novarum que (1) est</i>
Gabianum.	<i>terra separata a brixia.</i>
Virola vetus.	Pompianum.
Cadegnanum.	Corzanum.
Scarpizolum.	Casanicum.
Orianum.	Gerola.
Scorzarolum.	Pudianum.
Taverzanum.	Farfengum.
Petergnaga.	Aqua longa.
Crenezanum.	Villegana.
Trignanum.	Villa chiara.
Urcee veteres sunt cives	Barchum.
	Uradum.

Et similiter omnes et singula alia loca et terre que reperiuntur a meridie parte brixie. et suprascriptarum stratarum sint in dictis quarteriis Sanctor. iohannis et stefani, et que in futurum sita reperirentur.

*Varianti della Circostrizione dello Statuto impresso
dal Ferando in Brescia nel MCCCCLXXIII*

Quartieri di s. Faustino e s. Alessandro uniti.

Quadra di Rezzato: nel 1473 fu aggiunto *Calcina-dum burgi e Burgum Saturorum*; quest'ultimo nello Statuto mss. è nella Quadra di Gaydi, la quale fa parte dei Quartieri di s. Giovanni e di s. Stefano uniti.

Quadra di Valtrompia: nel 1473 dopo Castellancia de Villa è *serium erma*, e sembra il *Serecium* del mss. poi Tecium, che manca nel mss.

(1) Collo stesso richiamo fu aggiunto: Di fianco nel margine di differente carattere *sed nunc Unita Vigore privilegiorum ducalium*.

Quadra di Rovato: nel 1473 manca *Cazagum* e a *Camignorum* fu aggiunto *cum Santiculo* ed a *Passirano* fu aggiunto *cum Monte Rotondo*.

Quadra di Palazolo: nel 1473 fu aggiunto *Turbiadum*.

Quadra di Iseo: nel 1473 a *Pregatium* fu aggiunto *cum Marono* e manca *Pisonee* del nostro mss.

Nello statuto stampato nel 1473 dopo la Quadra d'Iseo segue quella di *Castrezago* la quale nel mss. fa parte dei Quartieri di s. Giovanni e S. Stefano; e fu aggiunto *Logradum, Maclò e Rochafraña*.

Quadra di Montechiari nel 1473 fu aggiunto *Lonatum cum bezago* (Venzago) e segue *Carpenedolum* come facesse parte della Quadra di Montechiario, laddove nel codice mss. è detto *Carpenedolum est sub brixia et non in quadra*.

Quadra di Calvisano: nel 1473 fu aggiunto *Visanum* e in quella di *Gotolengo* fu aggiunto *Mulzanum* e *Virola Algizii cum breda*, quest'ultima nel nostro mss. è nella Quadra di Manerbio, e manca *Pavonum* posto nel 1473 nella Quadra degli Orzi nuovi.

Alla Quadra di Bagnolo, nel 1473 furono aggiunti *S. Znum e Flerum cum Contegnaga*, questi nel mss. stanno nella quadra di Mairano, e manca poi *Verzianum*. Nella quadra di Mairano, nel 1473 dopo *Onsadum* fu aggiunto *Colornum*. In quella di Travagliato, nel 1473, fu omesso *Torbole*, e in quella di Manerbio, nel 1473, a *Seniga* fu aggiunto *cum Bagona*; e *Virola Algisi* manca, perchè nel mss. fa parte della Quadra di Gotolengo; manca poi *Mulzanum* nel nostro mss.

Alla Quadra di Quinzano nel 1473 fu omesso *Gabianum* perchè fu posto nella Quadra degli Orzinuovi. In questa poi degli Orzinuovi nel 1473 fu aggiunto *Rossa, Ovanengo, Contolo* i quali mancano nel codice mss. *Gabiano* invece fu posto nella Quadra di Quinzano e *Pavonum* in quella di Gotolengo, e *Uradum* manca nel 1473.

Nel codice mss, alle Quadre di Gussago e di Rovato è aggiunto *Franciecurte*, la quale manca nella stampa del 1473, così pure, in questa fu omesso, nella Quadra degli Orzinuovi, *que est terra separata a Brixia* del nostro mss. Sugli ultimi fogli vi sono le lettere ducali di Francesco Foscari dirette al Podestà di Brescia Tomaso Michiel per l'approvazione e confermazione dello Statuto. *Reserrato semper arbitrio et libertate nostro dominio addendi, corrigendi, mutandi, prout secundum rerum et temporum conditiones nobis videbitur esse necesse. Data in nostro Ducali palatio die 9 Octobris indict. viii, 1429.*

Eccomi alla fine di questa rassegna dei nostri Statuti. Ho mostrato quanta parte di storia essi contengano, e volli dare intieri i documenti inediti di maggiore importanza.

Altri ripiglino il lavoro da me appena iniziato, e quando si porranno a confronto gli Statuti di Brescia con quelli contemporanei di altre città, si vedrà quanto rimanga ancora da farsi, e quanta luce possa ridondare alla storia da siffatti studj.

Brescia 1896.

ANDREA VALENTINI.

N. B I passi latini, ed i documenti sono stati con la maggior possibile esattezza riprodotti nella loro ortografia medioevale, conservando anche gli errori.

(I documenti al prossimo fascicolo)

L'ARRESTO E LA RELEGAZIONE

DI

ANGELO QUERINI

(1761-63)

« Il N. H. Anzolo Querini, Avogador di Comun,
» avendo già dato sin dalla prima sua Muta indizi non
» dubbi di spiriti non curanti delle leggi e delle buone
» ordinanze della Repubblica, allora quando nel 1758
» ebbe il coraggio di notare una Intromissione al Col-
» legio dei XX di una appellazione qualc già era stata
» accettata, e per cui era stato rilasciato anche il Pender,
» la qual cosa era per degenerare in passi violenti e con-
» trari al governo pacifico dello Stato, tanto per parte
» del Collegio irritato della novità dell'atto, quanto per
» parte dell'Avogador mal contento del nessun conto
» qual si faceva della sua Intromissione, se, per impe-
» dire gli imminenti disordini dello Stato, determinato
» non si fosse il Tribunale di precisamente comandargli
» che rinvocasse la sua Intromissione, come sta registrato
» in questi libri nella data del 22 Dicembre di detto anno:
» continuò nella seconda sua Muta a procedere in ogni
» occasione con abuso di autorità e senza riverenza al-

» cuna alle leggi, ai Tribunali e al Consiglio stesso
» dei X» (1).

Il primo tentativo adunque del Querini di rialzare la autorità degli Avogadori di Comun fu anche uno scacco, il qual, più tardi, condusse lui a dolorose vicissitudini, trascinò la Repubblica in gravi frangenti. — Nominato una seconda volta Avogadore, egli che, a detta del Franceschi (2), era « uomo di nobilissimi talenti e » d'animo grande, ma severo e tenace esecutore dell' » autorità magistrale » e che da tempo s'era dato allo studio della Storia patria, e dal libro Grande, dove stanno registrate leggi, decreti, ordini del Consiglio dei X, avea saputo trarre molte notizie « conducenti a conoscere la » istoria arcana del Consiglio dei X e de' suoi magistrati » interni per bilanciarne l'autorità e la possanza » egli — dico — non poteva aver dimenticata l'amara scon-

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Annotazioni Inquisitori di Stato*, busta 536, pag. 75 t.^o sgg. Fu già pubblicata da A. BAZZONI nell' *Archivio storico italiano*, anno 1870, serie III, vol. XI, parte II, p. 19 sgg., e ripubblicata dal dottor DEL PIERO nell' *Ateneo Veneto*, Maggio-Giugno 1896, anno XIX, vol. I, fasc. 3, p. 290 sgg. — Cfr. *Ann. Inq. di Stato*, 22 dic. 1758, busta 535, c. 145 e 145 t. Vedi anche N. BALBI, lettera I, Venezia 15 agosto 1761: *Relazione delle cose occorse e delle dispute tenute in M. C. per la correzione dell' Ecc. Cons. di X, seguita nell' anno 1762, estesa in lettere 12*; nella Biblioteca del Civico Museo Correr, cod. Ci.ogna 1423, di colloc. 2649. Si può considerare autografa, essendo stata scritta, con quella posseduta dall'autore medesimo, dal figlio Giammatteo Balbi. L'autore deve certo aver avuto presente l'opera del Franceschi, chè in alcuni punti la ricopia alla lettera (Doc. I).

(2) *Storia dei Correttori eletti nel 1761*, scritta da Pietro Franceschi, segretario dei medesimi. Ms. inedito nell' Archivio di Stato in Venezia: *Correttori delle Leggi*, pag. 3 t. Il Del Piero, *Angelo Querini e la correzione del Cons. dei X del 1761-62*, in *Ateneo Veneto*; Maggio-Giugno; Luglio-Agosto 1896, sarebbe stato più preciso nelle citazioni se di questo ms. si fosse giovato e non del Cod. Marciano 776, Classe VII. Ital. che, senza dubbio, è una copia tolta dall'originale.

fitta di quattro anni prima, e s'accinse a pigliarsi una rivincita mediante atti che doveano senza dubbio tirargli addosso l'ira del potente Tribunale. — La prima origine dei disordini, che turbarono in seguito la Repubblica, fu lo sfratto da Venezia di certa donna *scuffiara*, venuta da Brescia, ordinato dal Querini, contro il quale la povera donna ricorse agli Inquisitori di Stato (1). Il Del Piero si meraviglia come gli Inquisitori di Stato, nell'Annotazione del 7 Aprile, non facciano parola delle cause per le quali il Querini diede lo sfratto alla donna, ma l'indagar quali fossero quelle cause parmi inutile. Importa invece considerare che il Querini affermava competere a lui Avogadore l'autorità di carcerare e sfrattare i malviventi, e che gli Inquisitori, prima di accingersi al richiamo della donna, vollero sapere dall'Olivieri, Primario dell'Avogaria, se esistevano leggi che tale autorità affidassero all'Avogadore (2). L'Olivieri fermamente rispondeva non essercene alcuna, quantunque il Querini recasse in favor suo due leggi: una del Maggior Consiglio, un'altra del Consiglio dei X con la Zonta; (3) che anzi, esaminate quelle due leggi, aveva trovato che in nessun modo autorizzavano l'Avogadore a simile passo (4). Allora soltanto il Tribunale s'era indotto a spedire Antonio Filli, staffiere, in Cà Donà a Ferrara, con l'ordine di ricondurre in Venezia la donna (5), a cui fu dichiarato, per mezzo del Segretario, « che poteva li-

(1) Arch. di Stato in Venezia: *Annotazioni Inq. di Stato*, 27 aprile 1761; busta 536, p. 55 t. — Cfr. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. VIII, p. 104, Venezia 1859; FRANCESCHI, op. cit., pagina 4 sgg.; BALBI, op. cit., lett. I, p. 2 t. sg3.

(2) *Ann. Inq. di Stato* non registrate, busta 524, 31 marzo 1761.

(3) *Ann. Inq. di Stato* non registrate, busta 524, 7 aprile 1761.

(4) *Id.*, *id.*, *id.*

(5) *Ann. Inq. di Stato* non registrate, busta 524, 5 aprile 1761.

» beramente andare, stare, e tornare come le convenisse, » anzi camminasse pure nei luoghi pubblici e si mo- » strasse » (1). Al Querini il Segretario medesimo riferiva che gli Inquisitori, riconosciuta la illegalità dell'atto compiuto a danno della *scuffiara*, erano venuti nella determinazione di richiamarla e di rimetterla in libertà, e lo ammoniva a metter in tacere la cosa e a non farne parola nè in pubblico nè in privato. E il Querini obbedì.

Era appena terminata questa controversia, che tosto un'altra ne sorgeva anche più grave. — Morto il segretario Anton Maria Vincenti, appartenente alla Parrocchia di S. Vidal, i nonzoli delle Scuole del SS. Sacramento pretesero per sè il diritto di condurlo alla sepoltura, la qual cosa loro contrastavano i confratelli delle Scuole Grandi. Ma i nonzoli, il 23 Febbraio 1761, ottennero Terminazione dal Magistrato alla Sanità, con la quale si fecero estendere « l'autorità di vestire portare e seppellire anche li fratelli delle Scuole Grandi » non descritti nelle Scuole del Sacramento (2). Allora gii

(1) *Ann. Inq. di Stato*, busta 536. 7 aprile 1761 già citata. Quest'ultima fu pure pubblicata dal Bazzoni: le *Ann. degli Inq. di Stato*, in Arch. St. It. ecc. ecc.

(2) Consiglio dei X. — *Parti Comuni*, filza n. 1098, 20 aprile 1761. La data 23 febbraio 1760 (M. V) in cui i nonzoli ottennero la Terminazione, e l'altra 26 marzo in cui accadde il ricorso degli Inquisitori sopra le Scuole Grandi, escludono che la morte del Vincenti sia avvenuta il 20 Aprile 1761. Questa Parte trovasi in copia nella filza 71: *Parti segrete del Cons. di X*. — Alla parte sopra citata è annesso il *Ricorso degli Inq. sopra le Scuole Grandi* e alcune *Terminazioni dei Provveditori alla Sanità in favore dei nonzoli del SS. Sacramento*. Però quella 21 maggio 1676 prescrive che detti nonzoli debbano vestir, portar, seppellir i *Morti dichiarati poveri*; quella 9 giugno 1751 prescrive ch'essi debbano vestir, portar, seppellir i *morti delle proprie contrade*. Comunque sia, anche qui appar chiaro l'astio esistente tra le alte Magistrature cittadine e il desiderio del Consiglio dei X di dominare su tutto e su tutti (Doc. II e III).

Inquisitori e Revisori sopra le Scuole Grandi — Angelo Contarini, Almorò Pisani VI, Lunardo Dolfin — il 26 Marzo 1761 indirizzarono un ricorso al Serenissimo Principe, agli Illustrissimi et Eccellentissimi Sigg. Capi dell' Eccell.^{mo} Consiglio dei X., nel quale facevano menzione dei decreti che alle Scuole Grandi concedevano di vestire, bagnare, portare alla sepoltura i defunti confratelli e riportavano anche una Terminazione del Magistrato alla Sanità (5 Marzo 1543), che indirettamente loro confermava tale diritto. Ricorrevano inoltre contro l'ingerenza del Magistrato alla Sanità in cose non riguardanti la pubblica salute, e ricordavano parecchi decreti dai quali appariva essere le Scuole Grandi non ad altri sottoposte che all'autorità del Consiglio dei X, da cui soltanto dovean dipendere. Chiedevan pertanto ai Capi che loro fosse di bel nuovo concesso, come in antico, di bagnare, vestire, seppellire i confratelli, la qual cosa appunto i nonzoli delle Scuole del Santissimo Sacramento volevano impedire e avean tentato di impedire, ottenendo in lor favore la Terminazione del Magistrato alla Sanità. Pervenuto il ricorso al Consiglio dei X, questo, con deliberazione del 26 Aprile, decretava che, non convenendo « alla dignità del Consiglio di X » tollerare una novità in un punto, che non riguarda » materia di Salute, ma ch'è di sola estrinseca modalità e di semplice Polizia, e che perciò offende l'autorità sua privativa sopra le Scuole . . . siano incaricati li Capi di questo Consiglio a chiamare avanti di » se li Guardiani delle Scuole per notificar loro essere » risoluta volontà del Consiglio di X che in modo alcuno non si alteri il praticato e che in consonanza li » fratelli delle Scuole, che non fossero descritti nelle Scuole » del Sacramento, debbano essere vestiti, portati e seppelliti unicamente da Bagnadori e Nonzoli delle Scuole ». Se alcuno dei nonzoli infranga il decreto, i guardiani delle Scuole debbano riferirne al Consiglio dei X, il

quale, per mezzo dei Capi, farà arrestare e rinchiudere l'audace per 6 mesi ne' camerotti. Il Consiglio in fine delibera che la Parte venga stampata e affissa nelle Sacrestie delle Parrocchie « ad universale notizia per la » perpetua sua esecuzione », e, desiderando di veder chiusa del tutto la vertenza, stabilisce che « onde non » possa in alcun tempo, nè di alcun modo farsene ulteriore parola, sia la presente deliberazione rimessa e » raccomandata alli Inquisitori di Stato per quell'opera » rerà proprio alla loro prudenza ». L'intervento del Consiglio dei X nella faccenda e la brusca definizione della contesa, irritarono oltre modo l'alterigia di ser Polo Renier, in quel tempo Sopra Provveditor alla Sanità, che, vedendo malmenata e disprezzata la propria autorità, pensò di chiedere l'aiuto di A. Querini, del quale sapeva gli antichi dissensi col Tribunale Supremo, e di indurlo a intromettere in Maggior Consiglio la Parte 20 Aprile 1761, che poco innanzi abbiain ricordata (1). Ma gli Inquisitori vigilavano. Venuti a cognizione di una conferenza tenutasi fra il Magistrato alla Sanità e l'Avogador Minotto, e dell'intento che aveano d'intromettere al Maggior Consiglio il decreto del Consiglio dei X, fecero leggere dal Segretario il decreto medesimo all'Avogador Minotto, il quale rispose « che » veramente il Magistrato alla Sanità discontento per » il decreto medesimo aveva imaginato di tentarne l'intromissione al Maggior Consiglio; e perciò il N. H. » ser Polo Renier sopra Provveditor deve averne parlato agli Avogadori Zen e Querini, come a lui Minotto aveane parlato suo figlio Provveditor: che non » sapeva qual fosse l'intenzione delli suoi Colleghi, li » quali niente ad esso comunicavano; che lui, essendo

(1) BALBI, lettera II, 22 agosto 1761, p. 6 sgg. 7 t. sgg.

» stato presente in Consiglio di X alla proposizione del
» decreto già sapeva la rimessa agli Inquisitori e per
» questo avea fatto le convenienti riflessioni al figlio » (1).
Non occorre dunque insistere col Minotto; e invece
gli Inquisitori, poi ch'ebbero saputo che il Magistrato
alla Sanità « fingendo ignoranza della rimessa agli Inqui-
» sitori di Stato, continuava nel primo suo intendi-
» mento » ordinarono al Segretario « di chiamare il fi-
» scale alla Sanità e di significargli che venuto a cogni-
» zione il discontento del Magistrato, apparentemente
» perchè tutto interamente non gli fosse noto il decreto
» medesimo, se ne faceva di esso decreto a lui fiscale
» la lettura, onde passasse a cognizione del Magistra-
» to » (2). E anche di questa controversia più non venne
fatta parola. — Come spiegare il repentino silenzio? per
qual motivo il Renier, che pure tanta parte ebbe nella
correzione del 1762, tacque improvvisamente e si quietò?
per qual causa Alvise Zen, lo strenuo difensore dell'a-
mico Querini, il coraggioso Correttore, che osò in pub-
blico combattere l'autorità del temuto Tribunale, il Que-
rini stesso, non ardirono opporsi, o sollevare incidenti,
dopo la lettura del decreto fatta dal Segretario degli In-
quisitori al Magistrato della Sanità? Certo l'Avogadore
di Comun poteva intromettere anche gli atti del Con-
siglio dei X, quando li avesse reputati illegali, ma il
Renier non doveva sentirsi molto sicuro della legalità
dell'atto compiuto, se pensò bene di non presentare al-
l'Avogador Querini, che gliene faceva richiesta per aver
modo di compiere l'Intromissione, un'istanza in pro-

(1) *Ann. Inq. di Stato*, 25 maggio 1761, busta 536, carte 65 sgg.

(2) *Annotazione citata*. — Erano allora Inquisitori di Stato:
Zuanne Donado — Andrea Diedo — Antonio Cappello. Corrisponde a
questa una Annotazione non registrata del 15 maggio 1761; vedi *In-
quis. di Stato: Minute di Annot non registrate*, busta 524, n. 61.

posito, con l'adesione di tutti i suoi colleghi.... (1). D'altra parte, invece, il ricorso degli Inquisitori sopra le Scuole Grandi parlava molto chiaro: in caso non riguardante la salute cittadina, ma un semplice atto di Polizia, il Magistrato alla Sanità non aveva alcuna ingerenza, e il diritto dell'Avogadore di ricorrere contro la Parte del Consiglio dei X era nullo.

Altri fatti si aggiunsero in questo mezzo a rinforzar le ire. — Zuane Donà (Donado o Donato), capo del Consiglio dei X, avea, sui primi di Luglio, ingiunto al Querini di portare innanzi al detto Consiglio il processo dieci anni prima intentato contro Bartolamio Zen, colpevole di malversazioni in affari di Scuole Pie e fondachi nel Reggimento di Marano in Friuli (2). Il Querini si era opposto per varî motivi: primo tra tutti il disordine in cui, per la lunga mora, giaceva il processo, affermando inoltre che parecchi altri processi doveano avere la precedenza, in special modo quello che da 25 anni pendeva contro Girolamo Minotto, già Provveditore

(1) BALBI, lettera II, cit. p. 8 t. A detta del Franceschi, in questo mezzo il Querini s'era recito a studiare le leggi 1582 e 1705 del M. C. per fondar sovr'esse la intromissione. La prima (22 dicembre 1582: Archivio di Stato in Venezia, *Deliberazioni Maggior Consiglio* (anni 1577-88), libro *Frigerius*, c. 94) stabiliva che gli Avogadori di Comun potessero intromettere contro il Cons. di X, qualora questo Consiglio avesse avuto ingerenza in cose che non fossero quelle stabilite con le Parti 18 settembre 1468 (Maggior Consiglio, *Deliberazioni*, c. 76 t. 77) e 2 dicembre 1582 (vedi libro *Regina* sopra a carte 93 t.); la seconda (22 marzo 1705: *Deliberazioni M. C.*, libro *Vincenti*, c. 3 sgg.) decretava che gli Avogadori di Comun potessero intromettere e placitare gli atti del Cons. di X, con rarî all: prescrizioni in quella Parte contenute. Qui però, in questo caso, il Cons. dei X avea in suo favore un decreto del Consiglio medesimo 31 ottobre 1622 che gli sanciva il privilegio di dirigere e governare le Scuole Grandi.

(2) BALBI, lett. II, cit. pag. 9.

al Zante. Avea ribattuto il Donato, dichiarando impossibile tenere quel processo, i cui principali testimoni erano morti, onde il Querini rispondeva essere il processo di B. Zen tanto involuto e disordinato, da sentire il bisogno di un intero riordinamento (1). Continuarono le trattative per circa un mese, finchè, stanco di più a lungo aspettare, il Consiglio dei X ordinò al ribelle Avogadore di presentare senz'altro il processo, non oltre il 24 Luglio, lasciandogli facoltà, in caso di malattia, di presentare una dichiarazione medica. E il Querini in quel giorno si fece credere ammalato; ma, quasi sfidando il Consiglio dei X, osò, nei giorni 25 e 26, comparire in Pregadi. A quietare nondimeno l'irritazione provocata dal suo modo di agire, egli fu costretto, il 29 Luglio, a presentar finalmente il combattuto processo, col proposito deliberato di vendicare « la sofferta violenta » sopraffazione con il ricorso al Serenissimo Supremo » M. C. meditando segnar intromissione e taglio dell' « nunciato decreto del Consiglio dei X come contrario » a tutte le leggi scritte d'equità e di giustizia, e particolarmente a quella della indicata preferenza a più » vecchi processi intieramente negletta e pretermessa » nel caso presente » (2). Nessun documento ci ha lasciato notizia di questo ricorso, del quale neppur fanno menzione e il Balbi e il Franceschi, i due solenni storici della Correzione che tenne dietro agli avvenimenti che qui veniamo esponendo. E nemmeno è facile dare un giudizio sicuro intorno ai motivi che indussero, da una parte il Donato a provocar la diatriba, dall'altra il Querini ad opporsi con tanta ostinatezza ai voleri del temuto Tribunale. Questo può dirsi di certo: che il

(1) BALBI, lett. II, cit. p. 9 t.

(2) Id. id., pag. 10 t.

Donado, per donnesche ragioni inimicatosi col Querini, colse volentieri l'occasione di prendere in fallo l'avversario, il quale avea già disobbedito al Consiglio dei X « lasciando giacente e senza darvi opera alcuna il » processo tanto importante sopra li disordini del pubblico Banco Giro, quando avea commissione precisa » di introdurlo nelle prime adunanze di Luglio » (1), e che il Querini non mancò di aggrapparsi a tutte le buone e cattive ragioni pur di nuocere all'autorità prepotente del Consiglio dei X e soprattutto degli Inquisitori di Stato. Per tal modo la lotta, impegnata tra due individui, si allarga e diventa aspra contesa tra due poteri, dei quali l'uno perpetua, a traverso i secoli, il concetto strettamente oligarchico e aristocratico dello Stato, l'altro quasi tiene in retaggio una piccolissima parte delle antiche prerogative popolari. Appunto in questo momento entra in lizza Alvise Zen, (2) il quale, intorno a quel tempo, si trovava di fronte ai Savì del Consiglio per questo motivo. Bassano desiderava di esser riconosciuta città, e, per conseguir lo scopo, erasi rivolta al Diedo, Savio del Consiglio di settimana, e al Corner, Savio di Terraferma, perchè ne sostenessero la causa in Senato. Opponevasi A. Zen, il quale affermava essere il Diedo stato spinto a difendere le ragioni di Bassano da Cornelia Barbaro, moglie di Giannantonio Gritti allora relegato, a cui i Bassanesi avevano offerto grossi donativi: gli altri ribattevano esser stato lo Zen indotto all'opposizione dai vicentini, e sopra tutto dalla famiglia vicentina Arnaldi, presso la quale ei conviveva (3).

(1) *Annot. Inq. di Stato*, 14 agosto 1761, busta 536, c. 75 t. sgg.

(2) A. Zen era fratello di Bartolamio: e forse in questa parentela è da vedersi un altro dei motivi che indussero il Querini, di A. Zen amicissimo, ad opporsi perchè si sbrigasse il processo.

(3) FRANCESCHI, op. cit., pag. 7, 7 t.

« Così queste avventure, scrive il Franceschi, e la somiglianza degli studî facevano stringer assieme questi » due uomini con legami assai forti. Quindi pareva a » molti dei più accorti Senatori che li due Avogadori, » camminando di buon accordo, studiassero per diversa » via di trovarsi in un medesimo fine. Susurravano però » agli orecchi degli Inquisitori di Stato che il Querini » voleva col mezzo della intromissione al M. C. abbassare la dignità del Consiglio dei X e diminuire la » forza del Tribunale. Che il Zeno con l'altra al Senato » proposta, nel modo sopradetto, (riguardo al fatto di » Bassano) mirava a far piccola quella de' Savì e del » Collegio » (1). — Nessun dubbio pertanto intorno le intenzioni dei due Avogadori; però io non credo col Franceschi che i due avessero proprio in animo di far cadere la Repubblica sotto la potestà tribunizia degli Avogadori, perchè egli medesimo riconosce che, pur somigliando in certa guisa ai tribuni antichi della plebe in Roma, gli Avogadori di Comun erano delle leggi, quelli del popolo.

Ristabilire l'antico equilibrio tra le varie magistrature, per modo che una sola non potesse alle altre sovrapporsi e tenerle quasi soggette, era il vero intendimento dei due Avogadori, e il Querini, in particolare maniera, di tutti i mezzi si valse per provocare un'agitazione, che, giusta per il fine, avrebbe trascinato la Repubblica a lotte e guai incalcolabili, forse alla rovina innanzi tempo.

Venne da ultimo a risolvere le lunghe contese il seguente fatto. -- Il Reggimento dell'Arsenale avea posto

(1) Op. cit. pag. 8 t. sgg. E non a torto; chè il Senato s'era visto un poco a poco togliere le proprie attribuzioni in parte dagli Inquisitori di Stato, in parte dai Savì del Consiglio e dai Savì di Terraferma. Vedi ROMANIN, *St. doc. di Venezia*, t. VIII, p. 332.

davanti al Consiglio dei X le gravi colpe di peculato commesse da due fabbri addetti all'Arsenale stesso, e il Consiglio ne avea differito l'arresto, per la lontananza del maggior colpevole. Il quale, al ritorno in patria, fu, per offesa privata ad onesta famiglia, citato dal Querini all'Avogaria per ricevere il castigo della commessa mancanza. Trovavasi ancora il fabbro nelle carceri, quando il fante degli Inquisitori di Stato si presenta all'Avogadore, chiedendo che, *fatta la correzione per l'emendazion della colpa* all'imputato, lo trattenga più a lungo nelle carceri dell'Avogaria per volere degli Inquisitori. Il Querini allora, consultati i colleghi e avuto suggerimento dal Primario che « per legge statutaria non era » permesso a verun magistrato od officio il poter trattene nelle carceri alcuno per un'altra imputazione » di colpa, il quale si fosse presentato alla citazione del primo, che per ciò l'inquisito dovesse esser messo in libertà e posto in luogo sicuro la di lui persona », in vece di ubbidire alla richiesta del Tribunale, pensò bene di far accompagnare giù del ponte della Pietà, da un fante dell'Avogaria, il fabbro, il quale andò poi a ricoverarsi in S. Francesco della Vigna, list. di Monsignor Nunzio Pontificio (1). — Al Querini davano ragione il chiesto parere dei colleghi, e la legge che stava appunto in suo favore; ma egli conosceva già dal fante dell'Inquisizione le colpe commesse dal fabbro all'Arsenale, e come buon cittadino avrebbe dovuto anzi tutto tenere in arresto il colpevole: invece, mosso da non domo livore, ben lieto di potersi rifare di antiche sconfitte, lasciò che il reo fuggisse e si sottraesse al meritato castigo. In certi momenti è virtù di cittadino obliar se medesimo per il bene della patria; e il Querini, al con-

(1) BALBI, lett. I, pag. 3 t. 4. e II, pag. 6-6 t. — FRANCESCHI, op. cit., pag. 9 t. *Ann. Inq. di Stato*, 14 agosto 1761.

trario, dimenticava appunto allora che le diatribe e le contese tra i due poteri dovean cedere il posto all'alta considerazione che la colpa del fabbro a danno dell'Arsenale, dove erano accolte le estreme speranze della patria, dal quale doveano balzare gli ultimi fulgori della gloria repubblicana, era colpa di Stato, e dinanzi ad essa doveva cedere qualunque ragione od ira di parte. Ed è strano che il Del Piero affermi la relazione del Balbi confutare quella degli Inquisitori di Stato « che » il Querini avesse scortato con un fante dell'Avogaria, » affine di toglierlo alle diligenze del Reggimento, il » fabbro dell'Arsenale », mentre il Balbi avea già prima riferito l'abboccamento del Querini coi colleghi e la cacciata del fante degli Inquisitori, venuto all'Avogaria per chiedere che il fabbro fosse trattenuto prigioniero, quale colpevole di peculato (1). Non solo; ma il Balbi stesso dichiara che: « l'inquisito fu accompagnato dal fante » giù del ponte della Pietà, donde con una gondola di » quel traghetto si portò alla casa d'un amico suo in » corte Contarina a S. Moisè, dove si trattenne per tutta » la giornata e poi passò nella lista del Nunzio » con le quali parole a me pare che il Balbi riconosca aver l'Avogadore avuta la precisa intenzione di togliere il reo alle diligenze del Tribunale Inquisitorio.

A questo punto gli Inquisitori pensarono che solo un atto energico poteva troncar le questioni, tagliar netto il pericolo di qualche guaio peggiore. Pertanto la notte del 12-13 Agosto fecero arrestare il Querini nel casino di S. Moisè, dov'egli solea passare le notti, per mezzo di Ignazio, fante del Tribunale, e con la scorta

(1) DEL PIERO, *Angelo Querini e la Correz. del Cons. dei X del 1761-62*, in *At. Ven.*, Maggio-Giugno 1896, pag. 296 e pagg. 293-94, nota 1. Cfr. *Ann. Inq. di Stato*, 14 agosto 61 cit. e BALBI, op. cit. lett. I, II.

di due soldati al comando del Caporale (l'Annotazione più volte citata, del 14 Agosto, dice un Ufficiale) Girolamo Basili, lo inviarono al castello di S. Felice in Verona, (1) raccomandando al Capitano e Vice-Podestà (allora Alvise Contarini) di assegnargli stanza « quale » non abbia comunicazione alcuna con quella dove esiste il N. H. Z. Alvise Mocenigo » e di tenerlo sotto diligente custodia « con ordine che non si allontani dalli » recinti di detto castello, con avvertenza che non se gli accosti persona oltre quella che lo serve e quella che lo custodisce e con commissione precisa che non scriva lettere e non ne riceva » (2).

Questi ordini rigorosi, impartiti dagli Inquisitori Zuanne Donado, Andrea Diedo, Zuanne Grimani, li vedremo più e più volte in seguito ripetersi, e non moveranno certo a meraviglia chi ponga mente ai torbidi che ben tosto insorsero in Venezia a minacciare di ruina, anzi tempo, l'antico governo, che tante e gloriose prove avea superate. E in vero, chi avrebbe un tempo osato levare la voce contro i decreti formidabili e indiscussi del Consiglio dei X, degli Inquisitori di Stato? La prova più limpida, più manifesta, del rinnovamento degli animi, della insotferenza dei molti ai decreti improvvisi, e non sempre giustificati, e non di rado tirannici dei due supremi poteri nella Repubblica, e della decadenza

(1) INQUISITORI DI STATO: *lettere ai Rettori di Verona*, busta 108, foglio 718-719.

Vedi BALBI, lettera I, p. 1 e p. 4 t.; e la lettera del Capitano V. P. in risposta a quella degli Inquisitori in data 14 agosto: « Arrivato ieri sera il N. H. Anzolo Querini... »

(2) Lett. cit. Cfr. Inquisitori di Stato: *relazioni del Segretario agli Inq. di Stato*, busta 208. In una nota di N. N. H. H. prigionieri ai 30 settembre 1701, il Segretario pone anche Anzolo Querini: « in castel S. Felice a Verona anni 2 e più ancora a misura delle notizie che avessero del suo contegno li successori ».

dei patrii istituti, si verifica nella irritazione, nel malcontento gravissimo provocato dall'arresto di Angelo Querini, ond' ebbe origine la Correzione che mise in scompiglio e pericolo la potenza della oligarchia dominante.

E che l' Avogador Querini, profondo conoscitore delle Leggi, studioso di filosofiche dottrine, conscio dell' autorità che la carica gli conferiva, tendesse a diminuire la preponderanza arrogatasi, anche in onta a precedenti decreti, e in materie che loro non spettavano, dagli Inquisitori di Stato, non è dubbio per ciò che siamo venuti fin qui esponendo. A chi non basti, soccorre una riferta del confidente Manuzzi, in data 22 Agosto 1761; alla quale, come a documento sospetto, non si può — a dir vero — prestar fede intera, ma che nondimeno è caratteristica e importante perchè ci fa conoscere gli umori di molti fra i nobili non che dei tempi. Eccola nella sua integrità. — « Per commissione avuta sono » stato in attenzione questi giorni di sentire cosa si disse » scorreva, per le botteghe e nelle riduzioni, dell' allontanamento di S. E. il sig. Avogador Querini, nè ebbi mai » incontro di sentir alcuna cosa; discorrevano bensì i » due primi giorni, e dimostravano sorpresa dell' accaduto e l' universale ne applaudiva, stante la troppa » autorità che s'arrogano in tutte le cose gli Eccell. » Avogadori che levano i diritti ai magistrati, e dicevano che il detto sig. Avogador parlava alto contro » il Cons. di X e che non voleva sottomettersi ai Corpi » superiori. Dal conte Lodovico Giusti di Verona rilevo » aver egli saputo da un tal Litino, come il detto sig. » Avogador Querini veniva generalmente biasimato, » mentre fu penetrato che tentava di disporre gli Ecc. » Signori Avogadori suoi colleghi a procurare di minore » rare l' autorità degli Ecc. Signori Inquisitori di Stato, » che si vede da ciò che il medesimo aveva perduto il » giudizio. Che la N. D. Maria Basadonna, la quale col-

» tiva molte amicizie dei primi soggetti della Patria, li
 » disse che vi è chi intende bene e male l'allontana-
 » mento del detto sig. Avogador Querini e che si starà
 » a vedere il Consiglio di domani. Mi raccontò il N. H.
 » ser Z. Benetto Pisani che nulladimeno che si abbi sa-
 » puto che S. E. il sig. Avogador Querini si metteva
 » all'ordine per parlare in M. C. contro l'Eccelso Con-
 » siglio di X e contro il Tribunale supremo, e che avesse
 » idea di fare che gli Ecc. Sigg. Inquisitori di Stato do-
 » vessero durare un solo mese, e che dovessero essere
 » eletti dal M. C. le quali cose avrebbero cagionato delle
 » rivoluzioni e forse dei omicidî (sic) nel Consiglio stes-
 » so; con tutto ciò disse che vi è chi sostiene l'opinione
 » del detto sig. Avogador, dicendo che avea autorità
 » di metter mano anco in questo » (1). E in altra let-
 » tera, 23 Agosto '61: « Per commissione avuta, scrive
 » il medesimo, ho fatto osservazione che la nobiltà non
 » discorre di S. E. Querini Avogador, ma che due a due
 » o tre al più parlano alle volte sottovoce e con riguardi
 » tali che non si può sapere di che trattino » (2).

Ma se nulla dicevano, molto opravano; e col silen-
 zio misterioso, di cui si lagna il buon Manuzzi, ben con-
 trasta l'attitudine minacciosa presa dai partigiani del
 Querini, i quali, come avverte il Franceschi, apparte-
 nevano a tre categorie diverse: « Tre, egli ne dice, erano
 » le classi dei malcontenti. La prima, di quelli che in
 » povero stato di fortuna, cercavano e speravano di mi-
 » gliorare le lor condizioni in mezzo alle novità; l'altra
 » di quelli, che colla depressione degli emoli speravano
 » il proprio avanzamento. La terza di quelli, che per

(1) Inquisitori di Stato: *Riferte Confidenti*, busta 613.

(2) Cfr. Inquisitori di Stato: *Riferte Confidenti*, busta 595; ri-
 ferta del confidente Favretti, agosto 1761, di poco posteriore all'arresto
 del Querini.

» trasporto di zelo guardavano e misuravano le cose secondo la loro apparenza e la propria intelligenza e non secondo le vere cause da cui erano mosse » (1). Alle quali parole — ponendosi in contraddizione con le precedenti scritture — accresce fede il confidente Manuzzi con la lettera 26 Agosto '61: « Mi raccontò jeri il N. H. Pietro Romieri come moltissimi poveri gentiluomini concorrono adesso nella massima di abolire l'Eccell. Cons. di X, e che rincresce siano stati eletti nel primo Consiglio i NN. HH. Bragadin, Querini, Marcello ». Ma perchè tale intenzione nei Barnabotti? Qual mai giovamento poteva loro apportare una mutazione di governo? Lo dice la lettera medesima: « stante che i poveri gentiluomini non ricercano novità, ma soccorso alle loro indigenze » (2). — E il Manuzzi, che prima dichiarava solennemente non ritrovarsi alcuno che osasse parlare dell'arresto del Querini, si sentiva spiattellare dal N. H. Lorenzo Orio crude verità, le quali meglio ancora rispecchiano i sentimenti e le intenzioni del Querini e de' suoi partigiani, ed esprimeva agli Inq. di Stato il dubbio del Nobiluomo che si fosse presa la massima di distruggere il Consiglio dei X, « et in conseguenza che il Cons. di X non farà gli Ecc. Sig. Inquisitori di Stato; e tornerà il governo col primo metodo ». E accennando all'intervento numeroso di Nobiluomini in Maggior Consiglio si faceva ad esporre: « Che i motivi di venire a tale deliberazione

(1) FRANCESCHI, Op. cit., p. 18 t.

(2) Veggasi il seguente biglietto trovato nei bossoli del M. C.: *Archivio Inq. di Stato*, busta 920: *satire, poesie* ecc. — « È giusto che siano fatti li 5 Correttori, et è ancor giustissimo il Consiglio di X che verrà fatto... Ma per le viscere di Maria che sia provvisto alli poveri Cittadini e alle nostre Creature che non sappiamo più come alimentarle per esser li Reggimenti resi infelicissimi ».

» sono grandi, mentre l' autorità del Tribunal supremo
 » si è estesa troppo, perchè, siano materie da dover so-
 » stenere in via di diritto pubblico o siano materie pri-
 » vate, li viene un ordine dagli Ecc. Sigg. Inq. di Stato
 » di tacere, e se non obbediscono vengono relegati; co-
 » sicchè, se un cittadino in M. C. o in Pregadi vuole
 » dire la sua opinione, o sostiene e le ragioni del Posto
 » che copre, subito un comando che tacia. Che se vi
 » sarà una differenza civile subito un comando di rimet-
 » terla in arbitri e di aggiustarsi, e quel ch' è più con-
 » siderabile, al caso dei castighi, si usa l' ultimo dei ri-
 » gori che rovina affatto la persona invece di prendere
 » le vie medie. Che vi è memoria dell' accaduto a S. E.
 » Bon di 40, anni sono (1); i recenti castighi del N. H.
 » Calbo e N. H. Querini, il primo perchè voleva par-
 » lare in Pregadi, il secondo perchè dice al Circospetto
 » Sig. Segretario che attendeva nei Camerini cosa de-
 » liberavano, mentre era risoluto di far suonare Consi-
 » glio e farsi intendere. Che il N. H. Calbo quando lo
 » trattavano da pazzo dovevano lasciarlo medicare a casa
 » e non in villa; e s' era savio bastava obbligarlo a star
 » parimenti in casa (2) Che l' Avogador Querini, invece
 » di relegarlo, potevano levarli la veste con qualche bal-
 » lottazione in Senato o in Maggior Consiglio, mandan-

(1) Cfr. FRANCESCHI, op. cit., p. 11 e 27. — BALBI, lettera III, 29
 agosto 1761, p. 15. — Nicolò Bon, capo del Cons. dei 40 al Criminal,
 era stato confinato sul Venda « per aver eseguite le commissioni del
 » suo Consiglio e sostenuto i diritti dello stesso che credeva esser
 » pregiudicato nei mensuali suoi pubblici assegnamenti o sacchetti
 » nell' eventuale rialzamento delle Monete ».

(2) Il N. H. Marco Calbo era stato relegato nella sua villa di
 Spinca, prima, quindi, a sua istanza, in quella di Borgoricco, per essere
 una prima volta insorto a parlare in Pregadi contro ser Polo Renier,
 mentre spettava a Marco Foscarini, Savio in Settimana (Vedi *Annot.*
Inq. di Stato, 5 marzo 1761, busta 536, c. 52), poi una seconda volta

» dolo in qualche Reggimento. Che i nobili Patrizi sono
 » ad una costituzione che non possono più aprir bocca.
 » Che il primo Consiglio che si farà Reggimenti si crede
 » di certo che verrà fatto qualcheduno degli Ecc. Sigg.
 » Inquisitori di Stato. Che questo ch'è amico della pace
 » li rincresce al sommo di vedere tali disposizioni in
 » Repubblica » (1). Alle querele, in questa lettera riportate, facevano eco le parole pronunciate dai due correttori, Pier Antonio Malipiero e Alvise Zen, durante la terza sessione tenuta il 29 Settembre 1761 nelle stanze della Procuratia. Il Malipiero rinfacciava al Tribunale che più non adoperasse i metodi primi « ma diversi e » adattati più ad uso delle corti di Torino, di Francia, che di Repubblica »; e come, uscito dall'antica moderazione, invadesse senza rispetto la giurisdizione altrui e mettesse franca mano in ogni cosa. « Li capi » del Consiglio dei X, diceva, aver deposta o scordata » ogni autorità, o mandar tutto agli Inquisitori, e questi con metodo dispotico prender tutto e comandare

pure in Pregadi « parlando con inaudita temerità della ripugnanza interna con cui aveva ubbidito (s'intenda al Tribunale, che gli aveva fatto significare che non interrompesse più oltre il Foscarini) » ed « aggiungendo cose false e sediziose, con mormorazione e sorpresa universale ». (Vedi *Ann. Inq. di Stato*, 19 maggio 1761, busta 536, c. 63 t. e 64). Fu rilasciato libero il 13 settembre. — Leggansi nella busta 920 cit., i brutti versi, trovati nei bossoli del M. C., i quali ripetono in breve i concetti espressi dal N. H. Lorenzo Orio, a proposito del Calbo e del Querini:

Se volè, o giusto Prencipe, che i fazza
 Do soggetti del Conseggio de diese
 Fè che qua el Calbo vegna e a vostre spese
 Querini fè sentar del Doge in fazza
 E ve digo che sento tutti a dire
 Calbo fà bisogno, fello venire.

Cfr. BALBI, lettera III, cit. p. 85.

(1) Inquisitori di Stato: *Riferte Confidentiali*, b. 613; 23 agosto 1761.

» sino ai Magistrati di fare, o non fare le incombenze
 » proprie. Tutti vivere in estremo spavento e cammi-
 » nare così la Repubblica a gran passi sotto l'imperio
 » de' pochi. Quel Magistrato ora sì tremendo essere stato
 » istituito da' Maggiori piccolo, e con mediocre autorità,
 » ma per la scoperta delle cose grandi, e per eseguire
 » una giustizia segreta « (1). E lamentava i metodi troppo

(1) FRANCESCHI — Op. cit., c. 23 sgg. — Gli Inquisitori di Stato, detti da prima Inquisitori « circa il propalar dei secreti » furono eletti la *prima* volta il 20 Settembre 1539. e non bisogna confonderli con gli Inquisitori dei X, istituiti, insieme col Consiglio dei X, il 10 Luglio 1310. (Vedi il decreto 3 Gennaio 1313/14 del Consiglio dei X che ne determina le attribuzioni). Quelli eran tratti anche da altre Magistrature, questi eran tolti esclusivamente dal Cons. dei X, di cui erano una magistratura interna: quelli erano sempre in numero di tre, questi in numero di due. (Vedi in proposito gli splendidi articoli di RINALDO FULIN « *Gli Inquisitori dei Dieci* » in *Archivio Veneto*, anno 1871 sgg. e « Di un' antica istituzione mal nota » in Vol. I, ser. V, Atti R. Ist. Ven.

Tanto poco era nota questa distinzione che il Foscarini, storico illustre e profondo conoscitore delle patrie istituzioni, in pieno M. C. nella seduta del 9 Marzo '62, li confondeva, come li confondeva il Franceschi, notaio straordinario Ducale e segretario dei Correttori, affermando la Magistratura degli Inquisitori di Stato esser stata benissimo conosciuta dagli antichi « ritrovandosi sino nel nascimento del » Consiglio dei X una legge del 1310 che gli concede amplissima autorità contro i Ribelli e traditori; aver poi ricevuto nuovo stabilimento verso la metà del secolo XVI (op. cit. p. 38 sgg.) ». Onde non è da far carico al DEL PIERO op. cit. At. Ven. vol. XIX a I. fasc. 3. pag. 286 sgg. se, prendendo un abbaglio, non ha egli pure saputo distinguere l'una dall'altra Magistratura. Che poi gli Inquisitori di Stato avessero acquistato un potere straordinario, è fuori di dubbio; e lo provano anche i continui decreti del Cons. stesso dei X, che ad essi delega perfino i casi i quali spetterebbero, per antiche leggi, ai Capi del Consiglio, omai caduti in discredito. Per la qual cosa non a torto il Querini levava la voce contro l'ingerenza degli Inquisitori di Stato in materie, che, da leggi anteriori del M. C. o del Cons. dei X, loro erano state rigorosamente proibite, sebbene, di fronte agli Inquisitori, egli avesse preso posizione di combattimento in faccende, nelle quali,

sommarî degli arresti e la diminuita antica maestà del Senato e dei Consigli di 40; e così fatte lamentanze rincalzavano i due Correttori, con altri argomenti, nella riduzione del 14 Ottobre, osservando lo Zen essere a tal punto cresciuta l'autorità del Tribunale supremo, che gli Inquisitori di Stato mettevano perfino le mani in quelle attribuzioni che appartenevano al Senato, e censurando che il Tribunale medesimo tentasse di presentare, per mezzo del Colombo, residente a Milano, un disegno, in materia di Sali, a quel governo Austriaco, per favorire un interesse privato del conte Demetrio Perulli, appaltatore dei Sali nel Veneto. e che s'intromettesse in faccende ecclesiastiche e perfino si attribuisse la facoltà di concedere gli *Exequatur*, ch'era dovuta al Senato (1). Nè pochi, invero, eran quelli i quali mal vedevano il Senato e la Quarantia Criminale e gli altri Consigli superiori della Repubblica quasi screditati dalla preponderanza degli Inquisitori, e di questo mal celato desiderio di deprimere il Tribunale Inquisitorio fanno ampia fede e la proposta di ser Polo Renier, di France-

a fil di logica e di giustizia, la ragione non sempre era sua. Che poi la fantasia del popolo si fosse venuta creando una corrente di opinioni le più sfavorevoli ai Dieci e agli Inquisitori (DEL PIERO op. cit. p. 289) non credo: il Franceschi anzi afferma che « non è possibile d'esprimere l'allegrezza del popolo » all'annunzio che la suprema Magistratura della Repubblica era uscita incolume dagli assalti nemici (op. cit. p. III, pag. 140⁴). Vedi Balbi, lett. XI, pag. 187 sgg.

(1) Cfr. Inquisitori di Stato — *Dispacci dei Rettori di Verona*, busta 364: lettere di Alvise Contarini, in data 16 Agosto, 23 Agosto, 22 Settembre 1761, riguardanti i Gesuiti; busta 395: lettere 9 Settembre, 14 Settembre, 9 Ottobre 1763, del Capitano di Verona Antonio Corner, con le quali avvisa, non il Senato, ma l'Inquisitor di Stato Grimani, intorno alle mosse degli Austriaci da Mantova, Cremona, Bozzolo, e al loro accamparsi in Isola della Scala, sui confini Veneti. E questo dopo la correzione del 1761-62!

sco Morosini 2.^o, di Antonio Diedo, di Bernardo Memmo, fatta nella Consulta de' Savî, che il Senato assumesse il carico di porre in alcun modo freno agli abusi, con la qual proposta miravasi a colpire il Tribunale per mezzo del Senato stesso, e i dibattiti, le incertezze della Serenissima Signoria che finalmente si appiglia al partito di far eleggere i Correttori (1).

E a tal segno pervennero le mormorazioni, che gli amici di Zuanne Donado cercarono di sviare le accuse, affermando che il Querini avesse formato complotto con 25 o 30 patrizi « che uniti o chiusi intorno al Bigoncio impedissero il transito al Segretario che spedito fosse con l'ordine d'imporgli il silenzio indicato. Che tanto erasi comprovato da varie deposizioni di Confidenti, e che trattandosi di trama perniciosissima e sediziosa, con unione di gente a tale effetto disposta, contraria alle Leggi e alla quiete della Repubblica, dovevasi prevenire i tumultuosi effetti che da quelli ne potevano derivare, e che in verun'altra maniera meglio ciò sarebbesi conseguito, quanto con l'immediato allontanamento del principale perturbatore, ancorchè costituito nella dignità di Avogador del Comun (2) ». E i tre Inquisitori uscenti, Zuanne Donado, Andrea Diedo e Zuanne Grimani mettono in guardia i successori contro il complotto, che mira alla sovversione totale dello Stato, e contro il tentativo sedizioso dei congiurati « di concentrare la arbitraria disposizione de' principali uffizi della Repubblica in persona del proprio complotto », onde sentono il dovere di far loro noti i nomi dei principali autori delle macchinazioni che sono: « in primo luogo,

(1) FRANCESCHI, op. cit. p. 14 15; 15^a sgg. BALBI, lett. IV (Venezia, 3 Sett. '61) p. 18^a sgg. — Cfr. lettera confidente Manuzzi del 29 Dic. '61 (busta 613 cit.).

(2) BALBI — op. cit, lett. II. pag. 7.

» Polo Renier, Savio del Consiglio, il N. H. Bernardo
» Memmo, Savio di Terraferma, li N. H. Lorenzo Morosini
» K. Proc. e Antonio Diedo, Savj del Consiglio, il N. H. Gir.
» Zustinian K. e il N. H. Troilo Malipiero, consigliere », poi i membri della famiglia Arnaldi e della famiglia Querini e Antonio Dandolo ed altri ancora (1). Si trattava dunque di una vera coalizione, di una lotta aspra e senza quartiere impegnata tra i nobili, desiderosi di deprimere la soverchia autorità degli Inquisitori di Stato, e i nobili che quella autorità volevano mantenuta intatta. Gli amanti dell'antico governo, che aveva in suo favore le consuetudini — alle quali, secondo che dice il Franceschi, dai filosofi e dai legisti si concede la preminenza sopra le leggi medesime — i nobili maggiormente legati al governo oligarchico, vedevano lieti la preponderanza del Tribunale Inquisitorio che, a loro giudizio, era la salvaguardia migliore della Repubblica contro i pericoli interni, la più sicura tutela della quiete pubblica; ai patrizi invece, imbevuti delle nuove idee, o realmente sdegnati per la gravissima autorità che il Tribunale medesimo, a scapito delle altre Magistrature, aveva acquistata, non pareva vero di poterla in alcun modo limitare e ridurre dentro gli antichi confini: i nobili poveri — Bernabotti — sedevano arbitri in mezzo ai contendenti, e col loro voto, o dignitosamente sincero, o, come per lo più accadeva, prono ai voleri di chi meglio offriva, dovevano decidere delle sorti della Repubblica. Tutti i malumori, tutte le grida, le diatribe, le dispute si raccolsero da ultimo nella spaziosa e superba sala del Gran Consiglio, di modo

(1) *Annot. Inq. di Stato* — 27 Dicembre 1761: busta 536 e 78 t. sgg. — Fu già pubblicata da A. Bazzoni: *Le Annotazioni degli Inq. di Stato*, in *Archivio storico Italiano*, anno 1870, serie III, vol. XI, parte II, p. 19 sgg.

Cfr. lettere confidente Manuzzi 6, 7, 10 Sett. '61 (busta 613 cit.).

che la lotta, impegnatasi da principio tra l'Avogador di Comune Angelo Querini e gli Inquisitori di Stato, si allargò, si ampliò, venne a poco a poco nella sua cerchia comprendendo tutte le Magistrature che avevano viste diminuire le proprie prerogative per usurpazione del Tribunale, e finì in un acerbo duello tra avversari accaniti e amici sinceri del Consiglio dei X e degli Inquisitori di Stato. La lotta non era dunque tra conservatori e liberali, come oggi diremmo, e come a torto suppone il Morpurgo (1), ma tra una oligarchia, che voleva distribuiti equamente i poteri nelle varie magistrature, come per l'addietro, e una oligarchia *più ristretta* che tendeva a tener raccolta in pochissime mani la somma del governo, e difendeva strenuamente l'autorità agli Inquisitori confidata, col pretesto che le novità e le modificazioni sarebbero riuscite dannose alla Repubblica: tra il Maggior Consiglio, che bramava ancora una volta di mantenere intatta, o almeno di far riconoscere la propria egemonia nello Stato, e gli Inquisitori che miravano a sviare un colpo il quale d'un tratto li avrebbe rovinati, come il voto del 1582 avea gittata a

(1) « Difensori dei principii di eguaglianza, liberali (per quanto si poteva esserlo nelle aule del M. C.) erano i *conservatori*; zelanti propugnatori del privilegio in favore dei nobili di minor conto erano invece i *novatori*... — (MARCO FOSCARINI e Venezia nel sec. XVIII — Firenze, 1880; c. IV. p. 58). — Forse, rileggendo le dispute dai Correttori tenute e in pubbliche e in private adunanze, il Morpurgo avrebbe trovato che i conservatori, da lui chiamati liberali, volevano bensì l'eguaglianza di tutti, ma per favorir l'arbitrio dei pochi, e di quella magica parola si giovavano perchè il sommo potere fosse ancora riconosciuto al Cons. dei X e agli Inq. di Stato; avrebbe visto che i così detti novatori non volevano il privilegio dei nobili di minor conto, ma desideravano che fosse agli Inq. stessi, come per lo innanzi, impedita la intromissione in materie civili, e che si richiamassero in vigore le antiche consuetudini, per le quali ogni Magistratura avea le proprie attribuzioni, con diritto di liberamente esercitarle.

terra e distrutta la potentissima Giunta del Consiglio dei X.

E ben a ragione Alvise Zen, difendendo il 7 marzo 1762 la sua disputa circa *il punto dei Nobili*, notava che la sola potestà suprema apparteneva al Maggior Consiglio, il quale l'avea delegata ai varî Magistrati, e nel 1628 avea limitato l'autorità del Consiglio dei X, uscito allora dalla cerchia delle proprie incombenze, e ab antico avea conferito al Senato gli affari economici e politici, al Consiglio di 40 i civili, al Consiglio dei X i criminali più gravi, la interna quiete e la disciplina dei cittadini (1). E il Renier, nella sua arringa del 13 Marzo, rimproverava alla proposizione dei tre Correttori — Grimani, Marcello, Foscarini — di consacrare una oligarchia troppo ristretta, che distruggeva dalle fondamenta la fabbrica de'll'illustre aristocrazia, e che in quel modo la libertà cadeva e i molti si sottomettevano al dominio e alla discrezione dei pochi (2). E il Franceschi medesimo è indotto a confessare che « la Quarantia Criminale e il Consiglio dei X furono sempre due emole » potestà, e che il Consiglio dei X, essendo più attivo, » perchè formato da pochi, superò le prime (Magistrate), che sono di molti, abbassando gli Avogadori e » avocando a sè molte gravi materie. Per queste ragioni » fluttuò sempre nel M. C. dove prevalse il numero alla » virtù (3) ». E, dopo aver ricordata la prima ferita fatta al Consiglio dei X, con la correzione del 1468, richiama alla memoria la pace con Solimano del 1540 e quella del 1573 con Selim, operate dal Consiglio dei X con la Giunta, le quali avean resa odiosa quest'ultima, la cui autorità era apparsa maggiore del Senato; il che avea

(1) FRANCESCHI, op. cit. parte III. p. 96 e 97 t; 97 sgg.

(2) FRANCESCHI, op. cit. parte III. p. 128.

(3) FRANCESCHI, op. cit. parte III. p. 154.

prima fatto discapitare, poi perire, dopo la regolazione del 1582, la Giunta. Ond' egli era tratto a considerare malinconicamente la somiglianza di quell'avvenimento con la Correzione del 1761, e la facilità del Maggior Consiglio a palesare i suoi disgusti coll'impedir l'elezione del Consiglio dei X, mancando la quale, venivan meno di conseguenza gli Inquisitori di Stato (1).

Non si stancavano intanto di soffiare nel fuoco il fratello dell'Avogador Querini, Vincenzo, declamando contro l'inquisitor Donado, che aveva indotto i colleghi, sotto il manto della pubblica autorità, a fare una vendetta privata; e l'altro fratello Marco, il quale, circuendo i Nobili più poveri, commiserava il fatto dell'Avogadore che, per essersi voluto opporre alla violenza dei grandi, aveane avuto in cambio e l'odio e la relegazione, e dalla prepotenza de' Signori non avea potuto sottrarre nemmeno « quella rispettabile stola di cui andava coperto, » che la di lui disgrazia gli era pervenuta per il zelo » di sostenere nel suo vigore le patrie Leggi e per serbare il decoro di quella Veste quale sino allora era » la sola solissima che posta fosse in dosso de' Patrizi poveri, e che per ciò si volesse non che depressa, » concalcata » (2); e finalmente il nipote Lauro aggiungeva lamentanze, additando la famiglia sovvenuta soltanto dalla Dote e dalla Demissoria della madre sua.

(1) FRANCESCHI, op. cit. parte III. p. 154 t.

(2) BALBI — op. cit., lett. III, p. 12-13 — FRANCESCHI; op. cit. parte I. p. 12-13 — Cfr. Annot. Inq. di Stato — 27 Sett. '61 — e le lettere del Manuzzi, 7 e 9 Sett. '61, intorno alle persone convenute in quelle sere nella casa di Vincenzo Querini. Queste lettere hanno importanza perchè mostrano il timore che aveano gli Inquisitori di un complotto da parte dei Querini, timore al quale si ricollegano gli ordini severissimi impartiti per la custodia dell'Avogador Querini nel Castello di S. Felice in Verona.

In mezzo a così fatte querele, a simili trambusti, gli Inquisitori di Stato, non paghi di ciò che eran venuti dicendo gli amici del Donado, dopo lunghe e segrete riduzioni, vista l'impossibilità di reprimere tante voci, deliberarono alfine di giustificarsi « facendo pubblicare » per la piazza che guai se non si fosse dal Tribunale » sollecitamente prevenuto l'Avogador Querini con il « di lui allontanamento, giacchè trovavasi egli al momento di prorompere a grave e sediziosa perturbazione » della Repubblica, pronto essendo et allestito a com- » muovere il M. C. contro l'autorità del Consiglio dei X » e del supremo Tribunale da quell'o derivato » (1). A tale segno di debolezza omai erano giunte le Istituzioni più salde, più vigorose un tempo, della Repubblica.

Ma le mormorazioni, le voci sediziose non cessavano per questo : che anzi di giorno in giorno aumentavano, e gli animi, da principio sbigottiti per l'improvviso arresto del Querini, prorompevano in discorsi « contro tanta e così illimitata autorità del Tribunale » e ricordavansi, oltre i casi già mentovati di Nicolò Bon e di Marco Calbo, quelli del Procuratore Lorenzo Tiepolo, Savio del Consiglio, relegato in casa nel 1741 per aver sostenuto in Pregadi che non doveasi affidare certa materia al Tribunale Supremo, bensì alla giurisdizione del Senato; di Francesco Foscari, Savio del Consiglio, confinato in casa nel 1755; di Paolo Donà, Provveditor alle Biade, relegato nel 1756 dentro la fortezza di Palma. Grande era dunque l'ira dei Nobili e di non pochi Patrizi contro il Tribunale, che tanta autorità erasi arrogato sopra le materie così civili come politiche ed economiche, la quale, dice il Balbi, dipingevasi come

(1) BALBI — op. cit. lett. III. p. 13 sgg. Cfr. lettera Manuzzi 3 Ottobre '61.

pericolosa alla libertà e alla vita dei Patrizi, e invocasi un rimedio che impedisse agli Inquisitori ogni abuso, e sopra tutto l'arbitrio di poter allontanare, confinare, o relegare qualunque persona fosse costituita in Uffici e Magistrature. Il Franceschi medesimo, strenuo sostenitore del Tribunale supremo, non taceva che « in-
» finite querele si portavano segretamente ai Correttori
» contro il Tribunale. Di queste alcune procedevano da
» Magistrati, che fossero in qualche caso stati costretti ad
» ammettere o escludere delli ricorsi, e levar carte dalle
» filze, a sospendere qualche atto, e sino a segnare terminazioni per arbitrio, e ordine segreto ricevuto dal
» Tribunale. Li privati si lagnavano che fossero stati
» impediti li ricorsi giudiziari, costretto taluno a cedere
» alle proprie ragioni, e tal altro posto in carcere, o relegazione, senza veder nè faccia di Giustizia, nè sapere
» il proprio delitto » (1). Non però stavan zitti gli avversari; e rispondevano respingendo una innovazione che essi affermavano pericolosa allo Stato, e obiettavano doversi mantenere intatta l'autorità al Tribunale per impedire gli eccessi di una gioventù scapestrata, per reprimere con energia i disordini, per punire secretamente, e senza infamia delle nobili famiglie, quelli che fossero incorsi in colpe degne di pronta coercizione. — I malumori, già vivi nei pubblici ritrovi e sulla Piazza, penetrarono dunque nel Maggior Consiglio, dove i partigiani del Querini erano numerosi e forti. Quivi per ben due volte si ripeterono, e inutilmente, le ballottazioni necessarie per l'elezione di due membri al Consiglio dei X e di sei membri al Pregadi. Di questi ultimi « cinque soli
» rimasero con un diluvio di balle verdi e ser Andrea
» Diedo, uno delli tre odierni Inquisitori di Stato, ri-

(1) FRANCESCHI, op. cit. parte I. p. 23-23 t.

» mase rigettato di 37 balle » (1). Nè più fortunate furono una terza e quarta ballottazione, quantunque, per aumentar il numero degli accorrenti in Maggior Consiglio, si fosse messa improvvisamente in proposta la voce di Biade, che doveasi fare soltanto in Dicembre. Ma l'anticipazione sulla voce di Biade e la *levata dello squittinio di Feltre*, di cui volevano giovarsi i nemici del Donado per allontanarlo da Venezia, aveano vieppiù irritato gli animi. E crescevano ancora il perturbamento: le mene di quelli che desideravano farsi innanzi pescando nel torbido, e l'imputazione, fatta dagli uni al segretario Cavalli, che non avesse asportato dal casino del Querini le carte ivi esistenti, le quali avrebber somministrato le tracce sicure degli altrui complotti; dagli altri, al medesimo segretario, che non le avesse tolte, a manifesta prova dell'innocenza del Querini (2). Si aggiunga che ser Polo Renier, avendo convocata la Consulta dei Savì, con Francesco Morosini 2^{do}, Cavaliere e Procuratore, e Antonio Diedo Cavalier, entrambi Savì del Consiglio e con Bernardo Memmo, Savio di Terraferma, come già vedemmo, avea proposto — per togliere ogni scandalo — di rimettere la somma delle cose nel Senato, e di richiamare il Querini. Ma alla proposta si erano schierati contro risolutamente Andrea Tron cavalier, e Nicolò Barbarigo, Savì del Consiglio, seguiti dagli altri Savì, o indifferenti, o persuasi che il Renier e gli altri fossero mossi da speciali ragioni. Di qui nuove ire per parte del Donado, il quale proponeva rimedî estremi, con la deportazione del Renier e del Memmo; per parte di questi, sdegnati che loro si imputasse a colpa ciò che avean ritenuto degno di lode,

(1) BALBI, lett. III. cit. p. 12 — Cfr. Riferita confidente Favretti — Agosto '61 in *Riferite. Confid. a Inq. di Stato* (busta 595).

(2) BALBI, lett. IV cit. p. 16 t.

e che avean compiuto di diritto e per dovere di ufficio (1). Fu deliberato allora, per il soverchio irritamento degli animi, di sospendere l'elezione degli ultimi due membri al Consiglio dei X, e i Consigli per la settimana, e di convocare la Serenissima Signoria. Fu adunata nelle solite stanze ducali, con intervento del segretario legista Michiel Angelo Marini, e, dopo ch'ebbe con molti discorsi e molte discussioni ben vagliato il pro e il contro, venne alla risoluzione di eleggere i Correttori. « Fu lungamente parlato per due giorni se dovessero eleggersi » Correttori delle Leggi, ovvero Correttori dei Capitolari dei Consigli e Collegi. Quelli erano stati eletti » in più occasioni e questi nel solo anno 1628, nelle tumultuanti, torbide vicende del Cavalier Renier Zen » (2). Fu accolta la proposta di eleggere Correttori dei Capitolari dei Consigli, ma l'altra del Consigliere Troilo Malipiero, il quale voleva che si richiamasse il Querini, e, rinchiuso nelle carceri del Consiglio dei X, secondo le leggi fosse giudicato — alla qual proposta assentiva il consigliere Gasparo Moro — fu respinta dagli altri come intempestiva e nocevole all'autorità del Tribunale e del Consiglio dei X. Allora il Malipiero fece venire alla sua casa il segretario stesso, e gli dettò tutto il proemio al decreto « e nel rimanente copiando quello 1628 » vi fece due considerevoli aggiunte. L'una di voler sottoposti all'esame de' Correttori oltre i Capitolari dei Consigli, anco quelli dei Collegi tutti nel termine più ristretto; e l'altra, che l'esame del Capitolare del

(1) BALEI, op. cit. lett. IV. p. 19-19 t. FRANCESCHI, op. cit. p. 17.

(2) BALEI, lett. IV. cit. p. 20 — FRANCESCHI, op. cit. — Per le vicende del Cav. Renier Zen veggansi i Codici Marciani — Classe VII, ital. — CL. « Racconto delle regolazioni del Cons di X fatte nel 1628 »; e MDXLVII — MDCXXXIII e MDCXXV « Gesta della Vita di Renier Zen.

» Consiglio dei X invitasse a deliberazioni sopra la
» sua regolazione ed autorità in materia di Nobili e spe-
» cialmente di quelli che sono costituiti in Magistrati, Of-
» fizi e Reggimenti » (1). E qui appunto stava il nodo gordiano della questione. — Fu essa Parte letta in Pien Collegio il giorno 3 Settembre, riletta il giorno 5, il giorno dopo presentata al Maggior Consiglio per la lettura e ripresentata per la ballottazione nella prima riduzione di esso il giorno 9 Settembre, nel quale *fu detta Parte presa* che si dovessero eleggere 5 Correttori (2). Ma anche l'elezione dei Correttori fu lunga e laboriosa, per gli sforzi incredibili di quelli che volevano fosse ballottato anche il Querini, degli altri che si opponevano, dicendolo sottoposto a castigo, fuori di Venezia. La prima scaramuccia avvenne durante la nomina di un Censore, seguita per scrutinio di Pregadi. I partigiani del Querini lo aveano portato a quella carica; ma l'Inquisitore di Stato Zuanne Grimani, fu di messer Antonio, tolse il bollettino che recava il nome del Querini, la qual cosa sollevò le ire di quelli che giudicavano dovesse anch'egli venir ballottato, com'erasi fatto, quat-

(1) BALBI, op. cit. lett. IV, p. 21 — FRANCESCHI, op. cit. p. 161-17. Cfr. Inquisitori di Stato — *Riferte confidenti*; *riferta confid.* Manuzzi, 6 Settembre '61.

(2) Archivio di Stato in Venezia — *Deliberazioni M. C., anni 1760-62*, I bro Bartolinus, c. 302 sgg. Erano consiglieri: Antonio Vanaxel, Troilo Mal'ipiero, Francesco Angaran, Francesco Tron, Antonio Donà, Zuanne Grimani, e capi di XL Iseppo Condulmer, Rizzardo Balbi 3°, Antonio Cicogna. — La Parte fu presa con voti favorevoli 434; di no 154; non sinceri 115, quantunque non pochi sperassero una prima pendenza, onde sovr'essa Parte fosse il M. C. informato dal Consigliere Antonio Vanaxel. — Trovasi la Parte in copia nel Balbi: Op. cit., carte inserite in Appendice, pag. 11 e nelle Leggi dei Correttori, 1761-62, p. 148 sgg. in appendice all'opera del Franceschi. Fu pubblicata dal dott. DEL PIERO, op. cit. Aten. Ven. Luglio-Agosto 1896, vol. 2. fasc. 1. p. 83 sgg.

tr'anni avanti, per messer Z. Antonio Gritti, fu di messer Domenico, relegato, per turpissime colpe, nella fortezza di Cattaro (1). Abbracciata poi la Parte, fu tosto data opera alla elezione dei Correttori, per la quale ben 23 furono nominati, e tra essi l'Avogador Querini; ma, tolti dalla Serenissima Signoria i nomi di Francesco Morosini Procurator, perchè eletto ambasciatore straordinario in Inghilterra (giusta la Parte che escludeva dalla nomina gli eletti ad alcuno ufficio fuor dello Stato), di Lorenzo Alessandro Marcello e di Leonardo Dolfin, « il » primo per essergli fallato il nome, il secondo, perchè » non distinto il figlio dal padre, ambi del medesimo » nome » nessuno potè oltrepassare la metà dei voti del Maggior Consiglio.

Ebbe maggior votazione degli altri l'Avogador Alvisè Zen *che non passò di soli 4 voti*, e subito gli tenne dietro il Querini, al quale però mancavano, per l'elezione, ben 35 balle (2). Il grande numero di voti ottenuto dal Querini riempì di stupore gli indifferenti, di timore l'animo degli avversari, e mosse la Serenissima Signoria, a deliberare se richiamar dovesse o no dall'esiglio il Querini. Non ne fece nulla, ma ben apparve quanto fosse pericoloso l'abuso introdotto, e fino allora tollerato, che quelli i quali erano « sottoposti alla censura di quel gran » viscido Giudice » fossero « ammessi alla prova di Ballottazione » (3).

Ripetutosi l'esperimento, furono eletti Girolamo Grimani di ser Piero da S. Luca per primo, Alvisè Zen, l'Avogadore di Comun, per secondo, Pier Antonio Malipiero, del Consiglio dei XL, fu di ser Francesco Maria, per terzo, e quarto Marco Foscarini Cavalier e Procu-

(1) BALBI, op. cit. lettera V. — Venezia 12 Sett. '61; p. 23.

(2) BALBI, lett. V cit. p. 24.

(3) BALBI, lett. V. cit. p. 23.

rator. Ebbe poi maggior numero di voti il Querini « che » non passò però di 52 voti, malgrado tutti gli offizî, » brogli, maneggi praticati da' suoi parziali ed amici, » sino a far secreti scrutinî tenuti in casa Arnaldi a S. » Pantalon per tutta l'intera notte con distribuire po- » lizze per gli elezionarî con nomi appostati, onde rom- » pere i Partiti de' più forti e trionfare con la rimasta » del Querini e de' suoi partigiani, sortita sin ora per la » metà almeno, giacchè ebbero la forza di introdurvi » il Zen, il più attaccato agli interessi dell'intimo suo » amico e collega Querini » (1). Finalmente il giorno 12 potè compiersi il numero cinque con l'elezione di Lorenzo Alessandro Marcello secondo, fu di ser Alessandro dalla Maddalena, non ostante i ripetuti sforzi degli amici del Querini medesimo. « Iddio voglia, così chiude la » lettera V il Balbi (2), che animati dal loro zelo, ed » istruiti dagli esempî dei Correttori passati, vogliano » per riformare i disordini invalsi, togliere gli abusi intro- » dotti e restituire la primiera tranquillità alla patria. » Tanto giova confidare da Cittadini così illuminati et » sperimentati nel Governo della Repubblica, pregando » Iddio Signore di cuore perchè allontani dalle menti » loro lo spirito di discordia e di partito, onde unanimi » e concordi venghino al M. C. con quelle deliberazioni » che, sperimentate per il lungo corso d'oltre quattro » secoli, valsero sempre a preservare incolumi da tutti » gli urti interni ed esterni la libertà della Patria ». — E ben aveva ragione il Balbi d'invocar la concordia. Giovano infatti a dare un'idea dell'agitazione degli animi, delle passioni suscitate, dei varî pensieri che turbavano nelle menti di molti, alcuni biglietti, che qui

(1) BALBI, lett. V. — Cfr. *Annot. Inquis. di Stato* — 27 Sett. '61 cit. e *Riferte Confid.* Manuzzi 7-9-10 Sett. '61 cit.

(2) Op. cit. p. 25.

trascrivo, ritrovati nei bossoli del Maggior Consiglio, durante le tempestose sedute per l'elezione dei Correttori. Sono biglietti di accusa contro gli uni, di minaccia contro gli altri, di ammonizioni, di rimproveri alla scostumatezza delle donne, contro la quale si chieggon pronti rimedi; sono avvisi, consigli alla Serenissima Signoria, al Maggior Consiglio, al Consiglio dei X. Ed ecco un partigiano del Querini, certo de' migliori, scrivere: « V. Eccellenze credano a buoni cittadini, che non passerà il Cons. di X sin che l'Avogador starà Priggione (sic), senza che si sappia la sua colpa. Si porti, per carità, quel processo al Cons. di X che lo giudicherà con le forme, e farà decapitar il Querini, se è reo di Stato. Chi scrive giura a Dio di non sentir altro affetto che per la Patria, che è in gran pericolo ». E un altro: « Major Consilius Correctores legum, jam adulteratarum, petit, et inno cens redonetur Patriae ». E un altro ancora, violentemente grida: « Come! La Signoria d'accordo coi Tiranani. Bale de più a Consejo! — Per Dio li mazzere-mo, li mazzere-mo. — Ma schiavi no, no! » — E questi: « O l'Avogador Querini, o i Coretori »; alla qual dichiarazione risponde la seguente semplicissima, scritta a matita: « Ritorno del Querini ». Due sole voci levansi contro questa valanga di proteste, di minacciose domande; ed una dice: « Chi ama assai la sua Patria, non può trattenersi di avvertire la SS.^a Sig.^a che quattro che sono presentemente in cospicua dignità sono i capi di tale disordine per tentar di sciogliersi da qualunque superior autorità e sono il M: il M: il D: il R. » e l'altra: « Signori Inquisitori di Stato — Savè corregger con vera costanza anco le Pressidenze più autorevoli quando lo meritino: e non corregger un matto che inquieta un Corpo dei più rispettabili della Repubblica, ch'è di onor della Patria, e base fondamentale del suo sostentamento: e massime in questi tempi non mai troppo riflessibili? » Ma ben più nu-

merosi appaion quelli che si agitano per la liberazione del Querini, e l'un d'essi dichiara che mai non passerà il Consiglio dei X, se prima non torni a Venezia l'Avogador di Comun; un altro chiede che quegli sia giudicato, però dal Consiglio dei X; un terzo, più bollente e audace che non i compagni, si lagna che il Querini sia stato escluso dalle ballottazioni e con tali parole s'indirizza alla Serenissima Signoria: « Perchè no far » stridar l'Avog. Querini? Ballottar fe' i Relegai per » Sodomìa, e no fe' stridar uno condannà ingiustamente da do nemici privati soi, e da un stolido giovinetto sedotto da do vecchi Tiranni? Fè ben a far i » Correttori, ma non farè finir sto bollor infin che l'innocente no è tornà al so onor, e che no fè finir la » Tirannia. Perchè no far Consegi con scrutinì, che col » castigo dei Tiranni sarà fuori de pericolo la Patria? » Non a torto pertanto, gli Inquisitori di Stato, così bersagliati e presi di mira direttamente e indirettamente, lamentavano — nella Annotazione più volte citata del 21 Settembre '61 — che si fossero ne' bossoli sparsi tali biglietti, ripieni di sedizione, poichè non mai forse in altri tempi un nobile Veneziano, per quanto anonimo, avrebbe osato lanciare contro i supremi poteri della Repubblica parole così aspre e satiriche e pungenti come queste: « El M. C. è stufo che no se voglia intender la » so voçe dichiarita in 4 consecutivi Consegi. Se po chi » presiede alla direzion del Governo pensa che la Repubblica sia troppo vecchia, e sia tempo che la finisa, i » fa ben a non remediare ai mali corenti, o inventar rimedi che i è peiori dell'istesso mal, e se i pensa de » trovar c.... che ghe creda, i pensa da Quele Gran Teste » Sbuse (sic) che i xe » (1).

(1) Tutti questi biglietti si trovano nella busta 920. Inquis. di Stato. *Satire e poesie ecc. rinvenute nei bossoli del M. C. e del Se-*

Ma queste grida incomposte, tumultuose, e gli sforzi fatti dagli amici dell'Avogador, prima che si deliberasse

nato. Tra le tante altre poesie e satire che vennero in quei giorni alla luce, ricordo qui il sonetto che comincia:

• Querini, della to sorte tirana
No te lagnar; pensa che cazzà fora
Xe stà Camillo e Ciceron ancora
Da quella gran Repubblica Romana ecc. ecc. (busta

920 cit).

e la satira latina che un partigiano del Querini lanciava contro la Serenissima Signoria e contro i Capi di 40, che non avean voluto prendersi la responsabilità di richiamare l'Avogador dall'esiglio. Solo risparmiato è Troilo Malipiero.

Antonio Vanaxel

• Ecce parturiit injustitiam, concepit dolorem et peperit iniquitatem. Sed convertetur dolor ejus in caput ejus: et in verticem ipsius iniquitas ejus descendet. Psal. 17.

Francesco Angaran

• Rescindenda insipienti potestas est. Amb.

Francesco Tron

• Ne impie agas inultum, et noli esse stultus ne moriaris in tempore non tuo. Eccl. 7.

Antonio Donà

• Superbia de Angelo diabulum fecit, et homini mortem intulit et concessa beatitudine vacuavit, omnium malorum mater, sce'rum fons, vena nequitiae. Cap. sup. Psal. 18. —

Troilo Malipiero

• Beatus qui in sapientia sua morabitur et qui in Justitia sua meditabitur. Eccl. 14.

Zuanne Grimani

• Nulla nobis est societas cum tyrannis, sed potius magna districtio: atque hoc pestiferum genus, et impium ab hominum communitate exterminandum. Cic. lib. 3 off.

Alli Capi di Quaranta

• Dico autem vobis, quia nisi abundaverit justitia vestra plusquam scribarum et Farisaeorum, non intrabitis in regnum caelorum. Matt. 5.

Non è mio compito riferire tutte le satire feroci scagliate, durante la Correzione, contro il Querini e i sostenitori del Querini: Alvise Zen, Polo Renier; e gli inni, le iscrizioni latine, i sonetti numerosi indirizzati al Grimani, al Marcello e, soprattutto, al Foscari.

la elezione dei Correttori, e gli ultimi, disperati tentativi operati, durante lo svolgersi della Correzione stessa, per liberare il Querini, riuscirono vani, inutili (1); come a vuoto riuscì, per la fiera opposizione incontrata, lo speciale tentativo di ser Polo Renier, il quale, combattendo le proposte dei Correttori Zen e Malipiero da una parte, quelle del Grimani, Marcello e Foscarini dall'altra, proponeva che — innanzi tutto — si richiamasse dall'esiglio il Querini (2).

Alle turbolenze e ai torbidi in Venezia, ai sospetti e alle paure degli Inquisitori di Stato, corrispondono a puntino le istruzioni che a mano a mano vengono questi dettando al Capitano di Verona per la relegazione del Querini. Sono ordini precisi, severi, che il prigioniero non si allontani dai recinti del Castello, che non gli si accosti persona alcuna, che non scriva lettere (3), e questi ordini vengono ripetuti, rinnovati, quando i torbidi crescono in gravità, dopo la elezione dei Correttori (4). E allorchè nell'Ottobre di quell'anno capita in Verona un secondo cameriere, il quale porta al relegato padrone gli abiti invernali, gli Inquisitori prevengono dell'arrivo il Vice-Podestà e, prima che il cameriere sia introdotto nel Castello, vogliono ch'ei sia visitato con tutta diligenza. Ordinano che sia pure visitata la robà, e che loro sia spe-

(1) BALBI — Op. cit., lett. VIII — Venezia 9 Gennaio '61/62, pag. 36 sgg.

(2) BALBI — Op. cit. lett. XI — Venezia, Marzo, 65, p. 160 t.

(3) Inquisitori di Stato — *Dispacci ai Rettori di Verona* — 1761-62; busta 108, foglio 718. lettera 12 Agosto '61 cit.

(4) Inq. di St. — *Dispacci ai Rett. di Verona* — busta cit. — lettere 17 Agosto. 28 Sett., 3 Ottobre '61, fogli 721-725. — La lettera del 3 Ottobre è dei nuovi Inq. Bortolamio Graden'go, Andrea Querini, Zuan Antonio Ruzini, i quali rinnovano le commissioni precise de' Predecessori « per la più gelosa custodia del N. H. Anzolo Querini ».

dita qualunque carta o lettera si ritrovi, o cucita in essa roba, o in dosso al Cameriere, con ingiunzione che faccia seguire le stesse diligenze « sopra il cameriere che deve » sortire e sopra la robba (*sic*) che seco avesse per rassegnare poi ogni cosa al Tribunale nostro con quella » esattezza ch'è di nostra precisa risultanza » (1). Il Capitano Antonio Contarini risponde di aver eseguiti a puntino gli ordini del Tribunale e manda in copia una riferita dell'ufficiale Gio. Antonio Bonaldi, che custodisce l'Avogador Querini, la quale riguarda l'arresto di certo abate Pasquini. Costui, presentatosi al castello di S. Felice, desideroso di parlare col Querini, da prima s'era visto negare il permesso, poi era stato anche trattenuto in arresto (2). E subito gli Inquisitori di Stato scrivono, approvando l'operato del V. Podestà e Capitano, e lo incaricano d'interrogare il Pasquini, di sapere chi egli sia, chi l'abbia spedito, quale sia il vero motivo della visita al Querini, con ordine, nel caso che l'abate si mostri titubante, di perquisirlo e di vedere quali carte gli si trovino in dosso (3). Nulla risultò a carico del Pasquini, il quale, date spiegazioni bastevoli a tranquillar gli Inquisitori di Stato, subito fu rimesso in libertà (4). Nè qui ebbero termine le paure. — Acuta, aspra ferveva ancora la battaglia intorno alle proposizioni dei 5 Correttori nel Maggior Consiglio, e audaci, come per lo innanzi, si agitavano i partigiani del Querini per il

(1) Inq. di Stato — *Disp. ai Rett. di Verona* — lettera 6 Ottobre '61; foglio 726. — Inq. di Stato — *Dispacci dai Rettori di Verona* — busta 364; lettera 11 Ottobre 17'61.

(2) Inq. di Stato — *Disp. dai Rett. di Verona* — lett. 11 Ott. '61. cit. Unita leggesi la riferita del Bonaldi al Capitano, con la quale gli narra l'arresto del Pasquini.

(3) Inq. di Stato — *disp. ai Rettori di Verona* — lett. 14 Ottobre '61.

(4) Vedi lettera 11 Ottobre '61 degli Inquis. al Capitano e le lettere 16 Ottobre, 31 Ottobre del Capitano medesimo agli Inquis.

trionfo dei loro amici (1), quando il 18 Marzo 1762 gli Inquisitori di Stato scrivevano al Capitano di Verona una lettera fulminante, rimproverandolo di aver lasciato che il Querini ricevesse visite due giorni alla settimana, e desse trattenimenti, ingiungendogli di obbedire esattamente alla volontà precisa del Tribunale. Non m'è riuscito di sapere in qual modo il Tribunale avesse potuto venir a conoscenza di così fatta infrazione agli ordini suoi perentori; certo è che il Tribunale stesso mandava tosto il confidente Manuzzi a verificare la notizia, e da lui riceveva la consolante assicurazione che nulla di vero stava in quella diceria, e che nessuno degli abitanti nelle vicinanze del castello aveva mai visto uscire il Querini (2). D'altra parte il nuovo Capitano di Verona, Giambattista Contarini, rispondeva, in data 20 Marzo 1762, negando assolutamente di aver alcuna volta derogato agli ordini, e dichiarando che avrebbe raddoppiato « nella più risoluta forma e costante gli ordini, le custodie, le diligenze » in segno di stretta obbedienza alla espressa volontà del gravissimo e rispettabile Tribunale. — Cessati poi i torbidi nell'Aprile, con l'approvazione in M. C. di tutte le Parti proposte dai Correttori, e quietati per quel tempo gli animi, più nessuna lettera troviamo, di grave importanza, che riguardi il Querini e la sua relegazione (3), fino al 29 Settembre 1763, nel qual giorno

(1) BALBI — Op. cit. lett. XII — 17 Aprile '62; p. 188 sgg. — 190 sgg.

(2) Riferte Confidenti agli Inq. di Stato — busta 6:3; lett. 18 Marzo '62.

(3) Veggasi la lettera 27 Sett. '62 con la quale il Capitano di Verona scrive agli Inquisitori intorno a certe riparazioni da farsi in Castello alle stanze, alle pareti, alle finestre della casa in cui il Querini è relegato; gli Inquisitori, con lettera 2 Ottobre '62 danno il loro consenso alle riparazioni. Veggansi pure la lettera 28 Marzo '63 (busta 365) del Capitano e la risposta degl' Inq. del 23 Marzo '63, dalle quali si apprende che le riparazioni sono state compiute.

gli Inquisitori di Stato Lorenzo Grimani, Tomà Moce-
nigo Soranzo, Renier Zen ordinano al Capitano, An-
drea Correr, di rimettere in libertà, il 10 Ottobre, il N. H.
ser Anzolo Querini (1). — Il quale, ritornato nella sua
Venezia, vi stette queto parecchi anni, occupandosi degli
studî favoriti; ma non per questo venne meno a' suoi
disegni o tralasciò di prender parte alla cosa pubblica,
come asseriscono gli storici tutti, tranne il Darù —
strano a dirsi — il quale fa che l'antico Avogadore sia
privato della libertà altre due volte: la prima nel 1773,
la seconda nel 1775 (2). Lo storico francese tolse queste
notizie dalla corrispondenza di M. de Zuckmantel, am-
basciatore di Francia; ma della prima, per quante ri-
cerche abbia fatto, non mi è stato possibile di ritrovar
documento alcuno che la confermi, della seconda ho
scoperto una distesa esposizione in una Annotazione
degli Inquisitori di Stato, con la data 23 Settembre
1775 (3). E subito è mestieri ch' io avverta come il Que-
rini, volendo montare in Renga per certa sua proposta
intorno alle ballottazioni, non fu dagli Inquisitori pri-
vato della libertà, come scrive il Darù, ma, con metodo
molto spiccio, tenuto in casa per un giorno solo, sotto

(1) *Annot. Inq. di Stato*, busta 536, c. 182-182 t. — *Disp. ai Rett. di Verona* — lett. 29 Sett. '63. Veggasi nei *Disp. dei Rettori di Verona* agli Inq. la risposta del Capitano in data 10 Ottobre '63. Queste due lettere furon pubblicate da A. DEL PIERO — op. cit. Maggio-Giugno '96, pag. 281, nota I. (Doc. IV)

(2) DARÙ — *Histoire de la Republique de Venise*; Paris 1819, tomo V., libro XXXV. p. 80 sgg. — Ricordo soltanto i tre più recenti: ROMANIN, op. cit. vol. VIII, c. IV, pp. 139-43 — A. BAZZONI op. cit. p. 19 sgg. — DEL PIERO, op. cit. pag. 282.

(3) *Annot. Inq. di Stato*, busta 538, c. 153 t. sgg. Accenna a questo fatto e ricorda questo documento G. OCCIONI BONAFFONS: *La repubblica di Venezia alla vigilia della Rivoluzione francese* in *Rivista Storica Italiana*: Ottobre-Dicembre 1889, pag. 705-706 nota 2 (Doc. V.).

la custodia del fante degli Inquisitori, e tosto, chiuse le porte del M. C., rilasciato libero. — Il Querini aveva indotto in Maggior Consiglio la Serenissima Signoria a proporre Parte che regolasse il numero degli 800 voti che le Leggi prescrivevano perchè le ballottazioni fossero valide; la Serenissima Signoria aveva accolta la proposta e preparata la Parte e si accingeva a portarla nel M. C. per l'approvazione. Ma il Querini, che aveva avuto qualche notizia della Parte, prima che venisse pubblicamente letta, fece sapere che avrebbe contro di essa parlato, poichè non era quale egli la intendeva, nella prima riduzione del M. C., non ostante la proibizione di proporre Parti in quel giorno, nel quale doveansi eleggere due membri del Consiglio dei X. Gli Inquisitori di Stato inutilmente cercarono distoglierlo da un passo che poteva aver gravi conseguenze, tanto più che ancor fresca era la memoria delle recenti, tumultuose sedute per la Correzione del 1774-75, durante la quale avean fatto, per la prima volta, tuonare l'infuocata parola i due tribuni Carlo Contarini e Giorgio Pisani. Il Querini rispose picche, affermando, con audacia nuova di pensiero nella vecchia Repubblica, esser ogni cittadino « in piena libertà di produrre al M. C. il » suo sentimento in ogni qualunque giorno, ancorchè » non vi sia nè Parte, nè bossolo ». per la qual cosa gli Inquisitori, temendo di peggio, ricorsero al metodo spiccio d'invviare alla casa di lui il fante, che gl'intimasse l'arresto per quel giorno fino alla chiusura del Maggior Consiglio. E così fu fatto e nulla accadde.

Del Querini, come uomo politico, nient'altro si conosce. Due anni dopo — 1777 — egli intraprese un viaggio nella Svizzera e in Francia, dove poté finalmente parlare al tanto ammirato signor di Voltaire; ma di quel viaggio, che avrebbe potuto esser fecondo di rivelazioni intorno alle idee e agli intendimenti del focoso Avogadore di Comun, non ci rimane che la fredda e

sterile narrazione del dottor Festari, che a lui fu compagno di viaggio (1).

LELIO OTTOLENGHI.

(1) GIROLAMO FESTARI: *descrizione del viaggio nella Svizzera fatto da Angelo Querini nel 1777*; Venezia, Picotti 1835. — Fu pubblicato dal conte E. Cicogna. — Per notizie intorno alla vita letteraria del Querini veggansi il TIPALDO « *biografie degli Italiani illustri del secolo XVIII* » Venezia, 1834, vol. I. p. 320 sgg. e G. DANDOLO « *la caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni* » Venezia 1855. p. 175 sgg.

Ebbe amicizie con uomini illustri e Melchiorre Cesarotti, in occasione delle nozze di una nipote, gli indirizzò una epistola in versi che comincia:

• Soffri soltanto, Angiol leggiadro e caro
ch'io t'ammiri e ch'io t'ami . . .

(Dalla miscellanea raccolta da D. Giacomo Ferretto; Biblioteca del Musco Correr in Venezia: cod. Cicogna 1897; di colloc. 2757 c. 52).

DOCUMENTI

I.

Archivio di Stato in Venezia. Annotazioni degli Inquisitori di Stato; busta 535, c. 145-145.¹ — 12 Dicembre 1758.

• Scritte dal N. H. ser Angelo Querini Avogador alcune lettere obbejenziali a Bergamo, e fatto relativamente all' Uffizio dell'Avogaria atto oretenus, la parte appellò le lettere, e l'atto al Collegio dei XX, ed accettata dal Collegio medesimo l'appellazione, anzi rilasciatone il Pender, l'Avogadore notò la sua Intromissione al detto Collegio, il quale senza aver riguardo alcuno alla Intromissione medesima come cosa nuova, e non praticata dopo il Pender dato, procedeva alle sue ballottazioni. Il commovimento però qual era già nato per così fatti procedimenti sì per parte dell'Avogador mal contento del nessun conto qual si faceva della sua Intromissione, sì per parte del Collegio irritato per la novità dell'atto, essendo per degenerare in passi violenti e pericolosi, ha creduto la prudenza del Tribunale, per impedire imminenti disordini nel Governo e mantenere la tranquillità dello Stato, di interporvi l'autorità sua; e perciò fissandosi nel vero punto della vertenza, qual era quello di una Intromissione che non poteva aver luogo dopo il Pender dato, fece insinuare all'Avogador di revocarla, poi l'insinuazione non partorindo il suo effetto gli fece espressamente comandare per la voce del Segretario che la rivo casse. Ubbidì l'Avogador e così ebbe fine il nascente commovimento. Come poi alcun giorno dopo l'Avogadore medesimo presentò al Segretario il Processetto di tutto l'affare dicendo che lo depositava nel seno del Tribunale per quelle provvidenze ch'egli credesse di dare in onore delle sue Lettere non ubbidite, ed in risarcimento dell'interesse delle Parti, SS. EE. gli fecero rimettere il medesimo Processetto, colla dichiarazione che provvedutosi già al punto di Stato, colla revocazione della Intromissione, non si intendeva di prendere ingerenza ulteriore, e le Parti potevano proseguire le loro ragioni ai Fori competenti, come l'appellazione medesima le risservava.

Andrea da Lezze 3°, Inq. di Stato — *Piero Garzoni*, Inq. — *Paulo Condulmer*, Inq.

II.

Archivio di Stato in Venezia.

Consiglio dei Dieci, Comuni, filza N. 1098. — 20 Aprile 1761.

CAP: Zuanne Donajo — Z. Marco Calbo — Antonio Condulmer.

Sino dalli 18 Sett 1468 demandata dal M. C. al Consiglio di X privativamente l'inspezione sopra le Scuole Grandi, mai furono nel lungo periodo dei secoli da all'ora corsi, demandati alle Scuole stesse Ordini e Commissioni che dalla sua autorità, e se tal'ora è corso nel proposito qualche equivoco fu sempre in modo risoluto e preciso rievocato e corretto. Dalla scrittura però del Magistrato sopra le Scuole Grandi si rileva violata una massima sì rispettabile dall'audacia de' Nonzoli delle Scuole del Sacramento, che osarono conseguire sotto li 23 Febbraio passato, terminazione dal Magistrato alla Sanità, con la quale, mal interpretando le precedenti Terminazioni del Magistrato medesimo, si fanno estendere l'autorità di vestire, portare e seppellire anche li fratelli delle Scuole Grandi, che non sono descritti nelle Scuole del Sacramento. Non convenendo però alla dignità del Consiglio di X tollerare una novità in un punto, che non riguarda materia di Salute, ma ch'è di sola estrinseca modilità e di semplice Polizia, e che però offende l'autorità sua privata sopra le Scuole, dalli quale è principalmente provenuta quella loro felicità, che le rende tanto utili alli riguardi di Stato — Siano incaricati li Capi di questo Consiglio a chiamare avanti di sè li Guardiani delle Scuole per notificar loro: esser risoluta volontà del Consiglio di X, che in modo alcuno non si alteri il praticato, e che in consonanza li fratelli delle Scuole, che non fossero descritti nelle Scuole del Sacramento, debbano essere vestiti, portati e seppelliti unicamente da Bagnadori e Nonzoli delle Scuole. — Che se poi qualche Nonzolo delle Scuole del Sacramento osasse ingerirsene, sarà debito dei Guardiani notificarlo immediatamente alli Capi di questo Cons. che in pena dell'audacia et a correzione della disobbedienza doveranno farlo arrestare, e trattenere ne' Camerotti per mesi sei. L'esattezza dell'esecuzione vivamente si raccomanda al zelo de' Capi pro tempore, onde siano preservate le Leggi, e quella unità di comando sopra le Scuole che sarà sempre la prima base dell'i loro felicità, et a quegli oggetti gravissimi, per quali furono sempre con tanta cura protette dalla Sovrana autorità di questo Consiglio. — Et il presente dovrà essere stampato, pubblicato nelle Scuole Grandi, e fatto affiggere nelle Sacristie delle Parrocchie ad universale notizia per la perpetua sua esecuzione.

Ma come di tal modo vuole questo Consiglio ultimata per intero questa vertenza, onde non possa in alcun tempo, nè di alcun modo

farsene ulteriore parola, sia la presente deliberazione rimessa e raccomandata agli Inquisitori di Stato per quello parerà proprio alla loro prudenza.

+ 13
— 0
— 3

Ex.^{ti} Cons.ⁱ X Secret^{um}
Petrus Busenello.

III.

Annotazioni Inquisitori di Stato; busta 536, c. 65 sgg. — 25 Maggio 1761.

Sopra scrittura del Magistrato alle Scuole Grandi emanato essendo dal Consiglio di X. decreto 20 Aprile, che statuisce secondo la pratica inveterata che li Fratelli delle Scuole Grandi quali non fossero descritti nelle Scuole del Sacramento debbano essere vestiti, portati e seppelliti unicamente da Bagnadori e Nonzoli delle Scuole; colla clausula espressa di rimettere in Copia il decreto agli Inquisitori di Stato raccomandando alla loro prudenza che in alcun tempo e in alcun modo far non si debba sopra tale argomento ulteriore parola; SS. EE. vennero in cognizione che fosse per seguire una conferenza tra il Magistrato alla Sanità e l'Avogador Minotto sopra il decreto medesimo con intenzione di maneggiare l'intromissione del decreto medesimo al Maggior Consiglio. Il primo passo però che si fece fu di far leggere dal Segretario al detto Avogador il decreto medesimo nella persuasione della di lui prudenza; al che l'Avogador rispose che veramente il Magistrato alla Sanità discontento per il decreto medesimo aveva imaginato di tentarne l'intromissione al Magg. Cons. E perciò il N. II. ser Polo Renier sopra Provveditor deve averne parlato agli Avogad. Zen e Querini, come a lui Minotto aveane parlato suo figlio Provveditor; che non sapeva qual fosse l'intenzione de'li suoi Colleghi, li quali niente ad esso comunicavano; che lui essendo stato presente in Cons. di X. alla proposizione del Decreto già sapeva la rimessa agli Inquisitori e per questo avea fatte le convenienti riflessioni al figlio, alle quali il figlio avea risposto colla ostensione della stampa in cui si vede infatti che la Materia è rimessa ai Capi e non agli Inquisitori; che qui finì il suo colloquio col figlio, nè sa se gli sarà più parlato; e che per altro in ogni occasione di nuovi colloqui assicurava che quanto a sè parlerebbe e si dirigerebbe con tutte le misure di prudenza. Contento il Tribunale di così savie intenzioni, ordinò al Segretario che nuovamente si vedesse coll'Avog. Minotto, laudasse la prudenza sua, e lo eccitasse a comunicare per il bene del negozio quanto emergesse. Ed in mezzo a tali cose essendosi saputo che il Magistrato alla Sanità, supponendo ignoranza della Rimessa agli Inquis. di Stato continuava nel primo suo

intendimento, ebbe ordine il Segretario di chiamare il Fiscale alla Sanità, e di significargli che venuto a cognizione il discontento del Magistrato apparentemente perchè tutto intieramente non gli fosse noto il decreto medesimo, se ne faceva di esso decreto a lui Fiscale la lettura, onde passasse a cognizione del Magistrato.

Zuane Donado, Inquis. — *Andrea Diedo*, Inq. — *Antonio Capello*, p.^o Inq.

IV.

Annotazioni Inquisitori di Stato; busta 536, c. 182-182.¹ — 29 Settembre 1763.

Compiuto alli 23 del mese corrente il periodo degli anni due dalla condanna data al N. H. ser Anzolo Querini fu Avogador nel Castello di S. Felice di Verona, SS. EE. anno presa in maturo esame l'annotazione fatta sopra di lui al tempo di sua condanna. Dopo molta ponderazione però, vedendo circoscritta la condizione di prolungarla, quando egli ne desse motivo col suo contegno, o quando fossero insorte cose turbative la quiete pubblica ed essendo in oggi per la Dio grazia tutto tranquillo, ed essendosi lui contenuto per tutti li due anni con obbedienza e modestia, SS. EE. anno creduto di ponerlo in libertà, con il prudente riflesso di profittare anche della circostanza della stagione, onde la sua comparsa in Venezia, in tempo ch'è spoglia, minori il naturale discorso.

Hanno dunque commesso al Capitano V. P. di Verona di metterlo alli X^{ci} del venturo Ottobre in libertà di ritornarsene alla sua casa.

Lorenzo Grimani, Inq. — *Tomà Mocenigo Soranzo I*, Inq. — *Renier Zen*, Inq.

V.

Annotazioni Inquisitori di Stato; busta 538, c. 153.¹ sgg — 23 Settembre 1775.

Sull' eccitamento dato nel M. C. dal N. H. ser Angelo Querini alla Seren.^{ma} Signoria di dar esame e di proporre Parte, che regolasse il numero delli 800 voti prescritto dalle Pubbliche Leggi nella ballottazione delle Parti, professando non esser più in ora verificabile senza molta difficoltà, o con scandaloso non tollerabile arbitrio privato, era già stata dalla stessa Serenissima Signoria fatta estendere e leggere nel Collegio parte regolativa di esso numero, per poi con l'ordine legale e sempre osservato farne susseguitar la lettura nel M. C. indi proporla alla sua approvazione. Essendo però venuto a notizia dell'a Serenissima Signoria che dopo aver egli rilevato esserne stata fatta la let-

tura nel Collegio si era con molti espresso, che nell'a prima riduzione avrebbe montata la renga per opporre alla Parte stessa, perchè non era qual egli la intendeva, e per eccitare sopra altri punti gelosi ed importanti, la qual prima riduzione doveva essere nel giorno 17 del cadente, in cui eleggersi dovevano li due ultimi del Cons. di X, e giorno in cui per pubblica provvidenza non devono esser proposte Parti, senza le quali non si manda bossolo, e senza bossolo per immemorabile lodevolissima consuetudine non è stata da alcun cittadino montata la renga, perchè in altro modo ne deriverebbero infiniti e gravissimi disordini e sconcerti che si mostrano già da se stessi, li NN. III. consiglieri tutti e tutti tre li Capi di 40 uniti resero noto al Tribunale il sommo e affatto nuovo scandalo ch'era per seguire a formare un esempio turbativo la costituzione inveterata ed essenzialmente necessaria nella Repubblica, ricercando dall'autorità e prudenza degli Inquisitori di Stato opportuno provvedimento. Dopo però replicate serie riflessioni sulla gravità del caso, e dopo aver posto in uso destre insinuazioni per farlo distogliere e per indurlo a desistere in quel tal giorno, che non vi era nè Parte nè bossolo, e non formar un pessimo nuovo esempio con conseguenze che potrebbero essere di sommo pubblico danno, potendo già dar sfogo al suo zelo nella riduzione susseguente, in cui doveva esser proposta e ballottata dal M. C. la Parte appunto, alla quale voleva opporre, e sulla quale doveva esservi il bossolo, essendosi avuti riscontri e confronti certi ch'era egli determinato e costante sulla base di un falsissimo suo principio, che ogni Cittadino sia in piena libertà di produrre al M. C. il suo sentimento in ogni qualunque giorno, ancorchè non vi sia nè Parte nè bossolo, si è da SS. EE. conosciuto necessario d'impedire questo che sarebbe stato estremo e forse fatal scandalo per il pessimo esempio, e però ànno incaricato il loro Fante di trasferirsi nella mattina del giorno in cui voleva parlare all'a casa di esso N. H. ser Angelo Querini prima che ne uscisse, a comandargli in nome del loro Tribunale di non sortire sino a nuovo ordine, ch'egli Fante si fermava nella di lui casa ad attendere, e che era, che allorchè avesse avuto notizia certa che le porte del M. C. fossero chiuse lo lasciasse in libertà, come infatti fu eseguito, avendo egli dimostrata pronta rassegnazione e obbedienza a questo e a qualunque altro comando del Tribunale, di che tutto si fa la presente annotazione a lume anche delli casi avvenire.

Lorenzo Grimani, Inquis. — *Benetto Civran* 3.^o, Inq. — *Zuanne Zusto*, Inq.

SULLA PROVENIENZA

DI

UN FRAMMENTO PROVENZALE

Nell' autunno 1895 uscì in Padova uno studio, dal titolo V. Crescini A. Rios *Un frammento provenzale a Conegliano*, sopra una pergamena rinvenuta nell'Archivio della Congregazione di Carità di Conegliano e contenente 134 versi della redazione provenzale del *Vangelo dell' Infanzia*.

In una nota a pag. 7 di quello scritto si dice che la Confraternita dei Battuti, il cui patrimonio è oggi in mano della Congregazione di Carità, è « antica fraternita, chè da documenti del suo Archivio, per quanto sia questo ancora disordinato, si vede come essa rimonti almeno al principio del sec. XIV. Sarà cura del secondo degli studiosi, da' quali deriva il presente scritto, ricomporre dall' attuale scompiglio l' archivio suddetto dei Battuti coneglianesi ».

E in una seconda nota alla stessa pagina è detto che « a Conegliano, come apparisce da documenti, i più antichi de' quali risalgono allo scorcio del sec. XIII, esistevano due ospizi, uno di S. Giovanni l' altro della Cà di Dio, ove avevano ricovero fra, gli altri, i pellegrini, che s' avviavano alla visita de' Luoghi Santi. Potevan passare di Conegliano anche pellegrini del mez-

zogiorno di Francia, traversanti l'Italia superiore (e si rammenti a proposito l'antico itinerario da Bordeaux a Gerusalemme): ora si sa come i pellegrinaggi sieno stati uno de' tramiti meglio propizi, non pure al diffondersi in generale della civiltà, ma alla particolare fortuna ancora delle due letterature della Francia nel nostro paese. Si noti che uno di codesti ospizi, la Cà di Dio, era in mano dei Battuti. I documenti accennati sono nell'Archivio della Congregazione di Carità di Conegliano. Non possiamo indicarli, per ciò che si è avvertito, con maggior precisione ».

Non fu ancora possibile il riordinamento completo di quelle pergamene; ma però, avendo avuto agio di ben esaminarli, non sarà qui fuor di luogo il far conoscere quei documenti, che insieme con altri esistenti nell'Archivio municipale, ci possono persuadere come esso frammento facesse parte di una copia del *Vangelo dell'Infanzia* lasciata a Conegliano da qualche pellegrino, che di Provenza si recava alla visita del Santo Sepolcro.

Durante tutta l'età di mezzo una moltitudine immensa di gente, appartenente a nazioni e a ceti diversi, si dirigeva d'ogni parte in religioso pellegrinaggio al Sepolcro di Cristo, protetta dai capitolari di Carlomagno, che facevano dei pellegrini una cosa sacra, e imponevano l'obbligo ai conventi tutti di dar loro assistenza, asilo, fuoco ed acqua.

Dai documenti, che qui riportiamo, si desume che a Conegliano, castello fiorente nel Medio Evo, due erano questi conventi. Il nobile Graziani scrive nelle sue *Memorie* le quali si conservavano nell'archivio di famiglia ora passato al Municipio per cessione dei fratelli Ottaviano e dott. Gio. Batta che « nel 1236, 12 Gennaio, l'ospitale di S. Salvatore e quello di S. Antonio delle Cerche di Conegliano vengono convertiti in convento per i canonici e canonichesse di S. Marco di Mantova ».

E più avanti dice che vi era un ospedale di S. Caterina « per li poveri e Pellegrini eretto già sul finire del sec. XII nella soppressione dell'altro ospedale di S. Salvatore e S. Antonio » ; dove dobbiamo leggere sec. XIII e non sec. XII essendo il detto ospedale stato soppresso nel 1236 (1).

Vi erano poi in Conegliano due conventi e ospitali, che davano ricetto ai pellegrini, che si recavano in terra santa, cioè l'ospedale di S. Zuanne e quello della Cà di Dio. E noi abbiamo qui documenti, i quali provano come appunto i visitatori del S. Sepolcro facessero tappa in questi ospitali.

Il più antico documento, che accenni all'ospedale di S. Giovanni è del 5 Marzo 1383, cui segue il testamento di Lambertino de Roncinello in data 4 Marzo 1399, nel quale il testatore lascia, alla mancanza di eredi legittimi, la sua sostanza divisa fra l'ospedale della Cà di Dio, di S. Giovanni, e la scuola de' Battudi. Vennero in fatto a mancare gli eredi, e la divisione seguì nel giorno 7 Aprile 1535, come attesta una pergamena che si conserva, con le due precedenti, nell'archivio della Congregazione di carità.

Un documento del 1489, 20 Settembre, è copia di una lettera del podestà ad un suo incaricato, dove dice : « Cum quelli miglior modi parerà alla prudentia vostra siano condecanti ala rason nostra anderete alla presentia del Rev. Cardinale Venetiano da Cha' Michele et a quello exonerete la jactura, damno et interessi de l.... solevano concorer al ditto hospitale de S. Zuanne de burgo veteri consumpto et ruinado per lo mal go-

(1) Avvertiamo che i documenti dell'Archivio della Congregazione di Carità non portano segnatura, non avendo ancora potuto, come era nostro desiderio, riordinare l'Archivio stesso, per ciò che riguarda le carte di vecchia data.

verno del priore et finalmente venerete a questa conclusione che la Rev. Signoria se degni scriver all' Ill.ma S. de Vinesia se degni per favor de *poveri romei* et altri adoprar etc. (1) ».

Romei erano detti appunto i pellegrini che andavano a Roma, poi i pellegrini in generale. Il podestà Luigi Bembo in un documento (2) del 1545 (11 Agosto) adopera *viandanti passazieri*, che noi dobbiamo interpretare, giusta i documenti anteriori, per pellegrini. Ecco la lettera del Bembo: « Cognoscendo Nui . . . et essendo pervenuto a vera notitia che per il tempo passato era nel borgo vechio et apresso il ponte del Monticano uno hospitale nominato l'Hospedal de S. Zuanne da albergar et subvenir alli poveri et maxime viandanti passazieri, fornito de leti etc. ».

L'ospizio di S. Giovanni passò poi ai padri Crociferi, e nelle carte delle Reformazioni del Magnifico Consiglio si legge in data 14 Aprile 1549: « Essendo da 30 o 40 anni in quà per la malignità de tempi rafredita gran parte et quasi del tutto mancata la devotion de molti Popoli et *massime oltramontani* li quali sollevano andar a visitar li luoghi santi di Gerusalem, di Roma et altrove, de quali molti che per la sua povertà si riducevan ad alloggiar alli Hospedali delli RR. PP. Crociferi Deputati, eretti et istituiti per *albergo et restauro de ditti poveri Pellegrini*, la comunità di Conegliano (3) » stabilisce che detto ospedale sia aperto ai soli poveri del paese.

Altri documenti si potrebbero riportare, ma ci pare che siano sufficienti i soprascritti per provare che l'ospi-

(1) Arch. Munic. Busta 415. Parte VI, Art. 1 a N. 2. Copia.

(2) Arch. Munic. Busta 415. Parte VI, Art. 1 a N. 4. Originale.

(3) Dai Libri delle Reformazioni del Magnifico Consiglio. — Copie Del Giudice (1770) Busta 488. Arch. Munic.

tale di S. Giovanni era per i pellegrini, *massime oltramontani*, che si recavano alla visita dei luoghi santi.

Notizie assai più remote abbiamo dell'ospitale della Chà di Dio, che dava pure ricetto ai pellegrini.

Una pergamena del 1271 in data 24 Agosto ci parla già della *casa dei*; alla quale *domui dei* Prettus Ferrator de Coneglano lascia i propri averi con testamento del 3 Dicembre 1271 (1).

Il Decreto Vescovile (2), che approva la fondazione di questo Ospitale, è del 1292 e dice: « Anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo secundo Inditione quinta die lune quinto intrante Maio Venerabilis pater dominus Petrus dei gratia Cenetensis Episcopus et Comes talem tulit sententiam in scriptis sic dicens: Nos Petrus dei gratia Episcopus et Comes Recepta petitione dominorum patri Consilii et tocius Comunis Coneglani porecta per dominos Castellatum de taglamento de Coneglano et pacificum syndicos . . . cuius petitionis forma talis est: A vobis ven. patre dei gratia Episcopo Cenetense et Comite petunt potestas et consules et consilium comunis coneglani quod cum ipsi et sui — suo territorio ob dei Amore et beatae mariae verginis matris eius et omnium Sanctorum et beati Thiciani confessoris hedificari fecissent et edificari facere intendant quodam hospitale quod vocatur domus dei Inquo multi pauperes *christi* degent et pias elemosinas recipiunt ».

Nel testamento 3 gennaio 1287 Gerardus Chenocius de Coneglano lascia eredi « scholam cerdonum, et scholam domus quae dicitur domus dei de Coneglano, quae recipit pauperes Christi ».

Sorgevano intanto in Italia le compagnie dei Flagellanti, ed anche a Conegliano troviamo la *Scuola di*

(1) Pergamene dell' Archivio della Congregazione di Carità.

(2) Pergamene dell' Archivio della Congregazione di Carità.

S. Maria de' Battudi, la quale ben presto si sviluppa e progredisce in modo da superare le altre scuole e da assumere anche l'amministrazione della *Scuola Maggiore*, della *Schola cerdonum* e dello stesso ospedale della Cà di Dio. Di ciò fanno fede alcuni documenti, che esistono nell'archivio della Congregazione di Carità, e che sono i più antichi che della scuola dei Battudi si conservino. Una pergamena del 12 aprile 1302 ha: «Ser Bartolamius dictus botta de Coneglano et ser Nicolaus notarius del getto de Coneglano gastaldiones scolle Batutorum de coneglano et Jacobinus notarius de vignollis de coneglano quondam ser bertolamii gastaldio scolle calegariorum de coneglano ad livellum perpetua'em renovaturum in capite quorumlibet vigintinovem annorum, nil solvendo pro renovatione presentis livelli, dederunt unam peciam terrae etc. ».

Il 1 aprile 1316 Jacobus dictus Bellus fa donazione di una casa ai gastaldi *scolae Verberatorum*, casa confinante coll'orto della *domus dei de Coneglano*.

Vediamo poi la scuola dei Battudi essere amministratrice dell'ospitale della Cà di Dio in documenti del sec. XV. In una pergamena del 4 luglio 1401 si legge: «Iurati hospitalis domus dei de coneglano ellecti et assumpti per scolam batutorum sancte marie de coneglano quae similiter scola est patrona et gubernatrix dicti hospitalis ». E in altra del 31 gennaio 1482 si scriveva (1): «Gastaldiones scolae batutorum tamquam patroni et gubernatores hospitalis Domus Dei de Coneglano ».

E documenti di quell'epoca sono pure una parte presa nella scuola de' Battudi nel 1401 ed il testamento di Francesco Marcatelli morto in Firenze nel 1404. La

(1) Archivio Congregazione di Carità.

parte è del 14 agosto e dice: « Vien proposto per mags. Giacomo de Costa Piovan de S. Lunardo nella Scol., come ser Marchedel D. di Medicina vol far inalar la Casa de Dio de Conegliano qual è sotto il governo de la scuolla d'i batudi et essa casa fornir de xii letti per li poveri pelegriani, con l'altro per quei che saranno per la Giustitia morti etc. ». Il testamento è esteso così (1): « De anno 1404, 25 Maij. Egregius vir Magister Franciscus de Marchetellis tunc civis et habitator Florentiae medicinae doctor honorandus, suum ultimum condidit testamentum in quo inter caetera Reliquit cuidam hospitali quod est extra et prope Coneglianum, quod refici fecerat idem testator, ut dixit, et vocabatur et vocatur adhuc hospitale Domus Dei, Ducatos sexcentum de quibus emi voluit possessiones.... quae Bona emenda vendi vel alienari aut ad longum tempus concedi prohibuit ut perpetuo stent pro pauperibus peregrinis hospitalis praefati etc. ».

Nel 1414 la scuola dei Callegari o Cerdonum si staccava da quella dei Battudi e di S. Maria Maggiore cui rimaneva però l'amministrazione tutta dell'Ospitale della Cà di Dio.

Non mancano in seguito di tempo documenti, i quali provano come la Cà di Dio e la Scuola dei Battuti fossero di aiuto ai poveri del paese e passeggiieri. In una ducale di Leonardo Loredano, 1 Marzo 1501, si riporta una parte presa dalla Scuola di Conegliano e mandata al doge, dove si legge (2): « Essendo questa nostra scuola de S. Maria di Batudi di la terra de Coneglian reffugio et substentaculo di la povertade et miserabil gente sì terrigene come forestiere.... ».

E sempre continuò il ricovero dei pellegrini in que-

(1) Arch. Municip. Busta 415. Copia sec. XVI.

(2) Archivio Congregazione di Carità — originale.

sti ospitali. Una memoria del 1779 ha: « Eretta ad onore della umanità, della Religione non che di questa Patria la nuova fabbrica dello spedale di S. Catterina, era per alloggio de' Pellegrini, ed ora per provvido paterno Decreto dell' Ecc. Senato del 1778 convertito in uso dei poveri infermi della città e Territorio . . . (1) ».

A dì 22 aprile 1788 Nicolò Erizzo Deputato alla provvisione del denaro scriveva al podestà di Conegliano invitandolo a trasmettere una nota comprendente i nomi di tutte le scuole esistenti in Conegliano niuna eccettuata, e con una breve indicazione esatta del *Pio oggetto d' istituzione*. Passata la lettera alla scuola de' Battudi, questa delegava due suoi deputati alla compilazione di detta memoria, che fu compiuta il 14 giugno di quell' anno 1788. I Gastaldi scrivono infatti: « In obbedienza alle Ossequiate e Venerate Lettere del Magistrato Eccellentissimo de' Signori Deputati ed Aggiunti alla Provision del dannaro date nel mese di aprile pp. si onorano li attuali Gastaldi della Veneranda Scuola di S. Maria de Battudi di questa città di rassegnare allo Eccellentissimo Magistrato che questa Veneranda Scuola fino dall' anno 1414 rappresenta le antichissime Cà di Dio, o sia ospitale di S. Catterina, la scuola Maggiore e la scuola dei Battudi, come ancora dall' anno 1519 per rinuncia alla stessa fatta da questo Magnifico Consiglio, anco il pubblico Lazaretto per li bisognosi di Peste e necessari espurghi. Le Rendite dunque tutte di questi pii Instituti anno avuto il di loro principio, quelle della Cà di Dio nell' anno 1271, quelle della scuola maggiore nell' anno 1311, quella de' Battudi nell' anno 1325 come si raccoglie dagli autentici testamenti esistenti nell' Archivio di essa Veneranda Scuola . . . e queste disposte dalla stessa ven-

(1) Archivio Congregazione di Carità.

gono in ricevere nell' Ospitale Poveri ed una volta anco-
esteri, e sudditi, ma in adesso soltanto naturali del Paese
in virtù del Decreto dell'Eccell. Senato 27 dicembre 1783
in sovvenire gli infermi etc. ».

Noi però abbiamo portato documenti, che dimo-
strano le rendite della Scuola de' Battudi essere anteriori
al 1325. Osserviamo di più che nella memoria del 1779
il Decreto di Riforma porta la data del 1778, mentre quì
figura posteriore di cinque anni. Noi però dovremo pre-
star fede a questa lettera, diremo così, ufficiale.

Dal libro delle parti della Scuola conviene trarre la
parte presa il 27 novembre 1782 (1): « L. D. (*Laus Deo*)
Congregato lo spettabile Governo della Veneranda scola
di S. Maria de' Battudi del Num. del XXI nella solita
Camera delle Ridduzioni della medema dove congregati
li Sp. Sp. signori Gastaldi, sindici ed altri Governatori
in N. di 16 premesso quanto si osserva per discorrere,
trattare e deliberare intorno gli interessi della Medesi-
ma onde implorato prima il Divino Aiuto à quo etc. fu
per me Nodaro lette le infrascritte Parti. Tutte quelle
cause Pie che a giorni nostri veggonsi in tutt'altro ri-
dotte che à quel fine santo pel quale furono esse insti-
tuite, certamente chiamar devono l'attenzione ed il Ri-
flesso di quelli tutti che di esse ne sono li Moderatori
e li Custodi. Fra queste queste annoverar si può quella
che denominata fu anticamente la Cà di Dio ed ora che
riconosciuta viene sotto il nome di Ospitale di S. Cat-
terina.

Questa che nella sua Istituzione aperta fu à *veri*
poveri ed à poveri di Cristo, in oggi all'incontro con
vero dolore di ognuno apperta si vede a dare riceto e
ricovero a gente oziosa, vagabonda, e Bestemiatrice di

(1) Archivio Congregazione di Carità. Vol. in 4.

pessima e mala vita, la quale con carpite Patenti Vescovili di andar alla visita dei Luoghi Santi, fanno all'incontro il giro annualmente per questi nostri e circconvicini Paesi, derubando campagne, minacciando i villici e portando scandalo e dissolutezza per ogni dove.

Per rimetter adunque e rippore nel suo antico e primitivo sistema un'opera così santa, quale si è quella di dare ricetto e ricovero a veri Poveri di Cristo, e perchè restino levati gli abusi in esso introdotti Pongono Parte li Sp. Sp. signori Gastaldi col parere dei Sp. Sp. signori sindici, in sù l'esempio di quanto seguì nell'anno 1549 dell'altro Ospitale di S. Giovanni, che diretto era da RR. PP. Cruciferi, che, presa che resti la Presente Parte, per niuna qual essa si sia escogitata causa possa venir più dato ricovero e ricetto a niuno di questi vagabondi forastieri benchè muniti di patenti Vescovili ».

In queste scritture si fa dunque distinzione fra *pauperes* (veri poveri) e *pauperes Christi* (poveri di Cristo): ora erano designati con questo nome dapprima i Cartusiani, poi gli ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, ed in una carta del 1147 anche i Benedettini (1). Forse l'ospizio di S. Zuanne di Conegliano era affidato, prima del XVI secolo, alle cure di questi *hospitalesarii S. Johannis Hierosolymitani*.

La Scuola dei Battuti venne soppressa da Napoleone I, e i beni di essa furono dati in amministrazione alla Commissione di beneficenza allora istituita: di poi fu dotato di questi beni l'Ospitale Civile, che, in tempi a noi più vicini, venne riunito con tutte le altre opere pie del paese, ed amministrato dall'attuale Congregazione di carità. Queste stesse peregrinazioni ebbe a fare l'archivio della scuola, e con esso il nostro frammento.

(1) DU CANGE — *Glossarium mediae etc.* IV ediz.

Ci sembra adunque che, coll' aiuto dei documenti riportati qui sopra, si possa venire alla conclusione seguente: Due erano in antico a Conegliano gli asili per i pellegrini, di cui tanto abbondava in quei secoli di pietà tutta l' Europa: l' uno detto di S. Giovanni, l' altro della Cà di Dio. Cangiatesi in appresso le circostanze, si rese meno frequente il pellegrinaggio; ma si aumentarono i bisogni dei poveri del paese: quindi si pensò di impiegare le rendite in più utile beneficenza. In fatto dalla parte 27 novembre 1782, presa dal governo della Scuola de' Battudi, risulta che fino dal 1549 l' istituto di S. Giovanni, una cioè delle case destinate all' asilo dei pellegrini, fu convertito in un ospedale pei poveri cittadini. Di questo ospedale non rimanendo alcun vestigio, è supponibile che sia stato soppresso contemporaneamente allo stabilimento dei padri Crociferi: forse non è lungi dal vero che l' ospizio medesimo si sia successivamente concentrato in quello della Cà di Dio. Fu appunto colla parte 27 novembre 1782 che la Scuola, convinta che molti oziosi vagabondi e male intenzionati, assumendo il carattere di pellegrini, e maliziosamente procurandosi con questo titolo dalle sedi Vescovili le patenti necessarie pei loro viaggi, consumavano le rendite dell' istituto con sommo pregiudizio dei veri indigenti del luogo, prese la saggia deliberazione di convertire formalmente l' ospizio in ospedale per il maggior vantaggio del paese.

Ciò premesso, si potrebbe affermare che un pellegrino, o un padre ospitaliere, partitosi di Provenza si sia diretto alla Terra Santa attraversando l' Italia superiore; abbia fatto sosta a Conegliano, e quì abbia lasciato copia, o dettato ai religiosi, che lo desideravano, tutto, o in parte, il *Vangelo dell' Infanzia* nella lingua e nella redazione a lui nota. Noi poi saremmo propensi a credere che sia stato dettato, perchè abbiamo sott' occhio altre pergamene, ritrovate nell' archivio municipale di

Conegliano, contenenti frammenti del *De Consolatione philosophiae* di Boezio; le quali, per la somiglianza della grafia, ci paiono scritte dalla mano stessa che copiò il nostro frammento.

Del resto il nostro frammento potè giungere a Conegliano per altra via: di fatto il provenzale era ben conosciuto e studiato anche fra noi come lingua cortigiana nel secolo XIII, ed abbiamo avuto e poeti e cronisti, che, sebbene veneti, scrissero in quella lingua. Non è improbabile che anche la famosa Gaja da Camino, così vicina a Conegliano, conoscesse il provenzale.

Noi abbiamo qui esposti i documenti, che ci provano la presenza a Conegliano di ricoveri per i pellegrini: non abbiamo preteso però di affermare che uno di essi abbia lasciato copia del *Vangelo dell' Infanzia*, di cui, in questa nuova redazione abbiamo fatto conoscere i 134 versi contenuti nella pergamena rinvenuta nell' archivio della Congregazione di Carità.

Nuoro, Marzo 1898.

DOTT. ANTONIO RIOS.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Papsturkunden in Padova, Ferrara und Bologna nebst einem Nachtrag über die Papsturkunden in Venedig (Documenti papali in P., F. e B. con un'aggiunta sui d. p. in Venezia) di P. Kehr. Dalle *Nachrichten* della R. Società delle scienze in Gottinga, Cl. filol.-stor., 1897, fasc. III, p. 349-389.

Proseguendo con solerzia le ricerche intraprese, delle quali fu dato conto nel t. XIV, p. 186 sg. di questo periodico, il ch. prof. Kehr presentò nella seduta del 30 ottobre a. p. nella mentovata Accademia i risultati delle ricerche intorno ai documenti papali, fatte da lui e dai suoi collaboratori dottori Klinkenborg e Schiaparelli, nelle città qui sopra nominate.

A Padova furono esaminati i codd. 581, 583, 584, 585 e 589 della biblioteca del Seminario vescovile, contenenti le copiose ed insigni raccolte del Brunacci e del Gennari, che contengono anche carte relative a Vicenza, Venezia, Treviso ecc., dei quali cod. si giovò l'ill. Andrea Gloria pel suo Cod. dipl. padovano.

Si volsero quindi le ricerche al Museo civico, ove sono custoditi gli archivi dei monasteri di S. Giustina, S. Pietro, S. Stefano, di S. Maria di Praglia, dei capitoli d'Este e di Monselice, e frammenti degli archivi di S. Zaccaria, S. Giorgio Maggiore, S. Teresa, S. Agata ecc. di Venezia. Questa dispersione degli archivi di mano morta è imputabile agli agenti del Demanio che appresero per conto dello stato, sotto il primo regno d'Italia, i beni delle corporazioni soppresse.

Nell'archivio di S. Giustina si trovò una bolla di Eugenio II e due di Alessandro III, originali; in copia una per ciascuno, di Gregorio IV, Leone IX, Callisto II, Urbano II, e due di Alessandro III; in quello di S. Pietro una di Viberto e quattro di Urbano III, tutte in copia; in quello di S. Stefano la copia di una di Lucio II; in quello di S. Maria di Praglia l'orig. e la copia d'una di Calisto II; in quello di S. Benedetto di Polirone, una per ciascuno di Innocenzo II, Eugenio II, Celestino III, tutte in copia (gli originali sono a Milano); in quello di S. Zaccaria di Venezia la copia di sei bolle già mentovate nella relazione riguardante quest'ultima città.

Nell'archivio capitolare l'eccellente indice di Francesco Dondi dall'Orologio rese facile il rinvenire le bolle originali, una per ciascuno di Callisto II, Innocenzo III, Lucio III, Urbano III, Celestino IV, due di Adriano IV e tre di Alessandro III, e in copia varie di Calisto II, Innocenzo II, Eugenio III, Alessandro III, Lucio III, Urbano III, Clemente III e Celestino III.

Nell'archivio privato dei conti Papafava dei Carraresi, in carte già appartenenti al monastero di S. Giustina, si rinvennero copie di una bolla per ciascuno di Gregorio IV, Leone IX, Calisto II e di 5 di Alessandro III.

Dato conto dei risultati delle indagini in Ferrara e Bologna aggiunge che nell'Archivio di stato di Venezia fu riscontrato, trovarsi gli originali di varie bolle relative al convento di S. Salvatore già da lui indicate come esistenti solo in copia; nell'archivio di S. M. della Carità una bolla di Calisto II ed una di Innocenzo II non vedute la prima volta, e così una di Anastasio IV nell'arch. del monast. di S. Daniele, una di Alessandro III per S. Zaccaria, una di Lucio III per l'abazia di Moggio; finalmente una di Urbano III per la chiesa di Cervia nel vol. XIX del *Commemoriali*.

Nel Museo civico (Correr) in un codice (Cicogna, 212) contenente privilegi ed atti della Congregazione lateranense, si trovarono copie di bolle di Anacleto II e di Celestino II; in altro (Cic. 2163) dell'abazia di S. Zeno di Verona, una di Urbano III; e finalmente in uno di S. Gregorio di Venezia un documento di Alessandro III, pure in copia.

Chiude il lavoro la trascrizione o il sunto di 19 documenti o inediti o di lezione migliore e più completa delle conosciute; fra questi appartengono alla nostra regione:

1, 1184, Ottobre 1. — Verona. — Lucio III accoglie sotto la protezione apostolica i canonici di Ferrara, confermando loro i beni posseduti ecc. — Copia nell'archivio capitolare di Ferrara (indicazioni).

2, (1184-85), Agosto 29. — Verona. — Lo stesso ai canonici di Padova. Conferma accordo fra essi e l'abate di S. Giustino, concluso

per gli uffici del vescovo Gerardo e dei giudici Manfredo e Bongiovanni. — Orig e cop. nell'archivio capitolare di Padova (trascritta).

3. 1186, Maggio 6. — Verona. — Urbano III accoglie sotto la sua protezione i canonici di Padova, confermando loro i possedimenti e le decime. — Orig ecc. come sopra (indicazioni).

4. 1186, Settembre 26. — Verona. — Lo stesso accoglie sotto la protezione apostolica la chiesa di S. Stefano di Bologna ecc. — Orig. nell'Archivio di Stato di Bologna (indicazioni).

5. 1186, Novembre 22. — Verona. — Lo stesso conferma privilegi alla chiesa di S. Maria *de Vado* (Ferrara). Cop. nella Biblioteca comunale di Ferrara (indicazioni).

6 (1186-87), Giugno 23. — Verona. — Lo stesso avverte il vescovo e i canonici di Padova che la chiesa fondata dall'abate di Praglia nel territorio di quella cattedrale non sarà innalzata con pregiudizio dei loro diritti. — Copie nell'Archivio capitolare di Padova ecc. (indicazioni).

7 1189, Marzo 21. — Laterano. — Clemente III a Gerardo vescovo di Padova. Obblighi i detentori laici di un manso lasciato da un laico al clero di S. Basilio di Roncaglia, a restituire a questo il detto stabile. — Copie come sopra (trascrizione).

R. PRIDELLI.

JORGA N. *Un auteur de projets de Croisades. Antoine Marini.* Nelle *Mélanges Monod*, Paris, 1896, pag. 446-457.

Il Ch. A. in questo breve scritto aggiunge nuove interessanti notizie sulla vita di quest'uomo che, col multiforme ingegno e la varia attività, avrebbe potuto, se nato in altri tempi, rendere segnalati servizi al progresso della scienza e dell'industria.

Fu invece un avventuriero che trasse vita raminga, come tanti suoi contemporanei, sperperando le preziose sue facoltà in svariatissimi campi. A volta a volta ingegnere meccanico, politico, economista, diplomatico, passò dall'uno all'altro dei principi europei, proponendo invenzioni d'ogni specie.

Non fu ignoto agli storici. Caro nella Storia della Polonia, Droysen in quella della Prussia citano i suoi progetti di riforma dell'Im-

pero; Palacky nella Storia della Boemia analizza qualche sua opera, e Markgraf nel XXI vol. dell' *Historische Zeitschrift* di Sybel espone un suo programma di una lega dei principi cristiani contro il Turco.

Egli era di Grenoble, ma d'origine italiana, e dapprima s'incontra sotto il nome di mastro Antonio di Francia ingegnere; in qualche luogo si qualifica « dottore »; divenne cavaliere.

Nel 1444 lo troviamo a Venezia, che domanda al governo il permesso di costruire molini *sine aqua* di sua invenzione, 24 per sestiere, col privilegio d'esercizio per 20 anni nella dominante, in Murano e Torcello, con altri vantaggi. Gli fu accordato con deliberazione dal Senato del 21 gennaio di quell'anno a patto che riuscisse la prima prova. Il 28 luglio 1445 otteneva privilegio per un suo nuovo metodo economico di scavare e ripulire rivi e canali e per altra invenzione che non si dichiara. Lavorò anche per l'Arsenale ove introdusse una maniera più comoda dell'usata per varare i grandi navigli. Finalmente il 19 marzo 1456, ottenne privilegio per certi suoi forni e gli fu rinnovato per 20 anni quello dell'escavo dei canali. Nel documento è chiamato *vir profecto magne industrie, qui a pluribus annis citra in huiusmodi subtilitatibus et ingeniosis operibus omnia studia sua convertit* (Senato, Terra, IV, 1). Fu sua invenzione (ed è citata nello stesso documento) anche il famoso *carro* che a Fusina trasportava le barche dal canale della Brenta in Laguna, macchina che si usò fino alla fine nel sec. XVII.

Nel 1456 era a Graz con un Daniele de' Poli veneziano e Giovanni francese, ed otteneva dall'imperatore Federico privilegi per fornaci di calce e ceramiche, per fabbricazione di birra, evaporazione di sale, costruzione di molini, d'acquedotti, d'argini di fiumi. Poi passò a Vienna e in Boemia ove divenne consigliere ed ispiratore di re Giorgio Podiebrad. Ivi compose una serie di trattati relativi allo sviluppo della ricchezza nel regno, alle monete, alle miniere, alle imposte, al catasto, al commercio (in questo raccomandava le relazioni con Venezia), alle grandi intraprese da sovvenirsi dallo stato. Quel principe, viste le condizioni di debolezza dell'impero nelle mani di Federico III, e quelle generali dell'Occidente, concepì l'ardito progetto di soppiantare l'imperatore, e si fece presentare, nel 1463, candidato alla corona dal partito della riforma. Marini, che conosceva i paesi e le lingue di tutta Europa fu efficace strumento, e forse ispiratore, di tali divisamenti, fra' quali anche quello di una spedizione generale contro gl'infedeli. Fu mandato a Roma; ma qui gli affari di Podiebrad cominciarono a intorbidarsi. Non seguì le ulteriori peregrinazioni del nostro uomo a Venezia, in Francia, in Ungheria, per far riuscire, in qualità d'inviato del principe boemo, la crociata, dalla quale voleva eliminati i due capi tradizionali della cristianità. Marini naufragò coi suoi progetti; lo si trova

per ultimo di nuovo a Venezia, ove il 20 luglio 1468 gli si rinnova la facoltà di riscuotere la rendita assegnatagli pel suo *carro*.

Occorre rilevare qualche abbaglio in cui incorre il ch. A. nella citazione delle fonti, p. es. dove pone al 21 genn. 1440 la prima concessione al M. che è dell'anno precedente, e cita (pag. 446 n. 3) la serie *Mar* del Senato mentre il documento è nella serie *Terra*. Il decreto del 1456 ivi citato, è del 19, non del 18 marzo; il registro dei *Savi ed Esecutori alle acque* è il 311, non il 3111; la deliberazione del Maggior Consiglio è a c. 90 recto, non verso. Il decreto 30 marzo 1463 che richiama in vita il privilegio pel *carro* è del Consiglio dei Dieci, e si trova a c. 87 v. del registro XVI dei *Misti* di questo, non del Senato (pag. 455, n. 3); e così pure è nel reg. XVII, c. 61 dei *Misti* predetti la deliberazione 20 luglio 1468 (pag. 457, n. 3).

R. PREDELLI.

PUBBLICAZIONI

SULLA STORIA MEDIOEVALE ITALIANA

(1895)

VII.

Emilia, Marche, Umbria.

A. Zenatti (1) toglie ad esaminare il sonetto di Antonio da Ferrara riguardante la perdita di Parma per parte degli Scaligeri nel 1341. L'ultimo verso, che nel codice dice: « che parra chabia sinomata azia » fu dall'editore, prof. G. Mazzoni, corretto così: « ch'è pari a Chessio, a Sinone, a Tazio ». Zenatti propone: « che pari ch'abbia, s'io non metta Azzia ». A G. Ognibene (2) dobbiamo un lavoro erudito, ma non molto chiaro, sulla zecca di Ferrara. Federico I concesse, ed Enrico VI confermò a Ferrara il diritto di batter moneta, come risulta dal diploma di quest'ultimo monarca. L'impronta degli

(1) In *Boll. Soc. Dantesca* II, 75-6. — A. DROGHETTI, *Ferrara, in Arte e Storia* 1895. pp. 132-3 [pochissimo per il medioevo].

(2) *I capitoli della zecca di Ferrara nel 1381*, in *Atti e Mem. Deput. Moden.* IV serie, VI, 173 sgg. Un esame penetrante di questo lavoro fece G. B. SALVIOLI, in *Riv. intern. di scienze sociali*, VIII, 329-30.

Estensi non figurò sulle monete ferraresi prima del reggimento di Obizzo III, cioè avanti al cadere del sec. XIV, ma dai documenti risulta che anche prima si battevano monete in Ferrara. Abbondano le notizie sulle monete ferraresi, e sul loro valore, per la prima metà del sec. XV. Pubblicansi dall'O. tre documenti del 1381, concernenti la convenzione fatta da Nicolò II per la coniazione della moneta argentea, detta *marchesano*. — G. Albini (1), studiando le poesie minori del Boiardo edite criticamente da A. Solerti (2), ne rileva mosse mirabili per colore e vivezza. Le ecloghe latine sono anteriori alle rime; tarde (1482-3) vengono le dieci ecloghe italiane, nelle quali si parla della guerra tra Venezia e Ferrara. L'Albini giudica la « istoria imperiale », che il Boiardo offerse ad Ercole I, quasi fosse la versione del *Pomarium* di Ricobaldo. Non accetta la conclusione di C. Antolini, secondo il quale essa va considerata come la versione di un libro falsificato nel sec. XIV da mano romana. Invece egli stà col Muratori, e la dà come opera integralmente del Boiardo, stesa bensì sulla falsariga di Ricobaldo. V. Rossi (3) dissente pure dall'Antolini nel giudicare della « Istoria » del Boiardo; trova che tra essa e il *Pomarium* ci sono parecchie somiglianze, ed ammette che un testo latino (fosse di una, fosse di più cronache) stesse dinanzi agli occhi del Boiardo. — Il medesimo prof. V. Rossi (4) diede notizia di un esteso can-

(1) *Matteo Maria Boiardo*, in *N. Antol.* CXLII, 39 sgg.

(2) *Le poesie volgari e latine riscontrate sui codici e su le prime stampe*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894. pp. XI.I, 4^{ea}. Fa parte della *Collezione di opere inedite e rare*.

(3) In *Giorn. stor. di letter. ital.* XXV, 410 1.

(4) *Il canzoniere inedito di Andrea Michieli detto Squarçola o Straççola*, in *Giorn. st. lett. ital.* XXV, 191. — R. SABBADINI, *Una mascherata mitologica a Ferrara nel 1433*, Catania, Pansini [una festa, che rappresenta vivamente il carattere del Rinascimento].

zoniere (500 poesie, sonetti o strambotti) di un poeta del sec. XV, vizioso, dato al giuoco, al vino, alle donne: poetò contro Ercole I di Ferrara e sulla spedizione di Carlo VIII. Forse, ma la cosa è tutt' altro che sicura, in una di queste poesie alludesi al Savonarola — Per la storia ecclesiastica va anzitutto rammentato un libro di A. Artioli (1). Nè mancarono lavori sull' arte sacra di Ferrara (2).

I. Malaguzzi (3) pubblicò un ottimo lavoro, in forma riassuntiva, ma preparato con larghissimi studi speciali, sopra la storia amministrativa e sociale dell' Appennino Modenese. Colà dominarono i Longobardi, e, discesa da essi, vi rimase una famiglia illustre, che fu privilegiata dai duchi Ravennati. Così viene il Malaguzzi a parlare del Frignano, che trovasi appunto nella indicata regione. Con un documento del 931 provasi che, nella organizzazione franco-italiana, Modena e il Frignano costituivano un solo comitato, sottoposto a Suppone I († 824). Scomparsa questa dinastia, che è la seconda dopo la longobarda, viene quella degli Attoni: anche di questa, come delle precedenti, il M. dà la genealogia, e con maggiore lar-

(1) *Commentarii rerum gestarum pontificum ecclesiae Ferrariensis*, Ferrariae, Taddei, 1894, pp. 86.

(2) G. CASTAGNOLI, *Il Duomo di Ferrara*, Ferrara, Taddei, pp. 115 con 3 tav. — A. DROGHETTI, *Chiesa di S. Giuliano a Ferrara, Arte e Storia* 1895, pp. 18-9, 187-9. [Fu riedificata nel 1404, sostituendola ad altra del sec. XIII]. — L. CASAZZA, *Notizie storiche sopra Castel Tedaldo*, Ferrara, Taddei, pp. 15.

(3) *La costituzione e gli statuti dell' Appennino Modenese dal secolo VIII al XVI*, Rocca S. Casciano, Cappelli, pp. 84; estratto dall' opera: *L' Appennino Modenese descritto ed illustrato*, ivi, pp. XI, 1166, con 2 tavole. — (ANON) *Storia di Modena e dei paesi circostanti dall' origine sino al 1860*, Modena, Nannias, pp. 859. — V. SANTI, *Vicende politiche e civili del Frignano*, Rocca, S. Casciano, Cappelli, 1894.

ghezza e sicurezza di notizie. La famiglia degli Attoni si estinse nella contessa Matilde l'anno 1115, e allora sbocciano le istituzioni comunali, che si sostituiscono alle feudali. Interessante è la storia della dissoluzione dell'antico comitato, che avviene senza infrangere l'unità del Frignano, poichè rimane l'unità nella amministrazione della giustizia, affidata al collegio dei giudici o scabini. Nè meno bella è la narrazione del modo con cui si formarono i consorzi dei « cattani », contemporaneamente all'origine degli ordinamenti comunali. La più antica menzione del comune frignanese è del 1287; nel 1289 ha un podestà. Lo statuto del 1337-8 viene qui minutamente esposto, e studiato; le disposizioni penali in esso comminate, sembrano durissime, anzi *insensate e selvagge* al Malaguzzi. Non ci pervenne la riforma fattane nel 1487, mentre abbiamo quelle del 1536 (Ercole II d'Este) e del 1477. — A. Dondi (1) pubblica, disposte in ordine alfabetico, molte notizie preziose riguardanti il duomo di Modena. Noto alcuni paragrafi, che mi parvero più notevoli: altare-sepolcro di s. Gemignano, con iscrizione del sec. XII — ambone di quel Bozolino, che fu massaro della cattedrale nel 1225. — arazzi (con notizia nel 1473). — Battistero. — Esorcismi (alla tomba di s. Gemignano si conducevano gli ossessi). — Fondazione del duomo. (Il D. mi acconsente che una delle iscrizioni sia di Bozalino, e quindi posteriore alla data dell'iscrizione 1099-1106. Dice che io leggo *supter* in luogo di *super* nella iscrizione *Dum Gemini* (che egli ha per contemporanea), ma non osserva l'errata corregge al mio volume « Per la storia d' Italia », dove la lezione errata è mutata, quando anche non sia proprio esattamente espressa) — Mas-

(1) *Notizie storiche ed artistiche del duomo di Modena*, Modena, tip. pontificia, 1896 (ma: 1885). — G. FREGNI *Sulla porta della Peschiera nel duomo di Modena*, Modena, Namias.

sari del Santo — Residenza del vescovo (dal 1069). Termina l'opera con un buon « Catalogo dei Codici antichi e moderni dell'archivio Capitolare di Modena », di cui 12 sono anteriori e 59 posteriori al mille. — V. Maestri (1) si occupò di storia artistica, rispetto al territorio Modenese.

Di Carpi parlò A. Sommarini (2). — G. Tononi (3) non dubita che nel Concilio Piacentino del 1095 Urbano II trattasse della crociata, e ricorda altri suoi lavori su questo argomento. Piacenza non va posta tra le città che per prime diedero una tipografia. Il suo primo tipografo fu Gian Pietro de Ferratis; lui scomparso, i torchi tacquero, sino a che nel 1483 il tedesco Giacomo de Tyela aperse in quella città una nuova tipografia. — Poco ricordo sopra Parma (4). P. Scheffer Boichorst (5) trovò a Parma un diploma inedito di Federico II, 1215, che serve mirabilmente a spiegare le fonti dei diplomi falsificati in favore dei Venerosi.

(1) *Di alcune costruzioni medioevali dell'Appennino modenese cenni monografici*, Modena, Soliani, pp. 19, con 5 tav., 4.^o — 10. *La Pieve di Trebbio*, Modena, 1895 (estr. dalle *Mem. della r. Accad. di Modena*) [sull'Appennino modenese verso Bologna; è in stile románico, costrutta fra il IX e il X secolo, secondo M.; ma ne dubita G. B. Toschi. *La Pieve di Trebbio nell'Appennino Modenese*, in *Arte e Storia* 1895, pp. 81-3].

(2) *Il duomo di Carpi*, Modena. Soc. tipogr., 1894.

(3) *Ottavo centenario del concilio tenuto da Urbano II in Piacenza l'a. 1095*, in: *Rass. Nazion.* LXXXIII, 333 sgg. C. GUIDOTTI *Il duomo di Piacenza monumento nazionale, studi e proposte*, Piacenza, Marchesotti e Porta, pp. 36 con tav.

(4) F. PAULUZZI, *Il duomo di Parma e i suoi arcipreti*, Udine, Patronato, 1894.

(5) *Eine ungedruckte Urkunde Friedrichs II über Borgo S. Donnino, zugleich als Quelle des Fälschers Egidio Rossi*, in: *N. Archiv*, XX, 459 sgg.

Se crediamo al p. G. Morin (1), s. Prospero di Reggio Emilia non è quello dei tempi di s. Agostino e di s. Leone, e neppure s'identifica con s. Prospero d'Aquitania. Al tempo Carolingio, quel Santo avea già culto in Reggio E. — Balletti (2) studia l'ebreo Zinatan, che nel sec. XV tenne per oltre cinquant'anni banco di usura in Reggio E., e poi narra l'origine del Monte di Pietà, che fu aperto colà nel 1494. — Giovevole agli studiosi riesce la guida di Canossa, pubblicata, con tavole illustrative, da N. Campanini (3).

Il centenario della morte di Giovanni Pico della Mirandola, ricorso nel 1894, fu anche in quest'anno lo stimolo a nuove pubblicazioni intorno al famoso erudito. Come si sa, L. Dorez (4) si propone di narrarne per disteso la vita, e da parecchi anni lavora attorno a tale argomento. Adesso pubblica sei lettere del medesimo, togliendole da un codice della Vaticana. La prima è indirizzata a G. Merula. Per la storia delle famose tesi è interessante la terza, 12 nov. 1486; l'ultima ha l'indirizzo ad Alessandro VI. Il medesimo scrittore (5) comunica nuove notizie sulle tesi (1486), sulla condanna (1487) sulla cattura (1488). Secondo F. Gabotto (6), Pico fu catturato l'anno 1488 nel Delphinato, e non in Piemonte, come altri credette. Cose nuove e interessanti a propo-

(1) *St. Prosper de Reggio*, in *Revue bénédictine*, giugno (estr. pp. 18, 16°).

(2) In: *Atti e Mem. Deput. Moden.* serie IV, vol. XI, pp. LXVII-VIII.

(3) *Canossa, guida storica illustrata*, Reggio E., 1894.

(4) *Lettres inédites de Jean Pic de la Mirandole*, in *Giorn. stor. di lett. ital.* XXV, 352 sgg.

(5) *Sulla cattura di Pico d. Mirandola nel 1488*, in: *Rass. bibliogr. d. letter. ital.* III, 273-5.

(6) *Sulla cattura di Pico d. Mirandola*, in *Rass. bibl. lett. ital.*, III, 202-3.

sito di Pico, pubblicò il valente storico mirandolese, ab. F. Ceretti (1). — Il medesimo Ceretti (2) stampò pure altri opuscoli, concernenti alcune famiglie Mirandolesi. — (G. Ermini) (3) parteggia per Schupfer, contro Fitting, nella questione se debbansi o meno attribuire ad Irnerio le *Questiones* e la *Summa codicis*. Anche A. Esmein (4) nega le *Questiones* a Irnerio, e le crede di autore diverso da quello della *Summa*.

A. Gaudenzi (5) scrive coll' intento di mostrare che Bologna non ebbe soltanto una scuola di diritto, ma anche una fiorente scuola di grammatica. Accetta, senza discussione, la supposta testimonianza di Odofredo sui diecimila scolari dell' università di Bologna. Corifei della scuola grammaticale furono Buoncompagno, maestro Bene e Guido Fava. Per riguardo al primo, fa varii appunti al volume (1894) di G. Sutter, notando alcuni mss. sfuggiti al dotto tedesco. Sostiene che le sue lettere hanno valore storico. Muratori e Potthast credettero che Buoncompagno avesse scritto il suo libro sull'assedio di Ancona (Muratori, R. I. S., IV) nel 1218, ma invece esso è di qualche anno anteriore al 1201, e forse anzi fu scritto

(1) *Il salmo XLVII di David commentato dal co. Giov. Pico d. Mirandola*, Milano, Ghezzi. — *L'orazione Domenicale esposta dal co. Giov. Pico d. Mirand.*, Mirandola, Grillo.

(2) *Famiglia Chiavenna o Chiaveni d. Mirandola*, in *Giorn. Arald.* XXIII, 1-2 [proviene da Chiavenna, si stabilì alla Mirandola nella seconda metà del secolo XV; qui se ne dà genealogia dal 1488] — *Famiglia Collevati o Covellati d. Mirandola*, ivi, XXIII, 53 sgg. [notizia del sec. XIV ex], *Famiglia Fini d. Mirand.*, ivi, XXIII, 183 6 [notizie del sec. XV; ma allora questa famiglia non trovavasi alla Mirandola].

(3) *Riv. internaz. di studi sociali.* VIII, 272.

(4) In: *Le moyen âge*, VIII, 33 sgg. — A. ESMEIN, *L'oeuvre d'Irnerius d'après les recherches récentes*, Paris, Bauillon, pp. 14.

(5) *Sulla cronografia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca*, in *Boll. stor. ital.* XIV, 85 sgg.

nel periodo 1118-1200, e pubblicato nel 1201. Forse in quest'ultimo anno Buoncompagno ne fece la seconda riduzione, finora ignorata, che Gaudenzi riscontrò in un ms. Vaticano e in uno Parigino. Discorre il G. delle opere retoriche di Buoncompagno, cioè della « Palma », dell' « Olivo », del « Cedro » (che ha valore storico, parlandovisi degli statuti), della « Mirra ». Discorre pure di altre brevi scritture di vario argomento, Breviloquio, Isagoge, Libro dell'amicizia, « Rota Veneris ». Queste furono scritte incirca tra il 1194 il 1203. Ad epoca posteriore spetta il compimento della : « Retorica antica », libro finora poco studiato, ma di gran valore, anche sotto il rispetto storico. Il G. pubblicò già (*Biblioth. iuridica medii aevi*, II) la sua « Retorica nuovissima », e il Novati ne stampò il « Libellus de malo senectutis ». Muratori lo sospettò autore dell' *Oculus Pastoralis* (*Ant. Ital.*, dissertaz. XLVI), ma G. crede che questo opuscolò sia di altra mano, e di epoca posteriore (dopo il 1240). Quando partì Buoncompagno, venne a Bologna, 1218, maestro Bene da Firenze, che scrisse una « Summa dictandi » ed altri opuscoli letterari. Non è certo che Guido Fava fosse bolognese; chè forse era originario di Vercelli. Scrisse un « trattato sui vizi » e uno « sulle virtù », nonchè la « Gemma porpurea », ma deve la sua fama alla « Summa dictaminis » e ai « Dictamina ». Dei « Dictamina » (scritti 1226-7, rivisti 1228), che contengono lettere di valore storico, il G. occupossi anche altrove. La « Summa », del 1228-9, non è priva di interesse storico. Di minore entità sono i « Libelli ecclesiastici » e le « Petitiones ». Maggior valore hanno le « Epistole » (1339-41), e le « Arringhe ». Importante assai è l'ultima opera del Fava, che si intitola « I parlamenti e le epistole », scritta verso il 1242-3 in Siena, dove allora il Fava insegnava, avendo da poco lasciata Bologna. Insegnò a Bologna anche Bene da Lucca, autore di opere retoriche sinora trascurate, e di cui il G. qui pubblica, per saggio,

una poesia: forse è sua una raccolta di epistole, finora rimaste sconosciute, non prive di interesse storico per l'età di Federico II.

Di Bene da Firenze tenne parola anche Carlo Frati (1), richiamando la nostra attenzione sopra un codice marciano, che contiene una sua « Summa » retorica. Parecchi dati per la storia del costume nella seconda metà del XV secolo si possono raccogliere da un epistolario amoroso studiato da Luigi Frati (2). E alla storia del costume si riferisce anche un lavoro di U. Dallari (3), il quale discorre della festa di s. Bartolomeo, detta della Porchetta, che si dice istituita l'anno 1281, nel periodo delle guerre tra Guelfi e Ghibellini, come commemorativa della vittoria (1240) riportata contro Federico II. Peraltro correvasi il pallio prima del 1281. Sull'epoca antica, il D. non dice alcun che di ignoto; il materiale nuovo principia col declinare del sec. XV. — Ho già parlato della monografia su Odofredo, scritta da N. Tamassia (4), mano mano che i capitoli, onde risulta, uscivano nei volumi della Deputazione storica. Ora la annuncio finita e pubblicata in un bel volume a sè: la figura dell'antico professore Bolognese, del quale per buona sorte abbiamo a stampa le lezioni, spicca assai vigorosamente tratteggiata nel libro del Tamassia. — Risale al medioevo il santuario della Madonna di s. Luca presso Bologna (5).

(1) *A proposito di maestro Bene*, Roma, Forzani.

(2) *Lettere amorose di Galeazzo Marascotti e di Sante Bentivoglio* in: *Giorn. stor. lett. ital.* XXVI, 305 sgg.

(3) *Un'antica costumanza bolognese*, in *Atti e Mem. Dep. Romagna* III serie, XIII, 57 sgg.

(4) *Studio storico e giuridico su Odofredo*, Bologna, Fava e Gavignani, pp. 139. — G. ZIPPEL, *Santi Bentivoglio a Firenze*, Firenze, Paggi, pp. 54, 16°.

(5) C. RICCI, *La Madonna di S. Luca*, nel suo volume *Santi ed artisti*, p. 323 sgg. La strana leggenda di b. Lucia, monaca nel mo-

Di una celebre chiesa della campagna bolognese, ricordata dal 1035, quale cenobio benedettino, ma che è assai più antica di detto anno, trattò in una bella memoria A. Gatti (1), il quale mostrò come la vetusta sua storia s'intrecci con quella delle invasioni unghere. — Abbondano le pubblicazioni sulla vita (2) e sull'arte bolognese (3).

Per la storia dell'Emilia, della Romagna, e di altre regioni finitime ha molto interesse il volume di A. Overmann (4) sulla contessa Matilda. Una porzione di questo lavoro uscì già nel 1893. Si fa strada Overmann de-

nastero di Settifonti presso Bologna, narra il medesimo scrittore, *Il passo della badessa*, nel volume medesimo, p. 305 sgg. Un qualche legame colla Madonna di S. Luca ha un lavoro di I. VAN DER LINDEN, che riguarda propriamente il sec. XVII e i seguenti e che si intitola *La fondation Jacobs à Bologne*, in *Annales de la Société d'archéol. de Bruxelles*, IX, 77 sgg.

(1) *Sant'Eleno di Sacerno*, in *Atti e Mem. Deputaz. Romagna*, III serie, XIII, 113 sgg. — Di 400 francescani, d'ogni terra italiana, che si aggregarono al monastero bolognese, parla il p. GIACINTO DA CANTALUPO, *Cenni biografici sugli uomini illustri della Francescana Osservante Famiglia di Bologna*, Parma, SS. Annunziata, vol. I.

(2) A. BACCOLINI, *Notizie sui sigilli dei notai bolognesi*, Bologna, Monti, pp. 20.

(3) FR. MALAGUZZI VALERI, *Documenti per la storia dell'arte in Bologna*, in *Arch. st. dell'arte* NS, I, 124 sgg. [par'asi, fra l'altro, di alcune vetrate costruite a Bologna nel sec. XV]. — id. *S. Michele in Bosco*, Bologna, Fava e Gavagnani, pp. 86 [monastero degli Olivetani, 1427]. — A. RUBBIANA, *La facciata dello Spirito Santo in Val d'Aposa* (Bologna), Bologna, ivi, 4^o [opera del sec. XV]. — id. *L'arca di S. Domenico in Bologna*, *Arte italiana* III, 60-70 con tav. [l'arca fu nel 1267 fu commessa a Nicola Pisano, il quale, per quanto pare, lasciava monco il lavoro, che nel 1269 fu dato ad altro Nicolò. Checchè altri ne pensi, nella erezione di quel monumento piccola parte ebbe Michelangelo]

(4) *Gräfin Mathilde von Tuscien, ihre Bisitzungen*, Innsbruck, Wagner, pp. VII, 277, con una carta geografica.

scrivendo il grande corpo dei beni che costituivano il patrimonio della contessa, ai quali aspiravano il papato e l'impero. La ricerca dei beni, e della loro natura intrecciarsi colla storia della famiglia. Il triavo di Matilde, Adalberto-Azzone aveva in signoria i contadi di Modena, Reggio e Mantova, e in essi contavansi assai numerosi i beni allodiali. Suo figlio Teobaldo tenne anche i comitati di Brescia (con Cremona) e Ferrara; Bonifacio, figlio di Teobaldo, ricevette (1030?) dall'imperatore il marchesato di Toscana. Non si sa quando sia pervenuto alla casa di Canossa il comitato di Perugia, che era feudo della Chiesa. Dopo di ciò, Overmann procede alla descrizione delle singole parti del patrimonio matildico, che si stendeva nei comitati e nelle regioni di Reggio Emilia, Modena, Mantova, Brescia, Ferrara, Verona, Romagna, Lucca, Garfagnana, Pisa, Parma, Toscana, Lorena. Segue poscia Overmann facendo la storia del comitato, dalla morte della contessa (1115) sino all'età (1230) di Federico II; parla della presa di possesso che ne fece (1116) dapprima Enrico V, e della opposizione che al dominio imperiale fece, ma solo più tardi, la corte di Roma. Federico I pretese senz'altro al dominio matildico, quasi che si trattasse di « *regalia prae-dia* ». Durante la contesa, le singole terre vennero in mano dei singoli vassalli; le costoro relazioni coi comuni vengono qui diligentemente studiate. Con attenzione sono considerate le dispute tra Alessandro III e Federico I, sino al convegno (1184) di Verona, dove l'affare fu trattato di professo. Verso il 1185 il territorio matildico era ritornato imperiale. Enrico VI continuò la politica di suo padre. Le condizioni storiche de' tempi posteriori alla morte di quest'ultimo principe, incoraggiarono Innocenzo III alla rivendicazione, così che al principio del sec. XIII la Chiesa Romana aveva già ottenuto il territorio contrastato. Dopo d'allora si perdette il concetto dell'unità del territorio matildico, e il nome

stesso va poi scomparendo: per l'ultima volta questo nome si trova in un documento, 1312, di Enrico VII. Importanti sono anche le appendici, che trattano gravi questioni: 1. « Relazione della contessa Matilde colla Lorena », 2. « Documenti della contessa Matilde e dei marchesi della Casa di Canossa ». È uno studio diplomatico su questi documenti, che si possono dividere in due gruppi: atti privati, diplomi. 3. « La deposizione di Matilde causata dalla sua insubordinazione all'impero ». 4. Tratta del documento di donazione alla Santa Sede, 17 nov. 1102, ricordando le ricerche di Scheffer-Boichorst, e aggiungendo, che esso non è fatto colle formule Canosine, perchè non fu scritto a Canossa, e non fu pubblicato dalla cancelleria di Matilde. 5. Sostiene che la *Vita s. Anselmi Lucensis episcopi* di Rangerio confermi che Matilde non rimase vergine, nei suoi due matrimoni. 6. Viaggio a Roma dell'ab. Ditrico di s. Uberto e del vesc. Ermanno di Metz (1074). 7. Cinque documenti inediti di Matilde, comunicati all'O. dal Ficker; sono donazioni e conferme, dal 1100 al 1111, l'ultimo atto rimanendo senza data. Il volume è arricchito dai registi dei documenti Matildici a stampa, già pubblicati dall'O. fino dal 1893.

Dei mss. della ricca biblioteca comunale di Imola si aveva (1887) una descrizione sommaria di B. Roncovasaglia. Più larga notizia ora ne dà R. Galli (1).

Nelle donazioni Carolingiche ai papi, sta compreso Bertinoro, che a quei tempi dicevasi *Castrum Jesubeum* o *C. Sassutium*. Verso il sec. IX divenne feudo della famiglia Onesti di Ravenna, la quale si estinse in Cavalcaconte II, che prese parte alla lotta contro Federico I, e poi lasciò Bertinoro alla Chiesa (2). — Un sonetto sulla uccisione

(1) *I manoscritti e gli incunabili della bibliot. comunale d'Imola*, Imola, Galeati, 1894, pp. CXXII, 94.

(2) P. AMAUCCI, *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro*, Bologna, Fava e Garagnani, 1894.

(1488) di Girolamo Riario conte di Fondi e di Galeazzo Manfredi signore di Firenze, fu pubblicato da Francesco Flaminio (1).

Dobbiamo ad Orazio Marucchi (2) la descrizione dei 24 papiri, che decorano la biblioteca Vaticana, e che riguardano quasi tutti Ravenna, o altri luoghi di Romagna, Rimini, Rieti, Faenza.

Fermo nella opinione che le *vitae* dei vescovi milanesi siano opera del X secolo e imitazione del *Liber pontificalis* di Roma, L. A. Ferrai (3) le raffronta col *Liber* di Agnello, che è parimenti un'imitazione del *Liber* romano. Fra le *vitae* milanesi e il *liber* ravennate, il Ferrai trova di comune la « incrollabile convinzione della diretta origine divina della podestà episcopale, che nessun concilio... ha mai riprovato », e che costituisce il « fondamento del nuovo diritto ». Qui bisogna argomentare che cosa il Ferrai voglia significare, mentre l'origine divina della podestà episcopale non solamente è comune a quei due scritti citati, ma a tutti gli altri, essendo articolo di fede. Agnello è più democratico dello storico Milanese. Osserva ancora che Dazio, cui si fanno risalire le *vitae* milanesi è del VI secolo, e che del secolo medesimo è l'arcivescovo Massimiano di Ravenna, cui si attribuisce una Cronaca, di cui vuolsi vedere un estratto nell'Anon. Valesiano. Crede ancora il Ferrai di riconoscere nei due storici da lui presi in considerazione, la tendenza ad affermare l'autonomia della propria chie-

(1) *Tre sonetti patriottici di poeti dell'estremo Quattrocento*, Pisa, 1895.

(2) *Monumenta papyracea latina bibliothecae Vaticanae*, Romae, typ. Vatic., pp. 57. Segue nel medesimo volume: G. Cozza-Luzzi, *L'aula dei papiri nella biblioteca Vaticana*. Quest'aula deve a Clemente XIV e a Pio VI.

(3) *Agnello Ravennate e il pontificale Ambrosiano*, in: *Arch. stor. lomb.*, XXII, 277 sgg.

sa, ma ammette peraltro che ciascuno di essi intendesse la cosa a suo modo. Nè dubita asserire che Agnello desiderava la organizzazione « episcopale » della chiesa. Pensa che ambedue i cronisti giudicassero similmente rispetto al matrimonio degli ecclesiastici. Il libro di Agnello è peraltro opera personale, mentre l'altro è fatto in nome della Chiesa Milanese. Trova una certa conformità fra i due cronisti, nel modo di esporre e nella scelta dei fatti storici, nell'erudizione ecc. Come le altre monografie del Ferrai, è anche questa acuta e dotta, ma pur non riesce a imprimere nel lettore una persuasione sicura. — Delle pubblicazioni del prof. Ferrai sui patrimoni di Ravenna e di Milano, parlai sotto quest'ultima città. — Continua un anonimo (1) per gli anni 1122-38 lo spoglio delle pergamene di un monastero di Ravenna, in servizio della storia istriana. — In una chiesa ravennate, fondata nel sec. V, c'è un mosaico, che E. Redin (2) giudica del sec. XIII, mentre vi ritrova l'influsso esercitato dall'arte greca sull'arte italiana del medioevo. A Locate, in casa Belgioioso, donde passò in casa Trotti, c'era un monumento ravennate del VI secolo, che poi andò disperso (3).

Di Ravenna e dei luoghi del suo territorio, disposti per alfabeto, parla, con intendimenti bibliografici, G. G. Bagli (4). — In un articolo dotto e penetrante di

(1) *Pergamene dell'archivio di Classe in Ravenna riguardanti il monastero di S. Maria (del Carmelo) e di S. Andrea Apostolo nell'Isola di Serra in Pola*, in *Atti e Mem. Soc. Istriana* IX, fasc. 1-2.

(2) *Der Mosaikboden der Kirche des hl. Evangelisten Johannes in Ravenna*, in *Wiř. Vrem.* II, 1893, p. 327-39, cfr. *Byřant. Zt.* V, 245.

(3) A. MELANI, *Dov'è una tavoletta d'avorio della cattedra di S. Massimiano in Ravenna?* in *Arte e Storia*, n. 10. — Di carattere generale, E. PIETROBONI, *Templi Ravennati*, Padova, Prosperini, 1894.

(4) *Contributo agli studi di bibliografia storica romagnola*, in *Atti e Mem. Deputat. Romagna* III serie, XIII, 82 sgg.

G. Mercati (1) troviamo discusso quel luogo in cui Dante dice che « Pier Damiano » fu a Pomposa, cioè alla « casa di nostra donna in sul lito Adriano » (*Inf.* XXI, 122). Al verso seguente Dante parla di « Pietro peccator ». Il Mercati crede che il Poeta nell'uno e nell'altro caso accenni sempre alla stessa persona, e nega che nel secondo caso voglia alludere, come taluni credono, a Pier degli Onesti, fondatore della chiesa di s. Maria in Porto di Ravenna. Per giungere a tale risultato parla a lungo di Pier degli Onesti, e ritiene, contro l'opinione accettata, che non sia sua la Regola Canonica Portuense.

Pino Ordelaffi nel maggio 1462 accompagnò in Forlì Barbara Manfredi, sua sposa novella; ma la sposa, che avrebbe dovuto essere pegno di amicizia tra Faenza e Forlì, non fu bene accetta. Pino partì presto per la guerra, e la famiglia Ordelaffi andò divisa da gravi discordie. Barbara morì nel 1466. Più tardi Pino si trovò minacciato dal prelato governatore di Cesena; egli stesso morì nel 1480. Tutto ciò si ricava da uno scritto, finora inedito, di Alessandro Padovani, che dipende da un frammento perduto della ben nota cronaca del Cobelli (2). — Il cronista forlivese A. Bernardi (3) nacque a Bologna, ma giovanissimo ancora si trasferì a Forlì. La sua cronaca da tutti fu accolta col massimo favore, tanto che se ne incoronò l'autore. Cesare Borgia e Giulio II singolarmente lo onorarono. Ora si pubblica la prima parte della cronaca, che giunge al 1495. Rozza ne è la forma,

(1) « *Pietro peccatore* » ossia della vera interpretazione di *Parad.* XXI, 121-3, in *Studi di storia e diritto*, XVI, 334.

(2) GIUS. MAZZATINTI, *Il principato di Pino III Ordelaffi, secondo un frammento inedito della Cronaca di Leone Cobelli*, in *Atti e Mem. Deput. Romagna*, III serie, XIII, 1 sgg.

(3) *Cronache Forlivesi dal 1476 al 1517 pubblicate a cura di G. MAZZATINTI*, vol. I, parte I, Bologna, 1895 pp. XL, 350.

ma importante il contenuto, perchè l'autore è bene informato e veridico. — Anche Forlimpopoli (1) rinvenne chi ne narrò la storia. — Una scultura in Cesena rammenta le sue vicende del principio del sec. XV (2). — Parecchi villaggi del territorio riminese vennero studiati da E. Berardi (3). — Previo un cenno storico-geografico su varie terre del Montefeltro, C. Ricci (4) si sofferma a discorrere di s. Leo e di s. Marino, e in forma attraente narra le loro storie, che per molti riguardi vicendevolmente si oppongono. La tranquillità di s. Marino, contrasta colla vita agitatissima di s. Leo. Quest' ultima terra fu sede dei Montefeltro. Eppure, nonostante queste opposizioni, la leggenda narra che l'una e l'altra città venne fondata da due santi, giunti insieme in Italia dalla Dalmazia. — Sopra s. Marino scrisse H. Hauthecoeur (5).

Francesco Sforza conquistò la Marca nel 1433. L'anno precedente, Giovanni Vitelleschi vescovo di Recanati indarno si era occupato di preparare la difesa di quella regione. L'archivio di Recanati è male conservato. Molti documenti andarono perduti, tuttavia restano quasi completi per questa età, i Libri delle Riformazioui (lacune 1433-4, 1439-40), dai quali molti atti si possono desumere sul pe-

(1) C. G. MOR, *Cenni storici della città di Forlì e di Forlimpopoli*, Forlimpopoli, pp. 18 (senza valore), — L. RICCI, *Nuovo compendio d. storia di Forlimpopoli*, Bertinoro, Barasi, pp. 50, in-16 (di carattere generale).

(2) G. BORGHINI, *Una scultura Malatestiana a Cesena*, *Boll. d. Società fra gli amici dell'arte per la provincia di Forlì*, a. I, n. 7-8. con fototipia.

(3) *Cenni storici di Roncofreddo, Cogliano, Borghi e dintorni*, Gatteo, Istit. fanciulli poveri, pp. 208, in-16.

(4) *Nel Montefeltro*, nel suo volume *Santi ed artisti*, Bologna, Zannichelli, p. 121 sgg.

(5) *La république de S. Marino*, Paris 1894, pp. 266.

riodo Sforzesco. Lo spoglio fattone da M. Rosi (1) ci diede adunque una messe preziosa. Il primo documento è del 12 febb. 1432. Da questi atti molte cose apprendiamo, ma per la maggior parte sono notizie di carattere locale; non riescono tuttavia inutili neppure rispetto alla storia generale, giacchè tutte, a così dire, le guerre dello Sforza si rispecchino in qualche modo anche nei documenti di Recanati. Ma nel maggior numero dei casi è una eco lontana e siewole. Quei documenti ci parlano di tasse, carestie, milizie, vettovaglie, pubblica amministrazione, strettezze finanziarie, costruzioni militari. Sotto l'anno 1445 (p. 221) parlasi di una ambascieria mandata a Venezia per trattare di cose attinenti a rappresaglie. Frequenti erano i pellegrinaggi a Loreto; a uno di essi (cfr. p. 33) prese parte nel 1435 una concubina di Fr. Sforza. — L'umanista Porcellio Pandoni, napoletano, fu in relazione colla corte Milanese, siccome dimostrò F. Gabotto. Ora G. Zannoni (2), giovandosi di un codice Vaticano-Urbinate, ne illustra con nuovi particolari la vita, seguendolo a Roma e a Milano. Era a Roma, quando Pio II nominò suo capitano generale Federico da Montefeltro, di cui il Porcellio divenne amico; si recò anzi in Urbino, e poi cantò le imprese di Federico. — Della storia di Urbino dall'età di Federico da Montefeltro in poi disse alcun

(1) *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie dell'Archivio Recanatense*, Recanati, Simboli, pp. 367. — D. RONDINI, *Canti popolari marchigiani raccolti a Fossombrone*, Pesaro, Nobili, pp. XV, 290. — Dal noto libro del Pasolini, ricavò un buon articolo O. HARTWIG (*Caterina Sforza*, in *Deutsche Rundschau* LXXXII, 101 sgg., 197 sgg.), che, di suo, aggiunse al libro preso a seguire, qualche cosa, che serve a delinear meglio lo sfondo della vita Romagnola.

(2) *Porcellio Pandoni ed i Montefeltro*, in: *Rend. Accad. Lincei* IV, 104 sgg. — A. ALIPI, *Notizie e ricerche sull'antica chiesa di S. Francesco in Urbino*, in *Riv. Misena*, VII, n. 7-8, a. 1894 [chiesa distrutta nel 1740].

che L. Grottanelli (1), parlando di una signora del sec. XVIII. — Un dipinto del sec. XV esistente a Verona, che ritrae la b. Michelina da Pesaro, fu segnalato da P. Sgulmero (2).

Come si è veduto quando si parlò di Bologna, A. Gaudenzi (3) scoprì una nuova redazione della storia dell'assedio di Ancona di maestro Buoncompagno. Ora tocca annunciarne la pubblicazione, che egli ne fece da un ms. Parigino del sec. XIV e da uno Vaticano del XVI. Questo secondo è incompleto. Crede il Gaudenzi che quanto di inedito contiene tale rifacimento, accresca il valore dell'opuscolo. Non è uno scritto partigiano, ma di carattere patriottico. Letterariamente parlando, vi si sente specialmente l'imitazione di Sallustio e di Livio, ma vi si vede anche l'influenza delle *variae* di Cassiodoro, che si usavano leggere nelle scuole di retorica. Il G. tenta, pp. 161-2, un raffronto tra un passo di Buoncompagno e un luogo di Dante, ma non è decisivo. Quanto alla fissazione del testo, G. pubblica il cod. Parigino, colle varianti del Vaticano, e col riscontro della redazione stampata dal Muratori. — Ha per autore un anconitano la carta nautica studiata da E. Casanova (4). Essa comprende il bacino del Mediterraneo colle coste occidentali di Europa e di Africa, e con parte dell'America orientale; il suo autore visse tra il XV e il XVI secolo. Il C. ne studia l'orientazione e la scala, e, ciò che a noi più importa, le fonti e la nomenclatura; per i no-

(1) Claudio de' Medici, in *Rass. Nazion.* LXXXV, 225 sgg.

(2) La b. Michelina da Pesaro in un antico fresco di Verona, in *Miscell. Francesc.* VII, 15 sgg.

(3) Un secondo testo dell' « Assedio d'Ancona » di Buoncompagno in *Boll. ist. stor.* XV, 157 sgg.

(4) La carta nautica di Conte di Ottomanno Freducci d'Ancona conservata nel r. Archivio di Stato in Firenze, Firenze, 1894.

mi, il C. ricorre al confronto con molte altre carte, fra le quali la più antica è del 1461.

Non ho molte cose da ricordare sulla Santa Casa di Loreto (1).

Un buon lavoro per la storia di Fermo, scrisse, in base a documenti, F. Filippini (2). — F. Bernabei (3) descrive, in forma sommaria, riserbandosi a parlarne con maggiore larghezza, molte tombe, probabilmente longobarde, scavate in un territorio, che appartenne all'Esarcato, e poscia al regno longobardo, ed ora spetta ad Ascoli Piceno; sono oggetti di grande valore, fra i quali spiccano le ricche suppelletili muliebri. — Utile assai è la bibliografia storica di Jesi, che ora dobbiamo ad A. Gianandrea (4), il quale (5) pubblicò pure un cenno commemorativo per la ricorrenza del settimo centena-

(1) I. KRESCHNICKA, *Das hl. Haus von Loreto, historisch-kritische Untersuchungen*, Pölsen, Selbstverlag. — F. FERRI-MANCINI, *Recanati e la Santa Casa, prolusione*, Recanati, Simboli, pp. 20, in 4. — G. B. FRANCESIA, *La Santa Casa di Loreto memorie storiche raccontate al popolo*, Torino, tip. salesiana, 1894, pp. 118, in 24. — M. A. M. MUZZI, *Per il VI centenario della traslazione della S. C. di Nazareth a Loreto cenni storici*, Malta 1891 (cenni popolari) — (ANON.) *Il sesto centenario della S. C. Nazarena a Loreto*, in *Civ. Cattolica*, 1 dic. 1894 [pellegrinaggi antichi e moderni].

(2) *Liverotto Uffreducci tiranno di Fermo*, Ancona, Morelli, (*Atti e Mem. r. Deput. stor. Marchigiana*, I).

(3) *Degli oggetti di età barbarica scoperti nel sepolcreto di Castel Trosino presso Ascoli Piceno*, in *Notizie d. Scavi* 1895, pp. 35 sgg. — E. LUZI, *Il Monte di Pietà di Ascoli Piceno*, in *N. Rivista Misena*, IV, fasc. 8, a. 1893.

(4) *Atti e Mem. della Deputaz. stor. Marchigiana*, I, Ancona, Morelli.

(5) *Di Federico di Svevia e d. sua Casa in relazione con la città di Jesi*, Jesi, Ruzzini. — A. ANSLIEMI, *Lazzaro da Roccacontrada vescovo di Jesi*, in *N. Riv. Misena* [Acervia] VIII, fasc. 7-8 [documento biografico del 1417]

rio della nascita (26 dic. 1194) di Federico II in quella città. Sopra s. Severino Marche varie monografie mandò fuori V. Aleandri (1). Del pittore Giovanni Urbani, da Sanseverino, stampa P. Gianuzzi (2) un documento del 1477. — Per la dominazione sforzesca in Fabriano ci sovviene una pubblicazione del citato A. Gianandrea (3), che, in aggiunta ai documenti da lui prodotti nel 1888-9, altri 40 ce ne offre, dal 1435 al 1439. — Il can. M. Santoni ripubblicò la storia di s. Severino di Patrizio Savini (4), scritta parecchi decenni or sono. Per l'età antica e per l'alto medioevo, questo libro poco ci dà. La città fu distrutta nel 1259 da Manfredi, e venne poi riedificata da Gentile Varani. La storia si fa ricca di notizie col sec. XV. Nell'appendice si pubblicano le iscrizioni romane, i cataloghi dei santi, dei vescovi, dei duchi e marchesi di Spoleto e Camerino, ecc.; diffuso è l'elenco degli uomini illustri. Il Savini, autore di questo libro, morì nel 1826, ma il Santoni non negò le sue cure diligenti ed erudite al lavoro presente.

(1) *La famiglia Divini di Sanseverino M.* in *Giorn. Arald.* XXIII, 149 sgg. [si risale alla prima metà del sec. XV] — *Id.* *Ancora sulla origine della famiglia Smeducci di Sanseverino M.*, *ivi*, XXIII, 211 sgg. [in aggiunta a quanto stampò nel *Giorn. Arald.* 1893, l'A. pubblica in regesto molti documenti per il periodo 1074-1281, e restituisce l'albero genealogico della famiglia dal sec. XI al 1286] — *Id.* *La chiesa di s. Antonio presso Sanseverino M.*, *Arte e storia* 1895, pp. 92-4, 101-2 [in rovina, fu edificata nel sec. XV in. e finita nel 1435, come risulta da documenti qui pubblicati] — *Id.* *L'acqua santa degli antichi bagni Settempedani*, *ivi*, pp. 141-3 [notizie sui bagni e sul loro uso terapeutico, per gli anni 1437, 1465, 1493 ecc.]

(2) *A proposito di un pittore Sanseverinate*, *Arte e storia*, 1895, pp. 5.

(3) *Nuovi documenti sforzeschi Fabrianesi*, *Arch. stor. ital.* XVI, 225 sgg.

(4) *Storia d. città di Camerino, seconda ed. con note di M. SANTONI*, Camerino, Savini, pp. VIII, 297, in-16.

Buono è un lavoro di B. Feliciangeli (1).

Sull'Umbria in generale non scarseggiano le pubblicazioni. Un anonimo (2), in aggiunta a quanto scrisse F. Torraca (3) sulle tradizioni cavalleresche nell'Umbria, cita vari documenti dei sec. XII-XIII, che ricordano parecchi nomi di persone derivati dalle leggende del ciclo carolingico. — Nel contado umbro si usa regalare alla fidanzata la conocchia e la fuseruola, e l'uso risale almeno al sec. XV (4). — Una vita latina di s. Ubaldo sta in un ms. del sec. XIII; la vecchia versione fu ora ripubblicata da S. Romitelli (5). — Nella guerra, 1341-2, tra Firenze e Pisa per il possesso di Lucca, i Fiorentini ebbero gli aiuti, che, sotto il comando di Jacopo Gabrielli, inviò il comune di Gubbio. Di questi avvenimenti discorre, con qualche incertezza G. Villani, ma gettano viva luce i documenti pubblicati da G. Mazzatinti (6). — Quanto a Perugia, sono assai rilevanti i compendi di molti registri di documenti, che impresero a pubblicare V. Ansidei e P. Piannantoni (7); per ora danno alla luce i n.

(1) *Intorno ai rapporti tra il Comune di Camerino e Franc. Sforza signore della Marca*, in: *Atti e Mem. deput. stor. Marchigiana*, vol. I. — M. SANTONI, *La chiesa di Pielapiaggia-Camerino e l'intarsiatore Luca da Firenze*, in *Arte e stor.* 1895, pp. 16-7 [chiesa presso Camerino: notizie per gli anni 1468, 1471]. — A. LUPATELLI, *Importanza artistica di Montone*, Umbertide, tip. tiberina, 1894 [Rocca di Braccio da Montone, celebre condottiere di ventura: ch. es. di S. Francesco, ecc.]

(2) *Boll. d. società Umbra*, I, 432.

(3) Nel volume *Nuove Rassegne*, Livorno 1895.

(4) G. BELLUCCI, *Usi nuziali nell'Umbria*, Perugia, tip. umbra.

(5) *Gesta gloriose di s. Ubaldo tradotte dalla leggenda del b. Teobaldo suo successore*, Gubbio, 1894, pp. 80.

(6) *Nozze Bençoni-Martini*, Forlì, 1893, pp. 21. — G. TESORONE, *I soffitti del palazzo Pamphyli a Gubbio*, in *Arte ital.* III, 65-7 [sono dell'età della Rinascenza].

(7) *I Codici delle Commissioni al Comune di Perugia*, in *Boll.*

1-12 dal 1180 al 1217. — Nella guerra tra il papato e Federico II, Perugia si dimostrò città amica di Roma, e nel 1230 il suo podestà Marcovaldo prestò giuramento di fedeltà ad Alatrino cappellano di Gregorio IX. Poscia Perugia stette quasi sempre amica dei papi, che nelle sue mura cercarono rifugio. V. Ansidei (1) pubblica il citato atto di fedeltà, ma avverte che i Perugini, tuttochè rimanessero guelfi, vollero conservare molta libertà e nel 1258 resistettero ad Annibaldo nipote di Alessandro IV e rettore della Marca Anconitana. — O. Scavanti (2) trova notizie di un *Constitutum* Perugino in documenti degli anni 1201, 1210 e 1215. Esiste uno statuto in pergamena del 1279, che fu rinnovato negli anni 1305 e 1366, e volgarizzato negli anni 1322-42. Non potè vedere il testo pel 1279, perchè al momento in mani private, e si ferma a considerare (se ben capisco) i testi meno antichi, limitandosi al primo libro, che tratta dei pubblici poteri. Il lavoro, di cui parliamo, è assai prolisso, e si estende a considerazioni storico-politiche, che sembrano quasi affatto fuori di posto. Nel capo « del genio democratico dei Perugini » afferma che Perugia, senza aver mai avuto dominio Vescovile, fosse già ordinata a comune, con propri consoli, nel 972. Trova cosa nuova, che il clero non occupasse pubblici uffici, mentre ciò non par raro, e risponde alla rigida distinzione che allora divideva la società laica dall'ecclesiastica. Nota l'amicizia di Perugia per Roma, affermata in occasione

soc. *Umbra*, I, 136 sgg. — A. MARIOTTI, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche di s. Egidio nell'archidiocesi di Perugia, estratte dai mss*, Perugia, Santucci, 1894.

(1) *Alcune notizie sui rapporti fra Roma e Perugia nel secolo XIII*, in *Boll. d. soc. Umbra*, I, 591 sgg.

(2) *Considerazioni sul primo libro degli statuti Perugini*, in *Boll. soc. Umbra*, I, 217 sgg.

del tribunato democratico di Cola di Rienzo. Parlando dello spirito religioso dei Perugini, osserva che questi distinguevano la politica dalla religione, e narrando che il comune puniva gli eretici, nota che ciò significa la debolezza del clero; ma per verità, ciò che succedeva a Perugia, avveniva pure in altri luoghi. Più interessanti sono le notizie circa la tutela dal comune esercitata sulle opere pie. L'autore crede che l'università esistesse già nel 1063, e da tale asserzione così poco probabile, fa deduzioni egualmente vacillanti sulla cultura di Perugia. Nel capo « idea politica » tratta le relazioni esterne, e poi il racconto diventa solido a partire del principio del sec. XIII. Perugia nel 1210 si pose in « accomandizia » del papa. Ma poi l'Aut. si diffonde in considerazioni inutili sulle relazioni tra papa ed impero. L'argomento continua nel capo sul rapporto della Chiesa con Perugia, che fino al 1370 fu nella condizione di protetta. In quest'anno la città, straziata dalle fazioni, cercò salvarsi dando al papa il diritto di nominare i *vicarii*. I patti si modificarono negli anni 1378 e 1392. In appresso, e specialmente sotto Bonifacio IX, i papi divennero veramente padroni di Perugia, senza che ciò potesse impedire le tirannie di Pandolfo Baglioni, Biondo Michelotto, Gian Galeazzo Visconti. Ma la vera e propria signoria della Chiesa principia solo col 1535. Verso la fine del lavoro, troviamo buone e nuove notizie sull'amministrazione interna, sugli attriti (1268) tra la giurisdizione laica e l'ecclesiastica, ecc. Con maggiore parsimonia di fatti e di giudizi questa dissertazione avrebbe potuto divenire veramente buona. — Un codice Barberiniano contiene varie poesie del perugino Marino Ceccoli, e alcune di esse parlano di fatti storici del sec. XIV riguardanti Perugia e Firenze (1). — Nella prima

(1) A. TENNERONI, *Per notizie Paparini-Balestra*, s. l. 1893

metà del XV secolo visse il giureconsulto perugino Benedetto de Barzi, che lesse in patria nel 1411, e ne esulò, 1424, quando alla morte di Braccio da Montone Perugia tornò sotto alla Chiesa. Nel 1444 lo troviamo, largamente ospitato, in Ferrara, e in questa città forse morì nel 1459. Scrisse di cose legali (1). — L. Manzoni (2) accetta l'opinione di G. Uzielli, che la scoperta d'America sia stata divisata a Todi presso il letto del morente card. Cusano: parla di « un Bosi veronese rettore del convento dei canonici regolari presso Fiesole », dove stavano chiusi il Poliziano e Pico della Mirandola, sospetti di eteredossia.

I primi tempi del comune di Narni ci vengono narrati con nuovi documenti da G. Terrenzi (3) Narni a poco a poco si assoggettò i feudatari e i comuni vicini; nel 1144 si sottomise il conte Transarico, poi le terre di Miranda, Castel del Lago, Otricoli. Nel 1215 Innocenzo III, come c' insegna L. Lanzi (4), ordinò ai Narnesi di cacciare gli eretici e di soddisfare i danni recati ai vicini comuni di Stroncone, Otricoli, ecc. A Stroncone essi dovevano restituire il *privilegium*, che forse era un codice statutorio, con una raccolta di carte pubbliche. Tali ordini pontifici furono, almeno in parte, eseguiti. Il medesimo autore (5) parlò di Sangemini (cen-

(1) O. SCALVANTI, *Alcune notizie su Benedetto de Barzi giureconsulto perugino*, in *Pubblicazioni periodiche della Facoltà di giurisprudenza di Perugia*, N. S., V, p. 89 sgg.

(2) *Perugia e Todi nella scoperta dell'America*, in *Boll. soc. Umbra*, I, 427 sgg.

(3) *Un periodo di storia narnese all'epoca dei Comuni illustrato dai suoi più vetusti documenti*, Narni.

(4) *Un lodo d'Innocenzo III ai Narnesi specialmente per la terra di Stroncone*, in *Boll. soc. Umbra* I, 126 sgg.

(5) *Sangemini, ricordi d'arte e di storia*, Spoleto, tip. Umbra, 1894.

tro delle terre Arnolfesche), delle sue relazioni colla Chiesa, coll'Impero, colle terre vicine. Per qualche tempo fu sotto Todi, Gregorio IX lo ricuperò alla Chiesa, nel 1720 passò ai principi di Santacroce. Il palazzo comunale fu costruito tra il XII e il XIII secolo, ma fu poi guastato.

Qui posso ricordare anche un buon articolo di G. Pardi (1), il quale, dopo aver descritta l'antica inimicizia fra Narni e Terni, ricorda che le due città scelsero per arbitro fra di loro il comune di Roma. Così ebbe luogo la pace del 1258. Nel 1314 tra le due città arse nuovamente la guerra, e Sciarra Colonna ricompose la pace. Il lavoro è seguito da sei documenti del 1258 e da uno del 1314.

Buono assai è lo studio di G. Pardi (2) sulle magistrature comunali di Orvieto. Dapprima, com'è naturale, troviamo i consoli e i podestà. Nel 1251 accanto al podestà, incontrasi il capitano del popolo. Questa nuova magistratura significa una rivoluzione, che verso il medesimo tempo verificasi in moltissimi comuni italiani, e segna la rivendicazione dei diritti comunali contro i nobili, che erano stati padroni del primo comune. Il capitano viene anche detto difensore delle arti e del popolo, ha diritti giudiziari, e sono notevoli le relazioni della sua autorità con quella del podestà. All'anno 1361 sopravvengono i vicari pontifici. L'elenco, che fa seguito a queste considerazioni generali, comincia, per i consoli, coll'anno 1157; la serie continuata dei podestà ha prin-

(1) *Due paci fra Terni e Narni negoziate da Brancaleone di Andalò senatore di Roma e da Sciarra Colonna*, in *Boll. soc. Umbra* I, 557 sgg.

(2) *Serie dei supremi magistrati e reggitori di Orvieto dal principio delle libertà comunali all'anno 1500*, in *Bull. soc. Umbra* I, 337 sgg.

cipio col 1120. I capitani del popolo s'incontrano a partire dal 1251. I vicari pontifici durano dal 1364 al 1390, poi vengono i Capitani 1390-8; i vicari pontifici 1398-1408, i Podestà 1406-62, i Reggitori 1462-1500 (governatori, podestà, ecc.). Il lavoro è condotto con cura, e sopra molte fonti inedite. — Il Sacchetti (*Nov.* 201) spiegò l'origine delle signorie mercè delle lotte intestine fra i possenti cittadini. A lui dà ragione il medesimo G. Pardi (1), il quale espone la signoria di E. Monaldeschi sopra Orvieto, cominciando dal tessere la genealogia di due rami di quella famiglia; di altri rami dà qualche notizia slegata, ma pur buona. Poi ci presenta il suo protagonista, che al principio del sec. XIV, ancora giovane, era a capo di grandissima famiglia e molto stimato dai suoi concittadini. I risentimenti (1309) tra Orvieto e Viterbo ed altri fatti consimili, facilitarono al Monaldeschi l'acquisto di autorità. Dopo che (1334) cadde ucciso il suo competitore Napoleuccio di Pietro Novello, gli Orvietani concessero al Monaldeschi la signoria di Orvieto. La monografia, dotta e attraente, continuerà. Del Pardi (2) debbo ancora annunciare un altro buon lavoro in materia di diritto amministrativo. In Orvieto di solito designavasi col nome di *gabella* l'imposta diretta, e con quello di *colletta* l'indiretta (i dazi, le imposte sui mulini, sui pesi e misure, sugli animali, sui testamenti, sui mestieri, ecc.). Le prime notizie sulle *collette* sono del principio del XIV secolo. I primi statuti forse risalgono al 1304, poi vengono quelli del 1334 e del 1339. Gli Orvietani tolsero da Siena il loro sistema delle *collette*. In odio a queste avvenne la rivolta del 1337-8. La riscossione delle *collette* veniva annualmente venduta al miglior offerente.

(1) *La signoria di Ermanno Monaldeschi in Orvieto*, in *Studi di storia e diritto* XVI, 57 sgg.

(2) *Gli statuti della « Colletta » del Comune di Orvieto*, in *Boll. soc. Umbra* I, 25 sgg.

Di Orvieto, Viterbo, e Anagni e di varie opere recenti che riguardano queste città, parlò H. Grisar (1).

Veniamo ad Assisi; l'angelica figura di s. Francesco richiama a sè annualmente la dotta curiosità degli studiosi. Finora nessuno erasi occupato di proposito degli autografi di s. Francesco. Questo ufficio tolse sopra di sè il can. M. Falocci-Pulignani (2). Nel 1623 il Waddingo fece l'elenco degli scritti del Santo, ma poco rinvenne in autografo. Credette autografa la Regola da lui veduta (1619) in s. Francesco d'Assisi, ma s'ingannò. Forse c'è anche adesso in Ispagna un ms. autografo della Regola. A parte questo dubbio ms., ecco a che cosa, secondo il F., riduconsi gli autografi finora noti di s. Francesco: a) benedizione a fr. Leone; b) le *laudes Creatoris*, che finora non erano state viste da alcuno, e che il F. ebbe la buona fortuna di ritrovare; c) lettera a fra Leone. Tutti e tre questi aneddoti vengono qui riprodotti in fotografia. Il medesimo M. Faloci-Pulignani (3) difende, contro i dubbî di Della Giovanna, l'autenticità del Cantico del Sole di s. Francesco, e cita un codice assisiano, anteriore al 1255, che lo contiene. Lo accenna Tommaso da Celano. Probabilmente il Santo lo compose un biennio avanti la sua morte, ma poi vi fece due aggiunte. Il p. Edoardo D'Alençon (4) termina, dal codice mutilato della biblioteca di Versailles, la stampa del poema antichissimo sulla vita di s. Francesco. P. Sabatier (5) diede alla luce una lettera di

(1) In *Zt. für Kathol. Theologie*, 1895, fasc. I.

(2) *Gli autografi di san Francesco*, in *Miscell. francesc.* VI, 33 sgg.

(3) *Il cantico del Sole, sua storia, sua autenticità*, in: *Miscell. franc.* VI, 43 sgg.

(4) *Sul più antico poema della vita di s. Francesco*, in: *Miscell. francesc.* VI, 26 sgg.

(5) *Note di viaggio di un prelato francese in Italia*, in: *Boll. soc. Umbra* I, 106 sgg.

Giacomo di Vitry, che fu consecrato vescovo a Perugia nel 1216, l'anno stesso partì per l'Oriente, nel 1219 assistette alla presa di Damietta, rivede s. Francesco, e ritornò in Europa nel 1226. Questa lettera, pubblicata secondo S. nel 1845 (?) in una edizione quasi ignota, narra le peripezie del viaggio. Il prelato fu a predicare a Milano, « que fovea est hereticorum », e poi venne a Perugia, subito dopo la morte di Innocenzo III. Eletto Onorio, ne ottenne privilegi. Lamenta che la curia sia troppo preoccupata delle cose politiche, ma si gode vedendo che il papa amava « fratres minores ». Parlando dei seguaci di s. Francesco, ricorda le donne che vivevano « in diversis hospiciis » (il Sabatier crede che fossero « suore ospitaliere », mentre *hospitium* è voce tecnica in fatto di vita monastica): gli uomini si radunavano ogn'anno « ut simul in Domino gaudeant et epulentur » (e il Sabatier fraintende: « celebravano delle agapi, la cui nota caratteristica era la gioia »), promulgandovi le loro istituzioni, che il papa confermava (ma secondo il Sab. le ragunanze dei francescani primitivi « non avevano in alcuna maniera il carattere di capitoli ») poi si disperdono per la Lombardia, Tuscia, Apulia e Sicilia. Il documento è bello, ma non così mal conosciuto, come il suo editore credette. Giacchè Enrico Simonfeld (1) osservò che era stato stampato da R. Röhricht (*Zt. fur Kichengesch.* XIV, 101 sgg.) ed E. Motta (2) notò l'edizione del Röhricht, e la riproduzione fattane nell'*Arch. stor. lomb.* 1893, p. 550. — Dalle fonti passiamo alla narrazione espositiva. A. Chroust (3) informa sulla condizione odierna degli studi intorno a s.

(1) In *Neues Archiv* XXI, 317.

(2) In: *Archiv. stor. lomb.* XXII, 343.

(3) *Franz von Assisi* in: *Beil. 7. Allg. Zeitung*, n. 27-8, 30 apr. 1894.

Francesco. H. Cochin (1) prende in esame la biografia del Santo pubblicata dal Sabatier, ed è con essa molto severo, riconoscendo che non a torto se ne adontarono i francescani, dei quali fecesi eco il p. Pio de Langogne. Critica il metodo del S., che attribuì fiducia a fonti, che non se la meritavano molto, come p. e. agli scritti di fr. Angelo Clareno. Combatte il concetto che S. insinua contro il Cristianesimo medioevale, impugna il suo giudizio negativo sul soprannaturale, nega che s. Francesco abbia in qualsivoglia maniera oppugnata la Chiesa costituita. Rileva alcuni parziali giudizi errati del S., mostrando che indarno per mezzo di essi, S. presentava il Santo quasi come intinto di eresia. Anche G. Salvadori (2) è assai poco contento della biografia del Sabatier, alla quale manca « l'effluvio della parte... più intima e delicata » della vita del Santo. Non bisogna che dopo la critica perduri quel pungiglione di critica, il quale « impedisce d'accogliere semplicemente certi fatti straordinari, che sono in questa mirabile vita provati ed evidenti, tanto che senza di essi nulla si spiega ». E soggiunge: « la vita è misteriosa, e la vita divina dell'anima soprattutto ». Sabatier non intese la libertà nella obbedienza e nella umiltà, e così non comprese un lato della grandezza di s. Francesco, e della grandezza del Cattolicesimo italiano, avverte il Salvadori, il quale prosegue notando che Sabatier si avvide di ciò e tentò corregger se stesso in più luoghi: anzi finì per ammettere il Perdono d'Assisi, della cui realtà storica avea dapprima dubitato.

(1) *St. François d'Assise, d'après son dernier historien*, in: *Revue des quist. histor.* LVII, 210 sgg.

(2) *Su s. Francesco d'Assisi*, in *N. Antol.* CXXXIX, 497 sgg., 758 sgg. Favorevole, ma pur con osservazioni, è L. FERRI, *Il misticismo in una recente vita di s. Francesco d'Assisi*, in *Fanf. d. Domenica*, XVI, n. 41.

Di gradevole lettura, è la biografia del Santo, scritta sulle fonti, da L. Le Monnier (1). — Da varie conferenze tenute nel 1893, C. Ricci (2) ritrae un bel lavoretto, nel quale studiando san Francesco in raffronto con s. Domenico, vede in quello il Santo della povertà e dell'amore, e in questo il Santo della fede, così come l'uno e l'altro viene rappresentato da Dante. Ricerca nelle pitture di Giotto un concetto consimile a quello dell'Alighieri, e conchiude che Giotto non di rado diede corpo a pensieri, comunicati a lui dal sommo Poeta. — Quelli che ultimamente (Jacobilli, Rossi) si occuparono delle relazioni di s. Francesco con Foligno, non parlarono senza omissioni od inesattezze. Al difetto altrui vuole portar rimedio M. Faloci-Pulignani (3), il quale osserva che le fonti, quando parlano della visita fatta dal Santo a quella città, non sempre sono sicure. Si fanno i nomi di amici, che egli aveva colà. Da parecchi, compreso Tommaso da Celano, si attesta che il Santo operò in Foligno due guarigioni

(1) *Histoire de St. François d'Assise*, 2 ediz., Paris, Lecoffre, 2 voll. di pp. I, 468; 488. La 1 ed. è del 1889. Versione inglese, *History of St. Francis of Assisi*, Londra, Trübner and C., 1894. — E. BEAUDOIN, *St. François d'Assise*, Grenoble, Allier, 1894, pp. 29. — A. HERTZOG, *Franz von Assisi, der Gründer des Franziskaner Ordens*, Zabern, Fuchs, 1894. — F. PRUDENZANO, *S. Francesco d'Assisi nella società civile*, in *L'Ordine serafico*, S. Maria degli Angeli [Umbria], 1895. [La parola di S. Francesco richiama la società alla verità e alla virtù]. — In senso protestante E. COMBA, *La protestation de St. François d'Assisi*, in *Rev. chrétienne* N. S. XLI, a. 1894. Veggasi al cap. I ciò che dicemmo del volume del Comba *I nostri protestanti*, Fir., tipogr. Claudiana.

(2) *S. Francesco nell' opera di Dante e di Giotto*, nel volume *Santi ed artisti*, Bologna, Zanichelli, pp. 1-43.

(3) *S. Francesco d'Assisi e la città di Foligno*, in: *Misc franc.* VI, 3 sgg. — T. OPPERMAN, *Kunst og sise i det gamle Florens fra Franciscus of Assisi of Giotto til Savonarola og Michelangelo*, Kjøbenhavn, Bang, pp. 112

miracolose. A Foligno, s. Francesco fondò un monastero nel 1223.

Della carità dei frati francescani verso i poveri ed i malati, parla, con espressioni calde d'affetto, L. de Kerval (1). A. Conti (2) riassume la celebre opera del padre Marcellino da Civezza sulle missioni francescane, nell'occasione che essa ebbe il suo compimento. Il padre Agostino da Stroncone (3) continuò la sua raccolta documentata dei francescani nell'Umbria, parlando del periodo 1478-1485. N. Colonna (4) parlò di una chiesa, del sec. XIII, in stile ogivale, dedicata a s. Francesco. A. Anselmi (5), che aveva fatto risalire al 1428 l'erezione del Monte di Pietà di Arcevia, si corregge (6), e a quest'anno sostituisce il 1473; così abbandona il pensiero che quel *monte* abbia la priorità sopra gli altri.

Accanto a s. Francesco, va ricordata s. Chiara. L'illustre mons. Giuseppe Cozza-Luzi (7) discorre di un codice Magliabecchiano, che contiene una nuova redazione della *legenda* di s. Chiara. Per sè questa redazione non ha molto valore, ma lo acquista perchè vi è inserita una

(1) *I Francescani e l'indigenza*, in *L'Oriente serafico*, S. Maria d. Angeli, Umbria, 31 marzo; *I francescani e i malati poveri*, ivi, 30 aprile.

(2) *La storia universale delle missioni francescane*, in *Riss. Nazion.* LXXXV, 337 sgg.

(3) *L'Umbria serafica*, in *Misc. franc.* VI, 50 sgg. — C. MARIOTTI, *Il b. Agnello da Pisa ed i Frati Minori in Inghilterra*, Roma, 1895 [Agnello fu fra i primi seguaci di s. Francesco].

(4) *La chiesa di s. Francesco d'Assisi in Montecodorisio*, *Arte e stor.* 1895, p. 60, e in *Riv. Abruzeese*, a. X, fasc. 5.

(5) *Il monte di Pietà in Arcevia*: *Miscell. franc.* V, 165-79. E anche in opuscolo separato, Foligno, tip. S. Carlo, 1894.

(6) *Il monte di Pietà in Arcevia*, in *Miscell. franc.* VI, 31-2.

(7) *Il codice Magliabecchiano della storia di s. Chiara*, in *Boll. soc. Umbra*, 1, 417 sgg.

lettera del b. Tommaso da Celano ad Alessandro IV, dalla quale apparisce che Tommaso è anche l'autore della *legghenda* presente. Da questo codice risulta ancora che il processo per la canonizzazione di s. Chiara fu fatto da fr. Bartolomeo vescovo di Spoleto, cosa che alcuni critici avevano già sospettato. La compilazione della *legghenda* è di poco posteriore al 1255. Al prof. F. Sensi (1) dobbiamo l'edizione di una *legghenda* verseggiata di s. Chiara, secondo un codice della Comunale di Assisi. Nella breve prefazione, l'editore discorre con molta dottrina dell'ortografia in uso nel sec. XIII e dei criteri applicati, sotto tali rispetti alla presente edizione. Il presente testo è accompagnato da qualche nota storica, che lo mette in relazione colla *legghenda* prosaica, da cui esso dipende, come da fonte. — N. Priori (2) cerca di provare che s. Chiara morì il mattino del giorno 11 agosto; la Chiesa per altro la commemora il 12 di quel mese. — A Napoli è famosa la chiesa e il monastero a lei dedicati; cotali istituzioni vennero fondate da Sancia, moglie di re Roberto, e la prima pietra ne fu posta nel 1310; ma ora tutto è rifatto, causa il terremoto del 1752. — L'antica chiesa, nei suoi pochi ruderi, venne studiata da G. di Mantemayor (3), al quale riesce di rintracciarne il primitivo disegno. — Parecchi artisti comaschi dal 1415 al 1484 vengono ricordati in un articolo di A. Brizi (4).

Gabriello Garofoli, vescovo di Nocera dei Pagani,

(1) *Legghenda latina versificata intorno a s. Chiara di Assisi*, in: *Boll. soc. Umbra* 1, 114 sgg.

(2) In *L'Eco di s. Francesco*, Sorrento 30 nov. 1895. — B. GARIGLIO, *La gloriosa s. Chiara*, 1894.

(3) *Santa Chiara, la fondazione e la chiesa primitiva*, in *Napoli nobilissima*, IV, 65 sgg., 84 sgg.

(4) *Loggia dei maestri Comacini in Assisi*, in: *Atti Accad. Pro-perziana del Subasio* [Assisi], fasc. 1, aprile, pp. 2-8.

morto nel 1483, era nativo di Spoleto (1). In questa città, sul cadere del sec. XV, per ordine di Lorenzo il Magnifico, venne eretto il mausoleo di Filippo Lippi pittore, che morì nel 1469 (2).

Del 1455 e di artista romano è un ponte sul fiume Turano, in quel di Rieti. In questa città lavorarono pittori romani negli anni 1464 e 1511 (3).

VIII.

Roma e il Lazio.

Hamilton voltò in inglese la storia romana di F. Gregorovius (4). — C. Mirbt (5), professore alla facoltà di teologia evangelica di Marburgo, radunò insieme 155 documenti di vario genere sulla storia del papato, compresi alcuni canoni dei Concilii tridentino e vaticano, le tesi di Lutero, la dichiarazione del clero gallicano del 1682, ecc. All'antichità si riferiscono i documenti 1-48, e al medioevo i n. 49-108. Apre la serie l'epistola di S. Clemente ai Corinzi, la chiude l'enciclica *Praeclara*,

(1) *Il sepolcro di G. Garofoli da Spoleto*, in: *Arte e stor.*, 1895, pp. 169-71.

(2) R. ERCULEI, *La tomba di fra Filippo Lippi a Spoleto*, *Arte decorativa* III, 146. — G. SORDINI, *Di un diploma e di un affresco esistenti nel palazzo arcivescovile di Spoleto*, Firenze, Minori corrigendi, 1894.

(3) *Artisti romani in Rieti*, Boll. soc. Umbra 1, 601 sgg.

(4) *History of the city of Rome in the middle ages*, London, Bell and Sons, 1894, voll. 1-2. — C. TREVISANI, *Storia di Roma nel medioevo*, Torino, Roux Frassati, pp. XX, 389, in-16.

(5) *Quellen 7. Geschichte des Papsttums*, Freiburg i/B, Mohr, pp. XII, 298. — M. BOYLESSE, *Les papes*, Tours, Mame, 1893. — P. LANFREY, *Storia politica dei papi*, trad. da Z. MONTESPERELLI, Perugia, tip. Umbra, 1894. — L. TRIPEPI, *Ragioni e fatti ed apologia di alcuni papi*, Roma, Artigianelli, 1894.

1894, di Leone XIII per l'unione delle Chiese. Manca l'iscrizione di Abercio, su cui ora tanto si va discutendo; per la bolla *Unam Sanctum* non si usufruisce l'edizione del Denifle; sull'opportunità della scelta, e sopra tutto su quella delle omissioni, non è agevole dare un giudizio. — Di assai scarso valore, è la cronologia pontificia, scritta da F. Brancaccio di Carpino (1), non senza parzialità, in senso protestante: la questione del pontificato di san Pietro a Roma è trattata con tanta leggerezza da far dire all'*Art de verifier les dates* proprio il contrario di ciò che ognuno può leggere in quel libro. — Vennero pubblicate, in unico corpo, le classiche monografie, che il compianto p. A. Guglielmotti (2) scrisse sulla marina pontificia. Le opere del valente domenicano non esauriscono gli argomenti in esse trattati, ma, per larghezza di vedute e per novità di metodo, ordinariamente si considerano come fondamentali. — A Gottlob (3) concede troppi e troppo vaghi elogi, e fa poche osservazioni speciali al libro *Les corporations ourrières à Rome* di E. Rodocanachi. — Lunghissimi studi costò ad A. Berliner (4) la storia degli ebrei a Roma, di cui egli rintracciò i materiali nelle biblioteche e negli archivi, e che poi espose in forma obbiettiva e scientifica. — E. Bishop, (5) in un la-

(1) *Nuova cronologia dei papi*, Roma, Bocca, pp. 139. — Gravi, ma giuste critiche fecero, a questo libro, che per non è privo di ogni merito, L. BIGINELLI. *Una nuova cronologia dei papi e la venuta di S. Pietro a Roma* in: *Ateneo Religioso* [Torino], n. del 2 giugno; V. DI GIOVANNI, *Basiliche cristiane*, Palermo, 1895, p. 32. — N. GUARISE, *Per storia dei papi* (*Rassegna Nazion.* LXXVII; 774 sgg.) parla con lode della versione della *Storia dei papi* di L. PASTOR, fatta da C. BENETTI.

(2) *Storia d. marina pontificia nel medioevo dal 728 al 1499*, Firenze, Le Monnier, vol. 1-2, pp. IV, 494 e 553.

(3) In: *Hist. Jahrb.* XVI, 123 sgg.

(4) *Geschichte der Juden in Rom von d. ältesten Zeit bis zur Gegenwart*, 2 voll., Frankfurt a M, Kaufmann, 1894, pp. X, 119 e 213.

(5) *The earliest Roman Maasbook*, in: *Dublin Review*, ottobre 1894.

voro, di carattere liturgico, sui Sacramentari nell'antica chiesa Romana, parla di quelli attribuiti a s. Gelasio e a s. Gregorio I, discorda in qualche opinione dal Duchesne, e studiasi di determinare la parte che nella compilazione dei Sacramentari ebbe Alcuino

Simmaco papa (499) cercò di render stabile — dice K. Holder (1) — il diritto portato dall'uso tradizionale, secondo il quale il papa poteva designarsi il suo successore. Ma dopo la metà del VI secolo non si ha più tracce di tale designazione, cui si opponevano le pretese degli imperatori greci, franchi, tedeschi. Con Gregorio VII quel diritto ricomparisce, e dura per un secolo. L'ultimo esempio ce lo dà Clemente VII, designando Paolo III. — Continua J. J. Berthier (2) un suo articolo sulla Madonna di s. Sisto al Laterano, e crede che essa sia ricordata come *per se facta* da un antico *Itinerarium*. Ne prova l'alta antichità, rinvenendovi la fisionomia della Vergine, quale è fissata dalla primitiva tradizione ecclesiastica, e la giudica del tempo di s. Epifanio. — Riferendosi H. Grisar (3) allo studio di G. Cozza-Luzzi e di G. Lais sulle memorie Liberiane dell'infanzia di G. C., osserva come intorno alla culla le memorie sicure di sua presenza a Roma non sorpassino il sec. XI, mentre la si dice trasportata colà nel sec. VII. Continuando poi egli stesso (4) cotali ricerche, osservò che s. Maria Maggiore, ove quella reliquia si conserva, era riguardata come la Betlemme di Roma, almeno sin dal pontificato di Sisto III (432-40), ed esisteva col titolo di *ad Prae-*

(1) *Die Designation der Nachfolger durch die Päpste, Inaugural-dissert.*, Freiburg i-S., Veith, 1893, pp. 113

(2) *La Vierge archéopite à Rome*, in: *Rev. de l'art chrétien*, VI, 42 sgg.

(3) *La « culla » del divin Bambino a S. Maria Maggiore di Roma*, in: *Civiltà Cattolica*, quad. 1070, p. 209 sgg.

(4) *S. Maria ad Praesepe*, in: *Civ. Cattol.* quad. 1090, p. 467 sgg.

sepe prima del tempo in cui si ritiene che la culla vi sia stata sportata. — A. Albizzi (1) consegnò alla penna alcune impressioni storico-artistiche sopra Castel s. Angelo. G. Tomasetti (2) raccoglie insieme le memorie romane, medioevali e moderne sul mausoleo, ora chiuso in mesto abbandono, di Cecilia Metella. — L'origine e la tecnica dei mosaici romani furono oggetto agli studi di S. Beissel (3). — Pochi disegni abbiamo dell'antica chiesa di s. Pietro; anzi finora non si poteva citare che quello del 1606, nel quale la facciata viene rappresentata quale fu ristaurata da Gregorio IX, sia col rimettere in posto l'antico mosaico, sia eziandio coll' introduzione in questo di alcune modificazioni. GB De Rossi provò che il mosaico era del tempo di Leone I. Ora H. Grisar (4) ebbe la buona ventura di scoprire due altri disegni di quella facciata: l'uno è del sec. XI (in un ms. di Elton College presso Windsor) e l'altro è del principio del sec. XVII (di mano di Domenico Tasselli). Il primo proviene originariamente da Farfa, dove fioriva una scuola di valenti scrittori e disegnatori. Così possiamo farci un miglior concetto, sia della primitiva condizione della facciata, sia del restauro di Gregorio IX.

Sopra s. Gregorio Magno abbiamo varie pubblicazioni. Parecchie sue opere (comprese quelle di carattere storico, cioè le *Epistolae* ed i *Dialogi*) furono segnalate da H. Schenkl (5) in parecchi codici inglesi. Dalle

(1) Castel S. Angelo, in: *La nuova Rassegna*, II, n. 20-2.

(2) Cecilia Metella, ivi, II, n. 14.

(3) *Die älteste Mosaiken d Römischen Kirchen*, in: *Stimmen aus Maria-Laach*, 1814. XLVI, 27-45.

(4) *Die alte Peterskirche zu Rom*, in: *Römische Quartalschrift* I. 237 sgg; *La basilica vaticana di Costantino e la sua più antica rappresentazione del sec. XI*, in: *Civ. Cattol.*, quad. 1070. p. 202 sgg.

(5) *Biblioth. patrum latinor. Britannica* VI, in: *Wiener S. B.*, vol. CXXXI, pp. 7, 24, 26, 32 3. 47, 51, 57, 59

lettere di s. Gregorio, R. Heinrichs (1) deduce quanto egli fece a pro' dei coloni, che lavoravano i suoi poderi. W. Brambach (2) restituisce a questo grande pontefice il canto, che porta il suo nome. Beda attribuisce a Gregorio il « libellus synodicus » ; ora G. Morin (3) crede di vederlo ricordato in una lettera di Pelagio II ai vescovi d'Istria, scritta da Gregorio stesso, e pensa che detto « lib. syn. » abbia formata la base del *Liber diurnus*, nel 1889 ripubblicato dal Sickinge.

F. Zinkeisen (4) riconosce che i papi fecero ben poco uso della falsa donazione Costantiniana, la quale acquistò importanza solo col sec. XIV, o piuttosto sulla fine del medioevo, allorchè a Roma se ne usò per trovare nuova convenienza a disporre della terra allora scoperta. Secondo il Lea (5), nel 1453 Enea Silvio Piccolomini prima d'esser prete, si giovò della donazione per avvalorare l'autorità pontificia sopra lo Stato. — Così siamo entrati nelle controversie sulle donazioni Carolingiche, e sull'origine del potere temporale dei papi. G. Cassani (6) prosegue i suoi studi sull'argomento, ma è a lamentare che al suo acuto ingegno non sovengano gli studi eruditi nella loro condizione attuale. Egli rimane sempre fermo alle conclusioni antiche, che ora in buona parte hanno

(1) *Gregor der Grosse, ein Beitrag zur Würdigung seiner sozialen Thätigkeit*, in: *Der Katholik*, 1894, IX, 12-23.

(2) *Gregorianisch, bibliogr. Lösung der Streitfrage über d. Ursprung des gregorianischen Gesanges*, Lipsia, Spingalis, pp. 32.

(3) *Le « libellus synodicus » attribué par Bede à St-Grégoire le Grand*, in: *Rev. bénéd.* [abbay de Maredsous], 1894, XI, 193-208, 260-73. — M. HENNESSY, *St. Gregory the Great and England*, in: *The Amer. cath. quarterly Review*, 1894, XIX, 40-57.

(4) *The Donation of Constantine*, in: *English histor. Review* XXXVI, ottobre 1894.

(5) *The Don. of Constant*, ivi, XXXVII.

(6) *Sull'origine e vicende del potere temporale dei papi*, in: *Rass. Nazion.* LXXXIII, 628 sgg., LXXXV, 468 sgg., 673 sgg.

mutato, o stanno mutando, su questo arduo argomento. Egli discorre dal punto di vista giuridico, dello svolgersi del concetto imperiale dal 728 all'anno 800. Poi, procedendo, asserisce che la società religiosa si atteggiò sul tipo della civile, per modo che la libertà e l'indipendenza del papa si plasmò sul tipo reale. Alcuni che di vero in questo c'è, ma è cosa più che ardita il voler supporre che l'origine del poter temporale derivi dal feudalismo, istituzione i cui principî sono ancora così incerti. In questo e nel capo seguente, nega l'autenticità del diploma di Lodovico il Pio, ma lo fa con motivi invecchiati. È a lamentare che al C. sia rimasto celato tutto quanto la critica fece in quest'ultima dozzina d'anni. Egli avrebbe veduto che oggidì è ben difficile negare l'autenticità di quel documento, e che ad ogni modo ciò deve farsi con ragioni nuove.

G. Schnürer (1) trattò tutta intera la complicata controversia sull'origine del dominio temporale, e lo fece in modo scientifico e popolare ad un tempo, e con una larghissima preparazione. Prende le mosse dai numerosi ed estesi patrimoni, che in età abbastanza antica la Chiesa romana già possedeva non solo in Italia e nelle isole, ma anche in Dalmazia, Gallia, Africa e persino in Oriente. Questi possessi, comunque grandi, non implicavano il dominio territoriale. L'uso generoso che Gregorio I fece di sue ricchezze, contribuì ad accrescere il valore del papa, anche nei riguardi politici. Essendo lontano l'imperatore, ogni potere si accentrava nel papa, e Cassiodoro (*Var.* XI, ep. 2) suggerì a Giovanni II di prendere sotto tutela parecchi beni temporali. E gli uffici politici si aggravavano di giorno in giorno sulle spalle del papa, unica autorità rimasta salda in Roma in mezzo a tante

(1) *Die Entstehung des Kirchenstaates*, Köln, Bachm. 1894, pp. 116.

rovine. Gregorio I ebbe talvolta necessità di mostrarsi indipendente dall'esarca. Dapprima, delle elezioni papali si interessavano assai gli imperatori, e servivansi di ciò per conservare la loro autorità; ma il tempo affievolì anche questo mezzo di signoria. Anzi i papi dovettero cooperare alla conservazione del dominio greco, che comprendeva il territorio di Ravenna, l'Esarcato, e il litorale d'Istria e Venezia. Nel 728 Liutprando prese Sutri, che poscia, a preghiera del papa, donò « agli apostoli Pietro e Paolo ». Da ciò si dedusse che Liutprando costituisse allora il nucleo di un territorio pontificio indipendente, situato fuori di Roma. Ma ciò non è esatto. I papi dopo d'allora si trovarono bensì verso Sutri in una posizione diversa dalla precedente, ma non si può dire che ne fossero assoluti padroni. Ciò si ripeta anche per la susseguente donazione di quattro castella, che Liutprando cedette a san Pietro. Quando poi Liutprando conquistò Ravenna, e quindi ne fece restituzione, a preghiera di Gregorio III, la diede alla *repubblica*, e ciò perchè i papi non avevano sopra quella città il dominio effettivo, di cui disponevano nel ducato romano. Liutprando morì nel 744. Lui vivente, Gregorio III, quando aveva visto pericolante il ducato romano, si era rivolto a Carlo Martello. Non n'aveva ottenuto alcun aiuto, ma la via era segnata, e i papi inclinavano verso i Franchi, che, ricevendo il cristianesimo, erano stati sin dal principio di loro conversione cattolici e non ariani. La eresia iconoclastica aveva servito a staccare dai Greci, e papa e italiani; e quello e questi vi avevano trovato l'occasione per avvicinarsi e intendersi. Allorchè il pericolo per il ducato romano si fece nuovamente sentire ai tempi di Astolfo, papa Stefano II pensò di nuovo ai Franchi, e partì da Roma per domandare l'aiuto di re Pippino (753). Il papa desiderava di procedere in ciò d'accordo coll'Oriente, ma non è peraltro a credere, che nella sua missione egli agisse per ordine imperiale. Pippino annuì alla domanda del

papa, e a Ponthion prima, quindi a St. Denis, venne fermata quella lega, che costituì il nocciolo delle relazioni tra papato ed impero durante il medioevo. In tale occasione il papa costituì Pippino e i suoi figli *patrizi dei Romani*, rinnovando in essi un titolo di cui andavano decorati gli esarchi di Ravenna. Ma il titolo vecchio acquistava nuovo significato. A Quierzy il papa ed il re strinsero un nuovo patto, a noi pur troppo non pervenuto, se non in una celebre, ma assai poco chiara, citazione, che ne abbiamo nella *Vita Hadriani*. Secondo questa citazione, posteriore di circa vent'anni, i territori contemplati nelle trattative di Quierzy si dividevano in tre gruppi: « 1) Corsica, e la parte del regno Longobardo, che stava a mezzogiorno della linea ideale congiungente Luni e Monselice. In quest'ultimo punto si toccavano il regno longobardo e l'esarcato. 2) Esarcato, colla provincia di Venezia ed Istria, in certo modo dipendente dai Greci. 3) ducati di Spoleto e Benevento. Siccome questi territori non dipendevano da Pippino, così il documento di Quierzy non potea essere una donazione, ma soltanto una promessa di donazione, subordinata alla condizione della conquista. Del ducato romano si taceva, poichè esso in effetto dipendeva dal papa. Tuttavia è a credere che Pippino ne assumesse la protezione. Probabilmente la parte del regno longobardo, che stava a nord della linea Luni-Monselice, avrebbe dovuto dipendere direttamente da re Pippino. Sicchè il patto di Quierzy apparisce conchiuso per la partizione del regno longobardo. Date le attuali condizioni del dominio bizantino in Italia, che stava in piena dissoluzione, il papa poteva liberamente far tutto questo, senza infrangere le sue antiche relazioni con Costantinopoli; in effetto, che a ciò i papi non mirassero, lo dimostra il fatto, che bisogna discendere sino ad Adriano I, per trovare il primo papa che coniasse monete proprie. I papi cercavano solo una difesa contro i Longobardi, e riconoscevano la tutela del

protettore. I patti di Quierzy occasionarono le successive spedizioni di Pippino contro Astolfo, il quale fu anche costretto ad una estesa promessa di restituzione. In questa si considerava, secondo una lettera di Stefano III a Giovanni patriarca di Grado, anche la « Venetiarum provincia », ma non si sa veramente che cosa si stabilisse al proposito. Nelle trattative allora intervenute tra il papa e Pippino, non venne in discussione il patto di Quierzy, poichè l'occasione non lo richiedeva; infatti il regno longobardo non era peranco distrutto. Nel 756 Astolfo rinnovò la guerra contro Roma, e il papa chiese nuovamente il soccorso dei Franchi, e lo fece in nome di s. Pietro. Astolfo fu dai Franchi costretto a mutar parere, e Pippino rinnovò il patto di donazione in favore del papa, già fatto nella spedizione precedente. Quanto regalò, doveva costituire in favore del papa un *possesso eterno*; sicchè ora finalmente si può dire che il dominio pontificio era costituito. Ciò non tanto significa che il papa fosse un signore temporale, quanto che esso era libero da ogni dominio temporale altrui. Morto Astolfo, regnando Desiderio, il papa Stefano continuò la stessa politica. Il dominio greco di giorno in giorno scemava di estensione e di gagliardia. I duchi di Spoleto e di Benevento si posero sotto la protezione dei Franchi, e Pippino estendeva la sua autorità anche nell'Italia media, ma senza avere intenzione di romperla del tutto con Costantinopoli. Successo al pontificato Paolo I, re Desiderio, senza pensare alle promesse fatte, aperse la guerra contro Roma. I Greci favorivano i Longobardi. In questi trambusti angosciosi morì, 767, Paolo I, al quale successe Stefano III. A Pippino (768) erano succeduti i figli Carlo e Carlomanno; essi, amici del papa sul principio, si collegarono poi ai Longobardi, e tra i Franchi e Desiderio si strinsero legami di sangue. Ma non furono legami durevoli, e quando Desiderio rinnovò la guerra contro Adriano I, questi sperò nell'amicizia dei

Franchi. Così avvenne la spedizione di Carlomagno degli anni 773-4. Carlo si recò a Roma a celebrarvi la Pasqua, e colà, lette le promesse di Quierzy, stese un nuovo documento in favore della Chiesa romana. Difatti poi gli eserciti longobardi, Carlo mantenne il regno longobardo diviso dal franco e assunse il titolo di « re dei Franchi e dei Longobardi », chiamandosi anche « patrizio dei Romani ». Con quest'ultimo titolo egli voleva esprimere il diritto di tutela sul territorio spettante al papa. Il diritto di tutela non era peraltro molto determinato, e ricordandone l'origine (dall'esarca), si poteva credere che in pratica si andasse allargando. Partitosene Carlomagno, Leone arcivescovo di Ravenna si impossessò di parecchie città finitime (Bologna, Ferrara, Faenza, Forlì, Comacchio, ecc.), e indarno Adriano ricorse a Carlomagno, chè questi favoriva Leone. Anche il ducato di Spoleto, sciolto dalla dipendenza verso il papa, si accostava a Carlomagno; nè il re franco si piegò in cospetto del papa, neppur quando vide che un amico del duca Spoletano, Rotgaudo duca di Friuli, si faceva apertamente ribelle. Non conosciamo la causa di tale freddezza esistente fra Adriano e Carlomagno, e bisogna sospettare che essa si legasse al modo di interpretare le promesse di Quierzy, rinnovate da Carlomagno nel patto di Roma del 774. È a ritenere che Adriano chiedesse la consegna dell'Esarcato, della Pentapoli, di Spoleto e della parte del regno longobardo, che trovasi a mezzogiorno della linea Luni-Monselice. Non era il caso di parlare di Venezia, Istria o Corsica, perchè queste terre non erano state peranco conquistate dai Franchi. Adriano reputava, che, caduto Desiderio, si fosse verificata la condizione apposta alla esecuzione del patto di Quierzy. Invece Carlomagno avrà risposto che il regno longobardo esisteva tuttora, pur essendone mutato il re, e che il patto di Quierzy non potea essere eseguito. Forse una seconda causa di disgusto fra il papa e il re franco potrà cercarsi nei diritti

che Carlomagno si arrogava quale patrizio, volendosi sostituire all'esarca. Carlomagno tuttavia, sapendo di aver bisogno del papa, non intendeva di venire a rotta completamente con lui, e la morte di Leone di Ravenna (17 febr. 777) favorì l'accordo. Il papa scrivendo a Carlomagno, ricordò Costantino e s. Silvestro: in questa frase si volle vedere una allusione alla falsa donazione di Costantino; erroneamente, chè invece dobbiamo trovarvi soltanto un cenno al formarsi della leggenda, che trae la sua origine dalla storia vera. In complesso, Carlomagno non fece alcun passo decisivo in favore del papa, e continuò a mostrarsi amico dei nemici di lui, Ravenna, Spoleto e Benevento. Per giungere ad un accordo, era duopo che il papa, lasciato il punto di vista dei patti di Quierzy, si dimostrasse disposto ad una convenzione nuova. Abbiamo indizî per credere, che il nuovo patto siasi stipulato a Roma, dove Carlomagno si recò nel 781, e non è a riprovarsi senz'altro l'ipotesi di Lamprecht, il quale riconosce il riflesso dei patti del 781 nei diplomi di Lodovico il Pio e di Ottone I. Nel nuovo patto, Carlomagno dava esplicitamente al papa Bologna, Faenza, Ferrara, Ancona ecc., città che nel 756 non erano state espressamente menzionate. Da alcune lettere di Adriano si può dedurre che vi fosse compresa anche la Sabina. Ci entravano certo i beni patrimoniali situati in quel di Benevento, di Napoli, di Calabria, di Tuscia, di Corsica. Quanto ai ducati di Spoleto e di Tuscia, dev'essere intervenuta una convenzione, per cui alcune rendite furono assegnate al papa; ma i ducati rimasero a Carlomagno. Si può ragionevolmente pensare, che in quella occasione, il papa abbia rinunciato ai territori non posseduti effettivamente, Esarcato, Venezia, Istria, Benevento, sebbene fossero stati menzionati a Quierzy. Ma il documento di Quierzy rimase nell'archivio papale. Non andò molto, che i Greci s'indussero a riconoscere l'effettiva condizione delle cose. Di lì in poi, tra Carlomagno e

Adriano fuvvi buona amicizia, e il primo regalò al secondo Capua e alcune città di Tuscia. Leone III, successo (795) ad Adriano I, rinnovò l'amicizia col re dei Franchi, fino a che essa fu stabilmente confermata dalla coronazione dell'anno 800. Riassunsi con qualche larghezza questo lavoro, chiaro e dotto dello Schnürer, poichè esso basta a far conoscere la condizione in cui nel 1895 versavano cotali studi, per rispetto ad una quistione storica, che riguarda non solamente il pontificato, ma la storia particolare di Romae del suo territorio.

E. Sackur (1) sottopose a un nuovo esame la promessa di Quierzy in relazione coi patti del 774. Egli comincia col dire che tutti ormai riconoscono attendibili le notizie date in proposito dalle biografie di Stefano II e di Adriano I. Si sa che il nodo difficile a sciogliersi sta in ciò che la prima biografia parla soltanto dell'Esarcato, mentre la seconda considera, oltre a questa, molte altre località. Kehr accettò l'ipotesi della promessa condizionata, e Schaubé suppose che a Carlomagno sia stato presentato un documento falsificato. A sciogliere il quesito, vuolsi anzitutto considerare quale fosse la condizione d'Italia nel 754, allorchè Stefano II recossi in Francia. Le cose dei Greci erano in rovina, e se il papa voleva conservare i suoi possessi, doveva desiderare non solo la liberazione dell'Esarcato, ma quella ancora di Venezia e dell'Istria, l'incorporazione di Spoleto, l'indipendenza di Benevento. Venezia ed Istria trovavansi in certo qual modo sotto la protezione del papa, come si vede dalle lettere scritte da questo al doge di Venezia e al patriarca di Grado, in occasione della impresa di Ravenna. Nè minori interessi, la Chiesa Romana aveva verso i ducati di Spoleto e di Benevento. Essa dovea dunque agognare

(1) *Die « promissio » Pippins vom Jahre 754 u. ihre Erneuerung durch Karl. d. Grossen*, in: *Mitt. Inst. Ost. Gesch.*, XVI, 385, sgg.

alla restituzione di tutto quanto i Longobardi avevano occupato, e di ciò si trova traccia nella *Vita Stephani* c. 21. Di questa faccenda il papa avrà tenuto discorso al re dei Franchi. Qui dunque cade in acconcio esaminare l'opinione del Kehr, il quale credette trovare una diversità di carattere geografico tra la testimonianza della *V. Hadr.* a quella della *V. Steph.* La diversità non esiste. Già sul cadere del VI secolo i Bizantini avevano allargato l'Esarcato così da comprendervi parte della « provincia Italia » dell'età classica, e ciò porta alla linea designata nella *V. Hadr.*, per quanto riguarda il lato orientale. Rispetto poi al lato occidentale, era naturale che la Toscana venisse riguardata come un possesso greco e non longobardo. Quindi la *V. Steph.*, quando parla dell'Esarcato, non si oppone alla *V. Hadr.*, che spiega di che l'Esarcato si componesse, secondo il significato precedentemente in uso. C'è anzi accordo perfetto, e la *V. Steph.* non dà quelle dichiarazioni che allora erano inutili, mentre non lo furono più in età meno antica, quando si perdettero di vista le condizioni della cosa pubblica nel sec. VIII. I Franchi con quel patto si opponevano all'ambizione dei Longobardi, e neppure facevano secondo il gusto dei Greci, poichè la promessa era in favore del papa. Le contingenze politiche sconsigliarono i papi, sino al 774, dal far valere l'antica promessa, cui invece essi in quell'anno si richiamarono, poichè le cose erano nuovamente tornate nella condizione del 754. Le ragioni storiche consigliarono Carlomagno a rinnovare l'antico patto, che veniva per tutti i riguardi richiesto dalla politica del momento.

Secondo L. Traube (1) fu scritto a Roma nel sec. VII, o anche dopo, il così detto « Chr. Palatinum », diretto contro Beda. Forse ne fu autore un greco. Quell'aneddoto venne pubblicato dal Mai (*Spicil. Vatic.*, IX).

(1) *Chronicon Palatinum*, in: *Byz. Zt.* IV, 489 sgg.

Veramente buono è il volume del p. A. Lapôte (1) sopra Giovanni VIII; esso è uno studio accuratissimo sulle fonti, nel quale l'erudizione non produce quella secchezza di esposizione, che nuoce all'effetto di un libro. Mi spiace che il carattere della nostra rassegna mi impedisca di darne il sunto completo. Ci sono nel libro molte parti che nessuna relazione, o ben piccola, hanno con Roma e coll'Italia, e sopra di queste naturalmente dovrò sorvolare. C'interessa al principio la discussione sulle fonti, e specialmente l'esame del « registro » Vaticano, nel quale abbiamo le lettere riferentisi alle sei ultime indizioni del pontificato di Giovanni VIII. Finora questo « registro » non fu mai studiato nella sua intima natura, e il lavoro egregio di G. Levi (al quale il Lapôte rende ampia giustizia) si limita alla esposizione di ciò che il volume contiene. Crede il L. che il codice attuale abbia maggior valore di quanto si creda e dipenda direttamente dall'originale. Il codice a noi pervenuto fu scritto a Monte Cassino nel sec. XI: il copista spesso non intendeva il suo testo e lasciava lacune. Rimane stabilito perciò che a Monte Cassino nel sec. XI si conservava un frammento del « registro » originale di Giovanni VIII, coi documenti della fine del suo regime. Per contro, i canonisti romani che usufruirono, per le loro collezioni, delle epistole di Giovanni VIII trovarono in Vaticano un brano del codice originale, contenente i primi anni del pontificato. Nè a Roma, nè a Monte Cassino esisteva la IX indizione, cioè l'anno 876. È l'anno in cui Giovanni VIII combattè Formoso e i Formosiani. Questi, dopo la morte di Giovanni VIII, vedendosi favoriti da Marino I, presero la loro vendetta e sottrassero dalla biblioteca Lateranense tutto quanto seccava loro nel « registro » di cui ci occupiamo.

(1) *L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne*, I partie: « Le pape Jean VIII (872-882) » Paris, Picard, pp. XI, 369.

Giovanni VIII, negli ultimi anni del suo pontificato, seguì, riguardo allo scisma Orientale, un indirizzo affatto diverso da quello di Formoso; ecco adunque come e perchè una parte del « registro » esulò da Roma, e andò a finire a Monte Cassino. A noi interessa anche la storia dell'elezione, 872, e il cenno sulla vita di Giovanni VIII anteriormente al pontificato, poichè egli era romano. Di Formoso, L. parla con riserbo: era ambizioso, ed audace, ma era pur fornito di molte virtù. Splendidi, anche per forma, sono i capitoli riguardanti i Bulgari e i Moravi, ma tutta questa parte del libro sfugge al nostro scopo. In appresso (p. 171 sgg) discorre il L. del « libello imperialista di Spoleto ». Con questa parola intende parlare del ben noto « libellus de imperatoria potestate in urbe Roma », nel quale Giovanni VIII viene accagionato di avere, per causa del patto fatto con Carlo il Calvo, danneggiato l'Italia e l'impero. Tale è l'interpretazione, se mal non m'appongo, che L. dà del *libellus*, che altri attribuiva al sec. X, ma che il nostro A. richiama al periodo 891-8. Spetta adunque agli imperatori Spoletani, i quali, siccome di stirpe franca, erano personalmente favorevoli ai papi; ma le circostanze li facevano spesso loro nemici. Qui L. si avvanza parlando dell'influsso che le donne Longobarde ebbero sui Franchi, loro mariti, e come spesso ne dirigessero la politica, a rinverso delle tendenze di essi. Ricorda che Stefano III rappresentò a Carlomagno sotto i più neri colori le donne Longobarde, giacchè temeva che, unendosi a qualcuna di esse, ne assumesse le opinioni sfavorevoli alla politica pontificia. Giunge il p. La potre (p. 186) a supporre — e mi par troppo — che forse si debba a cotali esortazioni, se Carlomagno licenziò la figlia di Desiderio. Ma stabilitisi in Italia, i Franchi non trovarono le donne Italiane così cattive, come Stefano III le aveva loro dipinte, e strinsero nozze con esse. Giovanni VIII dichiarò nulli i matrimoni delle Romane cogli stranieri, e la S. S. approvò il divorzio di

Carlomagno. Così dice il Lapôtre, ma non ne dà le prove. Anche la casa franca di Spoleto si unì con donne Longobarde di Benevento e di Salerno. Moglie di Guido era Ageltruda di Benevento, e il marito n' ebbe eccitamento alla sua ambizione. La politica di Ageltruda tendeva all'unificazione d'Italia: quella principessa difese Roma contro Arnolfo di Germania, ma qui la sua politica non fu avventurata. Vero è bensì che poi le circostanze mutarono, e nell'898 Giovanni VIII venne a concessioni conciliantissime verso Lamberto di Spoleto. Il *libellus* riproduce la condizione di quest'ultimo tempo, e forse fu scritto da un Longobardo di Rieti.

Passa poi il L. a considerare le relazioni del papato coi Carolingi e le donazioni di questi. Stefano IV, di sua volontà, indusse il popolo romano a giurar fedeltà all'impero. Non si parla di giuramento nella donazione dell'817, ma il patto dell'824 organizzò la sovranità. Ed ecco che, spartendo il potere tra il papa e l'imperatore, Lotario fece bene sentire la sua autorità sul dominio pontificio. L'esame della politica esterna di Giovanni VIII non c' interessa; ma le ricerche del L. divengono di nuovo, dominio nostro, dov' egli indaga come siasi comportato il papa, allorchè presentossi il quesito: a chi spettava il decidere se l'impero doveva passare a Lodovico il Tedesco o a Carlo il Calvo? A tale quesito sta sottoposto quello più generale concernente la natura dell'autorità imperiale. Carlomagno procurò (813) la coronazione di suo figlio Lodovico il Pio, e questo fatto potè far supporre ai Franchi, che l'impero fosse nazionale. Le disposizioni emanate l'anno 817 da Lodovico il Pio accennavano a tale concetto. Carlomagno tanto era di ciò convinto, che forse la sua repugnanza nell'a. 800 a ricevere la corona, dipendeva (crede il L.) da ciò che egli voleva bensì essere imperatore, ma soprattutto imperatore dei Franchi. Lodovico il Pio inclinò al concetto, che derivava l'autorità imperiale dal-

l'unzione papale. Questa opinione fu seguita dai suoi successori, ed è cosa spiegabilissima che a questo modo di vedere si accostassero i papi. Quindi Giovanni VIII, scegliendo tra Lodovico il Tedesco e Carlo il Calvo, seguì il concetto già prevalente al suo tempo, e non commise alcuna usurpazione. Le pagine successive del libro, che stiamo spogliando, poco contengono che abbia attinenza coi nostri studî. Prendiamo così qualche nota qui e colà. Giovanni VIII, non ebbe, circa le relazioni tra la società religiosa e lo Stato, le stesse opinioni di Gregorio VII e di Innocenzo III, ma quelle ricevute dall'antichità romana. Mentre egli favorì la monarchia francese, avvenne che Carlo il Calvo restaurò in Italia i ducati del Friuli, di Toscana e di Spoleto. Quel papa aiutò Bosone intento a restaurare l'elemento franco nell'Italia settentrionale. Vide di buon occhio la calata di Carlo il Calvo, e a Tortona coronò Richilde sua moglie. Rilevo le pagine 318-9, nelle quali L. delinea l'indifferenza dei Franchi rispetto all'impero. A p. 330, n. 1, il L. avverte l'errore di coloro (compreso Innocenzo III) i quali considerano la coronazione di Carlomagno, siccome la traslazione dell'impero dai Greci ai Franchi; è un concetto prevalente nel basso medioevo. Gli Italiani, osserva a pp. 335-6, continuavano a trattare i Tedeschi, come barbari, ma non così si comportarono verso i Franchi. La politica di Giovanni VIII era piuttosto franca che tedesca, ma sopra tutto era italiana. Egli sognò un impero rimpicciolito in una monarchia italiana, e questo pensiero si vide anche farsi manifesto nei torbidi susseguiti alla morte di Carlo il Calvo. Un buon capitolo dedica L. a Bosone, parlando della sua calata in Italia e dell'assemblea raccolta a Pavia. Non trascura il L. la politica del papa rispetto all'Italia meridionale. Il volume termina (p. 359 sgg.) con uno studio sulla papessa Giovanna. Baronio vide in essa la figura di Giovanni VIII, alterata per denigrare la sua debolezza verso Fozio. Ma s'inganna. Hanno invece ra-

gione il card. Bellarmino e Bernheim nel credere che tale leggenda sia la trasformazione del racconto di una donna, divenuta patriarca di Costantinopoli. Giovanni VIII nulla ha a che fare colla papessa Giovanna. Osservo infine che il L. non cela la sua simpatia per la nazione francese, e le sue antipatie verso la tedesca.

Sulla sinodo di Sutri, 1046, ove fu deposto Gregorio VI, parlò Pollock (1).

Veniamo a Gregorio VII. W. Martens (2) persiste a negare che Gregorio VII sia stato monaco, e pubblica un articolo contro alle osservazioni di Schelfor-Boichorst. Nega fede alla iscrizione di s. Paolo fuor delle mura, poichè essa fa Ildebrando contemporaneo di Alessandro IV. Ildebrando non si disse mai « monaco », e se altri gli diede tale epiteto, ciò può soltanto alludere alla sua vita ascetica. Scheffer-Boichorst credette che Gregorio VII parlasse della sua vita monastica, ove dice di volere « vitam meam in peregrinatione finire »; ma la frase « in peregrinatione » non accenna, come si vorrebbe, alla vocazione monastica. H. Grauert (3) non è favorevole all'opinione del Martens. Se Gregorio VII aveva propri possessi, ciò non impedisce di crederlo monaco, mentre ciò si verificava specialmente dei Cardinali addetti ad un Ordine; ne dà un esempio s. Pier Damiani. L'iscrizione di s. Paolo ha valore, nonostante l'errore di Alessandro IV per Alessandro II. Il passo sulla *peregrinatio* fu dal Martens malamente interpretato. — La questione ci si ripresenterà di qui a poco.

Riguarda per la massima parte la storia della Chiesa, e solo in piccola porzione tocca la politica italiana,

(1) In: *The english histor. Review*, aprile.

(2) *Gregor VII war nicht Mönch*, in: *Hist. Jahrb.* XVI. 274, sgg.

(3) *Hildebrand ein Ordenskardinal*, ivi, 283 sgg.

lo studio di C. Mirbt (1) sugli scritti polemici, che, durante la lotta per le investiture, si andarono pubblicando da parte dei Gregoriani e degli Antigregoriani. Quegli scritti furono testè raccolti nei volumi « Libelli de lite ecc. », nei *Mon. Germ. Hist.* L'opera del Mirbt è molto erudita, e molto preziosa per noi. Non è tuttavia essa pure senza qualche difetto. Non ci vedo tutta quella imparzialità di giudizi che sarebbe a desiderare, poichè egli inclina assai a detrarre a Gregorio VII; in secondo luogo egli non coordina la esposizione dottrinale, che troviamo nei *Libelli*, colle condizioni storiche, colle vicissitudini militari e politiche. Il volume del Mirbt comincia coll'esame dei « libelli », dividendoli cronologicamente, a seconda che sono anteriori, contemporanei, o posteriori a Gregorio VII. Fra gli scrittori italiani qui menzionati, il principale è s. Pier Damiani. Il maggior numero degli scrittori appartiene alla Germania e all'Italia, pochi sono quelli di Francia e di Spagna. L'Italia superava allora (p. 105) per coltura, così la Francia, quanto la Germania. Nella parte II, in cui Mirbt studia come fece Gregorio VII contro Enrico IV, impiega molte pagine (p. 108 sgg) a ricostruire sopra le fonti il convegno di Canossa, spogliandolo delle aggiunte leggendarie, che troppo vivacemente lo colorirono. Nega che la comunione di Enrico IV avesse in quel momento il valore di un giudizio di Dio. Limita pure le conseguenze politiche della penitenza di Canossa, e non crede che i Lombardi, dopo d'allora, trattassero male Enrico IV. Le questioni sulla scomunica, sul celibato ecclesiastico, sulla simonia, che occupano lunghissime pagine nel volume presente, hanno attinenza indiretta, e non più, coi nostri studi. I nomi di s. Pier Damiano e del

(1) *Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII*, Lipsia, Hinrich, 1894, pp. XX, 629.

card. Umberto, che molto scrissero di tali materie, vengono replicatamente citati dal Mirbt, e così pure egli spesso parla dei vescovi lombardi e toscani, inclini alla simonia. Avversi decisi a Gregorio VII sono Benzone d'Alba e Guido da Ferrara; il primo è anzi quasi sempre violento e mordace. Lungamente il M. espone le dispute del tempo sulla validità o nullità delle ordinazioni fatte e dei sacramenti amministrati dai sacerdoti simoniaci e scismatici. Nel capitolo « sollevazione del popolo contro i preti simoniaci o maritati ». Vediamo Gregorio VII accusato da Enrico IV di essersi fatto forte del popolo per abbattere i vescovi. Non è dubbio che la riforma gregoriana avesse una eco presso il popolo, e servisse così indirettamente a scalzare gli ordini antichi. Ce ne offre un esempio assai evidente Milano. Ma di questo aspetto della riforma medesima non molte cose dice il Mirbt, sempre intento a considerare la lotta del sec. XI nelle sue linee generali e sotto il rispetto strettamente religioso e canonico. Dove il M. discute (p. 463 sgg.) sulla opinione avversa alla investitura dei benefici ecclesiastici da parte dei laici, diffusamente spiega la contraria sentenza del card. Umberto e di s. Pier Damiani, dai quali tale investitura è naturalmente giudicata come simoniaca. Un intero capitolo (p. 491 sgg.) è destinato ad esporre ciò che Gregorio VII fece per impedire tale investitura. L'antigregoriano Guido da Spoleto distingue l'autorità episcopale dal potere territoriale dei vescovi, essendo questo, e non quello soggetto all'imperatore. In favore dei principi, considerati quasi come sacerdoti in forza dell'unzione, scriveva il celebre Gregorio da Catino, monaco del monastero di Farfa, monastero, che costituiva un centro vivissimo di imperialismo. Al da Catino rispose in senso gregoriano Placido di Nonantola. Ma quando questi scriveva, gli animi andavano acquietandosi, e si preparava l'accordo di Worms. La questione sulle relazioni fra Chiesa e Stato poco ci riguarda, poi-

chè si riferisce ai diritti e ai doveri dell'Impero, piuttostochè a quelli delle signorie o delle città italiane. Il dubbio lungamente agitato sui diritti del popolo e sulla deposizione del re ha maggiore riferimento a noi, in forza del colorito popolare, che esso somministra all'insieme della lotta. Intorno alla personalità di Gregorio VII, troppo severo, quasi direi avverso, si dimostra Mirbt, il quale comincia dal richiamarsi all'opuscolo da lui stampato nel 1892, dove cercò dimostrare che non ne era stata canonica la elezione. Riconosce tuttavia che a lui non devesi l'elezione di Rodolfo di Svevia, difende Gregorio VII da molte accuse, e riconosce molto di bene in lui e nelle opere sue. La grandezza di Gregorio VII, egli osserva, non istà in ciò che fosse assolutamente nuovo alcuno dei principî da lui posti, ma nell'energia con cui lavorò a raggiungere il suo scopo, nella tendenza universale della sua politica, e nell'esito finale. Termina il volume trattando, in due capitoli, della importanza che nella società e nella Chiesa ebbero allora i pubblicisti politici.

Un anonimo (1) lodò in generale il libro del Mirbt, ma vi fece alcune osservazioni speciali, appuntandolo fra l'altro di trascurare il lato soprannaturale nella vita di Gregorio VII. Anche J. Schnitzer (2) discorda in vari punti dal Mirbt, accusandolo di non conoscere bene la teologia cattolica, che talvolta egli combatte. Un bollandista (3) tolse a considerare la vita che W. Martens, prete cattolico, scrisse di Gregorio VII; è la vita abbiamo citato l'anno scorso. La loda in gran parte, ma non in tutto, e

(1) In: *Analecta Bollandiana* IV, 122-3. L'anonimo forse si identifica con FRANCESCO VAN ORTROY.

(2) In: *Hist. Jahrb.* XVI, 594-7.

(3) In: *Analecta Bolland.* IV, 218 sgg. Autore di questo articolo è forse F. VAN ORTROY.

crede che M. abbia inteso imperfettamente le opinioni di Ildebrando sulle relazioni fra Chiesa e Stato. Il bollandista ritiene falsa la leggenda creata dal Voigt, secondo il quale Gregorio VII predicava la piena ed assoluta dipendenza dei re dal papa. Tale opinione egli basa specialmente sulle celebri lettere dal papa indirizzate ad Ermanno arciv. di Metz; ma quelle non sono documenti dottrinali, sibbene una accalorata difesa di un principio giusto, e devono essere intese con discrezione; anche Gregorio VII ammetteva che l'autorità civile avesse il suo fondamento in Dio, e se, scrivendo all'arciv. Ermanno, diceva che l'autorità dei re è usurpata con violenza, non negava l'origine divina della società civile, ma esprimeva un fatto, guardato da uno speciale punto di vista.

La questione della vita monacale di Gregorio VII risorge in un *excursus* di J. Greving (1), secondo il quale Ildebrando si recò in età giovanile a Cluny. Per monaco lo dà anche U. Berhère (2). H. Grisar (3) in favore dello stato monastico di Ildebrando, crede decisiva la iscrizione posta sulle porte di bronzo a s. Paolo fuori le mura. La ritiene del sec. XI e quindi contemporanea alla porta, che fu gettata a Costantinopoli nel 1070. Spiega la menzione che vi si fa di Alessandro IV nel senso che la voce «*quarti*» non sia stata esattamente letta, in luogo di *cum arte*. Questa parte dell'iscrizione andò sciupata nell'incendio del 1826, e noi non abbiamo a nostra disposizione che il disegno, poco diligente, del d'Agincourt. Delle porte di bronzo in generale e delle loro iscrizio-

(1) *Pauls von Bernried; vita Gregorii VII*, Münster, 1893; veggasi a pp. 161-7.

(2) *Grégoire VII fut-il moine?* in: *Rev. bénédictine* [Abbaye de Maredsous] 1893, X, 337-47.

(3) *Una memoria di S. Gregorio VII e del suo stato monastico in Roma*, in: *Civ. Cattolica*, quad. 1082, p. 205 sgg.

ni greche e latine parlò il medesimo H. Grisar (1) in apposita monografia. — Buona parte dell'opera di P. Sander (2) sulla lotta tra Gregorio VII e Enrico IV, dopo la scomunica del 1080, si riferisce alla Germania esclusivamente; ma procedendo colla narrazione, il S. discorre anche delle cose d'Italia, e mostra come Gregorio VII, minacciato dalla sinodo imperialistica di Bressanone, piegasse all'amicizia con Roberto Guiscardo, al quale in Ceperano consegnò la bandiera di s. Pietro, dopo averne ricevuto il giuramento di fedeltà. Le genti imperiali, vincitrici in Germania, sconfissero a Volta quelle della contessa Matilde. Dopo di che, 1081, Gregorio VII mosse contro Roma, cercando d'intendersi anche coi Normanni, per avviluppare il papa d'ogni parte. Desiderio, abate di Monte Cassino, già così intimo amico di Gregorio VII, si presentò sommerso all'imperatore nel monastero di Farfa, 1082. La spedizione cominciata così favorevolmente, finì peraltro senza che Enrico IV nulla ottenesse. Segue la narrazione della spedizione del 1082-3, che terminò colla conquista della città Leonina da parte dell'imperatore. In appresso, dopo aver detto della morte di Gregorio VII, l'A. osserva che il papa era vinto in apparenza, ma non in realtà, poichè non erano tramontati i principi del papato riformatore. La lotta fra il papato e l'impero — egli continua — rinnovossi, per terminare solo coll'abbassamento definitivo dell'impero. La seconda parte del libro è dedicata a studî speciali, sulle scomuniche di Enrico IV, sull'assemblea di Tivoli, dove si trattò della nomina di un nuovo papa, sugli annali di Pegau,

(1) *Saggio dell'antica porta di bronzo della basilica Ostiense*, in: *Civ. Cattol.*, quad. 1082, p. 211 sgg.

(2) *Der Kampf Heinrichs IV u. Gregors VII von d. zweiten Exkommunikation des Königs bis zu seiner Kaiserkrönung*, Berlin, Bath, 1893, pp. 224.

sulle relazioni tra Gregorio VII e Roberto Guiscardo, sulla data di alcune lettere del regesto Gregoriano, sui ribelli tedeschi, sul concilio che si crede tenuto nel 1081 a Pavia per deporre Enrico IV, sulla spedizione del Guiscardo in Grecia, sull'itinerario di Enrico IV contro Roma nel 1082, sul convegno di Albano (1082), in cui Giordano da Capua e Desiderio abate di Monte Cassino aderirono ad Enrico IV, sulla pseudosinodo di Roma, sopra un accomodamento fra papa ed imperatore inneggiato nel 1083. — E. Schlee (1) pubblica il preambolo ad un esteso lavoro destinato a colorire la posizione assunta dai papi di fronte alle Crociate. — V. Capobianco (2) discorre del « provisino » o « proveniese », che il Senato di Roma sostituì verso il 1156 al denaro pavese, il quale sino allora aveva avuto corso in Roma. Parla anche delle altre monete correnti colà, come a dire il « lucchese afforzato », ecc.; tien conto di un nummo del XIII secolo spettante al Senato, ecc. — I Clausen (3), osservando che la fama di Innocenzo III avea nociuto a quella del suo successore, studia la vita di Onorio III (1216-1227), giovandosi del ricco materiale manoscritto, che intorno a lui venne pubblicato negli ultimi tempi, e considerandolo in relazione colle gravissime difficoltà, fra le quali passò il suo pontificato. La Chiesa correva pericoli gravi nella Francia meridionale, e sotto l'aspetto religioso era profondamente sconvolta anche la parte settentrionale di Europa. Il giudizio che il Clausen pronuncia sul pontificato di Onorio III è pienamente favorevole; fu

(1) *Die Päpste u. die Kreuzzüge*, Halle, Diss. 1893. pp. 55.

(2) *Appunti per servire all'ordinamento delle monete coniate dal Senato Romano dal 1184 al 1439 e degli stemmi primitivi del Comune di Roma*, in: *Arch. soc. stor. di Roma*, XVIII, 417 sg.

(3) *Papst Honorius III, 1216-27*. Münster, Schulprogr. pp. 64.

proficua l'opera sua di pontefice, sia per l'esplicazione che essa ebbe nei confini della Cristianità, sia per i progetti ventilati riguardo alla Terrasanta. Così pensa il Clausen, l'opera del quale rimane peraltro per la massima parte estranea al nostro scopo, non parlando delle cose d'Italia. Per noi ha valore il cap. I, che parla di Onorio III avanti al pontificato, quando chiamavasi Cencio Savelli; discendente da illustre famiglia del Lazio, cominciò a esplicare la sua autorità come cardinale, e come educatore di Federico II. Il cap. 3. (p. 23 sgg.) è dedicato interamente ad esporre quanto Onorio III fece per ricondurre a pace, le città italiane; principia dallo studiare la guerra del 1221 fra Romani e Viterbesi. Delle cose di Lombardia, Pisa e Genova poco aveasi potuto occupare Innocenzo III, mentre invece ebbe modo di curarsene il suo successore, fino dal 1217. Con particolare attenzione egli si applicò a richiamare alla Chiesa il « comitatus Mathildis ». Spoleto, la marca d'Ancona ed altri luoghi dell'Italia centrale richiamarono pure l'attenzione del pontefice. Una intensa attività spiegò Onorio III nell'organizzazione dei nuovi Ordini religiosi, fra i quali per noi interessa soprattutto quello dei Minori; delle relazioni di s. Francesco col papa, discorressi qui in modo forse troppo breve. — E. Müntz (1), giovandosi di documenti Vaticani, sigilli e statue secolari, ecc. prova che la forma della tiara pontificia mutò più volte, piuttosto per ragioni di gusto, che per motivi dipendenti dal simbolismo. Fu sotto Benedetto XII (1338-43) che la tiara assunse definitivamente le tre corone; al principio del periodo della Rinascenza, si sviluppò la leggenda della tiara di s. Silvestro.

La *École française de Rome* proseguì l'edizione dei

(1) Seduta della *Académie des inscriptions*, 10 apr. (cfr. *Rev. archéol.* XXVI, 110-1).

registri pontifici vaticani, secondo il solito sistema (1). — E. Michael (2) difende contro C. Rodenberg la politica di Innocenzo IV rispetto alla Sicilia. — F. Savio (3) proseguì i suoi studi sul pontificato di Nicolò III. Anzi tutto rifiuta fede alla diceria, secondo la quale quel papa andava d'accordo con Rodolfo d'Absburgo per dare un nuovo assetto alla Germania e all'Italia, creando in quest'ultima, in favore dei suoi nipoti, i nuovi regni di Lombardia e di Toscana. Studia la fede storica da accordarsi a Tolomeo da Lucca, che propalò tali voci. Approva, e conferma con nuove prove la critica che A. Giese mosse contro A. Busson, secondo il quale Nicolò III e l'imp. Rodolfo avrebbero insieme trattato per cambiare la Germania in monarchia ereditaria. Trova affatto infondata l'accusa mossa da Fra' Pipino da Bologna contro Nicolò III di avere impiegato a pro' della sua famiglia le decime ecclesiastiche: per vieppiù chiarire questo, punto illustra con documenti finora ignoti le case di abitazione degli Orsini in Roma. Con scelta erudizione restituisce la genealogia degli Orsini, a principiare dall'esordio del sec. XIII. — Il medesimo F. Savio (4) traccia la vita operosa di Orso Orsini, nipote di Nicolò III; fu per due volte rettore del Patrimonio, e morì

(1) L. AURAY, *Les registres de Grégoire IX*, 3 fasc., Paris, Thorin, 1894 [contiene le coll. 529-784. coi docc. 867-1397, dal sett. 1232 al giugno 1233]; qualche aggiunta fece C. RODENBERG, in *Le moyen âge* VIII, 117 8. — BOUREL DE LA RONCIERE, J. DE LOYE et A. COULON, *Les registres d'Alexandre IV 1254-61*, fasc. 1, Paris, Thorin, pp. 128, in-4.

(2) In: *Zt. für kathol. Theologie* 1894, fasc. 3.

(3) Nicolò III Orsini, in: *Civiltà Cattolica*, quad. 1071, p. 286 sgg., quad. 1073, p. 346 sgg.; quad. 1076, p. 164 sgg.; qu. 1078, p. 423 sgg., quad. 1080, p. 637 sgg.

(4) Simonetto Orsini e gli Orsini di Castel S. Angelo, in: *Boll. d. soc. Umbra di storia patria* 1, 535 sgg.

nel 1304. Il ramo degli Orsini, di cui egli fu capo, possedette Castel S. Angelo e Soriano, nelle vicinanze di Viterbo. Il lavoro chiudesi con due documenti 1244-1369. — H. Schulz (1) studia la persona di Celestino V, la sua elezione, 5 luglio 1294, che egli reputa preparata dal card. Latino e dal re di Napoli, e finalmente i rapporti di Celestino V coi movimenti riformisti e apocalittici del suo tempo — Non piccola parte ebbe il card. Benedetto Gaetani (che fu poi papa col nome di Bonifacio VIII) nella lotta agitata in Parigi fra l'Università e i nuovi Ordini religiosi. Egli vi comparisce come una singolare figura, fiera, decisa. Ad illustrare questo punto finora molto oscuro, giova assai un documento pubblicato da H. Finke (2). Da Teoderico re degli Ostragoti sino a Bonifacio VIII a niuno fu dedicata una statua in pubblico, dice C. Ricci (2), trascurando forse di proposito l'alta scultura di quel podestà milanese che verso il principio del

(1) *Peter von Murrhone (Papst Celestin V)* parte I, Inaugur. Diss., Berlin, Weber, 1894. Recensione di F. Tocco, in: *Arch. stor. ital.* XV, 154 sgg. — Delle recenti pubblicazioni fatte su questo papa, si occupò L. FIORAVANTI, *Celestino V e il VI centenario d. sua incoronazione*, in: *Riv. Abruzz.* IX, n. 101-1. — Non è di molto valore l'articolo di C. PIETROPAOLI, *La incoronazione di S. Pietro Celestino e la città dell'Aquila*, Aquila, Mele [fu coronato all'Aquila, nella basilica di Collemaggio]. — E. CASTI, *Benemerenze civili di Pier Celestino verso gli Abruzz.*, *Boll. d. società di storia Patria. L. Antinori*, VII, 9 sgg. — F. CARABELLESE, *Una bolla inedita e sconosciuta di Celestino V*, in: *Arch. stor. ital.* XVI, 161 sgg. [del dic. 1294; l'indirizzo è perduto, ma pare sia in favore del monastero Moronese]. — F. Tocco, *I Fraticelli o poveri eremiti di Celestino secondo i nuovi documenti*, Aquila, tip. Aternina [utile].

(2) *Das Pariser Nationalkonzil vom Jahre 1290*, in: *Beitrag zur Gesch. Bonifaz VIII u. der Pariser Universität*, in: *Röm. Quartalschr.* IX, 171 sgg.

(3) *I ritratti di Bonifacio VIII*, nel citato volume: *Santi ed artisti*, p. 251 sgg.

XIII secolo « Catharos ut debuit uxit ». Di Bonifacio VIII abbondano le effigie in Roma, in Orvieto, a Bologna, a Firenze. Di ciascuna di queste statue e degli artisti, alle quali furono attribuite, parla il Ricci, colla sua solita erudizione. — P. Savignoni (1) pubblicò un documento Viterbese del 1308, dal quale risulta che il Senato di Roma comprendeva nell'esercito generale anche i contingenti dei luoghi del territorio. — Contributo assai ricco di notizie e di apprezzamenti aggiustati, è un libro di J. Kirsch sulle decime riscosse dai papi in Germania nel sec. XIV (2). Il volume delle *grazie e privilegi* di Nicolò V, l'antipapa eletto da Lodovico il Bavaro, fu pubblicato da K. Eubel (3); il tomo delle *lettere politiche* andò pur troppo perduto. Crede E. Rodocanachi (4) che fosse assolutamente democratica la organizzazione municipale data al comune di Roma nel 1363; ne rimaneva esclusa la nobiltà, quantunque i gentiluomini semplici vi fossero ammessi: la plebe aveva tutta l'autorità. Come nell'insieme, così anche nei particolari, rivelansi i medesimi caratteri.

In un fiorino d'oro esistente nel Museo Nazionale di Firenze, A. Rossi (5) riconobbe quello coniato nel 1368 dai Fiorentini, a richiesta di Urbano V; egli pone in

(1) *A proposito di un documento relativo all'exercitus populi Romane Urbis* Arch. stor. romano di storia patria, XVIII, 217 sgg.

(2) *Die päpstlichen Kollektoren in Deutschland während des 14 Jh.* Paderborn Schöniergh, pp. LXVIII, 562.

(3) *Registerband des Gegenpapstes Nicolaus V.* 1328-9, in: *Archival. Zt.*, NF., IV, 123-212.

(4) *L'organisation municipale de Rome au XIV siècle*, in: *Le moyen âge* VIII, 73 sgg.

(5) *Il fiorino d'oro di Urbano V*, in: *Riv. Numism.* VIII, 385 sgg. — LABANDE, *Les manuscrits de la bibliothèque d'Avignon provenant de la librairie des papes du XIV siècle*, Paris, impr. nation., pp. 16.

riscontro ad esso i fiorini d'oro di Giovanni XXII e di Clemente VI. Nel 1363 Urbano V concesse le terme di diocleziane a Nicola e Napoleone Orsini, come provano i documenti editi da F. Cerasoli (1), il quale stampa anche diversi documenti, 1427-1549, sulle vicende subite dal mausoleo d'Augusto. — Nel 1373 morì s. Brigida, che venne canonizzata nel 1391 da Bonifacio IX; H. Gissar (2) stabilisce in quale casa di Roma la Santa morì. — Alcuni sistemi di compilare le epistole furono adottati unicamente da Clemente VII, papa Avignone, e non si trovano in altri registri (3).

Parecchie sono le pubblicazioni sulla storia del grande scisma d'Occidente. N. Valois (4), conoscitore profondo di questo argomento, trascrisse dall'archivio Vaticano un memoriale (ottobre 1378) di cinque cardinali, residenti in Avignone, i quali si congratulano con Clemente VII per la sua elezione, e gli suggeriscono il modo con cui comportarsi verso Urbano VI: toccano delle cose d'Italia, e di Napoli in particolare. In altro lavoro il medesimo storico parla di Carlo IV, il quale rimase fedele ad Urbano VI, che aveva confermata la sua elezione, non senza l'intento di affermare la sua in-

(1) *Documenti inediti medioevali circa le terme di Diocleziano ed il mausoleo di Augusto*, in: *Boll. d. Comm. archeol. comunale di Roma*, XXIII, 301 sgg.

(2) *La casa di S. Brigida a Roma*, in: *Civiltà Cattolica*, quad. 1078, p. 471 sgg.

(3) M. TANGI, *Rückföhrung in Papsturkk.*, in: *Mitth. d. Inst. f. öst. Geschichtsforsch.* XV, 128-30.

(4) *La situation de l'Église au mois d'octobre 1373*, in: *Mél. Havet*, p. 451 sgg.; id., *Le grand schisme en Allemagne de 1378 à 1300*, in: *Röm. Quartalschr.* 1893, VII, 107-64. — Di poco valore P. SAQUELI A., *Papa Urbano VI*, Napoli, Ruggiano, 1894, pp. 111, in-16. — C. G. HERBERMANN, *More leight on the election of Urban VI*, in: *The Americam cathol quartely Review*, 1893, XVIII, 392-407.

dependenza dalla Francia. — K. Eubel (1) fece lo spoglio di molti documenti sull'itinerario di Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, Alessandro V, Giovanni XIII, dal 1378 al 1419. Il medesimo autore (2) si occupò anche dell'influenza che Benedetto XIII ebbe sul N. O. dell'Italia superiore. — H. Simonsfeld (3) rileva che alcune notizie sull'origine dello scisma, ora stampate da H. V. Sauerland (*Hist. Jahrb.* XIV, 82 sgg.), erano già state da lui pubblicate nelle *Abhandl. d. bayer. Akad. d. Wiss.*, III Kl., XX, 1 Abth. — A. Rössler (4) difese la sua monografia su Giovanni Domenici contro alcune osservazioni fattegli dal Finke (5). — Eugenio IV, giunto al pontificato, tentò di umiliare la oltracotanza dei Colonna, i quali, deliberati alla resistenza, cercarono perfino di occupare Roma. Vari documenti (1431) su questo argomento pubblico L. Funi (6) — G. Rondoni (7) loda con poche riserve l'opera di G. Lesca sui *Commentari* di Pio II. — Una nuova medaglia di Nicolò V pubblicò B. Morsolin (8), dal museo di Vicenza. — Birk (9), dall'esame dei *Commentari* di Pio II trae luce alla conoscenza della storia del concilio di Basilea, e dimostra la fiducia che

(1) *Das Itinerar d. Päpste 7. Zeit des grossen Schismas*, in: *Hist. Jahrb.* XVI, 545, sgg.

(2) *Zur Gesch. der grossen abendländischen Schismas*, in: *Röm. Quartalschr.* VIII, 259 sgg.

(3) In: *N. Archiv.* XV, 251.

(4) *Hist. Jahrb.* XV, 716-7.

(5) *Ivi*, XIV, 907.

(6) *I Colonna contro Roma e papa Eugenio IV nel 1431*, in: *Boll. Soc. Umbra*, I, 6.1 sgg.

(7) *I Commentarii di E. Silvio Piccolomini*, in: *Rass. Nazion.* LXXXIII, 464 sgg.

(8) *Medaglia in onore di Nicolò V*, in: *Riv. Numism.* VIII, 481 sgg.

(9) *E. Silvio de' Piccolomini als Geschichtsschreiber des Basler Konzils*, in: *Theol. Quartalschrift*, 1894, vol. LXXVI, pp. 577-96.

si deve avere nella Cronaca di Giovanni di Segovia. — Dall'opera di E. Denifle sulle Università medioevali, I. F. Hogan (1) deduce il suo scritto intorno alle benemerenze dei papi sullo sviluppo delle università. — A G. Dalla Santa (2) dobbiamo una lettera di Sisto IV a certo *Zanetto*, da identificarsi forse con Giovanni d'Acri vescovo di Treviso; l'editore stabilisce che costui morì nel febbraio 1485. Il papa in quella lettera manifesta buone speranze di conchiuder pace con Venezia, ponendo termine alla guerra di Ferrara. — Fra le pubblicazioni che riguardano Roma nell'ultimo periodo del medioevo, tiene un posto notevole il volumetto di A. de Gallier e W. Poidebard (3) sopra Cesare Borgia; in esso si vuol far rilevare l'opposizione tra i costumi rozzi, fieri, ma schietti dei paesi ultramontani, e la degradazione morale d'Italia. A così brutto quadro, contrappone lo splendore dell'arte e delle lettere, e sopra siffatto sfondo fa spiccare Cesare Borgia, che fu mostro ed eroe ad un tempo, un uomo che solo in Italia poteva formarsi. Il resto del volumetto non ci riguarda. — Scarse notizie possediamo sulla popolazione di Roma nel medioevo e durante l'età del Rinascimento. Da un documento ora pubblicato da D. Gnoli (4) apprendiamo che alla vigilia del sacco, del 1527, Roma contava 55,000 abitanti.

(1) *The popes as promoters of University education*, in: *The Dublin Review*, 1894, apr., n. 229, pp. 278-93.

(2) *Una lettera autografa di Sisto IV*, in: *La Scintilla* [Venezia] IX, n. 26, 30 giugno 1895.

(3) *César Borgia de Valentinois, documents inédits sur son séjour en France*, (estratt. dal *Bull. de la Société départementale d'archéol. et de statistique*, 1894) Paris, Picard, pp. 169. C. GIOIA, *Gli orti Colocciani a Roma*, Foligno, Artigianelli, 1893, pp. 93 [per la storia dell'Umanismo]. — M. FALOCI POLIGNANI, *Silvestro Baldoli da Foligno senatore di Roma*, in: *Boll. Soc. Umbra.* I. 607 sgg. [con documenti si prova che fu senatore di Roma negli anni 1495-6].

(4) « *Descriptio urbis* » o censimento della popolazione di Roma avanti il blocco borbonico, Roma, Forzani, 1894.

Dell'agro romano si occupò G. Tomassetti (1), proponendosi uno scopo economico. Parla in ispecie dell'agro Laurentino e della sua floridezza nell'età classica, e studia la decadenza del medesimo nel IV secolo. Al tempo di papa Zaccaria quel territorio divenne una *massa ecclesiastica*, e fu costituito in una « domusculta » cioè a dire « villaggio sparso, fornito di chiese, ospizi, magazzini e fattorie ». In seguito, il territorio si frazionò, e i monaci di s. Paolo concessero in enfiteusi i beni che vi possedevano. In altro lavoro il medesimo scrittore (2) descrive Roma, che, sotto la guida dei papi, veniva risorgendo dai disastri patiti per causa dei Goti e dei Longobardi. Essa pensò allora a ripopolare l'agro romano, e così ebbe origine la *domusculta*, unico sistema ivi possibile. — Durante la permanenza dei papi in Avignone, decadde assai l'autorità pontificia, anche per quanto riguarda il Patrimonio. Negli stati ecclesiastici, prima della venuta dell'Albornoz, tutti comandavano, fuorchè la Chiesa. Giovanni XXII mandò a reggere il Patrimonio Guglielmo Costa canonico di Toul, al quale successe Guitto Farnese. Questi scrisse (1319-20) una importante relazione, ora pubblicata da M. Antonelli (3). Vi si parla di tutte le città e terre di quella regione, e della condizione politica di ciascuna. — La piccola, ma bella città di Amelia in Umbria, ha una storia notevole, poco curata peraltro. Ora V. Anzidei (4) ne indaga le re-

(1) *Per la storia dell'agro romano*, in: *Riv. internaz. di studi giuridici*, IX, 348 sgg.

(2) *Le colonie dell'agro romano*, ivi, VIII, 529 sgg.

(3) *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, in: *Boll. soc. Rom. di storia patria*, XVIII, 447 sgg.

(4) *Relazione di Amelia con il comune di Roma ed i nobili Romani*, in: *Boll. soc. Umbra* I, 579 sgg. — L. BORSARI e R. OJETTI, *Il castello di Bracciano*, Roma, Perino, con 10 tav. [era posseduto dagli Orsini]. — GB. PISTILLI, *Cenni storici sull'antica città di Cori e guida a' suoi monumenti*, Velletri, soc. tipogr., 1894.

lazioni con Roma, nei secoli XIV-XV; pubblica il documento 30 maggio 1387 col quale il Comune di Roma perdonò una rivolta di quelli di Amelia.

G. Tomassetti (1) tornò a parlare di « Laurento nel medioevo », elencando i documenti che riguardano quella terra dal sec. IV-V sino al 1499. — L. Fumi (2) terminò la pubblicazione dell'inventario del vescovo Magnavia, dando la parte che riguarda gli oggetti domestici, il pastorale, ecc. — Al principio del sec. XVIII l'archivio di Terracina fu usufruito da D. A. Contatori, ma poi andò depauperato. Di ciò che resta (299 pergamene dei sec. XI-XVIII) dà ora precisa notizia I. Giorgi (3), che ne pubblica sei documenti, compresa una bolla mal nota di Silvestro II. Questa bolla è munita di note tironiane, a proposito delle quali forse si potrebbero citare le ricerche dottissime di Havet. Siccome questo documento è indirizzato al conte Diaferio, così di costui parla eruditamente il Giorgi. Gli altri documenti sono quasi tutti del sec. XI, tranne l'ultimo (del 1347), col quale Terracina nomina un suo nunzio presso Cola di Rienzo, tribuno romano. Di qui si prova, che tutta la Marittima riconobbe l'autorità del tribuno. — Viterbo, nel suo aspetto esterno, ricorda tuttora la sua rigogliosa vita medioevale. Per poco tempo, nel sec. XIII, quella città fu soggetta a Roma; nel sec. XIV venne aggiunta al Patrimonio, poi fu indipendente, verso la metà del sec. XV si sottomise in modo definitivo ai papi. Il suo

(1) *Scoperte suburbane: Laurento*, in: *Boll. d. commiss. archeol. comunale di Roma*, XXIII, 132 sgg.

(2) *L'inventario dei beni di Giovanni di Magnavia vescovo di Orvieto e vicario di Roma*, in: *Studi di storia e diritto* XVI, 35 sgg.

(3) *Documenti Terracinesi*, in *Boll. stor. ital.* XVI, sgg. — G. FORTUNATO, *Della valle di Vitalba nei sec. XII-XIII*, Roma. [Sono intere anti due iscrizioni, 1189, 1197, riguardanti la costruzione di una chiesa, coi nomi degli scultori].

archivio, intorno a cui c'informa P. Savignoni (1), è ricco di 15 statuti (1251-1602), con vari volumi di documenti, ai quali molta luce si può chiedere anche per la storia di Roma. Di parecchi tra quei documenti (1169-1286) il S. dà il regesto. Una garbata illustrazione artistica di una chiesa di Viterbo scrisse C. Ricci (2). La chiesa eretta a ricordo di un'apparizione della Madonna, è del sec. XV, ed è decorata da magnifici freschi di Lorenzo da Viterbo, che, in arte, fu discepolo di Benozzo Gozzoli da Firenze — Ad E. Wölfflin (3) siamo debitori, non pure di una edizione critica della *Regula monachorum* (4) di s. Benedetto (nato circa il 480, e morto nel 540), ma ancora di un bellissimo lavoro sulle fonti della *Regula* stessa. Le *collationes Patrum* che la *Regula* cita, sono quelle di Cassiano, e del medesimo autore sono anche le *Instituta caenobiorum*. Si giovò s. Benedetto anche di s. Agostino, secondo alcune osservazioni comunicate all'autore dal p. O. Rottmanner, che W. dice essere « il migliore conoscitore di Agostino » oggidì. Benedetto lasciò nella *Regula* le tracce dei suoi studi biblici e classici: lo stile prova l'influsso del greco. Il W. conclude facendo sua un'osservazione di C. Weyman (5), il quale afferma che s. Benedetto

(1) *L'archivio storico del comune di Viterbo*, in: *Arch. soc. romana stor. patria* XVIII, 1 sgg., 269 sgg. — C. Pinzi, *I principali monumenti di Viterbo guida*, Viterbo, Monarchi, 1894.

(2) *Lorenzo da Viterbo e s. Maria della Verità*, nel volume *Santi ed artisti*, p. 167 sgg.

(3) *Benedict von Nursia u. seine Mönchsregel*, in: *Bayer SB.* 1895, p. 429 sgg.

(4) *Regula monachorum* Lipsiae, Teubner, [Nella breve prefazione l'A. espone le sue fonti, fermandosi alquanto sul codice di Oxford, sec. VII-VIII; egli si giovò anche di alcuni antichi commenti, e specialmente di quello di Hildemannus. Poco invece adoperò il commentario di Paolo diacono. Il latino riesce qui ridotto alla originaria forma e durezza].

(5) *Liter. Rundschau*, 1895, n. 5.

scrivendo la *Regula*, non fece un'opera nuova nel senso che nulla l'abbia preceduto; per contro raccolse elementi e tendenze esistenti, e diede loro un nuovo e più gagliardo indirizzo.

L'origine del Breviario Romano fu nuovamente studiata da B. Plaine (1). Egli crede che a s. Benedetto non sia da attribuirsi la compieta, la quale dovea essere essere assai più antica. Un anonimo (2) riassume la storia di Carpineto, parlando naturalmente con ampiezza della famiglia Pecci, alla quale appartiene Leone XIII.

Continuò G. Tomassetti (3) le sue ricerche sul feudalismo romano, riprendendo la narrazione dove l'aveva lasciata al ritorno (1377) dei papi da Avignone. Allora finisce l'età del comune libero di Roma, e principia il tempo in cui i papi esercitarono liberamente la piena autorità temporale. Questa autorità si andò col tempo sempre più rafforzando, e l'ultima traccia dell'autonomia di Roma si ha nei *Bandaresi*, 1360-1394. Ancora nel 1406 troviamo un atto — ultimo atto — del Comune di Roma contro i feudatari. Nel 1404 era stato stabilito un patto fra Innocenzo VII, i comuni, e i feudatari, e così questi ultimi furono ridotti ad una « possibile convivenza sociale ». Durante il sec. XV il feudalismo si trovò stretto fra i comuni liberi, i comuni feudali, Roma, il

(1) *De veris Breviarii Romani originibus et prima eius forma*, in: *Studien u. Mitth. aus d. Benedictiner-und Cistercienser-Orden*, 1895, fasc. III.

(2) *Il paese nativo di Leone XIII*, in: *Emporium* (Bergamo), genn. 1895. — E. CELANI, *Alcuni documenti sul comune di Montelibretti e sul suo passaggio dalla casa Orsini alla casa Barberini*, in: *Studi di storia e diritto*, XVI, 91 sgg. [il passaggio di carattere feudale è del XVII secolo, ma il C. parla anche di cose medioevali, sebbene ciò faccia in breve].

(3) *Feudalismo romano, trasformazione moderna del feudalismo romano*, in: *Riv. interna di studi sociali*, VII, 55 sgg.

nepotismo papale, l'autorità temporale dei papi. Due gravi crisi subì il feudalismo in quel tempo: i Colonna vinti da Eugenio IV, gli Orsini umiliati da Alessandro VI. Il rimanente del lavoro non ci interessa, chè tratta di storia moderna.

IX.

Napoli e l'Italia meridionale.

Una delle maggiori questioni, che interessino la storia giuridica è quella riguardante la continuazione o meno del diritto romano nell'Italia del sud, dall'età classica sino al risorgimento degli studi legali nel sec. XII. Siffatta questione si collega tanto alla storia della cultura, quanto alla storia politica, per i vincoli che essa tiene colle ricerche sull'origine dei Comuni. Nel 1867 B. Capasso constatò nel Cod. gr. Vatic. 845, del sec. XII, l'esistenza di una raccolta di aneddoti giuridici greci, riguardanti l'Italia bizantina. Da quel ms. il prof. Brandileone estrasse (1886) una costituzione di re Ruggero (a. 1150) e due costituti legali. Ora egli, insieme con V. Puntoni (1), ne stampa un lungo scritto intitolato *Προχίρων νόμων* (ms., ff. 5-90). Il Brandileone (2) poi pubblica intorno ad esso una lunga memoria, in cui ricerca la natura di questo manuale, condotto su varie fonti (legislazione giustiniana, e postgiustiniana, compilazioni in parte note e in parte no, diritti, consuetudini), dimostrando come il compilatore abbia saputo adattare le fonti bizantine, che aveva sotto mano, ai bisogni del luogo in cui

(1) *Prochiron legum publicato secondo il Cod. Vatic. gr. 845*, Roma 1895. pp XVIII, 348 (costituisce il vol. XXX delle « Fonti » pubblicate dall'Istituto storico italiano).

(2) *Studio sul « Prochiron legum »*, nel *Boll. istit. stor.* XVI, 93 sgg.

scriveva, per modo da conservare le tracce del diritto longobardo vigente nell'Italia meridionale: ciò risulta chiaro in particolare per il diritto matrimoniale. Il Brandileone crede che il *manuale* sia stato scritto probabilmente verso la fine del X secolo, nei dintorni di Cosenza. Il testo peraltro non ci è giunto nella sua condizione primitiva, ma in un rimaneggiamento, fatto, a quanto pare, nel primo decennio del regno di Ruggeri I.

L'edizione è condotta in questo modo. Viene riprodotto il testo greco, coll'aggiunta della versione latina e con poche note. Il *manuale* parla di molti e svariati argomenti, diritto matrimoniale e dotale, doni, testamenti, vendite, manomissioni, enfiteusi, pegni, locazioni, depositi, testamenti, emancipazioni di figli, eredità, tutele, servitù, diritto criminale, prede, rapine, incendi, ordinazioni ecclesiastiche, ecc. N. Tamassia (1) esaminando il *Πρόλογος*, ne indaga nuovamente le fonti, senza sostanzialmente staccarsi dai risultati del Brandileone, ma rilevando, che l'importanza del libro consiste in questo, che in esso si trova incorporato il diritto consuetudinario locale. Si ferma sulla vecchia questione dell'*ipobolo* e del *teoretro*: egli crede che i due vocaboli indichino un medesimo istituto giuridico, nel quale si cela la donazione ante-nuziale dei Longobardi e dei Franchi. Il vero e schietto significato bizantino di quei due vocaboli è scomparso. Autore del *Πρόλογος* è un occidentale senza dubbio, vissuto quando erano frequenti i pel'egrinaggi a Gerusalemme. Forse alcune infiltrazioni contrarie al diritto bizantino penetrarono nel libro in tarda età, per opera di qualche copiatore o manipolatore.

(1) Una collezione italiana di leggi bizantine, in: *Arch. Giurid.* L.V, 488 sgg.

Ch. Diehl (1), assai competente nel campo della storia dei Bizantini in Italia, ripubblica alcuni suoi studi di argomento artistico, ritoccandoli e armonizzandoli tra loro. Egli non crede all'arte indigena indipendente del Napoletano, quale l'aveva pensata il Salazzaro, ma pur riconoscendo che l'arte locale c'era, afferma il predominio dell'elemento bizantino. I monumenti pittorici dell'Italia del sud sono di grande valore, e ad Otranto abbiamo affreschi cogli anni 959 e 1020. Accenna poi alle pitture di Taranto e di Matera, e dà uno sguardo generale ai freschi bizantini dell'Italia meridionale, fermandosi sopra varie chiese e monasteri di Terra di Otranto e di Calabria. Passa poi a discorrere della Sicilia, illustrando alcuni mosaici e varî codici miniati. — Da G. Petra (2) abbiamo notizia di un tesoretto di monete auree bizantine (quasi tutte di Eraclio I e Costante II; sec. VI) trovate nel comune di Ischia.

Alcun che si pubblicò sulla storia Normanna. Un riassunto generale, senza pretese ad originalità, scrisse Hagmann (3), nè il suo lavoro può aversi per inutile. G. Dei (4) ritiene che l'architettura normanna non sia barbara: essa invece esprime il sentimento che il Cristianesimo doveva ispirare ad una razza non ancora civilizzata.

(1) *L'art byzantin dans l'Italie meridionale*, Paris, libr. de l'Art., 1894 (costituisce il X volume della *Bibl. internat. de l'art*) pp. 268.

(2) In *Notizie d. Scavi*, 1895, pp. 83-4.

(3) *Die Normannen in Unteritalien u. Sicilien*, Progr. St. Gallen, Zollikofer, 1894, pp. 68.

(4) *I Normanni e l'influenza loro sull'architettura pugliese*, in: *Rass. Pugliese* XII, fasc. I. — RUMMLER, *Die Ansiedlungen d. Normannen in West u. Südeuropa*, Progr. Rogasen, 1893, pp. 23. — A. GABRIELI, *Hugo Falcando*, in: *Rass. Pugliese* XI, fasc. 4, 1894 [è un lavoro destinato a far parte di più estese ricerche sulle fonti della storia Normanna, specialmente per l'età di Majone e di Guglielmo].

L. von Heinemann (1) getta una bella luce sull'origine dei Comuni, dimostrando che questi non si hanno soltanto nell'Italia settentrionale e nella media, ma si trovano anche nella meridionale. Egli muove il passo dalla questione dibattuta fra Kap-herr ed A. Schaubé sulla esistenza o meno del consolato del mare nelle città bizantine, e s'innoltra considerando l'Italia del sud come divisa in due parti, la barbarica e la bizantina. Il principato di Benevento (che a poco a poco andò sfasciandosi, per essersene distaccati i principati di Salerno e di Capua) può in qualche modo paragonarsi al regno longobardo, con questo che un *dux* vi tiene il posto del *rex*. Data questa modificazione nella persona che lo reggeva, naturalmente anche le magistrature inferiori del governo non sono identiche; ma, tolta l'identità, c'è la somiglianza. Nel Beneventano i *com.tes* corrispondono ai *duces* del regno longobardo, fino a che quel titolo perdette il suo significato originario, e divenne una espressione onorifica. Allora la giustizia venne amministrata da uno o più *iudices*. Questa istituzione amministrativa si riscontra, più o meno simile, anche nell'Apulia e nella Calabria, e in generale nel dominio greco. Perciò, sotto di questo rispetto, le due parti del Napoletano si assomigliano tra loro; anzi e nell'una e nell'altra troviamo verificarsi una qualche partecipazione dei cittadini ai giudizi. Tale partecipazione, nel dominio bizantino, potrebbe riguardarsi come la continuazione dell'antica curia. Tale partecipazione poi avviene per mezzo dei *boni homines*, di cui ci parlano i documenti longobardi di Benevento, Salerno e Capua, come anche i documenti di Gaeta, di Amalfi e di altre città bizantine della riva Adriatica. Talvolta questi *boni homines*

(1) *Zur Entstehung d. Stadtverfassung in Italien*. Lipsia, 1896, pp. 75.

appaiono quali « nobiliores, nobiles, honorati »; per il che dovremo credere che essi fossero persone distinte per nascita e per possesi. Di regola (ma non esclusivamente) costoro prendono parte ai giudizi, nei casi in cui una delle parti fosse una chiesa o un minorene. Ciò corrisponde ad una determinazione presa da re Astolfo, il quale dispone appunto in conformità, parlando di « tres homines, quorum fides ammittitur ». Parecchi documenti parlano, in questo senso, dei *boni homines*, e con maggiore frequenza nei luoghi (Napoli, Gaeta, Amalfi) nei quali l'aristocrazia è più potente. Talvolta, i *boni homines* non sono soltanto giudici, ma anche amministratori; e perciò li troviamo accanto ai conti sul cadere del sec. XI. Qualche volta (come p. e. in un atto del 992, edito nel Cartario di Conversano) essi rappresentano i cittadini maggiori e mediani e tutto il popolo. Interessante assai per determinare le loro incombenze è un atto del 1033 (il conte Roberto signore di Devia concede varî privilegi ad un monastero) che H. pubblica in appendice. In questa maniera nel sec. XI essi ci compariscono come una magistratura molto simile a quella dei consoli: la differenza consiste nel nome, piuttosto che nella sostanza. Il nome di *console* lo si trova nell'Italia meridionale prima che nella settentrionale. Un documento, che l'A. crede del 1064, ricorda i « consules civitatis Sipontinae »; è il famoso atto di Siponto, intorno al quale disputarono Kap-herr e Schaubé. Questi consoli di Siponto hanno gli identici uffici, che altrove vengono esercitati dai *boni homines*. Lo stesso c'insegna la storia di Gaeta, quantunque in questa città i consoli non compaiano, che alquanto tardi. Per Napoli, si può stabilire che una traccia della organizzazione cittadina vedesi in un atto, 1030, del duca Sergio IV, dove si parla di un giudizio, al quale, secondo la consuetudine, dovevano prender parte i *nobili*, i *mediani* e tutti gli *uomini* di Napoli. Con quel documento stipulavasi

ancora un patto fra il duca e la città, prescrivendosi che non si potesse stringere pace o muover guerra, senza il *consiglio dei nobili*. Insomma, il comune di Napoli va organizzandosi sotto la guida dell'aristocrazia. Ricercando più addentro l'istituto dei *boni homines* e indagandone la lontana sua origine, possiamo facilmente risalire alla curia civica dell'età romana. Le *curie* non erano del tutto estinte nel sec. IX, secondo l'esplicita testimonianza dell'imperatore Leone. Un residuo se ne potea riconoscere nelle « gesta municipalia ». Un documento napoletano del 999 ci parla delle « gesta », che corrispondono all'archivio della città. Similmente dicasi per Amalfi e Gaeta. È questo il punto in cui la curia dell'età romana s'incontra coi *boni homines* e col comune dell'età nuova. Parlando in addietro degli studî giuridici Irneriani, si ricordò lo scritto del prof. F. Patetta sopra i libri attribuiti recentemente ad Irnerio dal Fitting: è da notarsi qui che il Patetta fece menzione della trasformazione della *curia* dell'età romana in un ufficio di registrazione di atti. Ritornando ad Heymann, egli dimostra come la formazione del corpo dei *boni homines* si coordini col rifiorire della cultura giuridica, e allaccia la storia della origine del comune nell'Italia meridionale cogli avvenimenti politici. Per tal modo, tra la fine del sec. XI e il principio del XII le città dell'Italia meridionale, tuttochè ordinate più o meno a comune, avevano ancora da attendere la loro indipendenza. Tuttavia Ruggeri I si mostrò tutt'altro che avverso al libero svolgimento delle istituzioni comunali; peggior nemico ebbero queste nella potenza commerciale di Venezia, Pisa e Genova. E così la vita comunale napoletana sfumò dinanzi ai grandi e potenti comuni dell'Italia del nord, i quali, distendendo dovunque la loro influenza politica e commerciale, assunsero autorità signorile. L'opuscolo chiudesi con cinque documenti, 1053-1142.

A. Gabrieli (1) continua il suo studio sopra Majone da Bari, illustrando d'avvicino la vita di re Ruggeri I, avverso ad Innocenzo II e partigiano dell'antipapa Anacleto. Nel 1039 Innocenzo II riconobbe il nuovo re. Il Gabrieli narra le imprese guerresche di quest'ultimo, e ne studia le disposizioni legislative. Di Majone parla assai poco. Il lavoro è scritto in forma espositiva e piana, senza esami minuziosi. — Contro il compianto E. Winkelmann, sostiene A. Schaube (2) che Federico II, ordinando la coniazione degli augustali, non aveva alcuna intenzione di stabilire un nuovo sistema di monetazione. — A. Meomartini (3) si studia di determinare la via tenuta da Carlo d'Angiò per recarsi al luogo della battaglia; indaga il posto in cui i due eserciti si accamparono e quello in cui si venne alle mani. Nè sempre si accorda col card. Borgia. Riconosce il ponte, di cui parla Dante, nel « ponte della Morella », il cui nome sarebbe legato alla « grave mora ». L'A. crede alla autenticità della cronaca Malispiniana, ma ciò non ostante il suo scritto merita in generale molta considerazione.

Ficker e Köhler disputarono intorno alla via battuta da Corradino, nella sua spedizione contro Carlo I d'Angiò. Corradino stesso ci dice che egli passò « per Tecli partes », colle varianti « Ticleri », « Titleri », « Titui », « Scicli », « Cicli », E. Sackur (4) crede che questo nome si debba identificare con Cicoli o Cicolano, ac-

(1) *Majone da Bari. indagini storiche con nuovi documenti*, in: *Arch. stor. Pugliese*, I, 591-635.

(2) *Der Werth des Augustalis Kaiser Friedrichs II*, in: *Mitth. d. Instit. für österr. Geschichtsforschung*, XVI, 545 sgg.

(3) *La battaglia di Benevento tra Manfredi e Carlo d'Angiò*, Benevento, De Martini. pp. 29 con 1 tav.

(4) *Zur Vorgeschichte d. Schlacht von Abbe (Tagliacozzo)*, in: *Hist. Zeitsch.* CXXV, 93 sgg. — Una nota descrittiva dobbiamo a G. MARINI, *Tagliacozzo*, in: *Riv. Abruzzese* IX, n. 10-1; 1894.

cordandosi in ciò coll'ipotesi proposta (*Arch. stor. napolet.* IX, 362) da Fr. Brandileoni. — N. Parisio (1) difende la contrastata autenticità di un diploma, 1265, di re Manfredi in favore del monastero di Montescaglioso. Quel diploma è controfirmato dal Procida. — B. Capasso (2), benemeritissimo direttore dell'Archivio di Stato in Napoli, pose i lettori in grado di conoscere quanto sono ricchi di documenti i 377 registri angioini, che si conservano nell'archivio a lui affidato. Ne trae vantaggio la storia, non soltanto di Napoli e d'Italia, ma di tutta la Cristianità. Nella prefazione, il Capasso esamina e chiarisce la parte materiale di quei registri, la loro formazione, il loro organismo, le vicende da essi subiti negli ultimi cinque secoli (3). Non dà il Capasso i registi di tutti i documenti, ma somministra al ricercatore i mezzi per conoscere ciò che si ha, e ciò ancora che si aveva nei volumi perduti. Dei registri angioini la raccolta De Lellis-Bonito possedeva i repertori, tranne uno, che era andato perduto e che ora fu recuperato da A. Broccolo. Quel repertorio riassume i 65 registri dei tempi di Carlo II e di Roberto d'Angiò. — N. Parisio (4) pubblica il diploma, 1356, con cui Roberto principe di Taranto concesse a G. Scripando il feudo di Cosmina in Morea. Dai mss. di C. Minieri-Riccio (5) si

(1) *Giovanni da Procida cancelliere del Regno* in: *Arch. storico gentilizio del Napolet.*, I, a. 1894, fasc. 2-3.

(2) *Inventario cronologico-sistematico dei Registri Angioini conservati nell'Archivio di Stato in Napoli*, Napoli, Rinaldini e Sellitto, 1894, pp. LXXXVII, 542, in-4.

(3) *Un altro volume di repertorii Angioini*, in: *Arch. storico Campano*, [Caserta] a II, parte 2, fasc. III.

(4) *Giovannotto Scripando signore di Cosmina*, in: *Arch. stor. gentilizio del Napolet.*, 1894, I, fasc. 6-7.

(5) *Nota aggiunta alla genealogia di Roberto d'Angiò*, in: *Arch. stor. Campano* II, p. 2, fasc. III.

estrasse un nuovo articolo genealogico per la storia della famiglia di Roberto d' Angiò.

I registri posteriori al 1352, della regina Giovanna I, andarono perduti. Una cronaca e alcuni documenti pubblicati (1890) da M. Camera mal suppliscono a sì grave lacuna. Ora Fr. Ceraoli (1), ad accrescere lo scarso materiale storico, che noi possediamo, per la conoscenza del governo di quella regina, pubblicò una serie di bolle, 1362-70. Riguardano il matrimonio di Giovanna con Giacomo d'Aragona, i dissensi tra i due sposi, l'amministrazione pubblica, la legazione apostolica del vescovo di Sabina, le compagnie di ventura. Sono in tutto 157 documenti. — C. Baddeley (2), cui si deve una vita di Giovanna I, pubblicò un libro sopra Carlo di Durazzo: è un' opera di maggiore interesse, che quella non sia, ma ancora inadeguata allo scopo, perchè troppo leggera. Tuttavia riesce profittevole, se si considera come uno scritto di divulgazione.

La Società Napoletana di storia patria procurò che N. F. Faraglia (3) pubblicasse alcuni diurnali, dai quali si illustra la storia del Napoletano, dalla calata di Carlo d' Angiò al 1457: la parte più importante riguarda il

(1) *Urbano V e Giovanna I di Napoli documenti inediti dell'archivio segreto Vaticano 1362-70*, in: *Arch. stor. Napol.* XX, 72 sgg., 171 sgg. — Alcu che su Giovanna I può vedersi presso L. OVARRY, in: *Sîázadok*, XXVII, 491-504, 584-94, 668 80. — V. MOSCARDI, *La venuta d. regina Giovanna I d'Aragona nell'Aquila degli Abruzzi*, in: *Boll. soc. stor. Antinori* VII, 78 sgg. [è uno degli episodi che ridussero Aquila in servitù: la venuta, festeggiatissima, della regina spetta al 1385].

(2) *Charles III of Naples and Urban VI. Cecco d'Ascolo, poet, astrologer, physician; two historical Essay*, London, Heinemann, 1894, pp. 157. Cfr. B. CROCE, in: *Arch. stor. Napol.* XX, 131-2.

(3) *Diurnali detti del duca di Montelcone*, Napoli, Giann'ni, pp. XV, 168.

periodo che va dal 1371 al 1443, e che si chiude quindi col trionfo di Alfonso il Magnanimo. È opera di varie mani, e porta il nome del duca di Monteleone, solo perchè costui possedeva il ms. nel sec. XVI. Il Muratori stampò la stessa opera, ma secondo un testo cattivo, raffazzonato. Segue un'appendice per il periodo 1458-78. — Federico I d'Aragona salì al trono Napoletano nel 1458, e trovò un difensore sicuro e un amico fedele in Diomede Carafa, il cui valore sperimentossi alla calata di Giovanni d'Angiò. Il re beneficollo con varie concessioni negli anni 1465-6, come impariamo da un breve scritto, saggio di più largo lavoro, di T. Persico (1). Del medesimo personaggio occupossi anche B. Croce (2) considerandolo come scrittore: ne pubblica il libro di consigli, che egli compose per Beatrice d'Aragona, quando andò sposa (1476) a Matteo Corvino.

Continuò E. Nunziante (3) il suo prezioso lavoro sopra Ferdinando I. Riprese il filo del discorso al 1258, quando Pio II gli concesse l'investitura, prima da lui negata a Renato d'Angiò. La questione si tornò a disputare nel famoso convegno di Mantova, dove il papa dimostrossi poco benevolo verso i Francesi, quantunque non prendesse una decisione definitiva. Intanto la guerra volgeva nel Napoletano in senso avverso a re Ferdinando, non abbastanza aiutato da Francesco Sforza e dal papa; Giovanni d'Angiò guerreggiava, non senza buon successo, nella Puglia. Giunti gli aiuti pontifici, Ferdinando vide i baroni accorrere ai suoi piedi. Ma ben presto le

(1) *Diomede Carafa e il regno di Napoli dal 1458 al 1466*, in: *Rass. Nazion.* LXXXIV, 17 sgg.

(2) *Di Diomede Carafa conte di Maddaloni*, in: *Rass. Pugliese* XI, n. 9-10, 11-2.

(3) *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e Giovanni d'Angiò*, in: *Arch. stor. Napol.* XX, 206 sgg., 422 sgg. Veggasi il vol. precedente XIX.

cose piegarono nuovamente contro di lui; egli fu rotto nella battaglia sul Sarno, 7 luglio 1460, e dovette riparare a Napoli in pessime condizioni. Alessandro Sforza, che, insieme con Federico d' Urbino, campeggiava per Ferdinando negli Abruzzi, venne alle prese col Piccinino, e fu sconfitto (28 luglio). Ciò non ostante, Pio II gli rimase fedele. A Napoli Ferdinando attese a rifare l'esercito, favorito assai dal malumore destatosi in Calabria contro gli Angioini. Con ciò il racconto è condotto fino al febbraio del 1461.

R. A. Ricciardi (1), che si propose di raccogliere i documenti dall'archivio di Stato di Napoli riguardanti Alfonso II, ora si limita a ricostruire l'itinerario di questo re dal gennaio 1494 al febbraio 1495. — Nuovi e bei contributi per la storia delle lettere sotto gli Aragonesi pubblicò E. Pèrcopo (2), occupandosi di Giovanni Albino (storico, protetto da Ferdinando I), Francesco Martini (ingegnere senese, che molto lavorò nel Napoletano, nella seconda metà del sec. XV), Giov. Pardo (filosofo e poeta spagnolo, ricordato dal Pontano, dal Sannazzaro, ecc.; fu ufficiale di cancelleria sotto Ferdinando I, 1487), Giuliano da San Gallo (famoso architetto, che, dopo aver lavorato per Lorenzo il Magnifico, passò al servizio degli Aragonesi), Porcello Pandone (napoletano, fu bene accolto da varie corti d'Italia, finchè Ferdinando I lo invitò allo Studio di Napoli), Benedetto da Maiano (architetto), Costantino Lascaris (insegnò a Napoli e a Messina).

(1) *Il Regno di Alfonso II di Aragona*, in: *Arch. gentiliz. del Napol.* 1894, I, fasc. I. — Da libri e registri mss. è desunta la monografia di A. ALIPI, *Di alcuni frati scrittori, alluminatori e facitori di fenestre e vetriate nel sec. XV*, in: *N. Rivista Miscel.*, [Anversa], VIII, a. 1894, fasc. 1-2.

(2) *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi Aragonesi*, in: *Arch. stor. Napol.* XX, 283-335.

O. Mastrojanni (1), pubblicò il regesto dei molti documenti (14 genn. 1475 7 giugno 1495), col testo di qualcuno tra i più rilevanti, in servizio della storia del breve dominio esercitato da Carlo VIII in Napoli.

Dalla storia generale veniamo alla storia speciale, cominciando dagli Abruzzi. Notizie genealogiche sulla famiglia Ronci, a partire dal sec. XI, si trovano in tre mss.; dei quali M. Sorricchio (2) si sforza di dimostrare, non saprei bene con quale esito, l'autenticità ed il valore. Intorno a Teramo, scarse, anzi quasi nulle, sono le notizie per l'età anteriore al sec. VI. Col Mille, ne sappiamo un po' di più, e possiamo seguire l'accrescimento che la città ebbe, non in virtù delle industrie, ma in grazia della sua posizione geografica. Una certa autonomia viene assicurata da documenti degli anni 1165, 1173, 1207 e 1229. Per qualche tempo il vescovo vi esercitò dominio civile, ma poi il re di Napoli ebbe disopra. Col secolo XV, l'importanza della città si estingue (3). Varie contribuzioni alla storia di Teramo diede G. Panella (4). — A P. Piccirilli molta gratitudine dobbiamo per i suoi studi nel campo della storia dell'arte (5).

(1) *Sommario d. atti della Cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, in: *Arch. stor. Napol.* XX, 48 sgg. 265 sgg., 517 sgg., 563 sgg.

(2) *Tre mss. del sec. XIII-XIV*, in: *La rivista Abruzzese* X, 294 sgg.

(3) F. SAVINI, *Il comune Teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni*, Roma, Forzani, pp. XX, 612, con 2 tav. — Del medesimo, *Gli archivi teramani e il loro contenuto*, in: *La Riv. Abruzz.* [Teramo], X, fasc. III-IV.

(4) *Un nuovo ms. del maggiore storico teramano N. Palma*, in: *La Riv. Abruzz.* X, 217 sgg., 346 sgg. [vari documenti sono qui accennati, oltre ad uno del 1002 dato in testo] — *Documenti del sec. XIII e XIV in lingua italiana*, Teramo, tip. del Corriere Abruzz., pp. 24 [qualcuno tra questi è di dubbia autenticità, *Riv. bibl. lett. ital.* III, 262].

(5) *Monum. Architettonici: La Cattedrale*, Lanciano, 1891-5. Quest'opera fu lodata da G. ROHAULT DE FLEURY, in: *Rev. de l'art*

Nell'archivio della cattedrale di Sulmona esiste un rituale, che ricorda re Carlo d'Angiò, re Roberto e la peste del 1348; G. Pansa (1) lo illustra, allargandosi in ricerche letterarie, e studiando ad es. la topografia dell'antica Sulmona. — Di monumenti romani, e cristiani di Amiterno e dell'Aquila, parlò, con metodo sintetico, G. Rivera (2). G. Porta e P. Piccirilli (3) affrontarono, in un lavoro comune, un argomento artistico più volte discusso dagli archeologi degli Abruzzi. Giungono fino al sec. XIII; riguardano anzi in particolare questo secolo alcune ricerche geografico-storiche (4) sopra i contadi di Amiterno (Aquila) e di Forcone: vi si parla dei possessi che nei due contadi aveva il monastero di Farfa. — Insigne cesellatore abruzzese fu Nicola da Guardiagrele, di cui si ha un ostensorio del 1413 (5). Del medesimo artista parlò anche T. Rizzatti (6), dimostrandone lo straordinario valore, e ponendolo in relazione colle condizioni artistiche degli Abruzzi, nei tempi suoi.

chrétien VI, 235 — *I freschi della cappella Caldoresca nella badia di s. Spirito di Sulmona*, in: *La riv. Abruṡṡ*. [Teramo] 1895, fasc. 9-10 [di mano sulmonese, del principio del sec. XV].

(1) *Di un antico rituale membranaceo*, Sulmona, Argeletti, 1894.

(2) *Conferenza sui monumenti d. città e de' dintorni dell'Aquila*, in: *Boll. d. società di storia patria L. A. Antinori*, VII, 16 sgg.

(3) *Ancora d. porte d. basilica di s. Clemente a Casauria*, in: *Riv. Abruṡṡ*, a. IX, fasc. 10 (a. 1894).

(4) *Storia dei contadi di Amiterno e Forcone sino al sec. XIII*, in: *Boll. soc. stor. Antinori*, VII, 30 sgg.

(5) T. MARINO, *Nicola da Guardiagrele e il suo primo lavoro*, in: *Riv. Abruṡṡ*, a. X, fasc. II.

(6) *Un precursore del Cellini*, in *Vita italiana*, I, fasc. XVIII. — L. SORRICCHIO, *Un ignoto medico e filosofo Atriano nella fine del sec. XIV*, in: *Riv. Abruṡṡ*, X, fasc. II [Giacomo di Lisio, da Atri]. — R. PETRILLI, *Gli eremitaggi del Gran Sasso*, in: *La Riv. Abruṡṡese*, X [in forma letteraria e fantastica, senza ricerche critiche] — (ANON.), *Lo stemma dei Paladini*, ivi, X, 360 [breve cenno, con notizie del sec. XIV].

Tranne un elenco di vescovi e di canonici, poco contiene di medioevale un libro di E. Luzi (1) sopra Ascoli.

Un ottimo lavoro cominciò il prof. A. Crivellucci (2) sulla cronologia del ducato di Benevento, nei suoi tempi più antichi. Egli nega al Di Meo, che da Paolo diacono rettamente si deduca avere Grimoaldo, mentre era re, governato il ducato di Benevento. Per certo, elevato al regno, Grimoaldo sostituì a se stesso in Benevento il figlio Romualdo. Ben è vero che gravi difficoltà cronologiche consigliarono storici recentissimi ad accedere all'opinione del Di Meo, ma tali difficoltà si eliminano, coll'introdurre nel calcolo dei duchi la reggenza di Teoderada, durante la minorità del figlio Gisulfo I. Il lavoro proseguirà. — Dei monumenti di Benevento in relazione col dominio longobardo, e specialmente della chiesa di S. Sofia, parla A. Meomartini (3), il quale illustra pure la cattedrale di quella città, in stile romanico, con amboni notevoli e belle porte di bronzo. Non è da dimenticarsi anche il castello medioevale. La storia di Benevento legasi anche al culto di S. Felicità di cui si occupò A. M. Jannachini (4).

G. Barbatì (5) sostiene che il « dies irae » è del beato Tommaso di Celano, ma il suo ragionamento non riesce

(1) *Cenno storico-critico-descrittivo d. cattedrale basilica di Ascoli Piceno*, Ascoli, Cesari, 18 4, pp. 200, in-16.

(2) *La cronologia d. ducato di Benevento fino all'a. 742*, in: *Studi storici* [Pisa] IV, 543 sgg.

(3) *I monumenti e le opere di arte d. città di Benevento*, Benevento, De Martini, pp. XIII, 503, in-16, con 66 tavole e 22 vignette.

(4) *S. Felicità e figli e loro culto nella città di Ansanto*, Napoli, Tocco, pp. 112, in-16.

(5) *Tommaso da Celano e le sue opere*, Casalbondino, De Arcangelis, 1894, pp. 44, in-16.

del tutto convincente. P. Sabatier (1) pubblica da un mss. di Assisi una serie di miracoli di S. Francesco, esprimendo l'avviso che si tratti di un frammento dell'opera scritta da Tommaso da Celano su tale argomento; ne trova una eco nella biografia di S. Francesco scritta da S. Bonaventura.

Scendiamo alla Terra di Lavoro (2). Napoli (3), la sua storia e i suoi monumenti, offressero largo campo alle ricerche degli eruditi. — In una stampa veneziana del 1549 si trovano impresse alcune lettere, le quali, secondo il p. G. Morin (4), sono probabilmente di Giovanni vescovo di Napoli nel VI secolo. — Coi nomi di « quaterniones » o « quinterniones » si indicano i volumi conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, che comprendono le concessioni, investiture e vendite feudali. I più antichi volumi andarono perduti, così che ora la serie comincia col 1390; ma talvolta, in documenti di epoca tarda, se ne trovano di antichi assai, cioè di Ruggero II, di Federico II, ecc. Questi volumi hanno pure molta importanza per la storia nobiliare sino ai sec. XV e XVI (5). — Un giovane, troppo immaturamente rapito agli studi, E. Cannavale (6), pose insieme un immenso materiale per la storia dello Studio napoletano, che venne riformato da Giovanna II negli anni 1428 e 1430, che fu riaperto nel 1451 da Al-

(1) il b. Tommaso da Celano e il suo trattato « *de miraculis* », in: *Miscell. francisc.* VI, 39 sgg.

(2) C. MINIERI RICCIO, *Notamenti inediti dal repertorio di Terra di Lavoro*, in: *Arch. stor. Campano*, vol. II, p. 2, fasc. III.

(3) PELLET, *Naples contemporaine*, Paris, Bibl. Charpentier, 1894.

(4) *Étude sur une série de discours d'un évêque (de Naples) du VI^e siècle*, in: *Rev. bénédict.* XI, 385-402.

(5) N. BARONE, *I quinternioni feudali*, in: *Arch. stor. Napolet.* XX, 3-22.

(6) *Lo studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli, Tocco, pp. 87, CCXCI.

fonso il Magnanimo, e che venne di nuovo restaurato da Ferdinando I nel 1465. Lo Studio reggevasi con ordinamenti imitati da quelli degli altri stati d'Italia, ma con qualche maggiore restrizione, per ciò che concerne la libertà degli studenti. La parte prima del codice diplomatico messo insieme dal C., è costituita da « i rotuli dello studio di Napoli dal 1428 al 1600 », coi nomi dei lettori, con cenni sulla materia spiegata in iscuola, ecc. Seguono poi i documenti, dei quali il primo è una disposizione emanata da Giovanna I rispetto allo Studio, nel 1428. I documenti sono in tutto 2738, e terminano col 1600; in generale sono di carattere amministrativo, comprese le nomine dei professori. — F. Casotti (1) illustra la lamina di bronzo, che copriva un evangelario; è un lavoro di orificeria bizantina, eseguito forse nel VI secolo, e portato in Italia verso il sec. VIII-IX. — Il primo documento che ricordi i lavori per la costruzione del duomo di Napoli è del 1294, quantunque di solito quel tempio si creda edificato nel 1275; vi si officiava nel 1323, e la porta fu fatta dal card. Minutolo nel 1407. Ha nome dalla famiglia Minutolo una cappella non anteriore alla fine del sec. XIII o al principio del XIV, decorata da freschi eseguiti da pittori Toscani della fine del sec. XIV: in essa fu posto, 1412 il mirabile sepolcro del card. Minutolo. Nel duomo trovansi le tombe di Carlo I d'Angiò, Carlo Martello e Clemenza d'Austria, ma sono lavori del sec. XVI, mentre le tombe originali andarono distrutte nel terremoto del 1456; originale è la lapide di Andrea d'Ungheria, marito di Giovanna I, il quale fu ucciso nel 1345 (2). —

(1) In: *Società Reale di Napoli, rendiconto d. tornate e dei lavori dell'Accad. di archeol. lettere e belle arti*, NS, VIII, 161 sgg.

(2) L. DE LA VILLÉ SUR-YLLON, *La costruzione del duomo di Napoli, e la cappella del Minutolo nel duomo di Napoli*, due articoli inseriti nel t. IV del periodico *Napoli nobilissima, Tombe reali nel duomo di N.*

L'attuale chiesa di s. Marcellino è del sec. XVI; nel luogo ove essa sorge, rizzavansi nel sec. VIII due chiese (1). — Non è vero che la chiesa di s. Lorenzo sia stata costruita da Carlo I d'Angiò, mentre esisteva già nel sec. X: fu rifatta al cadere del sec. XIII, col concorso di Carlo II, e poi fu ricostruita nel 1639: contiene le tombe di Caterina d'Austria († 1323), di Roberto d'Artois, di Giovanna di Durazzo. Molti dubbi abbiamo sulla data della morte di questi due ultimi personaggi, che le epigrafi dicono morti ambedue nel 1387, mentre l'uno finì la vita nel 1383 e l'altro nel 1393. In questa chiesa il Boccaccio nel 1334 si innamorò di Maria di Aquino. Il campanile è del sec. XV (2). — Incerta è l'origine della chiesa dell'Annunziata, che ad ogni modo esisteva al principio del sec. XIV; fu rifatta nel secolo scorso, ma dell'antica si scopersse testè un frammento, con freschi di mano toscana del tempo di Giovanna I (3).

La pinacoteca di Napoli, che ora si sta riordinando, contiene molti bei quadri del sec. XV di scuola napoletana, nei quali è chiara l'influenza fiamminga (4). Anche G. Frizzoni (5) insiste sulla grande importanza della pinacoteca napoletana, scorrendo specialmente dei quadri che i Borboni trasportarono seco, venendo da Parma. Riproduce alcuni quadri, fra i quali

(1) G. CECI, *San Marcellino*, *Nap. nobiliss.* IV, 99 sgg.

(2) L. DE LA VILLE SUR YLLON, *L'abside d. chiesa di s. Lorenzo maggiore, La chiesa e il convento di s. Lorenzo maggiore*, ivi, IV, 36 sgg., 68 sgg.

(3) E. BERTAUX, *Gli affreschi dell'antica chiesa di s. Maria Annunziata*, in: *Nap. nobiliss.* IV, 49 sgg. Di una Madonna antica parla G. AMALFI, *La Madonna dell'Arco*, in: *Nap. nobiliss.*, IV, 129 sgg.

(4) V. SPINAZZOLA, *La pinacoteca del Museo Nazionale*, in: *Napoli nobiliss.* IV, 4 sgg.

(5) *La pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli*, in: *Nap. nobiliss.* IV, 20 sgg.

il ritratto di un prelato di casa Gonzaga, eseguito dal Mantegna. — Notizie sulla via Toledo, a partir dalla fine del XV secolo, raccolse A. Colombo (1). Verso il 1483-8 a Napoli, che nel Rinascimento fu la regione « più infelconda artisticamente » fra le altre d'Italia, lavorarono tre artisti spagnuoli, siccome c'insegna B. Croce (2), M. Schipa (3), illustrando una pianta di Napoli del secolo XV, vi premette qualche notizia sui viaggiatori e cartografi napoletani, specialmente nei sec. XIV-XV, e parla della veduta di Napoli incisa a Venezia nel 1490 e inserta nel *Supplementum Chronicorum*.

Non tralascio un cenno sugli scritti biografici intorno a s. Tommaso d'Aquino, le cui reliquie Urbano V trasportò a Tolosa (4). Notevole è la biografia scrittane da J. Didiot (5). I. V. de Groot (6) ne riassunse la vita e il pensiero, per rilevare i vantaggi dalla filosofia tomistica recati alla civiltà.

Sul principio del sec. IV fu eretta in Pozzuoli una statua a Egnazio Lillino Mavorgio, nome intorno a cui fiorì la leggenda (7). In occasione del IV centenario dalla

(1) *La strada di Toledo prime memorie*, in: *Nap. nobil.* IV, 1 sgg.

(2) *Di alcuni artisti spagnuoli che lavorarono a Napoli*, in: *Nap. nobiliss.* IV, 10 sgg.

(3) *Una pianta topografica di Napoli del 1566*, in: *Nap. nobiliss.* IV, 161 sgg. Siam qui concesso di ricordare due operette riguardanti Venosa: T. DI CIESCO, *Catalogo dei vescovi della diocesi Venosina, con brevi notizie intorno Venosa e le sue chiese*, Siena, tip. s. Bernardino, 1894, pp. 108; G. CRUDO, *Venosa e i suoi vescovi, serie cronologico-storica dei pastori della chiesa Venosina*, Salerno, Jovane, 1894, pp. 1224, in 16.

(4) A. MONTAGNE, *St. Thomas d'Aquin à Toulouse*, in: *Revue thomiste* II, 4 sgg.

(5) *St. Thomas d'Aquin*, Lille, Desclée, con incisioni, pp. 300. — C. A. JOYAN, *St. Thomas d'Aquin*, Lyon, Vitte, pp. 454.

(6) *St. Thomas d'Aquin philosophe*, in: *Rev. thomiste* II, 697 sgg.

(7) R. ANNECHINO, *Mamorgio nella storia e nella leggenda conferenza*. Pozzuoli, Granito. pp. 35, VII.

morte di T. Tasso, M. Fasulo (1) pubblicò un riassunto della storia di Sorrento, che per noi ha scarso valore. — Di un monumento del secolo XIII esistente in Matelica, parla un articolo di A. Angelucci (2). La biblioteca Mazzarino a Parigi possiede un messale Cassinese, scritto poco dopo l'elezione di Pasquale II a papa (1099): è un monumento d'alto valore, considerato dal punto sia di vista liturgico, sia da quello paleografico (3). — Di Campobasso conoscevasi una moneta; un'altra (sec. XIV-XV) ora ne pubblica F. Di Palma (4). — F. Flamini (5) ripubblicò un suo lavoretto del 1893, nel quale, a proposito di un noto lavoro di S. Lesca, discorre di un umanista capuccino, spesso accarezzato dai papi, il quale morì a Siena nell'anno 1477.

Passiamo alla Calabria, il cui nome offerse materia a ingegnose indagini da parte di M. Schipa (6). È punto di-

(1) *La penisola Sorrentina e l'isola di Capri*, Napoli, Morbila, pp. 123. — CAPORALE, *Ricerche archeologiche d. diocesi di Acerra*, Napoli, Jovena. — T. BROGI, *Frammenti d. Statuti antichi d. Università di Avezzano colla conferma della Curia Baronale, tradotti e annotati*, Roma, Battisti, 1897, pp. 122. — G. CONGEDO, *Feudo e demani in Casal di Principe studi e ricerche*, Napoli, Giannini, pp. 111 [Casal di Principe era terra feudale fin dal tempo degli Angioini, ma quei cittadini aspiravano all'indipendenza]. — A. BROCCOLI, *Statuti inediti di Presenzano del 1450*, in: *Arch. stor. Campano*, II, 3, fasc. III.

(2) *L'antico palazzo e la torre d. città di Matelica*, in: *N. Rivista Misena* VII, 1894, fasc. 11-2. — G. SALVI, *L'ospedale di s. Spirito in s. Ginesio*, ivi VIII, fasc. V-IV (venne fondato nel sec. XIII).

(3) P. BATTIFOL, *Note sur un bréviaire Cassinien du XI siècle*, in: *Mél. Havet*, p. 201 sgg., con 1 facsim. — G. SENATORE, *Il territorio giurisdizionale della badia di Cava dei Tirreni*, Salerno, Jovane, 1894.

(4) *Una moneta inedita di Campobasso*, *Riv. Numism.*, VIII, 209 sgg. *id.* *La zecca di Campobasso*, ivi, 471 sgg. (sec. XV).

(5) *Giovannantonio Campano*, nel volume, *Spigolature di erudizione e di critica*, Pisa, Mariotti, p. 34 sgg.

(6) *La migrazione del nome « Calabria »*, in: *Arch. stor. Napol.*, XX, 23 sgg. Per incidenza lo Schipa parla dell'uso della parola « Italia »

sputabile in quale età il nome Calabria siasi trasportato dall'una all'altra delle due appendici peninsulari d'Italia. Nel 554 era in uso ancora l'antico costume, nel sec. VIII la mutazione era già compiuta. Restringendo i termini, trovasi che Gregorio I, nel 601, chiamava *Bruzii* quella regione, che alla fine del secolo stesso Gregorio II dirà *Calabria*. Da ciò non discende tuttavia che si possa parlare di trasferimento di nomi, in senso stretto. Bisogna anzi dire, che per alcun tempo il nome Calabria davasi ad ambedue le penisole, sicchè resta a vedere quando sia scomparso il nome di Bruzio. Pare che ciò fosse già avvenuto nel 663. Allorchè Costante II istituì il ducato di Calabria, nel tempo in cui furono amministrativamente unite le due regioni del Bruzzio e della Calabria, prima che il Bruzzio fosse occupato dai Longobardi, il nome di *Calabria* si estese alla penisola che oggidì la porta esclusivamente. Questo argomentare dello Schipa non persuase A. Crivellucci (1), il quale sta per l'antica opinione, secondo la quale il governatore dei Bruzzi, quando i Longobardi lo cacciarono dalla sua sede, si trasferì nell'altra penisola, portando a questa il nome di Calabria. — F. Gay (2) raccolse nell'archivio vaticano alcuni documenti sul rito greco, in uso nella Calabria (1326-8) e in Terra d'Otranto (1373).

Di un castello situato nell'estrema Calabria trattò,

nel medioevo, per sostenere che essa non si adoperò mai in senso ristretto, se non così come noi diciamo, o dicevamo, dell'Africa, intendendo parlare della colonia Eritrea. Ma egli nega che, in nessun tempo, ci sia stata qualche regione della penisola, detta, con proprio nome, e in forma esclusiva, *Italia*.

(1) In: *Studi storici*, IV, 425 sgg. L'opinione di SCHIPA fu invece accettata da L. F. D. M., in: *Boll. soc. Geogr.*, III serie, VIII, 321 sgg.

(2) *Notes sur la conservation du rite grec dans la Calabre et dans la terre d'Otrante au XIV siècle*, in: *Byz. Zt.* IV, 59 sgg.

colla sua solita erudizione, mons. A. De Lorenzo (1). Di vari oggetti bizantini e di un breviario del 1184, esistenti a Barletta, occupossi F. Sardo (2); interessantissima è una statua in bronzo di Eraclio imperatore (610-41). La storia di Barletta venne distesamente scritta da S. Loffredo (3), giungendo fino alla fine della dominazione aragonese; la sua opera, frutto di lunghi studi, è basata anche su fonti finora ignote.

I Bizantini, fonditori valentissimi, fecero sentire potente la loro influenza sull'arte pugliese, secondo che sostiene A. Melani (4). Parecchie porte di chiese, che ammiriamo nell'Italia meridionale, vennero fuse a Costantinopoli. Ciò sappiamo positivamente della porta della cattedrale di Amalfi, del 1062. Interessanti sono le porte di s. Michele a Montesantangelo (del 1076), il mausoleo di Boemondo in Canosa (1101), le porte della cattedrale di Trani (1127). — Di un monastero dei tempi svevi parlò E. Berinch (5).

E all'epoca sveva si riferisce anche una monografia di L. Sylos (6), il quale espone ciò che quella dinastia fece

(1) *S. Agata di Reggio*, in: *Riv. stor. Calabrese*, a. II, 1894, fasc. 6-7, 8-9, 10. — Da un ms. Vaticano ricavò un documento d'enfiteusi del sec. XIV, M. MANDALARI, *Documento greco-reggino*, in: *Riv. stor. Calabrese*, II, fasc. VI-VII. — Per Catanzaro, veggasi S. AMBROSOLI, *Museo provinciale di Catanzaro, catalogo delle monete medioevali e moderne, medaglie ecc.*, Catanzaro, 1894; 10. *Catalogo d. monete romane e bizantine*, Catanzaro, 1894.

(2) *Monumenti ed oggetti d'arte nella città di Barletta*, in: *Arte e Storia* 1895, p. 100-1, 108-10, 123 sgg. (in contin.)

(3) *Storia d. città di Barletta con corredo di documenti*, Trani, Vecchi, 1893, 2 vol., pp. XVIII, 442 e 589, in-16.

(4) *Imposte di bronzo in alcune chiese delle Puglie*, in: *Arte italiana*, IV, 63-4, con tavole.

(5) *L'architettura nelle Puglie, il monastero di s. Leo a Bitonto*, in: *Rass. Pugliese* XI, a. 1894, fasc. IV.

(6) *Primo Rinascimento Pugliese* Trani, Vecchi, pp. 70. in-16. (estr. dalla *Riv. Pugliese*, XI, a. 1894, fasc. I).

in favore degli studi nella regione Pugliese in ispecie, e in generale nel mezzogiorno d'Italia. C. De Giorgi (1), enumera i monumenti pugliesi di quella età, i quali trovansi a Brindisi, Taranto, Nardò: sono opere di Federico II, o almeno del suo tempo.

G. F. Tanzi (2), come introduzione ad un futuro studio sulla contea di Lecce, parla della storia di quella regione, cominciando dal principio del dominio Normanno. Il primo conte di Lecce, che ci sia ricordato, è Goffredo e il suo nome ricorre in una concessione fatta del 1082 all'abbazia della Cava. Di questo documento si occupò in modo particolare G. Guerrieri (3). Egli se ne giova per stabilire che Goffredo non era figlio di Tancredi di Altavilla, come molti pretendono; pubblica il documento e lo illustra con molta diligenza. È fatta con garbo la guida storica di Lecce, che ci presenta F. Bacile (4). Fra i maggiori monumenti della provincia di Lecce va collocata la cattedrale di Nardò, che fu costruita nel sec. XIII, ma venne più volte trasformata nei secoli successivi (5).

Nella seconda metà del sec. XI la contea di Mottola e Castellaneta costituì un piccolo, ma importante centro del dominio Normanno. Quelle due città, dopo un periodo quasi affatto oscuro, passarono sotto i Normani nel 1080. Nel 1081 n'era signore Riccardo Senescalco, figlio del conte Dragone. Di Riccardo tacciono i cronisti, ma par-

(1) *I monumenti del tempo Svevo in Puglia*, in: *Rass. Pugliese*, XI, a. 1894, fasc. IV.

(2) *La contea di Lecce note e documenti*, in: *Arch. Salentino*, a. I, fascic. I.

(3) *Un diploma del primo Goffredo conte di Lecce*, in: *Arch. stor. Napol.* XX, 64 sgg.

(4) *Una passeggiata per le vie di Lecce*, Lecce, tip. Salentina, 1894, pp. 40.

(5) C. DE GIORGI, *La cattedrale di Nardò*, in: *Arch. Salentino*, a. I, fasc. I.

lano numerosi documenti, dai quali conosciamo alcuni che della sua famiglia e dei suoi estesi possessi. Mette fine alla bella memoria di G. Guerrieri (1) su tale argomento, una serie di oltre 20 documenti, tolti dall'Abbadia della Cava, e qui pubblicati in compendio. — La chiesa di s. Francesco in Andria ricorda le persecuzioni di Federico II contro i francescani; fu cominciata nel 1230, e finita nel 1346, ma nel secolo scorso fu rifatta (2). — Di poco valore è la breve memoria in cui V. E. Pizzorni (3) riassunse la storia delle chiese di s. Nicola di Bari, Acquaviva delle Fonti, Altamura, Montesantangelo sul Gargano. — Non si sa bene quando sia stata edificata l'antichissima chiesa di s. Maria di Trani, la quale andò soggetta a parecchie modificazioni (4). Ferd. Gabotto (5), dopo di avere in altro lavoro discorso dei vescovi di Bisceglie fino a Bisanzio, che morì nel 1220, prosegue il suo lavoro, in cui fa notare che per lungo tempo la sede restò senza vescovi, o almeno ce ne rimasero ignoti i nomi. Verso la fine del sec. XIII troviamo di nuovo alcuni nomi di vescovi, e un atto del 1296 ci dà i nomi dei vescovi di varie sedi, così da potersene integrare le serie del Gams. Segue la storia dei vescovi di Bisceglie, sino a Nicolò, che ascese

(1) *Riccardo Senascalco signore di Mottola e Castellaneta*, Trani, Vecchi pp. 29

(2) *La chiesa di s. Francesco in Andria*, in: *Rassegna Pugliese*, XI, a. 1894, fasc. I-II.

(3) *Le basiliche palatine Pugliesi*, in: *Rass. Pugliese*, XI, fasc. XI-XII. (anche in opusc. separato). — A PROLOGO, *Frammenti di storia tranese*, ivi, XI, fasc. IX-X.

(4) A. PROLOGO, *L'antichissima chiesa di s. Maria di Trani ed i prelati che in essa tennero la loro cattedra*, in: *Arch. stor. Pugliese* I, 641 sgg.

(5) *La chiesa di Bisceglie dal vescovo Bisanzio al vesc. Niccolò*, in: *Arch. stor. Napol* XX, 684 sgg.

a quella dignità nel 1318. — La città di Ostuni godette di una certa quale indipendenza dal 1493 al 1495, fino a che cioè i cittadini levarono bandiera francese: ne speravano vantaggi politici, ma non ne ebbero che un effimero guadagno (1). — In riva all' Adriatico a mezza via tra Bari e Giovenazzo, sorge il castello di Argiro, la cui antica storia si allaccia al periodo bizantino (2). — Nel 1610 fu compilata una raccolta dei privilegi della città di Bari (3). — Nel 1876 vide la luce la storia di Foggia di F. Villani. A questo libro, che ora esce nuovamente al pubblico, e che è di scarso valore, C. Villani aggiunse alcune pagine sulla legislazione di Federico II, sulle ville e sul palazzo imperiale, sulle *curie* tenute dallo svevo in Foggia (4) ecc.

Nella storia di Otranto, compilata da L. Maggiulli (5), si considera quella città sotto il punto di vista politico, religioso, locale. A lungo il M. si ferma sulla guerra contro i Turchi nel 1480, allorché la popolazione di Otranto dimostrò eroico valore. Parla anche del culto dato ai morti nei combattimenti di quell'anno contro i Turchi.

B. Capasso (6) ripubblicò con pochi ritocchi la dissertazione da lui stampata nel 1871 contro l'autenticità dei famosi « diurnali » di Matteo da Giovenazzo, e l'ac-

(1) L. PEPE, *Storia d. città di Ostuni dal 1464 al 1639*, Trani, Vecchi, pp. XXIV, 292, in-16. Di questo libro si occupò F. GABOTTO, *Una storia comunale Pugliese*, in: *N. Riv. Pugliese*, XII, fasc. I.

(2) *Il castello di Argiro*, in: *Rass. Pugliese*, XI, fasc. II; a. 1894.

(3) E. ROGODEO, *Il libro dei privilegi d. città di Bari detto il Mesaleto*, in: *Rass. Pugliese*, XI, fasc. VII.

(4) *Foggia al tempo degli Hohenstaufen e d. Angioini, con prefazione ed appendice di C. VILLANI*, Trani, Vecchi, 1894, pp. 157, in-16.

(5) *Otranto ricordi*, Lecce, tip. cooperativa, 1893, pp. 472, in-16. Del medesimo, *I difensori di Otranto nel 1480*, Maglie, De Vitis, p. 32.

(6) *Sui « diurnali » di Matteo da Giovenazzo*, Firenze, Sansoni.

compagnò colla risposta all' articolo con cui C. Minieri Riccio aveva tentato di difendere l' autenticità della Cronaca. In altro scritto, il Capasso (1) studia la lingua dei diurnali, e, paragonandola coi frammenti genuini del dialetto locale, dimostra che essi sono una schietta falsificazione. — G. De Ninno (2) ricostruì la vita di un giureconsulto giovenaziale, ricordato da un documento del 1371; il lavoro non sorpassa di molto il livello della mediocrità.

X

Le Isole

La Sicilia invita a sè molti forestieri, quanti amano il bello naturale, e pregiano i superbi ricordi dell' antichità. Entusiasta della Sicilia è G. Vuillier (3), in un libro destinato a divulgare la vita, la storia, la tradizione di quell' isola. — T. Fazello visse 72 anni, dapprima preparando i materiali, e poi scrivendo le sue *decche* di storia siciliana, le quali videro la luce a Palermo nel 1558. Dei suoi mss., che si conservano a Palermo, discorre F. Guardione (4). — Secondo i documenti recati innanzi da F. A. Restivo (5) nessuno poteva sedere giu-

(1) *Ancora i « diurnali » di Matteo da Giovenazzo*, Napoli, pp. 46, in 4, (estr. dagli *Atti dell' Accad. di archeol., letter. e belle arti*, di Napoli).

(2) *Niccolò Spinelli da Giovenazzo giureconsulto del sec. XIV*, in: *Rassegna Pugliese*, XI, a. 1894, fasc. V.

(3) *La Sicile impression du présent et du passé*, in: *La Tour du monde*, Paris, 1894-5. — R. LAMBELIN, *La Sicile notes et souvenirs*, Paris, Desclée, 1894.

(4) *Tomaso Fazello*, in: *Atti e rendiconti dell' Accademia dei Zelanti di Acireale*, N. S., vol. VI, Acireale, 1895, pp. 57-85.

(5) *La scuola siciliana e Odo della Colonna*, Messina, Nicotra, pp. 16.

dice in Messina, senza essere di quella città; quindi il celebre Odo della Colonna deve riguardarsi come messinese; così, se il ragionamento corre una nuova luce sarebbe recata alla storia, assai oscura, della scuola poetica siciliana, ai tempi degli ultimi Normanni e di Arrigo VI imperatore.

T. Casini (1) in una lunga disamina del libro del Cesareo sopra « La poesia siciliana sotto gli Svevi », crede che a torto questo critico abbia trovato un'allusione ad un fatto del 1205 in una poesia di Giacomo da Leoncini: se egli avesse dato nel segno, la poesia sarebbe anteriore a Federico II, e Dante avrebbe dato in errore. Neppure può ammettersi che il contrasto *Rosa fresca* fosse in origine un testo napoletano, secondo l'ipotesi, che arride al Cesareo.

Di un tari, battuto nel 1198, che ora si conserva nel museo di Palermo, discorre B. Lagumina (2). Si riferisce pure a questa medesima età lo studio di L. Siciliano Villanueva (3) sopra quell'istituto giuridico, che ha nome *defensa*, e che si comincia a trovare ricordato nelle costituzioni di Federico II: in forza di esso l'aggredito, ricorreva alla protezione dell'autorità sovrana.

Lungo e importante lavoro fece N. Rodolico (4), sui contatti letterari tra Bologna e la Sicilia, premesso un cenno generale sulle relazioni in genere che, in antiche, l'isola ebbe coll'Italia continentale, e in specie con Pisa, Venezia ecc. Per i secoli XII-XIII siamo scar-

(1) In: *Boll. soc. Dantesco*, N. S., II, 33 sgg.

(2) *Una pregevole moneta di Federico re e Costanza imperatrice*, in: *Arch. stor. sicil.* XX, 58 sgg.

(3) *Studi intorno alla « difesa »*, in: *Circolo giuridico di Palermo*, vol. XXV.

(4) *Siciliani nello studio di Bologna nel medio evo*, in: *Arch. st. Sicil.* XX, 89 sgg.

sissimi di notizie sopra gli studenti siciliani, che, pare, hanno studiato fuori dell'isola, e non è cosa certa che il notaio di Lentini abbia studiato in Bologna. L'elemento provenzale nella poesia siciliana spiegasi colla venuta dei Normanni, senza ricorrere ad altro; ma è vero che Irnerio ebbe relazioni col conte Ruggero, sicchè, per questo motivo, può ammettersi che fino dal sec. XII la scuola giuridica di Bologna abbia avuto influenza sull'isola. Tale influenza riscontrasi nelle leggi di Federico II. Poi entrando il sec. XIV le notizie abbondano, e al principio di esso, vediamo un palermitano, Pietro Tagliavia, rettore a Bologna degli scolari citramontani, in diritto canonico e civile. Gli scolari abbondavano, e l'università degli artisti nel secolo stesso era ricca di giovani e di maestri siciliani. Nel sec. XV vi abbondano le scuole di medicina, di logica e di filosofia. La vita degli studenti era piuttosto allegra e perfino scapata. Anche al tempo di Alfonso il Magnanimo troviamo Siciliani in buon numero, che vanno a laurearsi in Bologna, e poi ritornano nel regno, e vi tengono pubblici uffizi. Celebre è il giurista Andrea Barbazza, di cui esiste ancora in Bologna il palazzo e che ottenne privilegi da quel Comune. Fra gli artisti, speciale menzione vuolsi fare di Giovanni Aurispa da Noto, celebre umanista. Le fonti cui il B. attinse, sono l'archivio di Stato e l'archivio arcivescovile di Bologna, e la sua memoria è seguita (p. 142 sgg.) da molti documenti, di cui il primo è del 5 novembre 1300 e l'ultimo è dell'anno 1595.

Federico III regnò in Sicilia dal 1355 al 1377. Trovò il regno in grandi agitazioni, e straziato dalle fazioni « latina » e « catalana ». Detto re, allorchè restò vedovo di Costanza di Aragona, sposò (1373) Antonia Del Balzo, ereditiera della Casa di Taranto, sperando di sopire le antiche discordie fra Napoli e Sicilia. Le nozze furono benedette in Messina dal legato pontificio, e Federico III giurò fedeltà a Gregorio XI, assumendo il ti-

tolo di re di Trinacria. Tutte le città dell'isola celebrarono il fatto con grandi segni d'allegrezza. Già nel 1372 erasi stretta la pace colla regina Giovanna I di Napoli. Si modificò l'accordo nel 1393, e anche in tale occasione ebbero luogo festeggiamenti, rappresentazioni sceniche, caccie ecc. Belle notizie raccolgonsi dai documenti, intorno alla caccia al falcone, ai doni fatti alla sposa e agli ambasciatori ecc. Ma il re per il momento non potè accordarsi con Manfredi Chiaramonte e perciò non potè entrare in Palermo, siccome avrebbe desiderato. Vi riuscì tuttavia nel settembre del 1374, quantunque non risultasse che allora ricevesse la corona. Lo si ammette in generale, ma non è dimostrato. Di tutto ciò tratta con molta erudizione G. Cosentino (1), il cui lavoro è accompagnato da parecchi documenti (1373-4) importanti.

Nel campo della storia dell'arte va ricordato un lavoro sui monumenti Normanni, dovuto ad A. Dehli e a G. H. Chamberlin (2). Se ha valore come scritto artistico, questa monografia è peraltro molto scorretta sotto il punto di vista storico.

F. Maggiori-Perni (3) ritorna sulle sue congetture intorno alla popolazione della Sicilia (che egli aveva calcolato in 1.890.600 ab. per l'isola, e 250.000 per Palermo) all'età araba, intendendo di difendere l'originalità delle sue indagini.

(1) *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Salzo*, Palermo, Reber, pp. 102.

(2) *Norman monuments of Palermo and environs*, Boston, Ticknor, 1894 pp. XVIII, 30. con tavole.

(3) *Sopra una nota sull'opera « la popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo »*, in: *Arch. stor. Sic* XX, 340 sgg. — L. SICILIANO-VILLANUEVA, *Raccolta d. consuetudini Siciliane con introduzione ed illustrazioni storico-giuridiche*, Palermo, tip. d. Statuto. Fa parte delle pubblicazioni promosse dalla Società storica Siciliana. — S. SALOMONE-MARINO, *La tradizione d. Aleramici presso il popolo di Sicilia*, 2 ediz., Palermo, Verna, 1894.

Fermiamoci ora sulla storia di Palermo in particolare. A. Mango (1) non crede giusta l'antichità altissima che si vuole accordare allo stemma «aquila» di Palermo. — Curioso libro è quello sulle cerimonie, alle quali si atteneva il Senato di Palermo, sui suoi doveri e diritti, sulle feste cui interveniva. Questa opera, scritta nel 1600-1611, si riferisce anche ad età di gran lunga più antiche, non esclusi i periodi dei Normanni e degli Svevi. Ora si comincia a pubblicarla per cura della Società storica siciliana (2), la cui attività illuminata rese ormai tanti servizi agli studi storici.

Mons. V. Di Giovanni (3) parla dell'origine delle basiliche cristiane, per indagare se esse siano o no indipendenti dalle basiliche civili dell'età pagana. Dell'età media non dice molto, ma pur qualche cosa ne tocca, quasi unicamente fermandosi sopra l'antica chiesa cattedrale di Palermo, i cui principî risalgono al periodo 590-608. La conferenza è succosa, ma, parmi, senza contenere novità, in senso stretto.

A quanti si occupano pur leggermente di storia artistica è ben nota la cappella palatina di Palermo, portento dell'arte normanna nel XII secolo. Ora essa ci viene, in ciascuna delle sue parti, descritta da L. Boggino (4). Ne studia la posizione rispetto ai punti car-

(1) *Lo stemma di Palermo*, in: *Giorn. Arald.* XXIII, 108 sgg.

(2) *Cerimoniale dell'illustr. Senato Palermitano, formato da Baldassare di Bernardino di Bologna maestro di cerimonie*, Palermo, tip. del Senato. Quando quest'opera sarà compiuta, costituirà il vol. III dei « Documenti per servire alla storia di Sicilia ». Ne uscì il fasc. I (pp. 1-96) colla prefazione.

(3) *Le basiliche cristiane conferenza* Palermo, Boccone del Povero, pp. 43. — R. GRANA SCOLARI, *Cenni storici sulla città di Modica*, Modica, Papa (fasc. 7-16, in continuazione).

(4) *Storia della real cappella di s. Pietro della reggia di Palermo*, Palermo, 1894. Questo libro offerse occasione a un articolo di A. SACCO, *La cappella palatina di Palermo*, in: *Arte e storia* 1895, p. 41 sgg.

dinali, ne illustra la pianta, ne mette in rilievo il presbiterio, che si interpone fra la nave traversa e l'abside. Espone le sue origini, e le vicende de' restauri dal secolo XIV ai giorni nostri. Parla poi del clero, al quale è affidata l'ufficiatura della cappella; esso celebra in rito « latino-gallicano », rito che i Normanni introdussero in Sicilia, e le cui prerogative qui vengono largamente chiarite. — M. von Wolff (1), noto per un lavoro mediocre su Lorenzo Valla, ora ci si presenta con una monografia sul Panormita, nella quale non si trovano cose nuove nè sulla vita, nè sulle opere; ma, considerata come lavoro sintentico, non può dirsi inutile.

Alcune sepolture barbariche, di non grande valore, associate a tombe dell'età classica, furono rinvenute negli scavi di Siracusa dal prof. Paolo Orsi (2), il quale rinvenne colà anche una catacomba pressochè intatta, cosa estremamente rara. — Del testo e del senso di una canzone di Giacomo da Lentini occupossi A. Mussafia (3), il quale discusse anche le recenti congetture proposte in argomento da T. Casini e da F. Pellegrini, lodando queste meglio che quelle.

(1) *Leben u. Werke des Antonio Beccadelli genannt Panormita*, Lipsia, Seemann, 1894, pp. VI, 98. Cfr. *Liter. Centralblatt* 1895, col. 95. Non ha grande significato storico un contratto nuziale edito da G. TRAVALLI, *Un atto di assegnazione di dote del 1416*, Palermo, Bizzarilli, 1894, pp. 11.

(2) *Scavi nella necropoli del Fusco a Siracusa*, in: *Not. d. Scavi* 1895, p. 109 sgg. *Di una nuova catacomba cristiana riconosciuta presso la chiesa di s. Lucia*, ivi, pp. 215-16. — E. BELLABARBA, *La statua bizantina in Chiaramonte-Gulfi*, Ragusa, Piccitto e Antici, 1895, pp. 61. — Rizzo, *Nanos siciliota, storia, topografia, avanzi, monumenti*, Catania, Monaco e Mollina, 1894, con tav. — G. BIANCOROSO, *Monografia su Cammarata e s. Giovanni Gemini*, Girgenti, Montes, 1894. — L. MORRIONE, *Alcuni cenni sul Castello di Burzio Millusio*, Palermo, Lao e De Luca, 1894, pp. 38.

(3) *Per la canzone del not. Giacomo Lentini « la 'namranza difiosa »* in: *Rass. bibl. letter. italiana*, III, 69-76.

Pietro Amato di s. Filippo (1) compose una buona monografia sulla schiavitù in Sardegna. De' tempi più antichi sono scarse le notizie. I beneficii apportati dal Cristianesimo, andarono d' assai minorati per causa della invasione Musulmana. A partire dal sec. XI le nostre cognizioni divengono più sicure e più larghe. Dal sec. XII in poi, ormai possiamo disporre di largo materiale. La servitù della gleba si mantenne in Sardegna per il secolo XV, ma non più in là; tuttavia anche dopo quel tempo continua l' importazione degli schiavi. L' Autore chiude il lavoro con un lungo elenco di documenti desunti dall'archivio di Stato di Cagliari, per il periodo 1363-1641, e coll' edizione di due atti, uno dei quali è del 1481.

Non sappiamo se Dante siasi recato mai nella Sardegna, ma di quest' isola abbiamo nella Div. Comm. frequenti e precisi ricordi. La storia sarda, sino dal principio dell' XI secolo, legasi con quella di Pisa e dei Visconti. I Visconti riflettono in Sardegna la signoria Pisana. Dante ritrae l' età avvilluppata e oscura dei giudicati Sardi, dove parla di frate Gomita. A quel periodo si raggruppano gli episodi di Michele Zanche e di Branca d' Oria. T. Casini (2), al quale devonsi queste e consimili osservazioni e notizie, ricostruisce storicamente quel periodo, correggendo in alcuni punti la narrazione del Fara, storico locale minore della sua fama, ma pur buono, considerato che egli scriveva nel sec. XVI. Il Casini introduce quindi la figura di re Enzo (la cui autorità fu più che altro nominale) e di Adelasia regina di Torres, e ci mostra come Michele Zanche vi

(1) *Della schiavitù e del servaggio in Sardegna indagini e studi* in *Miscell. di stor. ital.* XXXIII, 33 sgg.

(2) *Ricordi Danteschi in Sardegna*, *N. Antol.* CXLI, 75 sgg., 259 sgg.

godesse il vicariato di Logoduro, fino a che fu ucciso da Branca d'Oria (fra il 1287 e il 1294). A questo momento va segnato il punto culminante della preponderanza genovese in Sardegna. Più oscura è la storia del vicariato di Galliera, dove troviamo frate Gomita, quale ufficiale di Nino Visconti. Quando questi morì, 1296, terminò la signoria dei Visconti in Gallura. Può chiedersi come mai Dante abbia potuto aver notizia, e precisa notizia di questi fatti, se egli non andò effettivamente in quell'isola. Anche nel libro *de vulg. eloq.* Dante parla della Sardegna, ed è poi notissimo il passo, di natura geografica, piuttosto che storica, in cui discorre di *La Barbaggia*. La fama delle barbaricine era diffusa anche sul continente, ma nessuno le aveva additate prima che Dante lo facesse. È quindi un'ipotesi non priva di fondamento quella, secondo la quale Dante si sarebbe recato in Sardegna. Quando si dice un'ipotesi, non si si enuncia un fatto provato; infatti quelle notizie si possono forse spiegare altrimenti, riflettendo p. e. all'amicizia che il Poeta ebbe con Nino Visconti. — Documenti Narbonesi del 1410 usufrì A. Blanc (1).

Per la Corsica, cito una pubblicazione riguardante Ajaccio (2).

(1) *A' propos de l'expédition en Sardaigne de Guillaume II vicomte de Narbonne*, in *Rev. des langues Romanes* [Montpellier], 1891, vol. V, fasc. 1.

(2) H. STAIN, *Le Musée d'Ajaccio*, Paris, Plon, Nourrit et C.^e

NB Parlando di due lavori del prof. G. Romano, mi sfuggì qualche inesattezza. Dove il Romano stabilisce che Carlo IV, lasciata Milano addì 12 genn. 1355, si recò direttamente a Piacenza io gli faccio dire che passò per Pavia. Nella sua monografia sugli Eremitani di Pavia, egli dice che i Canonici Regolari, loro avversari, ricorsero a Lodovico il Bavaro, ed io inverto, per isvista, le parti. Veggansi i capi I II e III del presente lavoro.

Dando conto, nel ricordato capo III, della dissertazione del prof. L. Ferrai sopra *i fonti di Landolfo Seniore* (*Bull. Ist. stor.* XIV, 37), dico che « egli mette in bocca a Landolfo parole che a rigore non si leggono nel suo testo ». Adesso direi piuttosto che egli citò inesattamente Landolfo, poichè in realtà egli l'ude ad altro passo, da quello da lui allegato, la citazione esatta leggesi nella monografia del sac. Carlo Pellegrini, sui *Santi Arialdo ed Erlembaldo* (Milano, 1897, p. 247), della quale parleremo a suo tempo. Il Pellegrini rimanda al libro III, capo 24 (23) di Landolfo, (*Mon. Germ. Hist. Script* VIII, 91). In questo luogo peraltro le parole esaminate stanno inserite in un discorso del diacono Ambrogio Biffi.

C. CIPOLLA

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO VIII

TOMO XV — PARTE II

L' ACQUISTO DI LEPANTO

(1407)

Tra il 1380 e il '90 un audace *paron* di nave faceva sventolare per un momento la bandiera di san Marco sulle torri di Lepanto, forse intravedendo l'importanza di quel luogo e di quel porto. Ser Nicoletto Rosso era uno dei valorosi della guerra di Chioggia: era stato a custodia di Tenedo, aveva combattuto a Capo d'Anzio e a Pola, restando prigioniero in quest'ultima battaglia. Ritornato a correre il mare con la sua galea, navigando per la Romania bassa s'impadronì del castello di Lepanto, e levò la insegna di S. Marco. Il brav'uomo scrisse a ser Giovanni Miani, allora capitano del Golfo (1), perchè mandasse a prendere, in nome della signoria di Venezia, il castello, ma il capitano non mandò: onde, venendo a mancare la panatica, gli uomini del castello presero ser Nicoletto e lo diedero nelle mani del despota il quale gli fece strappare gli occhi (2).

(1) Giovanni Miani era capitano del Golfo nel 1386: cf. PREDELLI, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia: registi*, Venezia, 1883, t. III, p. 179, n. 223, in *Monumenti editi dalla dep. veneta di storia patria*.

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Grazie*, vol. 18, c. 9^o anno 1390
«... accepit quoddam castrum vocatum Lepanto super quod levavit

Qualche anno più tardi, nel 1304, il console veneziano di Patrasso scriveva ai castellani di Corone e Modone che gli uomini di Lepanto, presi i turchi che stavano a presidio del castello, s'erano recati a Patrasso e presentati al capitolo dei canonici con il proposito di sottomettersi, con alcune condizioni, al dominio dell'arcivescovo: non volendo il capitolo accettarli in soggezione, dissero che volevano darsi alla signoria veneziana, accolsero nel castello alcuni balestrieri ed innalzarono una bandiera con la insegna di san Marco. I castellani di Corone e Modone, mancando d'istruzioni e non volendo impacciarsi senza licenza del governo centrale, ne scrissero al Senato, il quale, in seguito a proposta dei Savi del consiglio e dei Savi agli ordini, mandò al capitano delle galee del Golfo copia delle lettere venute dalla Morea, coll'ordine di recarsi a Lepanto, di trovarsi insieme con gli uomini del luogo, di vedere ed esaminare, con ogni diligenza, la condizione e la postura di Lepanto, da terra e da mare, di considerare specialmente la condizione del porto, se poteva esser fortificato, in qual modo, e con quanta spesa, e quante galee esso poteva accogliere, di sentire delle entrate e delle spese, della custodia occorrente, del numero degli abitanti, se da soli potevano rifornirsi di vettovaglie, quali erano le condizioni e il modo della dedizione. In ogni caso il capitano doveva persuadere quei borghigiani di tenere e custodire il castello finchè fosse giunta la risposta della Signoria; doveva recarsi a Patrasso e portare al console e ai mer-

insinium S. Marci, et scripsit capitaneo tunc Culi domino Johanni Miani quod mitteret acceptum dictum castrum, qui capitaneus non misit: ex quo, propter defectum panatichae, homines dicti castri ceperunt ipsum Nicoletum et dederunt eum in forciam despoti, qui despotus fecit sibi errui oculos

canti veneziani le lodi del governo, rimborsandoli della spesa dei balestrieri (1). E così rimase per allora la cosa.

Nel principio del 1402 giungeva notizia a Venezia che i Turchi domandavano e volevano la signoria e il possesso di Lepanto, o almeno fare un accordo col signore per aver ricetto nel porto e andare in corso contro a' cristiani, e che, per ottenere il loro intento, andavano facendo assai molestie al despota di Lepanto. Considerando il Senato quanto danno l'occupazione turca di Lepanto avrebbe recato a Corfù, a Corone e Modone, e agli altri luoghi circostanti, e quanto pericolo ne sarebbe venuto alle navi che navigavano in quelle parti, pensò di impedire il progresso dei Turchi, approfittando delle relazioni di parentela che i Foscari avevano colla famiglia albanese dei Bua Spatas. Francesco, chiamato Franzi, figlio di Giovanni Foscari di Nicolò cavaliere, nel 1386 era promesso sposo a Sterina, figlia di Sguròs Bua Spatas, la quale gli recava in dote il castello di Dragomeston, col casale Boccavina, con ogni giurisdizione e pertinenza, e di più iperperi undicimila (2): nel marzo poi del 1395, ser Francesco faceva carta di sicurtà alla moglie, in atti del notaio Andreolo Cristiano, della sua *repromissa* di iperperi undicimila, in ragione di soldi 24 di piccoli per ciascun perpero (3).

(1) Doz. I, cit. da C. Hoff, *Geschichte Griechenlands vom Beginn des Mittelalters bis auf unsere Zeit*, Leipzig, Brockhaus, 1870, vol. II, p. 101, in *Encyklopädie von Ersch und Gruber*.

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Archivio della Scuola di S. Maria del Rosario, Catastico della commissaria di Alvise Girardi*, tomo I, c. 129. Cercai invano il documento originale tra le carte della commissaria Girardi.

(3) «... Plenam et irrevocabilem securitatem fecit ipse Franciscus Foschari quondam dominj Johannis Foschari, de confinio sancti Symeonis prophete, cum suis heredibus, ipsi nobili Statere filie magnifici et potentis dominj Sguri Buda Spada domini Angelicastro et Albanie,

D'ordine del Senato ser Franzi Foscari, fingendo di agire per sua iniziativa, doveva scrivere al suocero di ciò che aveva inteso a Venezia, pregandolo, quale figlio, e quale amico della sua persona, del suo stato e del suo onore, di voler con costanza e animo virile conservare Lepanto, senza dar ascolto ai Turchi, negando loro rifugio ed altro favore: non gli mancherebbe l'aiuto di Dio e degli amici, specialmente della Repubblica, ma se mai vedesse di non esser tanto forte da sostenere a lungo le molestie dei Turchi, in tal caso, per il bene suo e di tutta la cristianità, mandasse un nunzio, bene informato e con sufficiente mandato, ad offerire a Venezia la signoria e il possesso di Lepanto, o pure informasse esso ser Franzi de' patti che desiderava ottenere, chè egli avrebbe sentito quale era la intenzione della signoria veneziana, ed avrebbe procurato di ottenere per lui buone condizioni (1). Nello stesso giorno, 14 febbraio 1402, il Senato deliberava di mandare speciali istruzioni ai sopracomiti delle galee Barbariga e Grimana: s'informassero dal bailo e capitano di Corfù delle condizioni di

dilecte uxori sue, et suis successoribus, de tota illa sua repromissa, etc. » documento riferito in pergamena del luglio 1432, conservata in *Commissaria Girardi*, cassella III, mazzo IV, processo XI. In alcuni documenti la moglie di Francesco Foscari è chiamata: *Statira*, *Statera*, *Stellina*; in altri documenti, ad es. nel suo testamento, *Sterina*.

(1) Archivio di Venezia, *Senato, Misti*, reg. 45, c. 138; publ. da SATHAS. *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge*, Paris, 1881, t. II, p. 64. Il documento dei *Misti* dice che ser Franzi Foscari era « genero del signore di Lepanto »: documenti della commissaria Girardi ricordano ser Franzi quale genero di Sgueros Bua Spatas e cognato di Paulo Spatas. L'HOFF, sicuro che nel 1402 fosse despota di Lepanto Paulo Spatas, facendo uso del documento dei *Misti*, scrive che Francesco Foscari s'era sposato con una figlia di Paulo (*Geschichte Griechenlands* etc. II, p. 103; *Chroniques gréco-romanes*, Berlin, 1873, p. 531); ma per noi è certo che Sterina Foscari era figlia di Sgueros e sorella di Paulo Spatas.

Lepanto e del golfo di Patrasso, indi si recassero prestamente a Lepanto, dove, fatti i soliti saluti e profferte d'amicizia, dicessero al signore che il governo della repubblica, spiacente per ogni molestia e danno che gli andavan facendo i Turchi, lo esortava a sostenersi contro il Turco con animo forte e costante, senza venire ad accordi; poi cercassero con belle parole di fortificare l'animo suo, dandogli buona speranza di ausilio e protezione da parte di Venezia, dandogli anche balestre e verrettoni, se ne richiedesse: se lo Spatas domandasse altro sussidio, o pure parlasse della sua intenzione di mantenersi nel dominio, o di cedere Lepanto ai Veneziani, o di altro, i due sopracomiti avevano ordine di schermirsi, rispondendo ch'essi dovevano andare prestissimo in sovvegno di Corone e Modone, ma che scriverebbero alla Signoria ed al bailo e capitano di Corfù, affinché provvedessero alla sicurezza e conservazione di Lepanto. Il bailo di Corfù aveva il mandato di prestare abilmente aiuto, se necessario, al signore di Lepanto, perchè il castello non avesse a cadere nelle mani dei Turchi; i sopracomiti delle due galee erano incaricati di esaminare il sito e in particolar modo la condizione di porto *scribena*, di informarsi delle entrate e delle spese del luogo (1). Ma poi giungevano lettere da Patrasso, scritte da ser Fantino Zaccaria, e con esse la notizia che il despota di Lepanto s'era accordato ed aveva stretto parentela coi Turchi. Si capiva ora ch'egli non poteva non dare ricetto ai navigli turchi, e non v'era più dubbio che il luogo di Lepanto sarebbe pervenuto in breve in possesso degl'infedeli, con danno della cristianità, dei possedimenti veneziani, della navigazione e del commercio. Non restava che un solo rimedio: occupare Lepanto prima che se ne impadronissero i Turchi. Il Senato veneziano, il

(1) *Senato, Misti*, reg. 45, c. 138 t.

20 aprile 1402, decise di mandare persona esperta e fidata, la quale, con facoltà di spendere fino a 3000 ducati d'oro, trattasse col signore di Lepanto e cercasse ch'egli fosse contento di cedere a Venezia Lepanto con ogni sua giurisdizione e pertinenza. Potendo riuscire dannosa ogni tardanza, fu deferita la scelta della persona opportuna a un collegio composto del doge, dei consiglieri ducali, dei capi dei Quaranta e dei Savi d'ambo le mani, con libertà di scrivere e mandare ordini al bailo e capitano di Corfù, al capitano del Golfo e alle galee armate. Il collegio, il 22 aprile, elesse per scrutinio il nobile Piero Miani da S. Vitale, e gli assegnò per salario durante il viaggio ducati 150 d'oro, dandogli la compagnia di due famigli e di un notaio con famiglio (1). Il 5 maggio si deliberò di scrivere a ser Francesco Basadonna sopra-comito perchè conducesse presto a Corfù ser Piero Miani; di scrivere al capitano del Golfo perchè se fosse richiesto dal Miani di aiuto per la custodia di Lepanto, andasse o mandasse una galera a Corfù per trasportare a Lepanto uomini e cose occorrenti (2). Ma anche allora la repubblica non mandò ad effetto la cosa, forse perchè la battaglia presso Angora aveva allontanato il pericolo turco (3).

Oramai il porto di Lepanto era divenuto luogo di riunione e di rifugio a corsari turchi, i quali con barche armate corseggiavano nel golfo di Patrasso, commettendo molti danni, onde i mercanti veneziani, che sollevano frequentare quei porti, non osavano più fare i fatti loro.

(1) *Senato, Secreti*, reg. I, c. 58; publ. da SATHAS, op. cit. t. I, p. 1.

(2) *Senato, Secreti*, I, c. 59; di questo documento diede notizia N. JORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XVe siècle* in *Revue de l'Orient latin*, an. IV, Paris, Leroux, 1896, sgg., p. 117 dell'estratto.

(3) HOF, *Geschichte Griechenlands*, p. 103.

Si diceva che il signore di Lepanto volesse sposare una sua sorella a uno dei figli di Assano Zaccaria, assegnandole in dote il luogo stesso di Lepanto; si diceva altresì che i figli di Assano vigilavano ad ottenere il luogo del Zonchio. La repubblica doveva provvedere alla sicurezza della navigazione e del commercio, e impedire d'altra parte, per ragioni d'interesse politico, che la famiglia genovese Zaccaria occupasse i luoghi di Lepanto e del Zonchio. Si ordinò al capitano generale del Golfo di andare a Lepanto, di lagnarsi col despota del modo con il quale favoriva i corsari turchi, inducendolo, se desiderava esser considerato quale amico di Venezia, a non dar ricetto nè a quelli nè ad altra simile gente. Il capitano doveva prender informazione del sito, dei confini, della condizione di Lepanto e del porto, e nello stesso tempo sturbare i disegni e i maneggi dei Zaccaria (1).

Quattro anni più tardi, nel 1407, finalmente la repubblica di Venezia si decise per l'acquisto di Lepanto, sicura, dopo ciò che le avevano riferito i suoi capitani e sopracomiti, dell'importanza militare e commerciale del luogo, certa che le entrate superavano le spese. Da lettere che persona degna di fede aveva scritto da Patrasso a un cittadino veneziano, da informazioni date da un mercante veneto, uomo prudente e discreto, il governo veneziano era venuto a sapere che Paulo Spatas, in una sua visita al signore dei Turchi, aveva promesso di dargli il luogo di Lepanto, come già gli aveva ceduto Angelokastron, e questo perchè i Turchi lo aiutassero a recuperare e riacquistare i luoghi toltigli dal conte di Cefalonia, Carlo I Tocco. Questa volta a Venezia capirono che bisognava provvedere senza indugio, perchè in nessun modo Lepanto pervenisse nelle mani dei Turchi, sì come stava

(1) Doc. 11 agosto 1403 in *Senato, Misti*, reg. 46, c. 96; JORGA, *Notes et extraits*, p. 139.

per accadere. Furono ridette in Senato le ragioni per le quali era da impedire ad ogni costo che i Turchi da Lepanto diventassero un pericolo per Corfù, Corone e Modonè, e potessero danneggiare la navigazione ed il commercio veneziano; furono ricordate le deliberazioni e le pratiche del 1402, quando era stato eletto ser Piero Miani e s'era votata la spesa di tre mila ducati d'oro. Ora le lettere venute da Patrasso e la relazione del mercante veneziano indicavano la via e il modo per acquistare abilmente Lepanto, con molta minor spesa che tre mila ducati: quel cittadino veneziano si offriva spontaneamente, abbandonando i suoi affari, di condurre ad effetto la faccenda. Respinta una proposta di Nicolo Pisani e Piero Gradenigo savi agli ordini, e un'altra dei savi agli ordini Giovanni Zorzi e Vittore Soranzo, fu presa con voti 58 la parte proposta da Tomaso Mocenigo e Nicolò Vitturi savi di consiglio: commettevasi al capitano del Golfo di imbarcare sopra una delle sue galee la persona che trattò del fatto con la Signoria, di sentire da lui quale era il mezzo, utile e destro, per dare esecuzione, bene e presto, agli ordini del Senato, di recarsi a Lepanto colle galee ch'erano a sua disposizione, e di ottenere, *bonis cautis et secretis modis*, il possesso di quel luogo, con le peschiere e con ogni pertinenza, avendo in ogni caso avvertenza di non danneggiare le galee, di non porre le ciurme allo sbarraglio e a pericolo manifesto, potendo spendere per l'acquisto fino a ducati 1500. Subito dopo l'occupazione, il capitano del Golfo doveva provvedere alla custodia del castello, e se mai lo trovasse già in mano ai Turchi, egli aveva l'ordine di non impacciarsene (1).

(1) *Senato, Misti*, reg. 47, cc. 115-116; il SATHAS, *Documents*, etc., t. II, p. 172, pubblicò soltanto la *parte* che fu presa. Nello stesso giorno, 27 maggio, si deliberò che il Collegio provvedesse le spese

Come i veneziani acquistarono il castello ed il luogo di Lepanto racconta Filippo Foscari, figlio di Francesco e di Sterina Spatas, in una sua relazione al doge di Venezia, scritta per rivendicare la signoria di Lepanto, come più prossimo parente di Paulo Spatas, fratello di sua madre, morto intestato e senza figli (1). Ser Filippo incomincia narrando che Andrea Dalesmanini, abitante a Patrasso, e Bartolomeo d'Anselmo, mossi da inimicizia verso Paulo Spatas, erano comparsi nel conspetto della Signoria veneziana, esponendo che il signore di Lepanto trovavasi così stretto dai Turchi da essere costretto in breve alla cessione del castello, il quale, nelle mani dei Turchi, sarebbe divenuto più dannoso alle navi veneziane che non Gallipoli; e adducendo tali ragioni e tante esortazioni che la Signoria commise a ser Fantino Michiel capitano del Golfo di portarsi a Lepanto, e di cercare, per accordo o per denari, di ottenere quel castello in nome della repubblica. Fantino Michiel andò a Lepanto con 5 galere, ed arrivato colà ad un' ora circa avanti il giorno, fece mettere in terra gli uomini da pie' e gli altri da remo, dando loro per capitano ser Bertuccio Diedo, con l'ordine di correre al castello e di danneggiarlo in tutti i modi, con ferro e con fuoco; i veneziani al primo assalto cacciarono fuoco nel borgo. Il signore trovavasi fuori alla caccia, e vedendo dalla campagna il fumo dell'incendio e i segnali che gli venivano facendo dal castello, per timore di novità ritornò indietro, entrò nella

necessarie per il viaggio di quel cittadino veneziano, il quale s'era offerto alla Signoria e che doveva accompagnarsi col capitano del Golfo (*Senato, Mis i*, reg. 47, c. 116).

(1) La relazione (Doc. II) è autografa, sì come risulta dal confronto con altre scritture di mano di ser Filippo Foscari. Era scritta per il doge Francesco Foscari, cugino di ser Filippo, protettore e benefattore dei suoi parenti.

cinta per un rivellino, e tosto si presentò in sulle mura con molta sua gente, e con bombarde e verrettoni e sassi ributtò i veneziani, dei quali il Diedo fu ferito di un sasso sulla testa ed ebbe rotti alcuni denti, l'ammiraglio e molti uomini restarono malconci. Per la pronta e vigorosa difesa e perchè il castello era inespugnabile, i veneziani furono obbligati a ritirarsi, chiedendo poi per segni di venire a parlamento col signore di Lepanto. Questi mandò subito due de' suoi al capitano Michiel dolendosi dell'improvviso attacco, protestando di essere stato e di voler in avvenire restare amico della signoria veneziana, meravigliandosi che tale novità gli fosse fatta senza cagione legittima, e, giudicando tutto questo gli accadesse per cattive informazioni date alla Signoria, si offriva di dare piena giustificazione della sua condotta, in modo che il Michiel si leverebbe da un'ingiusta impresa. Il capitano veneziano gli mandò a dire che gli voleva parlare e che a lui avrebbe manifestato la cagione di ogni cosa. Paulo Spatas aderì alla volontà del Michiel domandando per sua sicurezza un salvocondotto: ottenutolo in amplissima forma, sotto la fede di quello si recò alla presenza di ser Fantino Michiel, il quale, sentite nuovamente le sue lagnanze, gli rispose alle corte che quello aveva fatto era perchè voleva il castello di Lepanto per la signoria di Venezia. Tentò lo sfortunato signore difendere i suoi diritti con valide e legittime ragioni e con abbondanza di parole; ma poichè vide il Michiel persistere nel suo proposito, sembrandogli persona inflessibile, gli disse: « Miser Fantin, io tornerò suxo al chastelo, et si sarò con questi mie' a consigliarme et poi farò difinitiva risposta alla Vostra Magnificencia ». E il Michiel: « questo non voglio che fazadi, perchè io voglio che me face consignar questo chastelo, *aliter* ve farò tagliar la testa ». Invano lo Spatas rammentò al Michiel ch'egli stava sotto l'egida di un salvocondotto e ch'egli s'era confidato alla fede sua e del suo governo,

ser Fantino con dura faccia soggiunse: « guardate pur se ne havete uno altro simile chastelo, chè per salviconducti non resterò de haverlo ». Al signore di Lepanto non rimase che pregare il capitano delle galee veneziane che almeno la moglie e la sorella sua, e le sue robe fossero rispettate e salve. Fantino Michiel rispose che così volentieri avrebbe fatto e che gli voleva dare ducati 1500 per acquisto del luogo. Paulo Spatas non voleva cedere per prezzo il patrimonio della sua signoria, tanto più ch'egli ne ritraeva più che 1500 ducati di rendita annuale; ma alla fine gli convenne subire la ragione della forza e lasciarsi condurre con le sue donne a Patrasso. Di là lo Spatas, giovane allora ventenne, si trasferì in Morea presso il suocero Teodoro Paleologo, despota di Morea, dove non passarono due anni ch'egli morì.

La relazione di Filippo Foscari è certamente il documento che dà maggiori particolari intorno all'occupazione veneziana di Lepanto; ma non possiamo dimenticare ch'era nell'interesse di ser Filippo dipingere il giovane Spatas come un buono e leale signore, amico sincero di Venezia, vittima della mala fede e della prepotenza di ser Fantino Michiel, spogliato della sua signoria senza cagione e contesa, contro ogni diritto delle genti. D'altra parte poteva Filippo Foscari, gentiluomo veneziano, cugino del doge, che diventò senatore e procuratore di san Marco, presumere d'ingannare il governo della sua patria con una narrazione menzognera del fatto, quando per certo nella cancelleria ducale si conservava ancora la relazione ufficiale di Fantino Michiel capitano del Golfo, ed erano ancor vivi testimoni oculari dell'occupazione? E non dichiara egli stesso di voler provare la verità dei fatti con la testimonianza di nobili veneziani e di altre persone degne di fede, le quali s'erano trovate al caso? Per giudicare se l'acquisto di Lepanto fu legittimo o no, facciamo il raffronto della versione data

dal Foscari con documenti ufficiali e privati e con le parole di un cronista veneziano contemporaneo.

Il Foscari accenna da principio alla parte notevole ch'ebbero nel determinare l'impresa Andrea Dalesmanini e Bartolomeo d'Anselmo, i quali sono da identificare coi due anonimi informatori ricordati dai *Misti* del Senato, cioè con la persona che mandava lettere da Patrasso e col mercante veneziano offertosi alla Signoria. Andrea di Pietruccio Dalesmanini, di antica e nobile famiglia padovana, abitava allora a Patrasso, e, come i suoi maggiori, ovunque e sempre s'era mostrato fedele, obbediente, volonteroso servitore del governo veneziano. Nel settembre del 1407, poco dopo l'acquisto di Lepanto, fu accolto, coi figli ed eredi, tra i cittadini originari di Venezia (1); e poichè il figlio suo Pietruccio venne in seguito a perdere tutto il suo nell'aspra lotta cogli infedeli, la repubblica, nel 1448, gli concedeva in feudo il luogo di Sopoto, nel distretto di Lepanto, memore ancora che il defunto Andrea, con la persona e con gli averi, trascurando pericoli e non badando a spese, incessantemente s'era adoperato a favorire gli interessi politici di Venezia, e « fuit prima causa quod locus Nepanti sub dominio nostro reduceretur, et demum obsessus recuperaretur et conservaretur, nam et mutuavit pecuniam capitaneo generali maris domino Fantino Michael quibus *sic* fecit solutionem, et personaliter cum multis gentibus, per amorem et pecuniam conductis, in illum locum per mare intravit et maximam quantitatem victualium conduxit ad conservationem dicti loci » (2).

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Grazie*, vol. 20, c. 4.

(2) Doc. in copia nella *Commissaria Girardi*, cass. III, mazzo IV, processo X; di su un libro *Grazie* che più non si trova.

Ser Pietruccio Dalesmanini, dopo essere stato prigioniero dei Turchi, trovandosi vecchio, malaticcio, con numerosa famiglia, biso-

Bartolomeo d' Anselmo, cittadino del popolo di onorevole condizione, cognato del nobile Dolfino Venier, con la sua fedeltà e prudenza aveva recato di molti servigi alla repubblica, ed era stato aiuto prezioso ai rappresentanti di Venezia non soltanto nell' occasione di Lepanto ma in altri affari di quelle parti. Quando nel 1412 denunciò alla Signoria il tradimento macchinato da Francesco Balduino, fu ritenuto degno dell' onore e del grado della nobiltà e fu fatto nobile, del Maggior Consiglio, con la sua discendenza (1): quattro anni dopo, per la conoscenza e la pratica dei luoghi e delle persone, fu designato rettore per la repubblica a Lepanto (2).

In documenti ufficiali è affermato che Paulo Spatas aveva venduto, per denaro, il luogo di Lepanto, spontaneamente, volenterosamente, senza che gli fosse fatta violenza, rilasciando regolare atto di vendita, scritto di sua mano e bollato del suo sigillo. Carlo I Tocco, duca di Leucadia e conte palatino di Cefalonia, alcun tempo prima s' era impadronito di una torre chiamata « el Natalico », costruita sulle peschiere di Lepanto, e vi teneva suo presidio. Quando Fantino Michiel prese possesso delle peschiere e richiese al duca la torre, come appartenente alla giurisdizione di Lepanto, Carlo Tocco, di buona o cattiva voglia, fu contento che il capitano veneziano occupasse anche la torre, ma poi mandò due ambasciatori a Venezia per reclamare come di sua spettanza le peschiere e la torre di Natalico. Il Senato, il 13

gnoso di aiuto, volle finire i suoi giorni in Padova, sua « dolce patria », dove il Consiglio della città gli concesse un assegno vitalizio di lire venti al mese (Doc. del 1472 e 1474 in Archivio civico di Padova, *Atti del Consiglio*, vol. V, fasc. 3, c. 22; fasc. 5, c. 26^t).

(1) Archivio di Venezia, *Consiglio X, Misti*, reg. 9, c. 83^t.

(2) Cf. la serie dei rettori e provveditori di Lepanto in Hoff, *Chroniques gréco-romanes*, p. 391.

settembre 1407, dando speciali istruzioni al bailo di Corfù, dichiarava che il capitano del Golfo aveva acquistato da Paulo Spatas il castello di Lepanto, con le peschiere e le saline, con ogni giurisdizione e ogni reddito, in qualunque modo ed in qualunque tempo spettanti, sì come constava *in privilegio dicte venditionis* (1). Ma ecco un documento anche più significante. Nella commissione data il 20 luglio 1408 a Pietro Zeno, ambasciatore al sultano Solimano, è detto: « si vero dictus turchus gravaretur vel faceret aliquam querelam de castro Nepantj, debeas respondere quod veritas est quod Paulus Sguro et progenitores sui fuerunt et sunt nostri cives (2), et per sacramentum astrictj et obligatj nobis de fidelitate, et sponte et de voluntate sua vendidit capitaneo nostro Culfj, nostro nomine, dictum castrum Nepantj, cum juribus et jurisdictionibus suis, pro certa pecunie quantitate, ut apparet per publicam scripturam scriptam sua manu et bullatam suo sigillo, quam propriam tibi assignavimus, ut ipsam possis operarj, si necesse fuerit ... quia jlle Paulus potuit facere et voluntarie fecit et vendidit nobis dictum castrum ... » (3). Anche un atto notarile, di provenienza Spatas, ricorda l'acquisto di Lepanto come una semplice vendita, convenuta di pieno accordo tra le due parti. A Paulo Spatas non furono consegnati nel mo-

(1) *Senato, Misti*, reg. 47, c. 137^l; publ. da SATHAS, *Documents* etc., t. II, pp. 186, 187-89. Per la questione di sovranità e possesso sulle peschiere e sulla torre, cf. SATHAS, op. cit., t. I, pp. 31, 34-36; t. II, p. 220; JORGA, *Notes et extraits*, p. 173.

(2) Per la cittadinanza veneziana degli Spatas, non conosciamo che il seguente documento, posteriore al 1408: « MCCCCX, 27 junij capta in 40; 29 junij capta in Maiori Consilio. Quod fiat gratia magnifico et potenti domino Mauricio Spata Arte etc. quod sit civis Venetiarum intus et extra, cum suis filijs et heredibus, sicut supplicavit. Et sic consulunt nostri provisores comunis » (*Grazie*, vol. 20, c. 46).

(3) *Senato, Misti*, reg. 48, c. 23; JORGA, *Notes et extraits*, p. 162.

mento dell'acquisto che 1100 ducati (1), e per ciò, nel 1420, onde riscuotere il resto dei 1500 ducati, donna Petronella, figlia del defunto Sgueros Bua Spatas e moglie di Ercole de' Tocco signore di Angelokastron, nominava suo procuratore il cognato ser Franzì Foscari, asserendo « quod olim quondam Paulus Spata eius frater vendidit et titulo pure vendicionis dedit, tradidit et assignavit egregio et nobilj viro domino Fantino Michaeli, tunc pro parte excelsi ducalis dominij Veneciarum capitaneo Gulphi, civitatem et castrum Neopanti pro certo precio inter eos convento pariter et diffinito... », e chiedendo il denaro che non era stato pagato a Paulo Spatas, come sua crede « tamquam soror sua legitima naturalj[s] et proximior sibi in gradu » (2).

Ma dunque quanto è di verità nella relazione di Filippo Foscari, nella storia dell'assalto al castello, del romper del salvocondotto, delle proteste di Paulo Spatas? Osserviamo intanto che nella commissione data all'ambasciatore Zeno appare manifesta la preoccupazione della repubblica di ottenere che il sultano rimanesse contento che Lepanto restasse dei veneziani, rimuovendo dalla mente sua ogni idea contraria che fosse effetto d'altre

(1) In un quaderno della Camera di Corfù, a carte 90, all'anno 1407, era notato « di 20 dicto [luio]. Per la cassa contadi a ser Andrea lisimanini et a ser Bartholomeo danselmo duc. mille et cento, a s. 100 per ducato, dati per l'aquisto de Nepanto ». Vedi lettera di Lorenzo Venier bailo e capitano di Corfù, del 17 nov. 1427, in *Commissaria Girardi*, mazzo IV, processo X.

(2) Pergamena con la data 12 aprile 1420, in *Commissaria Girardi*, cassella III, mazzo IV, processo IX. Il nome di donna Petronilla non è ricordato nell' генеalogie dei Tocco e degli Spatas pubblicate da C. Hoff, *Chroniques gréco-romanes*, pp. 530 e 531. Del resto anche allora i quattrocento ducati non furono consegnati, se nel 1427 un nunzio di Sterina vedova di Francesco Foscari chiedeva all'ufficio delle Rason vecchie il resto della compera di Lepanto (Lettera di Lorenzo Venier cit.).

informazioni e di gravami. A confermare poi in alcuni particolari il racconto di Filippo Foscari vengono le parole di un cronista contemporaneo, della aristocrazia che governava Venezia, Antonio Morosini di Marco, della contrada di S. Maria formosa. « Da puo' a dy xiiii de luio de M^occccvii avefemo per una barcha vene dale parte de Corfù, mandada per lo nostro retor nobel homo miser Nicholò l'oscholo (1) ala dogal sygnoria, chomo per l'andada del nobel homo zeneral chapetanio miser Fantino Michiel dele nostre galie del Cholfo, in le parte de Patras su per la flumera, per algum tratado fato per i nostri, chonbatesemo primamente la forteza da marina del seraio del chastelo de levante, la qual posedeva el pontificho over ducha dela Morea, per la qual aquystasemo da puo' el dito chastelo dito Lepanto. E de prexente vegnudo el chastelan del dito ala marina e fo a parlamento con miser el dito nostro chapetanio, e per tratado fato chom luy, chon zio sia che quello seria devegnudo, de brieve de tempo, a le man del turcho, se compromettesemo a darly duc. Mv^e d'oro de prexente; e cusy el dede quel dito chastelo, e da puo' levado sovra de quello l'insegna del vanzelysta sam Marcho, de prexente fo meso balestrieri zircha .xL. dentro (2), de quely de Veniexia. Bem che se dise de morise de quely dele dite nostre galie e feridy in tuto da homeny xiiii, e de loro de fo de feridy .Lx. morty .xj. E chusy se tien per fermo per veritade quello luogo, et tignerase per lo avegnir, a nome dela dogal signoria de Veniexia, chom le peschiere tute,

(1) Nel tempo dell'acquisto di Lepanto era bailo e capitano di Corfù ser Nicolò Foscari, come risulta da più documenti ufficiali.

(2) Il 15 luglio 1407, il Senato deliberava di assoldare 30 balestrieri sotto due buoni capi per bene custodire il castello di Lepanto, nel quale ser Fantino Michiel aveva lasciato uno speciale capitano (SATHAS, *Documents*, etc., t. II, p. 180).

lo qual chastelo bem pagerà la spexa de tuty quely luogi e pasy del paixe...» (1). La cronaca di Antonio Morosini conferma che Lepanto fu occupata dai veneziani in seguito a un combattimento, nel quale s'ebbero morti e feriti d'ambo le parti; onde si può trarre la conseguenza che Paulo Spatas fu costretto colla forza a cedere la sua signoria, rilasciando di sua mano una carta di vendita che dava forma legale e ap, arenza di spontaneità a un'atto di violenza. Politica usurpatrice e brutale, per la quale il governo veneziano poteva allegare a sua scusa che il despota di Lepanto, malfido amico de' Veneziani, avrebbe finito col cedere alle molestie e lusinghe dei Turchi o pure alle armi di Carlo Tocco, e ch'era necessità politica e commerciale di Venezia impedire che Lepanto cadesse in altre mani, specialmente in quelle dei Turchi, divenuti già il nemico di Venezia nell'Oriente.

VITTORIO LAZZARINI.

(1) Biblioteca imperiale di Vienna, codice Palatino 6586, c. 204. Il ms. Cicogna della cronaca di Piero Dolfìn (cod. Cicogna 2610 della biblioteca del Museo Civico Correr, p. 116) ripete quasi con le stesse parole le stesse cose della cronaca Morosini: Marin Sanudo nelle *Vite dei dogi*, (Biblioteca Marciana, cl. VII it., cod. DCCC, autografo, c. 353 t.) dà un riassunto di su la cronaca Dolfina.

DOCUMENTI

DOC. I.

MCCCLXXXXIIII^o, jnd. secunda, die XXIIII^o julij. — Sapientes consilij et sapientes ordinum. Capta. Cum sicut scripserunt nobis castellani nostri Coroni et Mothoni, consul noster Patrasij notificaverit eis quod illi de Nepanto fuerunt ad civitatem Patrasij ad capitulum patracensem, volentes se submittere dicto capitulo cum certis condicionibus, quia ceperant turchos ibi existentes nomine Basaiti; quo capitulo eos acceptare nolente, dixerunt quod volebant se dare nostro dominio, et demum acceperunt aliquos ballistarios et unam banderiam sancti Marci, quam in ipso loco levaverunt et retinent elevatam. Et quod propterea providere debeamus secundum quod nobis placet super inde, quia noluerunt de hoc se impedire, non habentes a nobis aliquam libertatem — Vadit pars, quod mittatur capitaneo nostro Culphy copia literarum predictarum castellanorum nostrorum Coroni et Mothoni pro sua informatione, et scribatur ac committatur eidem: quod quam primum poterit det operam de eundo ad dictum locum, et ibi esse debeat cum illis bonis hominibus videre et examinare diligenter condicionem et situm dicti loci, tam a parte terre quam maris, et notanter portum quem habere dicitur, et cuius condicionis est, et si potest poni in fortitudine, et quomodo et cum quanta expensa, et quot galee ibi starent. Similiter examinare debeat et sentire de introitibus et expensis, et si salvari posset cum contrata et cum quanta custodia, et si haberet a se subventionem victualium oportunam, et quot persone ibi habitant, et cum quibus condicionibus et modis se dare vellent, ac omnem aliam examinationem faciat per quam videbit nos clare posse de omnibus plene et particulariter informare: qua habita et recepta quanto prestius poterit de omnibus nos informet, ut possimus sicut nobis videbitur providere. Et inter alia debeat capitaneus noster predictus sua-

dere illis bonis hominibus de Nepanto quod debeant tenere et custodire dictum locum, ita quod nullus ibi intret donec habebunt responsionem nostram quod de brevi erit. Comittatur etiam sibi quod ire debeat Patrasium et nostro nomine laudare provisionem et modum servatum per consulem et mercatores nostros, ac sibi dicere quod nos solvi faciemus ballistarios quos miserunt predicti de Nepanto, ita quod nullam expensam sencient donec providebimus et deliberabimus super facto predicto De parte — 72; non — 0; non sinceri 3.

Archivio di Venezia, *Senato, Misti*, reg. 43, c. 19 t.

DOC. II.

Serenissimo principio et excellentissimo signor, signor et benefactor si[n]gularissimo. Per jntelligentia della Vostra Serenità el chaxo mio sub compendio è questo: Ser Andrea Dismaninj, habitador in Patraso, et ser Bortolamio Denselmo, del M^oCCCC^oVIII [sic] comparsono al conspecto della Serenissima Signoria digando et exponando como ei signor Paulo Spata signor de Nepanto jera opresso da Turchi jn modo che el dicto chastelo capiteria in le man de Turchi, et de questo i non dixeuan punto di vero, et continuando diseua asertiuamente che chapitando in man de Turchi quel chastelo seria più dannoxo et perico'oxo alle naue et nauilij della vostra Signoria che non è Galipoli, et aduseno tante persuaxion et exortation, como inimici del prefacto signor Paulo, che la Signoria dete jn chomision al quondam miser Fantin Michiel, *tunc temporis* vostro chapetanio del Colfo, che con le galie a luy comesse el se douese conferir al dicto chastelo de Nepanto et veder et curar se, per acordio da esser praticado con el prefacto signor Paulo o ver per dinari, el podese vendicar el dicto chastelo alla Signoria. El quondam miser Fantin se conferì al dicto luogo con galie V, e'l suo ariuar fo li circha hora 7^a auanti zorno, e mese in terra j homenj da pe' et lj altri homenj da remo, dej qualj el fexe chapetanio miser Bertuci Diedo; e chomeseli che j doueseno chorer al chastelo, jnferandoli tuti danj posibelj et maxime con fuoco et con ferro. Et cusì feceno, chè a'la prima invasion chazono fuoco nel borgo. De che atrouandose chaxualmente el prefacto signor Paulo mio barba alla chaza, et visto dall'a champagna el fumo, et etiamdio quelli del chastelo li haueua facto signalj jmediate per tema de nouità, como errano, tornò al chastelo et jnrò per uno reuelin de driedo, et per tuition del stado suo se aprententò jn suxo le mure con molti homenj, con bombarde, veretonj et sasi rebutò jn driedo le gente de la Signoria, per chè el fo ferido miser Bertuci Diedo de j^o saso in suxo la testa et gitadoli molti denti de bocha, et per lo simile fo guasto l'armiraio et molti homenj. E per chaxon

che el chastelo jera inexpugnabele, fo necessitadj aretrarse e fteveno segni de voler parlar al prefacto signor. El qual jn mediate mandò do suo gentilhomenj al su dito miser Fantin, conJolendosi de lo insulto che lo j aueua facto digando che liera et sempre era stato et in futuro jntendeua de eser perfectio amico beniuolo et seruidor de la Signoria, et che el se merauegliua che, nulla legitima cauxa precedente siando, lo i fuse facto tal nouità et inferidoge dano nel stato et ch'el giudica che questo li fose facto per sinistra information data ala Signoria. El per che el pregata la sua Magnificencia che li volesse jntimar de questa jnuasion qual fuse stata la chaxon, però che el se offeriua de purgar *jta et taliter* la sua innocentia che degnamente la Illustrissima Signoria la admeteria et la sua Magnificencia de quella imprexa se leueria. El predicto quondam miser Fantin li respoxe che el voleua parlar al prefacto signor et che alla sua Magnificencia li manifestaria la chaxon. De che jntexa che l'ebbe quel prefacto signor la voluntade de miser Fantin li fece responder che se li piaceua farli uno saluo conducto se conferiria alla sua presentia. E cusi miser Fantin li fece uno saluo conducto in amplissima forma, soto la fede del qualle quel po-uero signor vene alla presentia del quondam miser Fantin; al qual habiandose condoleso con parole de quello medemo effecto, *omnibus audientibus*, che li fece porger per quelli suo gentilhomenj, miser Fantin li respoxe che quello l'aueua facto jera sta perchè el voleua quel cha-telo per la Signoria. E quello infortunado signor defendandose con legitime raxon et validissime et cum grande copia de parlar, sicomo rech'edeua la piatoxa materia, che seria prolixo et forte tedioxo alla vostra Serenità a descriuer, Miser Fantin persistete pure in la sua dura opinion, in la qual vezando el prefacto signor che liera ostinado et parendolj che el fuse persona inflexibele li disse: « miser Fantin, jo tornerò suxo al chastelo et si sarò con questi mie' a consigliarme, et poj farò difinitiuua risposta alla vostra Magnificencia ». Jn que'la fiada miser Fantin li dixè: « questo non voglio che fazadj, per che jo voglio che me face consignar questo chastelo, *aliter* ve farò tagliar la testa ». Jntexo che ebbe el signor queste parole metuendissime el respoxe: « può esser, miser Fantin, che me vogliadj totalmente romper el vostro saluo conduto, soto la fede del qual io me som conferido al'a vostra presentia, può esser che vogliadj romper et denigrar la fede della Ill.^{ma} Signoria et la uostra? ». E miser Fantin li respoxe: « guardate pur se ne hauete .j^o. altro simile chastelo, chè per saluj conductj non resterò de hauerlo ». Et a dir tosto, Serenissimo Principo, quel meschin signor disse: « miser Fantin, j cieli, le stele et la mia aduersa fortuna me ha duto in la vostra posanza, et sforzati me et rompetime la fede poi che cusi volete; jo priego la vostra Magnificencia che almen la dona et la sorela mia et la mia roba siano salue ». Miser Fantin

li respoxe che questo luy voleua far volentiera, et fo manla per l: done et menade zoxo con tanti pianti et gemiti et susti et lutj che per fina alle piere piangeua. Miser Fantin disè che lj voluea dar ducati 1500 et mio barba lj respoxe che el non voleua dar per priexio el patremonio de la sua signorja et [per] quel pocho de residuo el qual annualmente lj rendeu a più de ducati 1500. La fin de la cosa fu che con dolo et fraude miser Fantin hauè quel chastelo et *per vim* sforzando la persona de mio barba, el qual con le suo done el fexe portar a Patraso. El meschin de mio barba, zouene de ctade de ani 20, andò in la Morea con le suo done dal suoxero suo Porfirogenito dispoto et fradelo de l'imperador quondam de Costantinopolj, doue non pasò do annj che el morite. Et tute le predictè chose voglio constar per nostri gentilhomenj et per altre fide degne persone le quale se atrouà al chaxo.

Mo digo, Serenissimo Principo, che questo signor Paulo Spata fu fradelo de mia madre, morite *ab intestato et sine filijs* de alcun sexo, ne è persona più propinqua al defonto per sangue de quello jo som. Però jo digo cusì che atexo la usurpation indebite facta, el romper del saluo conduto et molte altre raxon da esser dite et allegade suo locho et tempore, la Signoria siando justisima, como la è, me de' far restituir quello de raxon me aspecta, sì como l' à facto a molti *jñ similibus casibus* siando.

Archivio di Venezia, *Archivio della Scuola di S. Maria del Rosario*, *Commissaria Girardi*, cassel a III, mazzo IV, processo X.

NOTE DI STORIA VERONESE

VIII.

Trattati commerciali e politici del sec. XII, inediti o imperfettamente noti.

La materia che qui viene assieme unita non presenta omogeneità, almeno se si vuole considerare non proprio sottilmente la cosa. Infatti vi si trovano documenti di carattere politico, assieme con atti il cui scopo è soprattutto economico. Non puossi ad ogni modo negare che tutti questi documenti hanno fra di loro almeno questo di comune, che sono atti di carattere pubblico. Che se poi guardiamo addentro ad essi, con occhio desideroso di scoprirne l'intima loro natura, troveremo che in sostanza queste carte esprimono, senza eccezione per alcuna, quel bisogno continuo che le città tutte sentivano di partecipare ad una comune esplicazione della vita pubblica, e regolare strettamente la loro vita politica verso di tale esplicazione.

Non tutti i documenti, che qui riunisco, si possono dire trattati nei quali Verona entri direttamente. Talvolta sono invece leghe d'altre città, ai danni di Verona. Di qui si vede con qual criterio abbia proceduto nella presente raccolta.

Fra tutte queste convenzioni, quelle che prima e più particolarmente richiamarono a sè la mia attenzione, sono quelle di natura economica. Ed ecco tosto ragione di ciò.

Le recenti ricerche sulla storia del commercio della repubblica di Venezia durante il sec. XII hanno richiamato il mio pensiero sopra alcuni documenti che negli anni trascorsi avevo messo insieme su tale argomento, e mi decisero a metterli fuori. Nell'atto di preparare siffatta raccolta, appariva dinanzi alla mia mente sempre più viva e perspicua la relazione tra la vita economica e la vita politica nel nostro medioevo.

L'età medioevale conobbe perfettamente la distinzione fra trattato politico e trattato commerciale, ma ora, come allora, i due modi con cui due stati possono così venire a reciproco contatto, non sono cotanto distinti fra loro, nella sostanza, come non lo sono neppure nella forma. Perciò non credetti opportuno disgiungere i trattati politici dai commerciali, e accumulai tutto quanto in tali materie avevo tra mano. M'auguro che questa piccola raccolta possa stimolare altri a perfezionarla, preparando quandochessia una edizione completa di documenti così rilevanti.

I documenti, che qui produco, non debbono scompagnarsi dal patto conchiuso nel 1175 tra Venezia e Verona, il quale, citato sul cadere del secolo scorso da Alessandro Carli, fu da me posto in luce nel 1895 (1).

Non tutti i documenti Mantovani, che tutti sono, senza eccezione, di natura politica, veggono ora la luce per la

(1) *N. Arch. Veneto* V, 485-6 — Mi è debito di qui ricordare le ricerche sul commercio veronese del prof. VITTORIO MARCHESINI (*Commercio dei Veneziani nel territorio di Verona ai primi tempi della dominazione Scaligera 1260-1329*, Verona, Civali, 1887.) Quantunque questo erudito si occupi di epoche troppo recenti rispetto al nostro scopo attuale, tuttavia dalle sue pagine qualche luce può derivare anche per noi. Nel capo IV (p. 22) il Marchesini discorre del commercio dei panni, e nel capo V (p. 23 sgg.) ragiona del sale, di cui i Veneziani « eccero monopolio ». Di fanni e di sale trattano anche i trattati commerciali fra Veneziani e Veronesi, che qui stampiamo.

prima volta. Alcuni furono stampati in un' opera postuma di Carlo d'Arco, in forma non troppo corretta, e come pare furono desunti da copie moderne. Parecchi poi furono, in poche parole, annunciati da un altro storico mantovano, il Volta, al principio di questo secolo. Il trattato fra Veronesi e Trevisani, del 1108, era stato pubblicato solo in parte.

I documenti che qui raccolgo possono venire ordinati in più gruppi. Al primo gruppo appartiene soltanto il n. I, cioè il trattato commerciale del 1107 tra Venezia e Verona. Mi pare che, fatta ragione dell'epoca cui appartiene, questo documento, meriti più degli altri l'attenzione benevola dello studioso.

Senza riportarne il testo, accenno qui al trattato fra Padova e Vicenza, conchiuso a Fontaniva il 28 marzo 1128. In esso si fa menzione indiretta di Verona. Infatti quel trattato poneva termine ad una guerra combattuta fra le due predette città, nella quale Vicenza aveva avuto per alleati i Veronesi, e Padova aveva trovato soccorso nei cittadini di Treviso, di Conegliano, di Ceneda. E alla pace le due parti erano state indotte dalla scomunica minacciata da Pellegrino patriarca di Aquileja, da Tebaldo vescovo di Verona, da Loterio vescovo di Vicenza, da Bellino vescovo di Padova e da Gregorio vescovo di Treviso (1).

Il secondo gruppo è costituito da tre documenti (II, III, IV). degli anni 1191, 1192 e 1193, ed in essi troviamo Verona in relazione politica e commerciale con Mantova e con Venezia. Col primo di essi, Verona e

(1) Tale pace non rimase ignota ai vecchi scrittori di storia; ma il documento fu per la prima volta pubblicato nella sua integrità solo in tempi recenti da mons. LODOVICO GONZATI, *Pace fra Padovani e Vicentini stipulata a Fontaniva*, Vicenza 1867. La pergamena si trova ora nella biblioteca civica di Vicenza.

Mantova determinarono di aprire insieme una via, e costruire un naviglio fino al mare. Un lavoro così ardito, doveva eseguirsi in pochi mesi. Ma quelli erano tempi di grandi ardimenti. Erano quelli i giorni nei quali il comune di Mantova, con meravigliosi lavori d'ingegneria, distribuiva e incanalava le acque che stagnavano intorno alla città. Nei patti relativi al grandioso progetto, di cui si fa parola nel nostro documento II, i contraenti si preoccuparono delle relazioni dei Veronesi coi Veneziani, e i Mantovani promisero i loro buoni uffici per ricondurre l'armonia fra le due città. Ed ecco infatti che i rapporti fra Venezia e Verona furono poco dopo regolati dal patto del 1192. Questa seconda convenzione trova in fine il suo complemento nel trattato del 1193 (1).

Al terzo gruppo appartengono i documenti V-XII degli anni 1198, 1199, 1200. Il primo di essi (V) si riferisce alla lega generale stretta all'epoca incirca della morte di Enrico VI e delinea l'attitudine assunta dalle nostre città. Vi partecipano, oltre Verona, Milano, Brescia, Mantova, Vercelli, Novara e Treviso.

Nel seguente documento (VI) i Veronesi e i Mantovani procedono d'accordo, e i Ferraresi, in lite con questi ultimi, chiamano arbitri i primi. Un'alleanza particolare legò (doc. VIII) non molto appresso Verona a Treviso.

Ma la buona armonia dei Veronesi coi Mantovani venne di lì a poco a cessare, come vediamo dal doc. VII. Infatti la guerra assai presto scoppiò, e un nostro documento (n. IX) ci fa assistere alla partenza di due oratori mandati dai Rettori della Società di Lombardia, che

(1) Un documento del 13 ottobre 1193 (MINOTTO, *Documenta Bellunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium spectantia, Venetiis* 1871, pp. 17-20) può servire a dimostrare la buona armonia che passava allora tra Verona e Mantova.

lasciarono sdegnati Mantova, e volsero i passi per la via di Verona. Mantova (n. X) assai presto s'indusse a chiedere il soccorso dei Padovani, dappoichè comprese quanto fosse dura e pericolosa la guerra coi Veronesi.

Infatti proprio allora, siccome apprendiamo dalle Cronache (1), correndo il giugno del 1199 i Veronesi vennero a battaglia coi Mantovani, e li vinsero a Ponte Molino, non lungi da Mantova.

I Cremonesi offersero il loro aiuto ai Mantovani, nella guerra che questi avevano con Piacenza, Brescia, Milano, Crema, Ferrara e Verona (doc. XII). Il patto, con

(1) *Annales s. Trinitatis*, all'a. 1199; e *Parisius de Cereta, Ann. Veron.*, a. 1199; *Annales Mantuani*, a. 1139: Veggansi le tre testimonianze, in *Mon. Germ. Hist.*, Script. XIX, pp. 5 e 20. — Si consulti anche quest'altra fonte: *Annales veteres Veronenses*, in *Archivio Veneto* IX, 190. SICARDO DA CREMONA (*Chronicon* in MURATORI, *R. I. S.*, VII, 6-8) scriveva a questo proposito: « Veronenses Mantuanos discumfecerunt: ex eis innumeram multitudinem captivantes. »

Il testo dagli *Annales* del Parisio si vede riprodotto quasi con perfetta esattezza nella così detta *Cronaca* di PIER ZAGATA (ed. BIANCONINI, I, 20). C'è appena a notare qualche differenza nelle date. Nel testo Parisiano leggiamo, che i Veronesi costrussero il castello di Ostiglia sul Po il 24 genn. (1199), e che i Mantovani, catturati dai Veronesi nella battaglia di Pontemolino, furono condotti a Verona il 26 giugno. Il testo del così detto ZAGATA sostituisce rispettivamente: 22 gennaio, 17 giugno.

Queste ultime date le vedo anche nel testo pregevole offerto dal Cod. CCCCLIII (fol. 3 v - h r), sec. XV, della Biblioteca Capitolare di Verona.

Il codice della Bodleiana di Oxford (*Mss. CANONICI, Miscell.* 288, ms. d. l. sec. XV) dice a questo riguardo, sotto il 1199: « Eodem anno die viij Januarij Veronenses iverunt ad hedificandum castrum Hostilie, quod est super fluvium Pad. Eodem anno Veronenses pugnauerunt cum Mantuanis in capite Pontis Molendinorum de Mantua, et de ipsis Mantuanis victoriam habuerunt et mult[os] Veronam conduxerunt in carceribus comunis Verone, die xxvj Junij ». Dove scrissi: « mult[os] » il codice ha « multis » come correzione di « multi ».

promessa di reciproco soccorso, fra Mantova e Cremona, viene qui dato secondo il testo mantovano, e senza quel corredo di illustrazioni critiche, che forse riuscirebbero opportune, quando il documento ci riguardasse in via diretta.

Aggiungo (doc. XI) l'estratto di un lodo pronunciato, poco prima che il ricordato trattato di pace fosse conchiuso, dal podestà di Verona. Esso prova quanto fosse stimato il voto del primo magistrato cittadino, poichè la lite di cui esso è invitato a decidere riguarda il Patriarca d'Aquila, il conte di Gorizia, il comune di Treviso.

Mi corre debito di ringraziare vivamente quanti, con somma larghezza, hanno favorito le mie ricerche. A Venezia importunai vari ufficiali dell'Archivio di Stato, e fra essi particolarmente il cav. G. Giomo e il cav. prof. R. Predelli. Ogni gentilezza e favore ebbi a Mantova, dal cav. Stefano Davari, direttore dell'archivio Gonzaga, e a Padova dal prof. Vittorio Lazzarini, vicedirettore del Museo Civico.

Nulla trovai che facesse per me nella biblioteca e nell'archivio comunale di Vicenza; ma non per questo tralascio di ricordare con gratitudine i preposti a quell'istituto, Mons. D. Bortolan e Sac. S. Rumor, che anche nella occasione presente, mi aiutarono nelle ricerche, colla loro cortesia consueta.

Nulla ho a dire sul metodo seguito nella stampa dei documenti. Considerando che, quasi senza eccezione, sono giunti a noi in copia, non vedevo motivo sufficiente per farne qui la riproduzione diplomatica. Mi attenni quindi sostanzialmente (se non forse in ogni singolo particolare) alle regole accolte per le sue pubblicazioni dall'Istituto storico italiano.

I.

1107, maggio, Rialto.

Questo prezioso documento leggesi in copia della fine del XII secolo, sopra una pergamena custodita nella busta IV (1096-1130) della Serie « Ducali ed Atti diplomatici » nell'Archivio di Stato di Venezia; esso non venne, ch'io sappia, citato da alcuno.

Oggidì si va in cerca attivamente dei documenti che riguardano le relazioni tra Venezia e le città di terraferma. E per riguardo a Verona abbiamo avuto negli ultimi tempi gli studi dello Spangenberg (*Cangrande della Scala*; II [Berlino, Gaertner, 1895], p. 156 segg.) (1), che pubblicò anche un trattato commerciale inedito del 1323. più tardi Walterio Lenel (*Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria*, Strassburg, Trübner, 1897, p. 40 e p. 72) fece cenno di alcuni patti di data assai antica, 1175, 1192 e 1193.

Qui è ad osservare che il Lenel cita il documento del 1175 solo sopra l'estratto datone da Alessandro Carli (*Storia di Verona* II, 391-3), ora è un secolo, mentre ne avrebbe potuto leggere il testo, edito per disteso nel *N. Archivio Veneto* X, 481-2, Venezia 1895.

Chiamo B la pergamena di cui mi giovo, non essendo un documento originale.

Ordelaaffo Falier doge di Venezia, Giovanni Gradenigo patriarca di Grado, Enrico vescovo di Castello, coi giudici loro, e coll'approvazione dei visdomini e degli ufficiali del ripaggio, fanno una convenzione perpetua coi Veronesi in materia di commercio. I Veronesi siano soggetti solo al quadragesimo; per ogni migliaio di qualsiasi genere, ad eccezione

(1) Cfr. il vol. I (Berlino, 1892) pp. 151-2.

dei pallii, dell'argento, dell'oro e dei denari, paghino 12 denari veronesi, e per ogni balla di cuoio diano 24 denari; altrove, si paghi il ripaggio secondo le consuetudini. I Veneziani facciano egualmente. I Veronesi si obbligano anche in confronto dei marchesi (d'Este). Se pertanto avessero qualche guerra, i Veneziani promettono, che, finita la guerra che essi hanno presentemente con Padova, Treviso e Ravenna, loro daranno aiuto sino a Rovigo, purchè siano di ciò richiesti. Se qualcuno dei Veneziani farà offesa ai Veronesi, questa sarà risarcita entro 30 giorni, previa querela. Se prenderanno alcun che de' Padovani e de' Trevisani, nel ricuperare le cose dei Veronesi, i Veneziani loro lo daranno, purchè non ne abbiano bisogno per redimere le cose proprie. Facendo i Veneziani pace coi Padovani e coi Trevigiani, includeranno i Veronesi in essa. Se essi, per cagion di ciò, facessero guerra ai Veronesi, saranno loro compagni nella guerra. Ciò abbia valore in perpetuo. Ordelfaffo doge etc. fece prometter tutto ciò da Domenico Pladuno suo ufficiale di ripaggio. Giuramento di parecchi Venetici.

Se quei della Marca o quei di Gavello faranno danni ai Veneziani, i Veronesi faranno loro guerra fino a che abbiano emendato il danno recato. I Veronesi debbano far guerra ai Padovani e ai Trevigiani, nè accordarsi con essi, senza il consenso dei Veneziani. Se infranta la pace presente, si riaprisse coi predetti la guerra, debbano i Veronesi essere di nuovo gli alleati dei Veneziani.

Si stabiliscono i dazi che debbono pagare quei Veneziani che si recano a negoziare a Verona, e ciò in conformità a quelli stabiliti per i Veneziani commercianti a Venezia. Nè i Veneziani abbiano a perdere il loro quadragesimo. Nomi dei Veronesi che giurarono il patto.

[In nomine domini Dei ac.] salvatoris nostri Iesu Christi, anno Domini millesimo. centesimo. septimo, mense madii, indictione quintadecima. Rivo[alti..... ca]ritatis dono conceditur, quod alicuius finis vel refutationis termino concluditur.... fraudetur, oportet, ut scripture testimonio adnotetur. igitur nos quidem Ordelfaf[Faledrus gratia Dei Vene]cie, Dalmatie atque Groatie dux, et imperialis protosevastus et Iohannes Gradonicus, D[ei] gratia] Gra[densis patriarcha, cum H]enrico Castellano episcopo, cum nostris iudicibus, ex collaudatione vicedominorum et ripariorum.... [contra]venire cum nostris successoribus et heredibus. abhinde per hanc nostre donationis et refutationis paginam...stem finem facimus et

refutamus vobis omnibus Veronensibus de episcopatu et de[comitatu Verone] imperpetuum, absque omni conditione, videlicet omne (1) quadragesimum quod usu aliter, vel iure...tamen alia antiqua consuetudine inter nos et vos, scilicet vestri ad nos negotia[turi venientes], pr[o] miliario cuiusque rei dent denarios veronensis duodecimum, exceptis palliis, ar[gento, auro et dena]riis, pro unaquaque balla de coriis dent denarios veronensis duos, pro ripatico [singularum n]avium dent denarios viginti-quatuor. in alijs vero partibus, pars parti ripaticum persolvat secundum [consuetudin]em nostram. nostri similiter vobis fatiant. et nullam umquam de ulla re nationem (2) tollamus, aliam aliquam.....contra Marchiones vel eorum successores fatietis. si aliqua guerra vobis inde evenerit (3), causa nostre.... finita h[a]c guerra nostra Patavii (4), Trivisii et Ravenne, recta fide, sine fraude, et malo [ingenio..... vo]bis dabimus usque Rodigum auxilium, si quidem nobis petieritis illud. et si aliqua offensa ab aliquo nostro [exinde vobis] fuerit facta, facta querimonia infra dies triginta emendari debeat. et si ipsa persona iuerit in.....et si de Patavinis vel Trivisinis ceperimus, si opus fuerit, pro vestris recuperandis, vobis dabimus, nisi [forte necessitate nostrorum] redim[en]dorum coacti fuerimus. et cum pacem cum Patavinis et Trivisinis fatiemus, vobis pacem in....facta cum eis. si ipsi (5) occasione huius rei guerram vobis fecerint, vobiscum in guerra erimus. quamdiu.... autem id quod superius statuimus ratissimum in perpetuum perseveret. nos iamdictus Ordela[phus] gratia Dei dux [Venetie, Dalma-

-
- (1) *B* omni.
 (2) *B* dationes
 (3) *B* evenerint.
 (4) *B* patavie.
 (5) *B* ipsa.

tie atque Groatie} ex precepto et rogatu nostro Domi-
nicum Pladunum nostrum riparium hoc idem affirma-
re feci[mus].... iuravit Andreas Michael iudex, Dominicus
Faledro, Johannes Basilius, Marinus Georgius, Ur.....s.
Bonus Entius riparius, Dominicus Magnus, Petrus mo-
netarius, Vitalis Istricus, Aurius Bey..... m, Serçini, Do-
minicus Tassanicus. Dominicus Michael de Sancto Bene-
dicto, Vitalis Reginus, Petrus An..... [Domini]cus Lip-
pemannus, Johannes Cumbarius, Vitalis de Putio, Jo-
hannes de Equilo, Petrus Magistersus et....

tratto in bianco

..... omnes Veronenses, tam de toto episcopatu Vero-
ne, quam etiam de eius comitatu, cum vestris heredi-
bus imperpetuum debetis nobis.... et heredibus ac pro-
heredibus, absque omni conditione attendere et [o]bser-
vare totum quod inferius inscribitur, scilicet: si Marchio-
nes vel..... vel Gabillenses tenent, vel tenuerint feudum
aut allodium, aut alii cum illorum consilio, in... ia iosum
per terram et per aquam usque mare salsum Veneticos,
aut omnes alios in Venetiam [venientes].... in aliquo of-
fenderint et dampnum ultra quadraginta solidos dena-
riorum Veronensium, vel iniuriam eis fecerint in..... of-
fensam vel iniuriam nobis nostrisque illatam, sive dampni,
sive insulti personarum, vel capt[io]nis].... itui, pro assaltu
iurare ri... pro captione personarum, captionem iterum
emendari fatietis.....[fa]ctum est emendare noluerint, tam-
diu eis guerram, recta fide, sine fraude et malo in[ge]-
nio feceritis, quousque} iniuriam emendaverint. Trivi-
sinis vero et Patavinis in toto episcopatu et comitatu ve-
stro Ve[rone]..... fue[rit] guerram fatietis, videlicet omnem
necessitatem et utilitatem terre vestre eis negabit, et
quicquid.... [c]apietis, ita tamen si habere pro captivis
acceperitis, medietatem nobis dabit, et si opus fuerit
pro..... per[di]tis nobis similiter dabit, nisi forte neces-
sitate vestrorum redimendorum coacti fueritis et nullum....
...nullamque treugam cum eis faceritis, sine nostro con-

sensu. Si forte post factam pacem, occasione huius rei, iterum... [sic] modo in guerra durabit. nostri similiter ad vos negotiaturi venientes, pro uno quoque mi[liario cuiusque rei] dare debent denarios veronensis duodecim, exceptis palliis, argento et auro et denariis. pro una quaque balla [de coriis, dent denarios veronenses] duos. pro ripatico singularum navium, denarios veronensis viginquatuor. in aliis vero locis [parti ripaticum persolvat, secundum consuetu]dinem nostram. vestri similiter nobis fatiant, et nulla umquam de ulla re nostris tolletis [dationem, tellonea..... ite]rum defendere debeatis, unde nos vel nostri successores suum quadragesimum perdant.... [sacra]mentum a vobis debeant defendi. ut autem id quod superius statuimus, firmissimum in perpetuum [perseveret... vos totum nobis personatim servare firmatis, excepto quod habere extraneorum deffendere..... [sa]cramento, manentem tamen predicta sententia in sua virtute. idem si contentio exinde [oriretur..... conti]netur. De vobis, qui hec sacramenta fecerunt hii sunt, scilicet: Beltramus filius de Bello, Riprandus.... Bonus Çeno et Crescentius frater eius. Woderlicus de Foro. Aldeus filius Guidonis. Enricus Man.... de Guidraldo et Adam consobrinus eius, Rolandinus filius Godonis. Albertus filius Belfredi..... Guigelmus cridator, Gualfardus, Açeri filius Gosberti, Godo, Johannes de Segnoreto, Bono.... [Bo]nifatius notarius, Bonus de Bonafide, Bertramus filius Brunichi, Bensato de Ato, Marchio de Fussato..... guteus de Fifentio (1), Thebaldus de Canrico, Bernardus de Cristiano, Peregrinus de Cresentio. Si.....us de Odone, Liprandus filius Lemiçi, Oto Tega, Bonus de Constantio, Obiço Pigantius, Girardus filius Odonis..... de Enrico, Bello de Bernardo, Girardus de Rivolis, Guillemus de Francigena, Teobaldus de Lamberto, Rodul-

(1) *Ovvero Sidentio?*

fus..... Bonifatius Squassapallarium, Ceno de Gandulfo. Peregrinus de sancto Thoma, Girardus de Ponto.... [de] G(u)arientis, Federicus de Teucone et multi alii, in quorum manibus prenominata donatio..... ubi etiam hoc scriptum, actum fuit, ad hec sine omni sacramento vobiscum pepigi[mus... de]derit vel dedit, et reddita non fuerit nulla alia persona ab hoc impediatur.

Le firme sono disposte sopra due colonne; 1a. colonna :

[Ego Ordelaſ Faledro] dux manu mea subscripsi
 Mi]chael subscripsi
 qui hec rogari fecit
 Rober.

2a. colonna :

† Ego Johannes Gradonicus Dei gratia Gradensis patriarcha manu mea subscripsi.
 † Ego Henricus per misericordiam Dei Castellanus episcopus manu mea subscripsi.
 † Ego Petrus Marcello iude[x] manu mea subscripsi.
 † Ego Petrus Gradonicus manu mea (1) subscripsi.

II.

1191 dicembre 6, l'aleggio.

Nell'archivio Gonzaga di Mantova si conserva uno splendido volume in foglio, contenente una amplissima serie dei documenti riguardanti la storia Mantovana (2).

(1) B. manum meam.

(2) Gli originali degli atti più antichi, di carattere pubblico, che riguardano la storia del comune di Mantova, andarono pur troppo perduti nell'incendio al quale andò soggetto il palazzo comunale di quella città, correndo l'anno 1413. Veggasi l'ottimo lavoro di S. DAVARI, *Notizie Storiche topografiche della città di Mantova nei sec. XIII e XIV*, Milano 1897 (estr. dall'annata XXIV dell'*Arch. storico Lombardo*) p. 37.

Comincia con alcuni diplomi imperiali, il più antico dei quali è del 1014. Gli ultimi atti spettano, per quanto si può provare, al 1291. Ma nel volume furono posteriormente inseriti o ad esso vennero aggiunti altri documenti, di età posteriore, cioè del 1292 (f. 210 sgg.) e del 1295 (f. 48 sgg.), senza contare le addizioni di età ancora più tarda. Il volume è della fine del sec. XIII, e probabilmente del 1291; nella sua parte originaria (scritta, se non da una stessa mano, certo almeno nel medesimo tempo) apparisce scritto in carattere regolare, se non molto elegante, con le lettere che si avvicinano alla forma quadrata. È il solito carattere gotico-cancelleresco, di cui si servivano i calligrafi incaricati di scrivere, in forma facilmente leggibile, gli Statuti. Il testo è distribuito su due colonne.

Il titolo generale del libro è « Priuilegia communis Mantue ». Tale è infatti la didascalia premessa al primo documento, che dà inizio al libro, e che è (f. 1-3^v) il testo della pace di Costanza (1). Sul foglio, che serve d'antiporta, fu scritto di mano del sec. XVII: « Privilegia communis Mantuae ab anno 1014 ad annum 1419, fol. 216 ».

La prima iniziale di ciascun documento è in rosso.

Il presente documento, che si legge al f. 24^v-25^v, fu pubblicato da Carlo D'Arco (*Studi intorno al municipio di Mantova* I, [Mantova, 1871], pp. 139-41); ma tale edizione, uscita quando l'egregio uomo era morto, fu trascuratissima, sicchè può veramente dirsi oltremodo imperfetta.

(1) Questa copia del trattato di Costanza, 1183, non venne citata da HOLDER EGGFR. che pubblicò, in edizione critica, quel documento nella *Constitutiones* I, 408 sgg., n. 293) del WEILAND. Chi scrive ne diede conto nell'articolo: *Per la storia della lega Lombarda contro Federico I*, in *Rendic. Accad. Lincei* 1897, VI, 339 sgg.

Gli *Annales Mantuani* (1) non ricordano questi patti coi Veronesi, ma hanno peraltro sotto il 1191 una notizia, la quale, riferendosi a cose commerciali, ha forse col nostro documento qualche relazione, almeno indiretta: « et fuerunt nundine Mantue incepte » (2).

Ecco il testo dell'atto, avvertendo che indico con *B* il manoscritto.

I Veronesi e i Mantovani pattuiscono di fare a spese comuni la strada e il naviglio attraverso i distretti di Mantova e di Verona, in direzione di Salvaterra. Questa strada e questo naviglio si eseguiranno tra il 1 luglio e il S. Michele p. v.; saranno aperti a chiunque non si rechi a danno dei Veronesi e dei Mantovani. Non si chiuderanno per causa della discordia dei Veronesi coi Venetici. Se i Veronesi chiuderanno quei passi, i Mantovani potranno aprire l'acqua del Po o di Bondeno in favore di quelli cui fosse fatto il divieto. Se persona di qualche luogo, che non sia Venetico, reca ingiuria nell'avere a qualcuno dei Veronesi, questi non possano per tal motivo chiudere la detta strada agli uomini del medesimo luogo. Ma se qualche luogo o città (esclusi i Venetici) allontanerà i Veronesi dal proprio distretto, essi possono vietare quella strada agli uomini di colà. La stessa facoltà abbiano i Mantovani, che poi non potranno, per tal motivo, aprire la via del Po o di Bondeno. Per le offese che i Mantovani o i Veronesi ricevessero su questa strada, dal suo principio sino al mare, essi si aiuteranno scambievolmente, per avere il risarcimento dell'offesa, fatta eccezione per i Venetici. Se qualcuno darà aiuto per la costruzione della strada o del naviglio, sarà ciò a beneficio comune. I Mantovani e i Veronesi si obbligano a non imporre su questa strada alcun nuovo toloneo, e in modo speciale i Veronesi si obbligano a levare il toloneo, che i Mantovani devono pagare a Salvaterra. Vieteranno che i negozianti passino per questa strada; proibiranno il passo per la via di Po al di là del distretto di Mantova, e impediranno anche la strada di Bondeno. Veronesi e Mantovani reciprocamente si aiuteranno nel caso che scoppiasse qualche discordia per causa della strada in questione, o per la proibizione della via del Po. Se scoppiasse una discordia coi Ferraresi, anche in tal caso

(1) *Mon. Germ. Hist.*, Script. XIX, 19.

(2) Il presente documento viene accennato da L. C. Volta, *Compendio della storia di Mantova*, I [Mantova, 1807], p. 131.

i Veronesi e i Mantovani dovrebbero reciprocamente aiutarsi, servendo i primi ai secondi, secondo il desiderio di questi ultimi, e viceversa. Duran lo la discordia, i negozianti Veronesi e Mantovani non andranno a Ferrara. I Veronesi e i Mantovani non possano far accordo particolare coi Ferraresi. Se faranno concordia in comune, e poi si manifesterà di nuovo la discordia, resti l'obbligo della reciproca difesa. I Mantovani difenderanno i Veronesi nel proprio distretto; egualmente faranno i Veronesi rispetto ai Mantovani. I Veronesi non imporranno nuovo toloneo ai Mantovani, e così i Mantovani faranno verso i Veronesi; se il toloneo è già imposto, si leverà. Che se i Veronesi leveranno i tolonei che si pagano dai Mantovani nei propri mercati annuali, lo stesso faranno i Mantovani rispetto ai Veronesi. Che se ciò non si può fare, i Mantovani non possano riscuotere più di quanto i Veronesi prendono nel proprio distretto dai Mantovani. I Veronesi non possano andar col sale oltre Mantova, nè risalire il corso del Po. Che se i Mantovani andassero su in su (per il Po), al loro modo, lo possano fare.

Questi patti valgano per 50 anni, salva la fedeltà all'imperatore, nonchè la concordia delle Società di Lombardia, Marca e Romagna. I Veronesi e i Mantovani non possano separatamente adoperarsi presso l'imperatore o presso i rettori di detta Società affinchè questa si dissolva. I Mantovani si adopereranno per accordare i Veronesi coi Venetici, ma se anche non vi riuscissero, mantengano il diritto di passo per quella strada. Che se alcun che di quanto precede fosse modificato dai rettori delle due città, col consenso de' due terzi de' componenti i relativi consigli, ciò pure debbasi osservare.

Mantovani che giurano questi patti.

Veronesi che giurano questi patti.

Dall'una o dall'altra parte, quelli che prestano giuramento, promettono di far giurare il melesimo dai loro soci consoli e procuratori, dal consiglio, e da tutti gli uomini dai 15 ai 70 anni, abitatori sia della città, sia dei distretti, nonchè dai rettori avvenire.

Item de Verona. milesimo centesimo LXXXXJ, indizione nona.

In nomine Patris et Filij et Spiritus Sancti, amen. et in nomine domini nostri Iesu Christi, die sabbati, qui fuit. VIJ. dies intrante mense decembrio. Talis concordia est ordinata inter Veronenses et Mantuanos, quod communibus expensis debent facere stratam et navigium per districtum Mantue et Verone per illas partes unde commodius fieri potest, que tendat usque ad Salvater-

ram (1). que strata seu navigium debent incipi dehinc ad kalendas iulij proximas venturas et expletum esse usque ad festum sancti Michaelis proximum (2), sine ulla fraude. et hanc stratam et navigium debent manutenere inter se securam vicissim et omnibus hominibus euntibus et redeuntibus per eam, nisi irent contra voluntatem Veronensium et Mantuanorum, ad hoc ut Veronenses pro facto Veneticorum, seu occasione discordie, non debeant alicui prohibere ire, neque redire, per dictam stratam cum personis, neque rebus, nec Mantuani similiter; et si ob hoc Veronenses vetarent alicui, Mantuani licenciam habeant et potestatem aperiendi aquam Padi, seu Bondeni (3), illis quibus vetatum fuerit, et defendendi eos ab omni homine. tamen, quod si aliquis homo, excepto Venetico, auferet aliquid Veronensibus vel vetaverit eis facere rationem, et tamdiu tenere quod suum es fuerit restitutum, hoc facto non debeant eam stratam hominibus illius loci vetare. et si aliquis locus vel civitas, exceptis Veneticis, prohibuerit Veronensibus ire per suum districtum sub occasione banni, vel altera occasione, Veronenses similiter habeant potestatem vetandi predictam stratam, donec ire permiserint; et si vetaverint hanc stratam pro dicta occasione, non permittent eos ire per alium districtum. et Mantuani similiter predictam potestatem habeant nec pro ea vetatione, quod Veronenses pro dicto (4) facient, Mantuani aperient stratam Padi seu Bondeni; ita tamen Veronenses non debeant prohibere illam stratam seu navigium Mantuanis, nec Mantuani Veronensibus ire quocunque voluerint. et si quis offenderit

(1) Villaggio del Polesine.

(2) Settembre 29.

(3) Grosso villaggio del Ferrarese, situato presso al luogo in cui il Panaro entra nel Po.

(4) *B.* Veronenses predicto.

Veronensem sive Mantuanum in hac strata seu occasione strate, a principio huius strate usque in mare, in personis, seu ere, vicissim inter se bona fide, fraude ulla, adiuva-
bunt, donec emendatio persone et restitutio eris facta fuerit, ab omni homine et contra homines omnes, exceptis Veneticis, cum personis et avere et cum suis expensis et perditis. et Veronenses adiuva-
bunt Mantuanos cum suis. et si aliquod adiutorium factum fuerit ab aliquo, seu ab aliquibus ad hanc stratam, seu navigium faciendum per personas seu civem, commune debet esse, et in hac strata nullum tholoneum (1) novum ponent Mantuani, neque Veronenses; et si positum est, auferent, nec ponere permittent et specialiter remittent Veronenses illud tholoneum (2), sive dacium, quod Salvaterre, sub occasione strate, seu quacunque altera occasione, aufertur Mantuanis, nec amplius auferre permittent, et bona fide dabunt operam, ne negotiatores vadant per hanc stratam, et prohibebunt ne per stratam Padi vadant a districtu Mantue inferius, nec ipsam utantur, et bona fide dabunt operam ne negotiatores stratam Bondeni utantur. et si aliquam offensam fecerint alicui utenti per illam stratam et in aliquam discordiam devenerint, bona fide se adiuva-
bunt cum personis et rebus contra omnem personam et locum, exceptis (3) Veneticis, et in prohibendo strada Padi, Veronenses adiuva-
bunt Mantuanos et Mantuani Veronenses, ita quod [si] pro hac prohibitione in aliquam devenerint discordiam, se adiuva-
bunt vicissim cum personis et rebus. et si pro hac occasione, vel aliqua alia, cum Ferrariensibus in discordiam devenerint, Veronenses adiuva-
bunt Mantuanos cum militibus et etiam pedi-
tibus et expensis et perditis, ad voluntatem Mantuano-

(1) *B* tholomeum.

(2) *B* tholomeum.

(3) *B* exceptis.

rum, et Mantuani ad voluntatem similiter Veronensium ad suam voluntatem. et ubicumque dicitur quod Veronenses debent adiuuare Mantuanos, adiuuabunt eos ad suam voluntatem, et Mantuani similiter ad suam; nec Veronenses negociatores, causa negociandi, ibunt Ferrariam, nec Mantuani mercatores, durante discordia, nec ullam concordiam unus sine altero fecerit, et si concordiam aliquam communiter fecerint cum eis et iterum ad discordiam pervenerint, eodem modo districti sint se adiuuare, ut dictum est, nec per fraudem unus tenebit alterum in discordia. Item concordēs sunt Veronenses et Mantuani, quod homines Mantue et districtus debent salvare et custodire et adiuuare homines Verone et districtus in personis et rebus, veniendo, stando et redeundo per totum Mantuanum districtum et non vetare, et Veronenses similiter Mantuanos salvabunt et custodient et adiuuabunt per totum Veronensem districtum, et non vetabunt. nullum tholoneum (1) novum auferent Veronenses Mantuanis per totum suum districtum, nec Mantuani Veronensibus, nec auferre permittent, et, si positum est, auferent, hoc eciam addito, quod si Veronenses facient d[i]mittere Mantuanis omnia tholonea (2), seu dacia, que in suis mercatis annualibus auferuntur, Mantuani facient dimittere Veronensibus omnia nova tholonea (2), seu dacia, que in suis mercatis annualibus auferuntur per totum suum districtum, vel alibi ubicumque auferuntur, et Veronenses similiter Mantuanis. et si facere dimittere non possent, tamen debent Mantuani in suis mercatis annualibus auferre (3), quantum ipsi auferent in suis, Mantuanis, et non plus. nec Veronenses debent ire ultra Mantuam, nec

(1) *B* tholomeum.

(2) *B* tholomea.

(3) *B* auferre annualibus

sursum per Padum, cum sale. et si Mantuani aliquo tempore iverint sursum cum sale eo modo quo Mantuani vadunt, pergere debent. Hec omnia attendent bona fide ad .L. annos, salva fidelitate imperatoris et concordia Societatis Lumbardie, Marchie atque Romanie, ad hoc ut Mantuani sine Veronensibus, nec Veronenses sine Mantuanis dabunt operam cum imperatore nec cum rectoribus predictæ Societatis, ut predicta concordia dirumpatur. et insuper Mantuani bona fide, suis expensis, dabunt operam ad concordandum Veronenses cum Veneticis; et si facere non possent, nichilominus per illam stratam ire debent. et si aliquid additum vel diminutum fuerit per rectores utriusque civitatis communiter, cum duabus partibus consiliorum suorum, attendent et observabunt.

Hanc autem concordiam iuvaverunt ex parte Mantue, dominus Compagnonus communis Mantue consul. Girardus Tasche similiter consul. Ventura iudex procurator. Vachella iudex (1). Piscator Blandini. Ugo Vicecomes. Lafrancus de Geçiiis. Advocatus de Advocatis. Gandulfus de domino Otebono consul negociatorum. Ex parte Veronensium iuraverunt: dominus Nescalchinus consul Verone. Albertus Andreani consul. Dominus Coçus iudex similiter consul. Vivianus de Advocatis. Thebaldinus de Bonefacio consules negociatorum Verone. Tebaldinus de Nascinguerra. Ottonellus Turisendi. Aymericus de Monçambano. Jacobinus de Bicio. Baldoinus de

(1) Di questo celebre giudice parlò F. PATETTA, *Vacella giureconsulto Mantovano del sec. XII*, Torino 1896 [Atti Accad. di Torino vol. XXXII, seduta del 22 novembre 1896], e di lui pubblicò un documento del 1189. Poco prima del PATETTA avevano parlato di lui alcuni altri dotti e specialmente F. LIEBERMANN, *Vacarius Mantuanus*, in *The english histor. Review*, XI, 305, 514; cf. p. 747. Ma quegli eruditi l'avranno confuso col più noto maestro *Vaccarius*. È merito del Patetta l'aver distinto i due giuristi.

Buça, Inveradus piliparius. Insuper omnes predicti utriusque civitatis in sacramentum posuerunt, quod facient suos socios consules et procuratores, consilium et omnes homines suarum civitatum et districtuum, sine ulla fraude, a ·XV· annis usque ad ·LXX· iurare hanc concordiam firmam tenere; et facient futuros rectores suarum civitatum hoc iurare et adimplere.

Actum est hoc in circuitu ecclesie de Valeçio, in milesimo centesimo LXXXXJ., inditione nona. Interfuerunt ibi magister Otto iudex et Gibertus notarius de Verona et Aldoinus notarius.

EGo magister Raymondus sacri palacij his interfui et hoc instrumentum ScripSJ.

EGo Giselbertus domini Federici imperatoris notarius his predictis interfui et me subscripsi.

III.

1192, settembre 21, Verona.

Questo documento, riassunto prima dal Marin (*Storia del commercio de' Veneziani*, III [Venezia, 1800], pp. 275-6), ricordato molti anni or sono da Tafel e Thomas (*Der Doge Andreas Dandolo*, München, 1855, *indices pactorum*, p. 79 e 91), venne testè citato anche da W. Lenel (*Der Vorherrschaft Venedigs an der Adria*, Strassburg, Trübner, 1897, p. 40).

Il Lenel si riferisce al I dei *Pacta* fol. 189 v-190 v (Arch. di Stato di Venezia), senza citare l'altro esemplare che si trova nel tomo II, f. 32 r.-34 r. I due testi sono assai somiglianti fra loro e di ambidue traggio profitto, contrassegnando il primo con *B* e il secondo con *C*.

Nell'ortografia non vi è costanza, neppure nel medesimo testo. Così, senza parlare dello scambio fra la sillaba ti e la sillaba ci, la parola *commune*, talvolta ha la

doppia m, talvolta ha la semplice. Più spesso poi è contratta, e il lettore può leggerla come vuole.

Nello spoglio delle varianti, voglio essere piuttosto largo, che avaro, non avendosi l'originale del documento. È peraltro evidente che vere e proprie varianti, nè ce ne sono, nè ce ne possono essere.

Incontreremo Alberto della Scala nell'elenco dei consiglieri del Comune l'anno 1198. Veggasi il doc. VIII.

Si avverte la presenza del celebre giudice Cozone.

Alberto Sordo e Alberto della Scala e gli altri sette giudici-consoli del comune di Verona, nonchè due procuratori del comune (avendo mandato ad Enrico Dandolo, doge di Venezia, un console del comune, un procuratore, due consoli dei mercanti, due giudici di Verona, due consiglieri dei consoli dei mercanti, il notaio del comune e il notaio dei consoli dei mercanti, per l'alleanza di Verona con Venezia, rivestendo i medesimi a tal fine di ogni autorità, da due di essi ricevuto il giuramento di conservare la concordia) per sè e successori promettono al doge ed ai suoi successori, di dare lire 10.000 veneziane, cioè due mila non dopo della p. v. festa d'Ognissanti, e quindi annualmente ad ogni S. Michele sino all'estinzione della somma. Fanno quitanza di quanto chiedevano Basuino e i suoi soci. Non metteranno ostacolo a che i Veronesi e i non Veronesi si rechino a Venezia. Terranno sicura la via dell'Adige, a chi va e a chi viene da Venezia, a partire da Verona sino a Cavarzere, tanto per terra quanto per acqua.

Che se entro questi confini fosse recata ai Veneziani qualche offesa, ne otterranno risarcimento, anche facendo guerra ai colpevoli. Non faranno congiure contro i traffici, che si faranno in Venezia. Non nasconderanno alcun avere in danno dei diritti dei Veneziani: le contestazioni si termineranno per mezzo del giuramento. Chi contravverrà, perdi l'oggetto in favore del comune di Venezia, e gli autori del presente atto distruggeranno la sua casa e i suoi possessi: venendo egli a Venezia, questo comune possa prendergli quanto avesse seco. Si ci sarà contesa tra Veneziani e Veronesi, essa deve essere definita fra 30 giorni, purchè si tratti di persona residente nella terra. Non si diminuisca l'aggravio sul sale, e la tassa del « quinto ». Nessuno, tranne il debitore od i suoi eredi, possa essere molestato, pur nel caso di consegna o prestito di qualche oggetto. I Venetici in Verona siano liberi, ma debbano pagare due denari per ogni balla di cuoio, denari 12 per un migliaio di qualsiasi specie di oggetti, e per ogni nave duc. 24 di ripaggio. Nulla si paghi per i pallii, l'oro, l'argento, i denari. I Veronesi

siano liberi in tutta la Venezia, senza il tasso del quarantesimo o altra imposta, salvo l'obbligo di dare i convenuti cuoi per ogni balla di cuoio, e.c., così come avviene per i Venetici; salvi gli usi, e fermo quanto riguarda il sale, e i prodotti che attraversano il mare. Altrove, si paghi il ripatico secondo il costume Veronese. Affinchè questi patti siano perpetui, se ne fa stendere atto per mano di Corrado notaio di Verona, coll'appensione della bolla di Verona in argento.

Approvarono quanto sopra i consoli (di Comune), i giudici-consoli, i procuratori, i consoli dei mercanti, vari altri nobili, e il consiglio e il Comune di Verona.

Fatto a Verona, nella casa tenuta dai consoli, addì 21 settembre, presente il suddiacono Paterniano cancelliere del doge. ed altri.

Conferme fatte da altri tre consoli, in luoghi diversi.

Ciò venne fatto nei luoghi suddetti e a Verona, nel 1192.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen.
Contingere sepe solet, ut quos sincere dilectio detinet, levis occasio efficiat inimicos et sauciata dilectio, fomentis necessariis destituta, ad motum prolixae indignationis incandeat. quare laborandum partibus est et modis omnibus satagendum, ut amorem in pristinum respirantem ad plenam familiaritatem admittant, ne consueta dilectio, que familiaritate solet suscipere incrementum, dissuetudine penitus insolescat.

Igitur nos Albertus Surdus et Albertus de Scala, Singenfredus de Warnerico Bruno (1), Tebaldinus de Bonifacio, Marabotus domini Auliverii de Castello atque Widotus (2) iudex, Carlaxarius de Ripeclaria (3) et Ysnardus domini Goizonis et Martinus de Legnaco (4) similiter iudices consules comunis Verone, et dominus Balcanellus de Castello et Mediolanus iudex, procuratores (5) Verone,

(1) *B* Bruno, *C* de Bruno.

(2) *B* Widotus, *C* Vidotus.

(3) Roverchiara, villaggio del basso Veronese.

(4) Legnago sull'Adige.

(5) Così *B*: invece *C* omette tutto il brano « comunis — procuratores » e ciò per causa della ripetizione di Verona; cioè a dire, il nome ripetuto conluse in errore il trascrittore.

missis ad vos, domine Henrice Dandule, Dei gratia gloriose Venecie, Dalmacie atque Chroacie dux, uno ex consociis nostris, Alberto scilicet de Rucirino consule Veronensis (1) communis, et uno ex procuratoribus, videlicet domino Bailardino de Carcere, consulibus quoque mercatorum Crescentino (2) de Crescentiis et Conrado de Manasse, iudicibus terre nostre Iohanne de Spiciaris et Leonardo et magistro Otone de Capra, et consiliariis consulum mercatorum Balduinello de Buça et Fino cambiatore, notario quoque comunis Verone Bonacausa et notario consulum mercatorum Giselberto, viris nobilibus et multum nostre communitati acceptis, ut terram nostram secundum statum (3) et anteriorem consuetudinem ad vostre benivolentie caritatem diligentius reformarent, collata quoque eis super hoc plenitudine potestatis, ut quicquid facerent a nobis et terra nostra inviolabiliter servaretur, quod prefati Crescencius (4) et Iohannes de Spicianis de ordine concordie conservando iurare nobis beneplacitum et acceptum existit, volentes itaque ordinem concordie conductum cum integritate servare, nos predicti consules de communi, procuratores, mercatorum consules et universi Veronenses (5), cum nostris successoribus et heredibus promittentes, promittimus vobis suprascripto domino duci et vestris successoribus, nos daturos libras decem millia Venecie, de quibus duo milia vobis dabimus de hinc ad festum Omnium

(1) *B* Ver, *C* Verone.

(2) *B* Crescentino *C* Crescentio Più sotto avremo la forma Crescentinellus de Carcere; il nome di Crescencius ricorre nel doc. VIII, mentre nel VI si ha: Crescentius.

(3) *B* *C* secundum statum, ma in *C* una mano assai tarda aggiunse nell'interlinea « suum » fra l'una e l'altra parola.

(4) *B* Crescencius, *C* Crescentius Forse si correggerà: Crescencinus.

(5) *B* Ver, *C* Verona.

Sanctorum prius venturum, et deinde annuatim in festi-
vitate sancti Michaelis, usque dum fuerint persolute. et
fieri vobis finem fatiemus de toto eo, quod Basuinus et
socii sui querebant; quod si forte facere non possemus
et inde contra vos ullo tempore questio excitabitur, per
omnia vos debeamus conservare indempnes. permette-
mus venire Venecias omnes homines venire volentes, no-
stros et extraneos, cum rebus omnibus, quas afferre vo-
luerint, sine ullo impedimento, ramariis exceptis, proprio
debitore, et manifesto inimico. tenebimus Aticem (1) secu-
rum omnibus Veneti[c]is et omnibus aliis venientibus ad
Venecias, et euntibus a Veneciis, a Verona usque ad Ca-
pudaggeris, per terram et per aquam. et si offensa Ve-
neticis aut aliis venientibus ad Venecias vel euntibus a
Veneciis infra predictos terminos facta fuerit, ita quod
dampnum sustineant vel iniuriam, infra triginta dies ex
quo ille qui dampnum vel iniuriam passus fuerit nobis
inde querimoniam fecerit, aut vos, vel successores vestri
nobis notam feceritis iniuriam, vel offensam, sive dam-
pnum, sive arsultum personarum, sive captionem perso-
narum pro damnata tantundem precii (2), pro arsultu
personarum iurare ruscata, pro captione personarum
captionem emendari fatiemus. quod si dampnum et iniu-
riam non emendaverint, tamdiu illis et civitati, vel loco,
unde fuerint, werram (3) faciemus recta fide, sine fraude
et malo ingenio, quamdiu dampnum et iniuriam emen-
dent. nullam conspiracionem faciemus contra mercaciones,
que fieri debeant in Venetiis. et nullum habere defensa-
bimus neque occultabimus ullo modo, unde ratio qua-
dragesimi minuatur, vel alia dirictura comunis Venecie

(1) *B* Aticem, *C* Atycem

(2) Cioè: il corrispettivo. Cf. DUCANGE (ed. FABRE VIII 29) sotto
« tantundem ».

(3) *B* weram, *C* verram.

minuatur, et si contencio de his accreverit, a nobis debeat per unum sacramentum cessandi. Si vero quis calumniatus inde fuerit, se sacramento non poterit tueri, totum quod ei inventum fuerit, in Veneciam in comune vestrum debeat devenire, et nos domum et possessionem eius destruere debeamus; quod si deinde venerit in Venecias, licitum vobis est (1) ei totum auferre, quod in Venecia aportaverit, et in comune vestrum reponere; quod si res fuerit manifeste inventa per omnia simili pene subiaceat. Si offensas inter Veneticos et Veronenses fieri contigerit, infra triginta dies post questionem depositam, debet ab utraque parciū, si persona infra terram fuerit, emendari. factum vero salis et quinti nullo modo minui debet. preterea, si altera pars alteri dederit rem aliquam vel crediderit, nulla ob hoc impediatur persona, nisi debitor, vel heredes creditoris. preter hec autem concedimus et tenore presentis privilegii imperpetuum (2) confirmamus, ut universi Venetici in Verona et in comitatu et toto districtu nostro salvi esse debeant et securi et absque ulla dacione liberi, excepto quod de unaquaque balla de coriis dabunt Venetici duos, de uno quoque miliario cuiusque rei denarios duodecim. et de ripatico singularum navium denarios vigintiquatuor, secundum antiquam consuetudinem. de paliis vero, argento et auro et denariis, nihil dare debent. et nos in totam Veneciam libere venientes, secure et libere consistere debeamus in ea et esse, sine quadragiesimi exactione et alius etiam dationis, exceptis his, que sunt inferius comprehense, scilicet quod de unaquaque balla de coriis debemus dare duos Veneticis, pro uno quoque miliario cuiusque rei denarios duodecim, exceptis paliis, argento et auro et denariis. pro rivatico

(1) *B* vobis est, *C* est vobis.

(2) *B* imperpetuum, *C* in perpetuum

singularum navium denarios viginti quatuor, et alias dationes secundum antiquam consuetudinem, salvo ordine salis et eorum, qui intrant per mare et exeunt. in aliis vero partibus, pars parti ripaticum solvat secundum consuetudinem nostram (1). ut autem huius nostre promissionis et privilegii pagina vires et robur obtineat imperpetuum (2) et nunquam, varietate rerum vel mutatione temporum, possit aliquatenus immutari, eam per manum publicam Conradi notarii sacri palatii et comunis Verone fecimus anotari, et bulla argentea, forma sigilli nostri comunis, inferius communiri. Laudaverunt itaque hac predicti consules, nominatim, silicet (3) Albertus Surdus et Albertus de Scala, Sigifredus Warnerii Bruni, Tebaldus de Bonifatio, Marabotus domini Uliverii de Castello, et Albertus domini Ruçerini (4), et Widotus index. Carlaxarius (5) de Rupeclaria, et Isnardus domini Goiçonis atque Martinus de Legnaco. similiter iudices consules Verone et procuratores, silicet Bailardinus de Carcere, et Balçanellus de Castello atque Mediolanus iudex; consules quoque mercatorum, videlicet Crescentinellus de Crescenciis et Conradus de Manasse; et alii nobiles, scilicet dominus Bernardus et Petrus de Lendenaria, Piscator de Castello et Grunda de Acarino, Grasetus de Idone et Ysnardus Buçea, Ungarinus, et Bernardus de Sachais, Artillis (6) et dominus Yacobus de Johanne Monticulo, Guiscardus de Bernardino, et Coço iudex, et Armenardinus de Gilberto (7) Malerba, Spuda de Monticulis et Adami-

(1) *B* nostram, *C* vestram.

(2) *B* imperpetuum, *C* in perpetuum.

(3) *B* silicet, *C* scilicet.

(4) *B* Ruçerini, *C* Rugerini.

(5) *B* Carlaxarius, *C* Carlexarius.

(6) *B* Artillis, *C* Arcilis.

(7) *B* Gilberto, *C* Guilberto.

nus de Henrico Bella, Albertus Advocatorum et Jordanus masarius, Gandulfinus et Ubertinus et Warientus de Squasaçovis (1), et consilium Verone et comune. signum pro consilio et commune, quod hoc fieri laudavit. Factum est hoc in Verona, in domo illorum de Mantuanis, quam consules Verone pro comuni tenent, die lune decimo exeunte mense septembrio, in multorum presencia et specialiter domini Paterniani subdiaconi et cancellarii predicti domini ducis et Petri Çeni atque Bonacause notarii comunis Verone. Item eodem die in domo domini Jordani iudicis, in presentia predicti Bonacause notarii, Davit (2) viatoris Verone, dominus Jordanus iudex et consul Verone hoc confirmavit. item eodem die, in domo domini Alberti de Bonadico, in presentia Bonacause notarii, Davit (3) et Scudellete viatorum Verone, dominus Albertus de Bonadico consul Verone hoc confirmavit. item eodem die in domo domini Ottonelli de domino Turisendo, in presentia suprascriptorum Bonacause, notarii, Davit et Scudellete, dominus Ottonellus predictus consul Verone hoc confirmavit. Acta sunt hec in suprascriptis locis et in Verona, anno a nativitate Domini millesimo. centesimo. nonagesimo secundo, indictione decima.

IV.

1193 ottobre 4, Verona

Il Lenel (op. cit., p. 40) ricorda fuggevolmente il presente documento, senza dirne il contenuto e rimandando soltanto al I dei *Pacta*, f. 207. Egli in ciò fu preceduto

(1) *B* Squasaçovis, *C* Squasaçonis.

(2) *B* Davit, *C* David.

(3) *B* Ottonelli, *C* Otonelli.

da Tafel e Thomas (op. cit., p. 81). La nostra edizione è desunta dalla pergamena autografa, esistente nella busta VI (1172-1205) della serie « Ducali ed Atti diplomatici », nell'Archivio di Stato di Venezia.

Questa pergamena, in cui sono visibilissime le piegature originali, ha il margine inferiore rivoltato, e nella ripiegatura furono aperti due buchi, per i quali passa tuttora una tenia pergameneacea; da essa pendeva il sigillo, che andò perduto.

Il carattere è il minuscolo cancelleresco, abbondante di angolosità, sicchè non gli sta male l'appellativo di gotico. Le minuscole sono rarissime; la cedilia indica il dittongo. Spesso la *v*, sia vocale, sia consonante, s'incontra anche in mezzo di parola. L'aspetto esterno è semplicissimo; nessun ornato calligrafo fa conoscere l'importanza del documento, scritto sopra una piccola modestissima pergamena.

Altra copia ne abbiamo nel vol. II dei *Pacta*, fol. 51 r e 52 r, e una terza, in carattere del sec. XIII, accompagna il citato originale.

Avendosi l'originale di questo documento, ben poco valore hanno le copie, che citerò solo molto di rado. Indicando con *A* l'originale, contrassegnerò con *B*, con *C*, e con *D*, rispettivamente la copia del sec. XIII, e le due trascrizioni esistenti nel vol. I e nel vol. II dei *Pacta*.

Guglielmo da Osì podestà di Verona stabilì quest'ordine, che piacque anche ad Enrico Dandolo doge di Venezia e ai Venetici, rispetto alle cose giudiziarie. Se un Venetico accuserà un Veronese, e questo non vorrà giurare a sua difesa, sia conlanato, e se, chiamato da un Venetico al placito, non andrà, egualmente. Se dell'oggetto in questione esistesse un documento, il convenuto può chiedere 15 giorni a prepararsi alla causa. Se un Veronese adduce un testo a prova d'aver pagato un debito, non valga se il Venetico giurerà in favor proprio; ma abbia valore la quitanza, redatta in forma notirile. Valga per un Veronese un documento fatto da un Venetico, per mezzo di un notaio Venetico, ed *e-converso*. Ma un documento rilasciato da un Veronese a un Venetico, per mano di un notaio Venetico, abbia bisogno della

firma del visdomino del doge; e debba portare la firma di chi regge Verona un documento concesso da un Venetico a un Veronese, per mano di un notaio Veronese.

Quando e come si debba condannare un Veronese che da un Venetico venga accusato di aver predato, e ciò, sia nel caso che la cosa fosse notoria, sia nel caso opposto. Se un Veronese, sotto nome di pegno, tolse alcun che ad un Venetico, senza consenso del podestà di Verona, restituisca il tolto. Se il consenso ci fu, l'oppignorazione resti, finchè il Veronese si rechi a Venezia, e quivi chieda ed ottenga giustizia. Se la giustizia gli è negata, venda la cosa oppignorata, e, pagatosi, dia il residuo al Venetico. Per la oppignorazione non consentita dal podestà e per la preda, possa il Venetico convenire indifferentemente chiunque vi ebbe mano.

Se un Venetico delinquente, o un servo fuggitivo o una serva, fossero trovati a Verona, quando il doge ne faccia domanda per lettera, debbano venire tradotti a Venezia. Così se una condanna contro qualche Veronese non sarà stata soddisfatta, si consegneranno le persone condannate; ed il medesimo dovranno i Venetici fare per rispetto ai Veronesi. Perchè il documento presente abbia valore, viene munito del sigillo di Verona.

Nos Wilielmus de Osa, Verone potestas, in observandis iusticiis inter nos et dominum Henricum Dandolum Dei gratia Venetie, Dalmatie, Gruatie (1) ducem et Veneticos, ordinem hunc invenimus, placitum utrique parcium inferius declaratum. Si Veneticus de Veronensi depossuerit questionem, non habebit Veronensis nisi unum preceptum, et, facta querella, vel debet Veronensis confiteri, vel se tueri per sacramentum; quod si facere noluerit, condempnetur secundum depositam contra eum querellam; et si, vocatus ad placitum, non venerit pro Venetico, debet sacramento condempnari. quod si de questione facta, fuerit instrumentum per manum tabellionis confectum et reus ad causam minus forte paratus accesserit, liceat ei. XV. dierum inducias postulare. et si per testes monstraverit, quod ex parte, vel (2) totum

(1) A vent dalmat Gruat segnai la cedilia, seguendo il sistema in uso nel resto del documento.

(2) Il segno domanda che qui si inserisca la parola « in ».

sit debitum, quod continetur in instrumento solum, non valeat testimonium, quod Veronensis induxerit, si Veneticus iuraverit contra. Si vero cartam securitatis factam per manum tabellionis de instrumento ipso monstraverit, tunc irritum teneatur instrumentum Venetici. item instrumentum Veronensi factum a Venetico, per notarium Veneticum, firmitatem obtineat. et e converso, instrumentum factum a Veronense, Venetico, per notarium Veronensem valeat simili modo. verum instrumentum a Veronense, Venetico (1) factum, per manum tabellionis Venecie non teneatur, nisi in eo subscripserit vicedominus domini ducis. ita et instrumentum a Venetico, Veronensi factum, per manum tabellionis Verone, non teneatur, nisi in eo subscripserit (2) habentes regimen civitatis Verone. item si de preda fuerit contra Veronensem querella perlata, et res notoria erit, super hoc licebit Venetico iurare, vel dare Veronensi sacramentum faciendum, et sic facta preda reddatur; si vero res notoria non erit, pendet sacramentum defensionis in Veronensis voluntate; quod si facere noluerit, iurante Venetico, Veronensis condempnetur. item si Veronensis, causa pignoris, Venetico aliquid sine verbo nostro abstulerit, reddat ablata per sacramentum; si autem de consensu nostro facta fuerit pignoratio, stabit pignoratio ipsa usque quo Veronensis Venecia[m] (3) vadat ad iusticiam suam pro pignoratione facta querendam, quam si habere potuerit, pignoratio facta reddatur, si vero iusticiam consequi non potuerit, faciet Veronensis rem sibi ablatam per sacramentum, et sic rerum suarum de pignoratione facta solutionem (4) recipiet, et si quid residuum fuerit, dabitur Ve-

(1) *Lx* o *in A* sa di ritocco; pare che prima vi si leggesse u.

(2) *A* subscripserit.

(3) *A* Venecia, *B C D* Veneciam.

(4) *A* solutionem, *B C* pignoratione, *D* pignorationem,

netico. item de pignoratione sine verbo nostro facta et preda, liceat Venetico se tenere ad quecumque (1) voluerit de his, qui ad predam ipsam vel pignorationem fuerint faciendam. item si Veneticus habitando Venecias fecerit debitum aliquod vel maleficium, et fuerit inventus Verone (2), si super hoc dominus dux Venecie nobis suas litteras destinaverit, rimettemus eum ad presenciam domini ducis Venecie, sufficienti securitate recepta, quod ad eius presenciam erit secure deductus; simili modo de servo fugitivo, et ancilla fiat, si fuerint inventi Verone. item de omnibus sentenciis datis super Veronenses (3), si solutio facta non fuerit, aut non habebunt iudicat[a] (4), unde sentencias exequantur, dabuntur persone eis quibus fuerint iudicate in loco securo. et idem per omnia, ut continetur superius de Veneticis, debet Veronensibus a Veneticis observari. Volentes itaque ut quod statutum est, robur et firmitatem obtineat (5), scriptum presens sigillo civitatis Verone iussimus communiri (6).

Datum Verone, quarto die intrante mense octubrio, in domo, quam dominus Wilielmus de Osa potestas Verone tenet pro comuni, per manum Jacobini tabellionis comunis et domini Wilielmi de Osa potestatis Verone, anno a nativitate Domini millesimo. C. nonagesimo tercio, indictione XI.

(1) A quecumque B C D quemcumque.

(2) A ver, B C D Veronam.

(3) A ver, B veron, D veronenses.

(4) A B C D indicati.

(5) A D obtineat, B C obtineant.

(6) Pare che il tipo del sigillo adoperato nel sec. XII dal comune di Verona ci sia stato conservato; cf. S. Ricci, *Contributo alla storia dei sigilli antichi di Verona*, Torino, 1895, (*Atti Accad. di Torino*, seduta del 30 Giugno 1895, vol. XXX). È questo un lavoro accurato dal quale risulta come l'antico tipo del sigillo veronese, su cui stava ritratta la città, si modificasse più volte. pur rimanendo sostanzialmente uguale a se stesso, dal XII al XV secolo.

V.

1198 aprile 27, Verona.

Questo documento non è completamente sconosciuto, giacchè il Volta (1) ne diede un sunto, e Carlo d'Arco (2) ne pubblicò il testo. Ma l'edizione del d'Arco riuscì insufficiente. Egli stesso confessa di non averne vista la pergamena, ma di averlo stampato soltanto sulla fede di una trascrizione fattane nel sec. XVIII dal Visi. In qualche luogo la stampa riuscì così male, da rimaner distrutto perfino il senso. Reputai quindi cosa utile il procurarne una ristampa, per quanto mi riuscì, accurata, secondo il testo del *Liber Privilegiorum*, fol. 78 v-79 r.

I Rettori di Milano, di Brescia, di Mantova, di Vercelli, di Verona, di Novara, di Treviso giurano la loro « Società » per anni 30, specialmente in favore dei Comacini, se vogliono entrare a farne parte prima del settembre.

Essi Rettori, ritornando alle loro città, faranno entro 5 giorni giurare tale Società dai consoli, podestà e consiglieri di credenza, dagli abitanti delle città e borghi, dei militi dei distretti, e ciò avanti all'agosto; giureranno le persone dai 15 ai 60 anni.

Formula di giuramento. Difenderà le città della Società. Se alcuna tra esse è in guerra con persone o città estranee alla lega, le darà soccorso, e ciò nella misura che ai Rettori parrà opportuno. Così farassi fino a che la città o persona estranea alla Società, donde parte la guerra, abbia soddisfatto ai Rettori.

Se i Rettori daranno sentenza contro (?) colui che fa parte della Società, rispetto a ciò non si darà ad esso aiuto.

Delle cause loro sottoposte, i Rettori daranno sentenza entro tre mesi, tranne nel caso in cui ragioni speciali richiedano più lungo tempo.

Se una città della Società farà guerra ad altra, pure della Società, si tenterà di indurle alla concordia, sottoponendosi la quistione al giu-

(1) *Compendio della storia di Mantova* 1, 136-7.

(2) *Storia del municipio di Mantova*, I, 146-8.

dizio dei Rettori. Se una delle medesime accetta il giudizio e l'altra lo respinge, aiuterassi quella contro quest'altra.

Non verrassi a convenzioni col re e coll'imperatore, se non col consenso di tutte o della maggior parte delle città alleate. Manifesterà ciascuno al proprio Rettore quanto sappia farsi in danno della Società.

Manterassi segreto, quanto i Rettori vorranno sia tale. Osserverassi le aggiunte e le diminuzioni, che i Rettori faranno ai patti. Eseguiransi i comandi che daranno i Rettori. Non trarrassi dal banno, fino a soddisfazione data, la città o persona, che fosse bandita dai Rettori.

Osserverassi ogni cosa che i Rettori vorranno ingiungere.

Fuori di quanto è qui prescritto, nessuna Società perda od acquisti alcun diritto in confronto delle altre città della Società.

Item de Mediolano. M.C.LXXXX, indicione prima (1)

Anno a nativitate domini nostri Iesu Christi M. C. LXXXXVIII, inditione prima, die lune quarto exeunte aprili. in palacio episcopi veronensis, in Verona, in presentia domini Conradi Ylasiensis (2) iudicis de Verona, domini Antonii de Andao, domini Agay, domini Fulconis Rayni de Placentia, domini Desiderii, domini Johannis de Gaxano (3) de Brixia, Cancelli de Ripalta de Mantua, domini Petri iudicis, Odemarii de Novaria, domini Guidonis de Pirovallo (4) potestatis Novarie, Alemanni Barnabe de Regio, Milani de Villa, domini Laurentii, domini Ubertini de Mandello de Mediolano, domini Bartholamei de Vercellis et aliorum plurium. Ibique dominus Martinus de Turri, rector Mediolani, dominus Hen-

(1) La didascalia è secondo il solito in rosso. L'errore nell'anno è di facile correzione.

(2) B. Ysasientis.

(3) Forte « Gussago » o « Gussiago ». Un Giovanni e un Inverardo con tale epiteto si trovano in documenti bresciani del 1195 e del 1198; cf. ODORICI, *Storie bresciane* V, cod. dipl., p. 93 e p. 98. Nell'atto del 1198 si ricorda anche (*ivi*, p. 97) un « Desiderius iudex ».

(4) Forse: Pirovallo

ricus Confanorerius (1) rector Brixiensis, dominus Bonaventura iudex rector Mantue, dominus Jacobus iudex Vercellarum (2), dominus Gandulfus de Castellonovo rector Verone, dominus Phylippus de Sessi rector Novarie, dominus Madius rector Trivisij iuraverunt observare [societatem] (3) hinc ad annos. XXX. et nominatim Cumasinis, si voluerint ipsi Cumasini venire ad hanc societatem, et venerint et fecerint hoc sacramentum hinc ad kalendas septembris. quod si distulerint, teneantur per hoc sacramentum. et tantum plus iuraverunt, quod facient [iurare] (4) omnes consules et potestates et consiliarios credencie infra .XV. dies, ex quo intraverint suas civitates, et omnes habitatores civitatum et burgorum civitatum, et omnes milites de districtibus civitatum, qui sueverunt admitti ad sacramentum, hinc ad kalendas augusti proximi a .XV. annis supra et a .LX. infra, ut hic inferius legitur (5). Ego iuro ad sancta Dei evangelia defendere et adiuvere et manutenere omnes civitates huius Societatis, [si] (6) gueriat, vel gueriant cum aliqua (7) persona, loco, vel civitate, que non esset de hac Societate, ipsam civitatem Societatis bona fide, sine fraude adiuvero, cum persona, vel rebus, inspecta facultatum ratione, sicut visum fuerit Rectoribus omnibus, vel maiori parti, et de ipsa ratione facultatum. et hoc attendam et observabo, donec illa civitas, vel locus (8), vel persona, que (9) habuerit guerram cum illis de So-

(1) *B. confan* Una persona di cognome • Confalonerius • troviamo a Brescia, in atto del 1198, ODORICI V, dipl., p. 98.

(2) *B. Vercellarij*.

(3) Questa parola manca nel ms., ma è richiesta dal senso.

(4) Come alla nota precedente.

(5) *B. legit*.

(6) Parola tralasciata dal ms., ma richiesta dal senso.

(7) *B. aliqua*, vel aliqua.

(8) *B. loca*.

(9) *B. qui*.

cietate, ut dictum est, fecerit sub rectoribus plenariam securitatem, ipsis satisfaciendo et eorum precepta per omnia observando, de iusticia consequenda et facienda illi, contra quem discordiam seu guerram habuerit. et si sententia ab ipsis Rectoribus contra illum (1) de Societate lata fuerit, eum (2) de ipsa re non teneat adiuvare. et Rectores iurent diffinire causas. lites, seu contentiones, que (3) ante ipsos, illarum rerum occasione, deponentur, infra tres menses, bona fide, sine fraude, nisi causa maiorem dilationem exigeret, aut parcium concordia remanserit. et si qua civitas Societatis cum alia de Societate, occasione possessionum, vel aliquarum rerum, guerram seu discordiam habuerit, ipsas civitates compellam de concordia, seu iusticia facienda sub Rectoribus, mandatis Rectorum stare, et illa que mandatis Rectorum obedire voluerit contra illam que obedire noluerit adiuvabo, secundum predictum modum. et quod non faciam concordiam vel compositionem aliquam cum rege, vel cum imperatore, vel cum aliquo, nomine predictorum, nisi in concordia omnium civitatum vel maioris partis, que erunt in Societate. et si cognovero aliquid fieri, vel acceptari in detrimentum Societatis, meo Rectori manifestabo, quam primum potero. et omnia que decreverint Rectores secreta haberi, celata tenebo, ad utilitatem Societatis. et si quid diminutum, vel additum fuerit in concordia Rectorum vel duarum parcium, observabo. inter omnia precepta, que concorditer michi fecerint Rectores omnes, vel maior pars, implebo. et si aliqua civitas, locus, vel persona fuerit posita in bannum a Rectoribus omnibus vel [a] (4) maiori parti, non traham eum vel eam de banno, donec satis-

(1) *B* pro illo.

(2) *B.* cum.

(3) *B* qua.

(4) Questa parola sembra suggerita dal senso.

fecerit Rectoribus de eo unde fuerit bannitus vel bannita. et hoc et omnia alia, que in concordia Rectorum vel maioris partis ordinata fuerint, observabo. et, salvo quod per hec scripta supra, queque civitas huius Societatis non amittat, nec adquirat ius aliquod contra aliam civitatem Societatis.

Ego Dondedeus Ugonis de Viviano sacri palacij notarius autenticum huius exempli vidi et legi, et sicut ibi continebatur, nisi forsàn in compositione literarum, vel extramutatione sillabarum, ita hic scripsi, et in isto quaderno exemplavi, preter sigillum notarii, quod non posui.

VI.

1198, giugno 5 e 6, Mellara ed Ostiglia.

Questo documento (1), che trascrivo dai « Privilegia communis Mantue » (f. 162^v-163^v), non si trova nè presso il Frizzi, nè presso il D'Arco. Il primo (*Memorie per la storia di Ferrara*, 2. ediz., curata da C. Laderchi, III [Ferrara, 1850], pp. 41-2), parla degli avvenimenti ferraresi del 1198, ma tace di questo documento. Il secondo (*Studi*, VIII, 169) ci dà un documento del 2 giugno 1198, che può venir qui citato per debito di confronto, ma che non può confondersi col presente.

Naturalmente indico con B la mia fonte, non identificandosi essa coll'originale.

Melara, 5 giugno.

Essendoci lite tra Mantovani, Veronesi e Ferraresi, Isacco podestà ed altri Ferraresi promettono a Giacomo di Bernardo podestà di Mantova di starsene a quanto, rispetto alle liti esistenti tra Ferrara e Mantova, stabilirà Guelfo podestà di Verona; fanno fede che il consiglio di Ferrara

(1) Esso venne vagamente indicato dal VOLTA, *Compendio della storia di Mantova* I, 137.

si atterrà a ciò, e che le imposizioni del podestà di Verona verranno giurate in nome del comune di Ferrara; lo stesso giuramento presteranno i Rettori del venturo anno; la pena per ogni trasgressione sia di 2000 marche d'argento. La stessa promessa fece Giacomo podestà di Mantova verso Isacco podestà di Ferrara. Guelfo podestà di Verona diede la medesima promessa, verso Isacco podestà di Ferrara, e così pure Isacco podestà di Ferrara verso Giacomo podestà di Mantova, sotto pari condizioni.

Il 6 giugno seguente nella chiesa d'Ostiglia, i tre podestà e il loro seguito, giurarono di mantenere la pace che sarebbe stipulata. Guelfo, podestà di Verona, prescrisse poi al podestà di Mantova di mandare, prima del 14 giugno, i suoi nunzi a Ferrara, per ricevere anche il giuramento di quel consiglio, e impose, per mezzo del giuramento, al podestà di Ferrara di far sì che quel giuramento venisse dato, entro il termine fissato.

Item de Ferraria (1).

Compromissum communium Mantue, Verone et Ferrarie, MCLXXXVIII (2).

In Christi nomine. die veneris, qui fuit .V. dies, intrante iunio, in platea Melarie, in presentia domini Adhelardi Dei gratia sancte romane Ecclesie cardinalis et Verone episcopi, domini Ugutionis episcopi Ferrarie, domini Henrici episcopi Mantue, magistri Ardiconis archipresbiteri sancti Iohannis in Valle, domini marchionis Aconis Estensis, domini Albrigetti de domino Março de Verona, Tirisindi de sancto Corço, Omneboni de Episcopo Verone, Teuçolini de Episcopo (3) prepositi Ferrarie, domini Boni iudicis de Mantua, domini Ade de Crema, domini Scavanabeci de Beccario, Lafranci de

(1) Didascalia in inchiostro rosso.

(2) La didascalia che scrivo in carattere corsivo è una aggiunta di mano del sec. XIV.

(3) B. ep'o

Calvo, Ade de Fantebono, Vi]talis de Puteo, Gelvardi (1) de Xardo, Guardeti, domini Aldevrandi, Robabelli, Bertramini Ferrarie, Coradini Parolarii, Çaneboni de Pocha, Bucevobis domini Quiliani vicedomini et aliorum multorum. cum lites et discordie essent inter Mantuanos pro communi Mantue et Veronenses pro communi Verone et Ferrarienses pro communi Ferrarie, dominus Ysac potestas Ferrarie pro communi Ferrarie, Gondugualdus de Bulgaro, Ciprianus, Ugutio de Contrariis, Rubeus de Mixoto, Raynaldus de Guararella, Surinellus, Gaydus iudex, Petrus de Alberto, Johannes de Periculo, Jacobus de Trota, Petrus de Lamella, Pelegrinus, Tabelius, pro se et communi Ferrarie promiserunt, stipulatione interposita et nomine transactionis et bone pacis, domino Jacobo de Bernardo potestati Mantue, nomine communis Mantue, obedire et attendere omnia precepta, que et quanta, una vice vel pluribus, dominus Guelfus potestas Verone et eius missus pro communi Verone eis fecerit seu preceperit de omnibus discordi[is] (2), litibus, que cum Mantuanis pro communi Mantue hucusque habuerint, de quibus non sunt, vel fuerint concordēs, tam de generalibus, quam de specialibus, et de pace faciēda et recipiēda et observanda, et de mandatis audiendis et observandis; et quod illud unde inter se concordēs fuerint, attendent; et quod faciet suum consilium Ferrarie hanc promissionem et securitatem facere ad illud terminum, quem dominus Guelfus potestas Verone pro communi Verone eis fecerit, seu imposuerit, et hominem unum in publica conatione communis Ferrarie in anima populi et eius parabula iurare attendere et observare; et quod faciet suos futuros rectores hoc iurare attendere et observare, quos habebunt in futuro anno. et si contra promissa fecerit,

(1) *B.* de geluardi.

(2) *B.* discordi.

tunc promisit pro se et communi Ferrarie domino Jacobo potestati Mantue, nomine communis Mantue, nomine pene, duo millia marcarum argenti, omni occasione et legis defensione remota; et quociens hec non observaverint, penam solvent et his promissionibus stabunt. Eodem modo et eodem tenore dominus Jacobus potestas Mantue pro communi Mantue, Petrus de Gaffaro, Albertus Trivulus, Piscator Blandini, Vilanus Vicecomes, Aven (1), Nicolaus de Laçesio (2), Raymondus Advocatus Bucebovis, Valarianus de Lungonarnis, Albertus Paçonis, Bonetus Bernardi Obiçonis, pro se et communi Mantue sub domino Guelfo potestate Verone, vice et nomine communis Verone, promiserunt domino Ysac potestati Ferrarie de omnibus litibus et discordiis, que cum Ferraria pro communi Ferrarie hucusque habuerint et sub predicta pena, pena soluta, promissionibus stare. Eodem modo et eodem tenore dominus Guelfus, potestas Verone, pro communi Verone, Brachius iudex, Bertramus de Percacbo (3), Nicolaus domini Tirisendi, Ravaninus de Carcere, Petrus de Lendenaria, Pegorarius de Pegorario, Jacobus de Biço. Lonardus de Thebaldino, Bonincontrus, Vivianus Advocatus, Crescentius de Crescenciis, Johannes de Speciano, pro se et communi Verone; et iterata vice dominus Ysac, potestas Ferrarie, cum predictis Ferrariensibus pro se et communi Ferrarie sub domino Jacobo potestate Mantue pro communi Mantue inter se compromiserunt de omnibus litibus, discordiis, que commune Verone et commune Ferrarie hucusque habuerunt, et sub predicta pena, pena soluta, promissionibus stare. Sequenti die sabbati, in eorum presentia et in clausura ecclesie Hostilie, predictæ tres potestates cum pre-

(1) *Sic!*

(2) Lazise sul lago di Garda.

(3) *Sic!*

dictis de Ferrara, Mantua et Verona, ad sancta Dei evangelia iuraverunt, ut suprascriptum ita est, et promissum inter se habent vicissim attendere et observare, et illam pacem, quam inter se fecerint, firmam in perpetuum habere et (1) tenere. et ibi dominus Guelfus potestas Verone, nomine communis Verone, precepit domino Jacobo potestati Mantue pro communi Mantua, ut dehinc [ad] dominicam XIIIJ. diem (2) intrante iunio mittat suos nuncios ad recipiendum sacramenta consilii et populi Ferrarie, talia qualia dominus Ysac, potestas Ferrarie, cum predictis Ferrariensibus facta habebant in clausura Hostilie, et precepit per sacramentum domino Ysac, potestati Ferrarie, et predictis Ferrariensibus, ut (3) quiete ad illum terminum faciant fieri illa sacramenta nunciis Mantue.

Actum est hoc in millesimo centesimo LXXXXVIII, indictione prima.

Ego Rolandinus Letebellanus, domini Frederici imperatoris notarius, his interfui et rogatus ScripSJ.

VII.

1198 giugno 14, Ferrara.

Anche questo documento leggesi nel volume dei « Privilegia communis Mantue », f. 163^v. Una edizione, non molto esatta, ne diede C. D'Arco, *Studi*, I, 148-9.

Guelfo, podestà di Verona, per il comune di Verona e Bono giudice, ambasciatore di Mantova, per questo comune, vengono a Ferrara a ricevere il giuramento del consiglio e del popolo, secondo la carta fatta a Mellara e ad Ostiglia. Guelfo dichiara all'ambasciatore di Mantova che egli volea stringer pace con Ferrara, e chiedeva ch'è il medesimo fa-

(1) *B* et et.

(2) *B* dies

(3) *B* ubi.

cessero anche Mantova, e Ferrara. L'ambasciatore di Mantova rispose di non esser venuto per questo; avuti i giuramenti, soggiungeva, i Mantovani faranno il loro dovere.

Poco appresso, nella pubblica concione radunata sulla piazza di Ferrara, Groglerio notaio, per ordine di Isacco podestà di Ferrara, e per mandato del popolo, giurò che il popolo Ferrarese avrebbe osservato verso Mantova ciò che fu promesso a Mellara e giurato ad Ostiglia. Aggiunse a Guelfo, podestà di Verona, che non voleva che i Ferraresi facessero altre promesse, nè che i Mantovani s'impacciassero nelle questioni, già accomodate, tra Veronesi e Ferraresi. I savì di Ferrara prestarono uguale giuramento.

Item de Ferraria (1).

IN Christi nomine. Die dominico qui fuit. XIIIJ. dies intrante iunio, in ecclesia sancti Georgii de Ferraria, in presentia Ugonis de Botengo, magistri Raymondi. cum dominus Guelfus potestas Verone, pro communi Verone, et dominus Bonus iudex, ambaxator Mantue, pro communi Mantue, adessent Ferrarie ad recipienda sacramenta consilij et populi Ferrarie, ut statutum erat et ut continebatur in carta a me notario apud Hostiliam et Melariam facta, dixit dominus Guelfus, potestas Verone, pro communi Verone, domino Bono ambaxatori Mantue, quod volebat facere pacem cum Ferrariensibus et ab eis recipere finem et eis facere in contione Ferrarie. et volebat dominum Bonum, ambaxatorem Mantue, pro communi Mantue, similiter facere finem et pacem et Ferrarienses similiter, et ab eis recipere. Tunc quidem dominus Bonus pro communi Mantue respondit, dicens se ob hoc non venisse, neque ob hoc missum esse, imo venerat et missus erat ad recipienda sacramenta consilij et et populi Ferrarie, sicuti statutum erat concorditer a Ferrariensibus et Veronensibus et Mantuanis apud Hostiliam;

(1) Così, in rosso. Una mano del secolo XIV in aggiunse: « de eodem. »

et ex parte communis Mantue dominus Bonus interdixit domino Guelfo potestati Verone pro communi Verone, ne aliquam pacem vel finem faciat (1) cum Ferrariensibus sine voluntate et consensu communis Mantue. factis sacramentis ab istis tribus civitatibus, postea Mantuani facient quod debebunt. Paulo post in platea Ferrarie, in publica concione, Froglerinus, minister Ferrarie, de mandato et voluntate domini Ysac, potestatis Ferrarie, populo Ferrarie ad contionem congregato, viva voce, parabolam dante, ad sancta Dei Evangelia iuravit, quod populus Ferrariensis perpetuo salvabit et firmum tenebit versus Mantuam, sicuti promissum fuit apud Melariam (2) et iuratum apud Hostiliam, a sua potestate et a suis iuratoribus, illam pacem, quam facturi erant cum Mantuanis et ratam in perpetuum tenebunt, dicendo ibi domino Guelfo potestati Verone, pro communi Verone, quod nolebat Ferrarienses plus iurare de suo facto, quia bene erat secum in concordia de suis factis et nolebat Mantuanos dicere aliquid de suis factis inter Veronenses et Ferrarienses. Illud idem sacramentum fecerunt, quod Froglerius fecerat in contione, in anima populi, nomina quorum sapientum possunt inveniri in quadam carta scripta.

Actum est hoc in M. C. LXXXXVIIJ^o, inditione prima.

Ego Rolandinus Letebellanensis, domini Frederici imperatoris notarius, his interfui, ea rogatus scripsi.

(1) faciant.

(2) B: inclariam.

VIII.

1198 ottobre 24, Verona.

Questo documento fu fatto conoscere in parte dal Verci (1), il quale lo desunse peraltro da una copia di copia, « ex schedis canonici Avogadri desumptum ex Collectione Scoti ». Ben è vero che il valente Mons. Azzoni degli Avogaro era un critico sperimentato, e che la collezione Scoti è fonte preziosa. Ma ciò non ostante una copia non vale a sostituire l'originale, e l'edizione del Verci non riuscì del tutto corretta.

Dico l'edizione, in quanto fu fatta. Poichè il Verci si arresta alla prima firma notarile e tralascia tutti i nomi dei consiglieri di Verona, che giurarono il trattato. Quella lista di nomi, tra' quali alcuni non oscuri (2), costituiscono un bel documento per la storia. Sono 209 nomi di persone, che senz'alcun dubbio godevano in Verona rispetto ed autorità.

L'originale di questo documento si trova nel Museo Civico di Padova, *dipl.* 515, e fu esposto in una mostra paleografica fatta parecchi anni or sono, nella occasione in cui si inaugurò il Museo, splendidamente ristato e rifatto. Il ch. prof. Vittorio Lazzarini vicedirettore

(1) *Cod. Ecel.* III, 128 9.

(2) Due di essi portano il cognome *de Scala*, e sono Alberto e Pietro giudice.

Questi due nomi non si trovano fra quelli de' più antichi Scaligeri, dei quali piacque al Verci di tener nota, *Marca* VII, 2-3.

Parecchi membri della famiglia *de Scala* (Ardicio; Ugo, Gerardus e Isnardus, figli di Balduinus) si trovano ricordati in documenti del 1164 e del 1176 (cfr. KOHLER, *Urkunden aus d. Antichi Archivi Veronesi*. Würzburg, 1884, pp. 37-9).

« Albertus de Scala » l'abbiamo veduto nel doc. III, del 1192.

di quel Museo, il quale riunisce vasta dottrina storica a squisita gentilezza, mi mostrò questa pergamena, e mi acconsentì di trascriverla.

È una pergamena, molto più lunga che larga, scritta in bel carattere minuscolo, semicancelleresco, senza ornamentazioni, senza lettere grosse, ma con tutta semplicità. Certe forme angolose annunciano apertamente il gotico che si avvicina. E il medesimo viene pure significato dall'uso della *v* in principio di parola, sia che si tratti del suono consonante (« Ventura »), sia del suono vocale (« Vbertinus ».) Per contrapposto, nel mezzo di parola abbiamo sempre la *u*. Il solo segno d'interpunzione è il punto fermo. Rarissime sono le semimaiuscole nel mezzo di parola. Osservo peraltro che il nome del notario (scritto « AlBrigetus ») ce ne presenta un esempio tutt'altro che trascurabile.

Nell'originale i nomi di battesimo hanno di regola l'iniziale maiuscola, e i cognomi l'iniziale minuscola.

Osservo ancora che il celebre Cozone giudice (quegli che prese parte alla pace di Costanza) era vivo nel 1192, come vedemmo dal doc. III; ma la sua mancanza nel documento presente fa credere che nel 1198 fosse già morto. Siccome è preziosa per la storia ogni notizia che riguarda quell'insigne personaggio, così neppure sarà inutile questa ovvia congettura.

Trattandosi di un documento originale, lo indico con A.

Forma dell'alleanza tra Verona e Treviso e del giuramento prestato dal conte Guelfo podestà di Verona, con consenso dei consiglieri del consiglio plenario di Verona.

Giuramento di aiutare il comune di Treviso nella sua guerra; di sovvenirlo a mantenere i suoi possessi, e recuperare i perduti, mandando a ciò, e pedoni e militi; di difendere gli uomini di Treviso nella città e distretto di Verona, e di non guerreggiare quel comune per qualsiasi motivo; di osservare le modificazioni che alla concordia venissero introdotte dai Rettori della città, e dai consiglieri di Treviso e di Verona; di eseguire ciò fino a 50 anni dopo il prossimo 1 gennaio, salvo il

giuramento della Società della Marca, di Lombardia, Romagna e Toscana: così che colui che giura non possa essere assolto dalla esecuzione di questo giuramento se non per concordia delle due città.

Così giureranno i Rettori della città, e i Rettori dei negozianti di Verona, quando giureranno il loro regime rispettivo. Nel prossimo anno chi ora giura, farà conformemente giurare tutti del distretto di Verona nell'anno prossimo.

Egli farà fare lo stesso giuramento dai consiglieri di Verona entro tre giorni dell'invito avutone dai Trevisani.

Questo giuramento si rinnoverà al principio di ogni decennio.

Nomi dei consoli di Verona, che prestarono tale giuramento.

Nomi dei consoli dei negozianti di Verona, che prestarono tale giuramento.

Nomi dei consiglieri di Verona, che nel consiglio plenario giurarono i patti precedenti. Sono 209.

In nomine Patris et Filij et Spiritus Sancti amen. Ad honorem Dei et bonum statum communis Verone et communis Tarvisij (1). Hec est posta et forma sotietatis et et concordie facte inter commune Verone et Commune Tarvisii (1) et forma sacramenti, quam dominus comes Welfus potestas Verone fecit suo nomine et nomine communis Verone, manutenendi predictam sotietatem et concordiam factam inter predictum commune Verone et commune Tarvisij (1) et adiuuandi et manutenendi commune Tarvisij (1), sicuti inferius legitur et hoc in pleno consilio Verone convocato ad campanam, in palacio communis Verone; omnibus consiliariis eiusdem consilii concordantibus, sic dicens. In nomine Christi. Ego comes Welfus potestas Verone iuro ad sancta Dei evangelia meo nomine et nomine communis Verone et pro ipso communi, quod adiuuabo commune Tarvisij (1) de omnibus werris seu discordiis, quas habet vel habebit cum aliquibus personis, civitatibus, vel locis confinantibus cum districtu Tarvisii (1), exceptis Venetis et Vicentinis, et adiuuabo com-

(1) A Tar.

mune Tarvisij (1) defendere et manutenere omnes suas possessiones, et si amiserunt vel amiserint, adiuuabo recuperare et manutenere, cum peditibus et militibus ad voluntatem communis Tarvisii (1), meis expensis, dampnis, et perditis, et custodiam et salvabo homines Tarvisii (1) cum personis suis et rebus in civitate Verone et in eius districtu, et commune Tarvisii (1) sub aliqua occasione non verriabo. et quicquid additum uel diminutum fuerit in concordia Rectorum civitatum et omnium consiliatorum, vel maioris partis Tarvisii (1) et Verone, similiter observabo. Et hoc attendam dehinc ad kalendas ianuarii proximas et deinde ad .L. annos, salvo sacramento societatum Marchie, Lombardie, Romanie et Tuscie. Hoc modo, quod absolutio huius sacramenti non possit fieri, ab aliquo vel ab aliquibus personis, nisi fieret in concordia utriusque civitatis. Et hoc iurare fatiam omnes Rectores civitatis Verone, et Rectores negotiatorum Verone, quotiens iurabunt regimen civitatis Verone et regimen negotiatorum Verone, et hoc iurare fatiam omnes de districtu Verone in sequenti proximo anno, qui iurabunt sequi potestatem vel consules Verone. et hoc iurare fatiam omnes consiliarios Verone, infra tres dies ex quo mihi (2) denuntiaturum fuerit per Tarvisinos (1), vel per eorum nuntium bona fide et sine fraude. Et hoc sacramentum omni capite decennii debeat renovari. Ista sunt nomina consulum Verone, qui in presenti sub dicta potestate (3) hoc sacramentum iuraverunt, prout superius legitur. scilicet Albertus Surdus, Ojolicus de Vicecomitibus, Ravaninus filius Bailardini, Bernardus de Aduocatis. Isti sunt consules negotiatorum Verone, qui similiter iuraverunt. Vivianus de

(1) A Tar̃.

(2) Aⁱ m.

(3) A pot.

Advocatis. Crescencinus de Crescentiis. Actum (1) Verone. in palatio communis. in pleno consilio, ut superius dictum est. Die sabbati .VIII. exeunte octubrio, in presentia Johannis de Spitianis, Jacobini de Ripeclara, Nicolai, Venture, Girardi de Aduocatis, Conradi, Bernardini de Spitianis, Wifredini, Bonivicini iudicum. Petri de Nogarolis, Alberti de Bonadico, Artusini de Castello, Ottonelli, Nicolai, Tebaldi fratrum filiorum olim domini Turisendi, Conradi de Montecambano, Crescentii, Boniacursi. Ysnardini Bavosii, Jacobini de Bonoçenone, magistri Ade, Bonifatii notarii communis Verone et aliorum plurium. Anno domini Millesimo .C. Nonagesimo .VIII. indictione prima.

(S. T.) Ego Albrigetus sacri palatii notarius interfui et ut superius legitur scripsi rogatus et complevi.

Isti sunt consiliatores Verone, qui in pleno consilio in palatio Verone, ad campanam convocato, per Dei evangelia iuraverunt sic attendere et observare, ut in superiori instrumento poste et sotietatis inter commune Tarvisii (2) et commune Verone facte continetur, et sic firmum habere, ut superius in ipso instrumento continetur, videlicet, dominus Jacobinus iudex. Rodulfus notarius. Carfantus notarius. Carlaxarius iudex. Rialus iudex. Muçocanis. Jacobinus iudex. Ventura iudex. Conradinus de Garçapane. Vitalinus iudex. Brachius iudex. Widotus iudex. Nigerbonus notarius. Çeno notarius. Ventura notarius. Magister Nigrellus iudex. Wicerinus. Filippus de domino Balçanello. Jacobinus Coçoella notarius. Tebaldus de Advocatis. Tedaldus. Bertholameus. Boroncinus. Conradus Saurutus. Henrigetus Calçapicola. Çordanus de Henrico Balbo. Desideratus. Nicolaus de Vermo iudex et consul Verone. Amalumus. Conradus notarius. Vivian-

(1) A Act.

(2) A Tar.

nus notarius. Corradus. Moxtolinus de porta sancti Cēnonis. Rodulfus iudex. Adelardinus de Capite Pontis. Amaberus. Manfredinus de Ylasio. Armenardinus de Armenardis. Campanese. Ventura. Rodolfinus Malavolta. Bonifatius Cēsparius. Tomas de Vallaris. Carlaxarius de Ribaldo Brexano. Ubertinus. Ottolinus de Jacobo de Rocone iudice. Corradus. Carlaxarius. Henrigetus de Sinivertis. Calistranus iudex. Asenellus de Aldone Muto. Tebaldus de domino Turesendo. Aldrigetus de Valegio. Grillus iudex. Arditio de Johanne Scalola. Wido de domino Auliuerio. Nicolaus de domino Turisendo. Wifredinus iudex. Ycerimus de Muxto. Ycerimus de Tebaldello. Bertholomeus iudex. Nicolaus de Sina. Pecorinus. Balduinus de Jacobo de Rocone iudice. Petrus de Achille. Grillus de Taurello. Johannes de Pallatio. Girardus de Manasse. Çavarisius de Vicecomitibus. Albertus. Vermilius de Crescentionibus. Jacobinus de Biçone. Çordanus Brunus. Bonusçenellus de Crescentionibus. Petrus de Lendenaria. Conseta. Passaparentes de Crescentionibus. Riprandinus de Biçone. Rodondellus. Albertus Angorsa. Trintinellus de Lendenario. Baçalerius. dominus Leonardus. Bonadicus. Çagninus de domino Jacobo. Berecinus de Cereta. Moradelus. dominus Petrus de Nogarolis. dominus Albertus de Bonadico. dominus Obicinus. Albertus de domino Martio. Jsnardus de Nogarollis. Thomasinus. Bonus de Cicherio. dominus Nordiglinus de Castello. Çebetanus. Bogetus. Mirus iudex. dominus Artusinus de Castello Artusius de domino Wilielmo. Adelinarii de Pacingo. dominus Ubertinus de domino Adelardo. Bonus Vicinus iudex. Omnebonus iudex. Saradinus iudex. Aldus iudex. Fassus de Seccamilica. dominus Lanfrancus iudex. Pelliarius. dominus Albertus de Scala. Isolanus de domino Odolrico de Gusolengo. dominus Arcilus. Petrus de Ungarino. Ottonellus iudex. Arduinus de Messa. Wifredellus. Martinus de Porcariis. Otoromeus. dominus Porcetius. dominus Achilleus. dominus Ottonellus. dominus

Albrigetus. Conradinus de Monçambano. Tholomeus. Johannes de Tega. dominus Entraversatus. Fulconius. Facinas. Wido. dominus Wilielminus. Johannes de Glauega. Wacetus. Enrigetus pro se et Peccorario suo fratre. Jacobinus de Bonçenone. Aço de Lendenaria. Senicus. Albericus de Manço. Jsaac. Albericus de Liaçario. Adaminus causidicus. Wilielmus de Enuerardo. Vivianus de Bosomo. Conratus de Falconeto. Bertholameus. Spinabellus. Marcoaldinus. Wilielmus. Falconetus. Vivianus causidicus. Telçolinus. Isnardus Buçea. Miçacavallus. Albertinus de Rendivaca. Fassus Superbie. Conradus de Manasse. Tebaldus Bonifatii. dominus Bertholomeus de Pallatio. dominus Dalfinus causidicus. dominus Odolricus Vicecomitum consul Verone. Çiliolus. Cumilianus. Manfredinus tinter. Englomatinus de Piçolobono. Agnellus. Amicinus de Porto. Capa. Girardinus Scanarola. Blandinus. Lafrankinus. Suprinellus. Liaçarius. Bonacursius. Buxolius. Crescentius. Bonusmassarius. Conradinus de Spitianis. Deutesalve. Jacinus Bonçena. Redulfus Macahare. Isnardinus Bavosius. Wilielminus de Montaçambano. Gambarinus causidicus. Envardus pelliparius. Albericus de Crescentiis. Ventura causidicus. Icirinus de Nigro. Jacobinus Caa in aqua. Fulchinus causidicus. Bonçeno de Aldevrandino. Wascus causidicus. Nicolaus de Bionde causidicus. Falsegravus. Daniotus de Monçambano. Ottolinus Piscetus. Thomasinus iudex. Ventura de Ermanno. Bernardinus de Castello. Conratus iudex. Evrardus tinctorus. Girardus iudex de Aduocatis. Mançinus de Castello. Bernardinus iudex de Spitianis. Mullus Camphio. Errus iudex. Blancus de Scopatis. Gilbertus de Rachamito. Wido de Bastardo. Petrus iudex de Scala. Rodolfinus de Liaçaro. Sacatinus. Anno domini Millesimo .C. nonagesimo .VIII. indictione prima, die lune .VI. exeunte octubrio.

(S. T.) Ego Albrigetus sacri palatii rotarius interfui predicto consilio et scripsi.

IX.

1199 maggio 9, presso Mantova.

Il documento che qui riferisco non parla direttamente della politica di Verona, ma vi allude con sufficiente chiarezza. Due messi dei Rettori della Società di Lombardia, non essendo stati ascoltati immediatamente dai Mantovani, abbandonano con isdegno quella città, e prendono la via di Verona. Pregati a tornare addietro dai Mantovani, che si accorsero della posizione difficile in cui, per tale incidente, venivano a trovarsi, rifiutano d'accondiscendere, e si rifiutano d'assentire anche alla semplice domanda d'attendere qualche ora. Qui abbiamo chiaro abbastanza l'indizio della rottura esistente tra Mantova e Verona; qui abbiamo un fatto che prepara la catastrofe militare del giugno 1199.

Il documento è desunto dal solito libro dei *Privilegia*, fol. 164^v, che, giusta il consueto, viene qui citato con B.

Alberto giudice, e Rettore di Lombardia per la sua città di Vicenza, e Solimano pur di Vicenza, recaronsi a Mantova, per mandato dei Rettori di Lombardia, insieme con Pietro Villani, Rettore per la sua città di Brescia, e con Bottiglia de Pontecaroli pur di Brescia, avendo l'incarico di far ritornare Ravenna alla Società di Lombardia, e di indurre quei di Ravenna e quei di Mantova a giurare gli ordini dei Rettori rispetto alla loro discordia con Ferrara.

Fermatisi coi cavalli, uscendo da Mantova, sulla via di Verona, ecco che Giovanni da Crema, giudice del comune di Mantova, accompagnato dal tesoriere di Mantova, si presentò ai due vicentini, e a nome degli oratori di Ravenna, giunti a Mantova il dì precedente, pregolli di fermarsi per tutto quel giorno.

Diceva di sapere che in quel dì avrebbero avuta dal comune di Mantova e dai messi di Ravenna, quella risposta all'ambasciata dei legati di Lombardia, che il comune di Mantova non avea ancora data; promettevano di risarcire la spesa.

Alberto e Solimano riposero di dover proseguire. Allora il giu-

dice Giovanni chiese loro se si sarebbero attenuti a quanto avessero disposto i due Bresciani, rimasti a Mantova. Ma i due Vicentini diedero risposti negativa e partirono.

Item de Ferrara (1).

Ambaxata rectorum Lombardie pro concordia Ferrarie

In Christi nomine. die dominico nono intrante maio, hora nona transacta et sonata, extra civitatem Mantue, set prope illam civitatem, non longe a ponte illius civitatis, in hora Sancti Ruffini, in strata, que vadit versus Veronam. presentibus illis, quorum nomina inferius inveniuntur scripta. cum dominus Albertus iudex, rector Lombardie pro civitate Vicentie, de qua est, et dominus Sulimanus. de eadem civitate Vicentie, qui mandato Rectorum Lombardie, una cum domino Petro Vilani, Rectore Lombardie pro civitate sua Brixia, et dominus Botilia de Pontecarali de Brixia, ad Mantuam venerant, causa recuperandi Ravenates ad Societatem Lombardie et faciendi Ravenates, Mantuanos, omnia Rectorum precepta de discordia, quam habent cum Ferrara, iurare, hora iamdicta in predicto loco equos supersederunt causa recedendi et iam civitatem Mantue exiverant, versus Veronam tendentes, dominus Johannes iudex de Crema, iudex communis Mantue, cum domino Alberto Adhelardi archario Mantue, cum festinatione sequendo illos, presentie eorum et conspetui adhesit, et pro comuni Mantue et pro legatis Ravennae, qui in civitate Mantue erant, et tantum alia die precedente, scilicet die sabati, civitatem Mantue intraverant, hora tertia iam transacta, videlicet domino Petro Traversario, comite Malavicino, Guilielmo Mapelli, Guidone de Laçaro, cum summa instantia deprecatus fuit

(1) *In rosso.*

ipsos dominum Albertum, dominum Sulimanum de Vicentia legatos Lombardie, ut tantum per totum illum diem dominicam hodiernum, apud civitatem Mantue pro honore Rectorum Lombardie et civitatis sue (1) Vincentie atque personarum suarum et pro utilitate Lombardie Societatis starent et permanerent, scientes pro certo, quod eadem die dominico haberent a comuni Mantue et a legatis Ravennae plenam et integram responsionem super ambaxata eis commissa a rectoribus Lombardie, super qua nulla responsio adhuc facta fuit a communi Mantue, promittendo etiam eis omnes expensas, quas deinde ibi stando fecerint, de comuni Mantue eis restituere. et cum ipsi Albertus et Sulimanus responsum dedissent, quod nullo modo amplius starent, quia necesse eis erat ire, ille dominus Johannes iudex inquisivit eis, si ipsi ratum haberent hoc quod Petrus Vilani et dominus Botilia iamdicti de Brixia facerent in facto illo, qui erant in Mantua, qui mandatum eorum et voluntatem, comune Mantue et Ravennae volebant adimplere. Vicentini Albertus et Sulimanus responderunt: non, et tali data responsione abierunt, Actum (2) est hoc anno Domini .M.C. nonagesimo nono, inditione secunda, et presentibus dominis Albrigo de Nogarolis, domino Ugone Picci, domino Alberto de Dexençano, Arigetto de domino Canicalo, Nigrardo Çenonis Valenti, Martino Refutati et aliis pluribus testibus.

EGO Bonifacius comunis Mantue atque sacri palatii notarius interfui et rogatus scripsi.

(1) *B* et cuncti seu.

(2) *B* Aact. m

X.

1199, giugno 8, Mantova, chiesa di S. Andrea.

Il patto stretto dai Mantovani coi Padovani per averne soccorso contro dei Veronesi, coi quali in questo momento erano in guerra, venne trascritto due volte nel libro dei *Privilegia* di Mantova, cioè al f. 164r e v e al f. 200r. Nel primo caso, l'amanuense lo ascrisse ai Ferraresi, ma un tardo correttore rettificò l'errore, certo in base al contesto, e col confronto eziandio dell'altra copia (1).

Forse tutto questo documento, ma specialmente il giuramento, per la dicitura si può confrontare col giuramento dei Ferraresi verso Venezia, presso Minotto (2), che lo attribuisce al 1200 circa, mancando esso di data. E i giuramenti mancano naturalmente di data, non costituendo un vero e proprio documento che abbia esistenza a sè.

Indico con B e C le due accennate trascrizioni.

Nomi dei Mantovani che accettarono l'alleanza con Padova.

Il Consiglio di Mantova, rappresentato dalle predette persone, e radunato nella chiesa di S. Andrea, approva i patti in discorso.

Stefano da Torbiano, podestà di Mantova, nomina la persona, che, a nome del Comune, stabilì la lega con Padova.

Giuramento dei Ferraresi che promettono di difendere i Mantovani in tutto il loro distretto, e di aiutare i Mantovani contro (Verona) e contro chiunque invadesse il territorio Mantovano. Loro propri saranno i nemici dei Mantovani, nè con alcun nemico di Mantova farassi pace, senza il permesso dei Mantovani stessi. Tale giuramento, da rinnovarsi ad ogni quinquennio, sarà dato da tutti coloro che abbiano l'età fra 14 e 60 anni.

(1) Nulla trovai rispetto a queste trattative tra Padova e Mantova nel Museo Civico di quella città.

(2) *Documenta ad Ferrariam, Rhodigium, Policinum ac march. Estensis spectantia* II. 2 [Venetiis, 1886], p. 18.

Item de Ferraria.
M.C.LXXXXVIIIJ, indizione secunda (1).

In nomine Patris et Filij et Spiritus Sancti amen.
Isti sunt illi quibus placet concordia Padue: comes Albertus, Boso de Pultrono, Bonacursius de Pigognagia, Albertus Advocatus, Gifredus de Alexandris, Çenellus de Henrico de Ançulo, Castellinus (2) dominus Otto de domino Ugutione, Martinus de Ripalta, Piscator Blandino, Ugo Viçcomes (3) Novarensius, Petrus de Saviola, Albertus de Dexençano, Biçancius, Iohannes Bonus de Stantiale (4), Rodulfus de Iohanne Bono, Albertus Vicedominus, Oldebertus de domino Agnello, Mantuanus de Açodilda, Grecus, Sacheda, dominus Bartholomeus iudex, Iohannes Bonus de Ayroldo, Albertus de domino Iohanne de Raynerio, Recuperatus vicedominus, comes Egidius, Çanebonus, Robertus de Bonçisio, Benevolius, Ugo de domina Saia, comes Guifredus, Bonacursius Calarosus, Guilmus de Axandris, Gualterius de Gonzaga, Cabriel de Campitello, Ambrosius de Maluccio, Iohannes Bonus de Perselena, Boso de Alico, Ruçenellus Bayla, Otebonus de Bellotto, Guido de Capriana, Gandulfus de Axandris, Orlandus Pisu de Capriana, Bonacolsa de Bono de Laçesio, Miletinus nepos domini Venture iudicis, dominus Oprandus de Gafaro (5), Albertus de Redulfo infante, Iohannes de Cesario, Tomasinus de Galono, Albertus Cala-

(1) *B* fol. 164 r, in rosso. Le prime tre parole furono nel sec. XIV cancellate e sostituite con quest'altre due: « de Padua » scritte in nero. — *C*, fol. 200 r in rosso: M.C. LXXXXVIIIJ.º indizione secunda, pro concordia Padue.

(2) Questo nome fu omissso da *C*, mentre viene registrato da *B*.

(3) *B* Vicecomes, *C* Vicecomes.

(4) *B* Stantiale, *C* Stanciale.

(5) *B* Gafaro, *C* Gaffaro.

rosus, Lafrancus de Advocatis, dominus Guiradus (1) iudex, dominus Malvecinus causidicus, Gandulfus de (2) Saviola, Rodulfus Paçonis, Nicolaus de Laçisio. Degelguardus de Sardo, Ugo Botengo, Henricus de Palia.

Firmatum fuit consilium per omnes supradictas personas in ecclesia sancti Andree civitatis Mantue, presentia domini Alexandri Arduini de Piçolbono, Johannis de Ripalta, Conradi Busi, Bosii de Pultrono, Ugonis de Piçone, magistri Raymundi (3) die martis .VIII. intrante iunio .M.C. LXXXVIII^o. indicione secunda, ibidem his testibus et ceteris prenomminatis personis presentibus. dominus Stephanus de Turbiago, potestas Mantue, vice et nomine comunis Mantue dedit verbum et plenam potestatem domino Conrado de domino Corbello de Gonçagia (4) faciendi concordiam Padue, secundum quod inferius in brevi scripto legitur et eam sua parabola iurandi.

Ego Amator notarius sacri palacii, his presens, hec omnia iussu dicte potestatis scripsi.

Segue (f. 164r e f. 200r) il giuramento dei Padovani.

Item de Ferrara (5).

Breve concordie tale est. EGO iuro omnes homines Mantue et Mantuani districtus in rebus et personis salvare et custodire per totum meum districtum et quod guerram faciam V. (6) et omnibus civitatibus et locis et personis, cum quibus Mantuani guerram habuerint. et

(1) *B* Guiradus, *C* Guirardus.

(2) *B* de de, *C* de.

(3) *B* Raymundi, *C* Raymondi.

(4) *B* Gonçagia, *C* Gonçigia.

(5) Così in *B* in rosso, dove queste parole furono cancellate e sostituite, in nero, da mano del XIV secolo con: «De eodem». — *C*: de eodem.

(6) Intendasi: Verone.

si qua civitas vel locus sive persona in suas terras expeditionem fecerit, continuo cum michi innotuerit, expeditionem infra terras illius civitatis, vel loci, vel persone inducam vel induci bona fide curabo, si fueri(n)t in eis terris confines sive persone (1), si in alterius adiutorio terras Mantue intraverit. et hostes Mantue pro hostibus habebō et ipsos meis finibus arcebo, et a me commercio et omnibus meis comodis prohibebo. neque per meam terram ipsos transire permittam. et omnem meum mercatum et omnes meas utilitates illis vetabo et prorsus guerram illis faciam, tam pro Mantua, sive pro causa Mantue, quam pro mea civitate, neque pacem, neque concordiam, neque treguam, inducias, cum V. (2) neque cum aliquibus vel aliquo hoste Mantue faciam, nisi Mantue parabola, et si que expense facte fuerint in concordia Mantue et Padue in adiungendo, vel aquirendo aliquam civitatem, vel locum, vel personam, seu personas, huic Societati, equaliter illas faciam.

Hec omnia attendam ed observabo hinc ad .XX. annos et quolibet quinquennio iuramenta renovabuntur, et omnes ita iurabunt qui fuerint a .XIIII. annis usque ad .LX., secundum quod additum, vel diminutum fuerit, seu mutatum fuerit a civitate (3) huius Societatis, attendam et observabo, salvo sacramento Societatis Lumbardie (4).

EGo Dondedeus Ugonis de Viviano sacri palacij notarius exemplum imbreviature huius sacramenti vidi et legi, et sicut ibi continebatur, nisi forsan in compositione literarum, vel extramutatione (5) sillabarum, ita hic scripsi, et in isto quaterno exemplavi.

(1) Così leggono *B* e *C*; ma non intendo il senso.

(2) Cioè: Verona.

(3) Così *B* e *C*. Ma si leggerà: « rectoribus ». Meno probabile mi sembrerebbe l'ipotesi: « civitatibus ».

(4) *B* LubarJie, *C* Lumbardie.

(5) *B* extra muta, *C* extramutatione.

XI.

1200, maggio 26, Verona.

Dò un estratto desunto da documento di carattere privato, che può aggiungersi ai precedenti come indizio della pacifica condizione di Verona a quel tempo, e dell'autorità che quel comune si era acquistata.

Me l'offre una pergamena del Museo Civico di Padova, *Diplom.* 562; essa fu esposta, al pari che quella riprodotta più addietro al n. VIII, alla mostra fatta nella occasione in cui quel Museo venne aperto al pubblico.

È una copia autentica del 1291, eseguita al tempo di Archico da Castello, podestà di Treviso, ed è desunta da altra copia notarile; questa per contro dipende direttamente dall'originale.

L'esemplare di cui mi servo, viene qui indicato con B.

Alla presenza di parecchi giudici-consoli. di varî consoli, di molti cauidici, dei consoli dei negozianti. di numerosi giudici, e di altre molte persone, Salinguerra del fu Torello di Ferrara, podestà di Verona, pronuncia sentenza in una causa vertente tra il patriarca d'Aquilegia e l'altri da una parte, i Trevisani e il conte di Gorizia dall'altra.

Salinguerra, parlando *letterariamente* (in latino), pronuncia sentenza circa Federico da Camino.

In nomine Domini nostri Jesu [Christi], anno a nativitate eius millesimo duentesimo, indictione tertia, die veneris sexto exeunte madio, in civitate[te] Verone et communi ipsius civitatis palacio. in presencia domini Gaidi, domini Andree iudicum Verone. dominorum Wasconis Ylasiensis, Rialti de domino Naimerino, Guifredi, Bonazursii de Henverardo pelipario, Petri de Clavega, Grilli de Conradino de Oliverio iudicum et consulum Verone. dominorum Vermilij, Bauduini de domino Jacobo, Albertini de Adriano, Ycerini de Musto, Adelardini

de Capitepontis, Pecorarij, Wiperti filij Girardini de Montenorio Verone consulum. et dominorum Colradini de Ylasio, Jacobini Ripeclarensis (1), Ga[m]bonini de Butolono, Nicolai de Vermo, Omneboni de Gambarino, Salando de Sachetis, Johannis de Spicianis, Riprandi de Ysnardo, et Bartolomei Porcariis causidicorum. dominorum Nicolai de Turris, Albrigeti de Liçario consulum negotiatorum Verone et domini Ottonelli de Turisendo, domini Alberti Trintinelli, Açolini de Lendenaria, domini Bartolomei de Palacio, Zagnini de domino Jacobo et domini Petri de Nogar[ia], Bartholomei notarii, Petri Arduini, Boninsegne de Ylasio, Roberti, Açolini, et Çenonis notarij domini Ezerini de Romano, domini Federici, Walfredi iudicum, Johannis de Cavusio, Girardi de Campo santi Petri, Wertij. . . . et aliorum multorum. § Dominus Sallinwerra, filius condam domini Taurelli de Ferrara, Veronensium potestas, ipsam civitatem feliciter regens ac viriliter gubernans et pro communi ipsius civitatis. . . . mas seditiones sedare et multorum occasionibus fines imponere cum effectu desiderans, in communi Veronensium Consilio, ad sonum campane convocato, tale fecit preceptum et talia precepta. . . . dicens et legens. In nomine Patris et Filij et Spiritus Sancti amen. Nos Sallinwerra de Ferrara Veronensium potestas per voluntatem meorum iudicum et sapientum consilij Verone intendens. . . . ecclesie patriarche et aliorum ex sua parte faciendum cum Tervisinensibus et comittibus de Goricia, Marginardo et Hengelpreto fratribus, et aliis ex eorum parte. Cum multa maleficiis] — (*ommissis*) — qui utraque parte iuraverunt. et in eadem hora dominus Sallianwerra recitando suprascriptum arbitrium (2) sive preceptum dixit literaliter. Ego dico et precipio idem in om-

(1) *B ripeclanensis*

(2) *B arbitrium arbitrium.*

nibus suprascriptis capitulis de Federico filio domini Weccelini et de filiis condam domini Gabrielis de Camino, ut preceptum est de ipso domino Gueceleto. Acta sunt hec omnia suprascripto die, loco et anno.

EGO Bonaventura domini regis Henrici notarius interfui et iussu suprascripti domini Salinwerre omnia suprascripta scripsi. In Christi nomine anno Domini millesimo ducentesimo. VIIIJ., indictione. XIJ. Ego Litaldinus imperii notarius hec ex autentico Bonaventurae notarii sumptum, nil addens vel minus, exemplavi, signoque meo corroboravi.

XII.

1200 agosto 2, S. Venerio Mantovano.

Di questo documento che importa una lega di 25 anni fra Mantova e Cremona (1), si è detto nella prefazione. Qui aggiungo che il nostro testo è desunto dai « Privilegia communis Mantue », fol. 61 r-62 r. Carlo D'Arco (2) lo pubblicò da una trascrizione del Visi, ma ne diede solamente quel testo, che noi indichiamo con *B*. E così pure aveva fatto nel 1721 il Lünig (3), il cui testo era poi anche manchevole, specialmente verso la fine, per omissioni volute.

Ciò significa che del documento abbiamo un testo mantovano, rappresentato dalla copia esistente nei *Privilegia*. Ma ne esiste anche un testo Cremonese, che noi conosciamo, in piccola parte da una citazione del Campi, ma in miglior maniera da Federico Oderici (4). Il prof. Lorenzo

(1) Sunto in VOLTA, *Compendio della storia di Mantova* I. 145.

(2) *Studi intorno al Municipio di Mantova* I, 144-5.

(3) *Cod. Ital. dipl.* II, 395-6.

(4) *Storie bresciane*, VIII, cod. dipl., p. 108-11.

Astegiano (1) si limitò a dare il sunto del trattato, senza discutere sul testo del medesimo. Ora avviene che il testo Cremonese è sentitamente diverso dal testo Mantovano, pur accordandosi col medesimo in ciò che ne costituisce la sostanza giuridica e politica. A me non incombe di studiare molto addentro un documento, che solo per indiretta maniera riguarda il mio scopo. Mi accontento adunque di mettere in luce il testo mantovano.

Del metodo seguito nella stampa di questo documento poche cose ho a dire. Il patto è duplice, contenendo da una parte le promesse dei Cremonesi ai Mantovani e dall'altra quelle dei Mantovani ai Cremonesi. Nella sua sostanza l'atto di pacificazione è uno solo, ma alcuni capitoli svariano. Ci sono cioè alcune disposizioni, che assumono aspetto affatto diverso, secondo che si applicano all'una o all'altra delle sue parti contraenti. In quasi tutti i casi poi c'è almeno qualche sostituzione di parola, secondo le esigenze della nota formula cancelleresca *mutatis mutandis*.

Perciò collocai l'uno accanto all'altro i testi, di guisa che fosse evidente in quali punti si accordano, in quali invece l'uno si allontana dall'altro.

Più volte la trascuranza del notajo, che trascrisse questi atti nel Registro, fu causa di alcune differenze, le quali non costituiscono varianti di lezione, ma non sono altro che errori di penna. Bisognava pertanto distinguere gli errori di scrittura dalle differenze vere e proprie di testo.

Le prime indicai a piè di pagina, dove contrassegnai rispettivamente con *A* e con *B* il giuramento dei Cremonesi verso i Mantovani, e quello dei Mantovani verso i Cremonesi. In qualche punto si può questionare se si tratti

(1) *Codex diplom. Cremonae*, I, 199-200.

di un errore di copia o di una voluta differenza di dizione, Potrò essermi ingannato nella scelta; ma il lettore, avendo sott'occhio le lezioni dei due testi, non ne soffrirà alcun danno.

Tutto ciò si può riguardare come valevole anche per l'atto di pace, 1202, tra Veronesi e Mantovani. Questo documento peraltro non si può dare qui, giacchè appartiene al sec. XIII.

Giuramento dell'a società fra Cremona e Mantova.

Promessa di aiuto vicendevole.

I Cremonesi aiuteranno i Mantovani, quando essi guerreggiano contro Verona, Ferrara, Brescia, Milano, Crema e Piacenza; (e i Mantovani aiuteranno i Cremonesi nella guerra contro Piacenza, Brescia, Milano, Crema, Ferrara, Verona).

Ciò sarà fatto quando lo chiederanno i Rettori di Mantova (di Cremona).

Procurerassi in favore di Mantovani (Cremonesi) la grazia di re Filippo di Svevia.

I Cremonesi non saranno obbligati a combattere contro Parma e Reggio, se non in difesa degli attuali possessi dei Mantovani (i Mantovani non siano obbligati contro Reggio e Ravenna).

I Rettori giureranno annualmente questa lega, che durerà 25 anni.

Le modificazioni che a questi patti avessero ad introdurre i Rettori, saranno osservate.

Elenco delle persone che giurarono la presente società.

fol. 61 r

Item de Verona. M.CC.,
indizione tercia. (1).

In Christi nomine. Sacramentum concordie et societatis facte inter Cremonenses et Mantuanos tale est.

fol. 61 v.

Item de Cremona (1).

societatis et concordie Mantuanos et Cremonenses tale est.

(1) *In rosso.*

EGO iuro ad sancta Dei evangelia, quod bona fide salvabo et guardabo in avere et personis homines Mantue et episcopatus, et qui per Mantuanos distinguuntur, in mea civitate, episcopatu et districtu et aqua, nec in sua terra, vel aqua, nec in alie- na (1) eos studiose offendam. et de guerra quam commune Mantue habet vel habitum erit cum Verona, Ferraria, vel Brixia, Mediolano, Cremona, Placentia, adiuvo Mantuanos meis expensis et meis perditis, secundum hoc quod determinatum fuerit infra, et de predictis guer- ris non faciam pacem, nec treguam, nec guerram recru- datam absque parabola data a communi Mantue, in cre- dencia sonata ad campanam aut in contione, et hoc sine fraude. et hoc (2) attendam, sive predictæ civitates, sive ali- qua illarum moverit guer- ram (4) adversus Mantuam,	dabo et salvabo h. Cremone Cremonenses d. Cremone habet vel habi- tutum est cum Placentinis et Bixiensibus et Mediola- nensibus et Crema, vel Fer- raria vel Verona adiuvo Cremonam meis expensis et meis perditis secundum quod terminatum fuerit a communi Cremone per campanam aut contione vel aliqua illarum Cremonam, si-
---	---

(1) *A* aqua nec in sua terra vel aqua nec in aliena, *B* aqua vel aliena nec in aliena.

(2) *A* hoc. *B* om.

(3) *A* guerra, *B* guerram.

(4) *A* Mantuanos contra su. civ. vel al ill., *B*. Cremona quam predictas civitates.

sive Mantuani, contra predi- ve Cremonenses]
 tas civitates vel aliquam illa-
 ruin et hoc attendam quocie-
 scumque petatum fuerit per
 Rectores Mantue, scilicet po- r. Cremona.
 testatem, vel consulem com-
 munis vel iustitie, secundum
 eorum voluntatem et meam
 possibilitatem; sine fraude;
 et bona fide operam dabo
 ut Mantuani habeant gra- Cremonenses
 tiam serenissimi Phylippi re-
 gis. et hoc acto, quod per
 sacramentum,

Cremonenses non sint di- Mantuani non sint districti
 stricti contra Parmenses et contra Reginos et Rave-
 Reginos, nisi in his que modo nates.
 possident, vel quasi possi-
 dent Mantuani, in quibus te-
 near adiuuare Mantuanos
 contra omnem civitatem et
 gentem.

et omni anni anno debeant (1)
 iurare Rectores utriusque
 civitatis hanc concordiam fir- c. et societatem f.
 mam habere et tenere et ob- habere tenere
 servare, et hanc Societatem
 et concordiam tenebo usque
 ad .XXV. annos et singulis
 decem annis debeat (2) re-
 novari, si requisitum fuerit

(1) *A* debent, *B* debeant

(2) Fol 62 r.

per Rectores. et si aliquid diminutum vel mutatum fuerit in concordia Rectorum supradictarum civitatum, habita cum consilio vel credentia communis civitatis, ita teneant observare, et hoc totum debeat observari, salvo honore et fidelitate imperatoris, seu imperii et regis. hanc vero societatem et concordiam, ut supra legitur, attendere et observare iuraverunt omnes isti videlicet

dominus Bertramus de Rivolis, qui tunc erat potestas Cremone, Oddo de Comite, Om[n]e[n] bonus de Triço, Rodulfus de Çanebonis, Martinus Malfiaster de Medolago, Aço de Ursapibus, Guido Dothonus, Albertus de Pomponisco, Lafrancus Biaqua, Conradus Michael, Nicola de Moro, Pontius Amatus, Paganus de Micharis, Henricus de Sepria, Otebellus Catena, Anselmus Gobus, Barocius de Burgo, Egidius de Marocia, Otonus de Fraganesco, Otonus de Paçia, Petrus de Botagiano, Guido Moneta, Iohannes de Imbaldo, Girarpus Berençanus, Jacobus de de Cuçengo, Bonora de Scaprevedo, Umbertus de Se-

aliquod additum vel diminutum fuerit seu mutatum

dominus Otolinus domini Ugutionis, dominus Julianus Vicedominus, dominus Presbiter iudex, qui tunc erant consules communis Mantue, Vicecomes iudex de Vicecomitibus, Iohannes de Ripalta, Çonta de Oldevrandis, Ventura iudex, Mantuanus de Açone, Ylde prepositus beccariorum Mantue, Maroldus de Arlotis, Advocatus de Advocatis, Boxellus de Grosolanis, Bonaçolsa de Ripa, Albertus de Dexençano consules mercatorum Mantue, Petrus Grogunçola, Ubaldus de Campitello. Manfredus de Petrobono Rubo prepositus caliariorum Mantue, Albertus Bursarius prepositus piscatorum Mantue

nedella, Rubeus et Ricardus et Bernardinus de Malservicio.

Acta sunt hec in episcopatu Mantuano, iuxta ripam Oley, apud sanctum Venerium, die mercurij secundo intrante augusto, presentia domini Ubaldi de Campitello, Ancellerij de Açavello, Boxelli Ancellerii de Açavello, Petri de Grossolanis, Bonacolse notarii de Bataiano, Egidii de Ripa, Bernardini de Malservicio, Petri notarij de Bataiano rogatorum testium.

Millesimo .CC. indictione tertia curante.

EGO Petrus de Grogunçola sacri palacij notarius huic societati et concordie interfui et rogatus scripsi.

C. CIPOLLA.

Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico, e specialmente del brigantaggio politico del 1809. — Notizie raccolte da C. Bullo.

I.

Invasione francese degli Stati della Repubblica Veneta — Avversioni — Cospirazioni — Movimenti — Vittorio Barzoni — Oliviero di Wallis — Fatti del 1805 — Cessione del Veneto alla Francia — Malcontento delle popolazioni — Fatti di Crespino.

All' invasione francese le popolazioni del Veneto si erano opposte energicamente ma isolate, e la Repubblica di S. Marco non sarebbe caduta se avesse saputo assecondare l'impulso generoso de' suoi popoli e delle città suddite. All' ombra delle nuove idee di eguaglianza e di libertà, sotto il pretesto di affrancar il popolo dalla servitù, i francesi spadroneggiavano, imponevano requisizioni, tracotanti, altezzosi, dispregiatori, demolivano ogni istituzione nazionale, spogliavano le casse pubbliche ed i templi, saccheggiavano, rubavano ogni ricchezza pubblica o privata, materiale, artistica e letteraria. I fatti son troppo noti per aver bisogno di dimostrarli. Una viva avversione a questi amici di nuovo genere, che erano venuti nel Veneto come protettori crasi destata nel popolo, e molti de' *patriotti*, la parte di buona fede, eransi

ricreduti. Con quel nome si chiamavano allora coloro che avevano favorito la rovina della patria; tanto diverso significato si dà dai partiti politici in ogni tempo a certi nomi da quello, che essi dovrebbero denotare.

Avevano i democratici veduto dileguarsi la speranza di una Repubblica veramente indipendente, ciò che a loro giustificazione era il loro ideale, fallito, per le segrete mene del Bonaparte a mezzo di Berthier, ogni accordo tentato nel Congresso di Bassano per unirsi alla Cisalpina, s'erano già accorti che la libertà recataci dai francesi altro non era che menzogna insieme a schiavitù.

Caduto totalmente il velo dagli occhi dinanzi ai preliminari di Leoben, la municipalità di Venezia, decideva di non cedere senza che fosse attestato al mondo civile il voto del popolo veneziano per scrutinio segreto, e questi ad onta della grandissima confusione votava per la libertà, ma Napoleone arrestava a Novara i messi che dovevan recar a Parigi il voto di Venezia.

Giunse al colmo l'avversione contro Bonaparte e i suoi francesi, ed i nemici loro, inglesi ed austriaci, naturalmente dai patrizii dal clero, dalla grande maggioranza dei veneti, venivano considerati come alleati, sperando nel loro appoggio, mentre coloro che, ingenui, credevano Napoleone combattesse per la libertà e la grandezza d'Italia, s'affaticavano a far che l'Austria da ogni ingerenza nel bel paese fosse per sempre esclusa. E i patrizii veneti che vedevano perduta ogni loro autorità e proclamati i principii della rivoluzione si diedero a cospirare contro il Governo (1).

Ed infatti una cospirazione a favore dell'Austria fu sospettata nel 13 ottobre 1797 per opera di un certo

(1) Cescato storia di Este.

Cercato con seguito di numerosi arresti di nobili, di sacerdoti e di alcuni fra gli stessi più influenti municipalisti, che presto poi venivano messi in libertà dal generale Balland. Cosicchè quantunque il mercato di Camposformio (7 ottobre 1797) avesse destato indignazione e proteste nella parte più colta della popolazione, dopo la sua firma, più volte si trovarono in vari luoghi della città surrogate le aquile bicipiti alla figura della libertà e diffuso lo scritto *W. l' Austria e l' Arciduca Carlo*, e quei di Cannaregio andavano attorno colla nappa gialla e nera sotto il naso dei generali francesi (1).

Più serii movimenti verificavansi nel ferrarese. Colà gli austriaci condotti dal colonello Orescovich, dal Liptai e da altri, uniti a varii malcontenti ed alle truppe romagnole, tentavano di sollevare il paese, e furono colà celebri i capi di grosse bande Valeriano Chiarati, Filippo Zogoli (Giocoli) ed altri che operarono le loro gesta nel Ferrarese, Argentano, e su quel di Comacchio nell'aprile del 1799 rovesciando e togliendo dappertutto l'*infame albero* fra mille viva del popolo e lo sdegno delle autorità, poichè alcuni insorti, col pretesto politico vagheggiavano l'idea del bottino (2).

A Padova pure si cospirava nel monastero di San Antonio, e negli *Annali della Storia Padovana* leggiamo nella sentenza contro Gregorio Abriani, Paulo Buzzacarini, Clemente Gorin monaci di S. Giustina e Giorgio Penetto d.^o Pedon, Giov. Batt. Fontana, Antonio Rampazzo e Giov. Donato domestici di quel monastero, che li monaci Gabelli, Graziati, Pujati e il prete Pianzole del Santo furono arrestati e condannati al carcere perchè contrarii ai francesi e favorevoli ai tedeschi, mentre la mu-

(1) Tivaroni. *L'Italia durante il dominio francese*. Tom. I pag. 478.

(2) Valeriano Chiarati in Argenta. Pubblicazione per Nozze Brunetti-Giberti per Patrizio Antolini. Tipografia Argentana della Società Operaia, 1897.

nicipalità di Padova proibì ai Nobili Veneti « di penetrare nelle terre che avevano sentito la voce della libertà » e ne sequestrò i beni, che Napoleone poi restituì.

Pietro Visentin detto Calegher e Giovanni Brogia agenti del patrizio Francesco Pesaro che abitavano alla Torre di Este, dietro ordine del loro Padrone scrissero molte lettere ai parroci e molti proclami ai cittadini dei Cantoni di Este, Montagnana, Monselice eccitandoli alla rivolta e promettendo l'ajuto delle armi straniere. Lettere e proclami furono sequestrati, ma gli autori poterono fuggire. Nello stesso fatto fu implicato Giannantonio Zanellato-Mingoni, ma fu dichiarato innocente. Quanto al Visentin ed al Brogia furono banditi dal territorio di Padova, Este ecc. sotto pena di essere fucilati entro 24 ore dal momento in cui fossero trovati ed arrestati (1).

Anche a Chioggia profittando di un momento in cui scarsa era la guarnigione dei francesi, il popolo aveva atterrato l'albero, e rotti i simboli della libertà onde poi molti dei principali cittadini furono tenuti per molti giorni prigionieri in castello, fu messa alla città una taglia di quattromila paja di scarpe e non furono rilasciati i cittadini se non colla garanzia del vescovo Sceriman che si era personalmente prestato a sedare il tumulto.

Così l'ingresso degli austriaci in Venezia (18 gennaio 1798) riferisce il Cantù (2) fu un vero trionfo. Francesco Pesaro che era stato uno dei più forti sostenitori della Repubblica contro l'invasione francese, fu dall'Austria creato suo plenipotenziario in Venezia, e

(1) A. prof. Ciscato Storia di Este. Este 1830. Vedi anche Nuovato ed altre pubblicazioni.

(2) Cantù, Cronistoria.

col rispetto delle prerogative storiche, e coll' alleggerire o sopprimere certe imposte create dalla municipalità per sopperire alle esigenze dei francesi, si cattivò l'animo del popolo grasso e di molti patrizii, quali i Zusto, taluni dei Contarini, gli Erizzo, Gradenigo, Almorò Tiepolo, Giustinian, Querini Stampalia, Francesco Labia ecc., che nei nemici di Francia credettero di vedere gli amici di Venezia.

Forse il continuo mutarsi degli avvenimenti faceva sperare che quel dominio dovesse essere temporario, e che qualche occasione non sarebbe mancata per riacquistare l'indipendenza della caduta Repubblica.

Questo infatti stava nell'animo di tutti e Vittorio Barzoni di Lonato che passato a Venezia nel 1794 combatteva nell'*Equatore* i Giacobini, erasi fatto l'antesignano non solo della Conservazione del vecchio stato, ma più dell'indipendenza di tutta Italia, unito a quei generosi patrizii che non avevano voluto piegare il collo al giogo della democrazia, invano avea invitato gli italiani a stringersi ai loro principi per opporsi all'irruenza della rivoluzione ed all'invasione straniera, ma fedele a' suoi principi, al suo patriottismo vero e disinteressato, cospirò sempre contro i francesi fino a doversi metter in salvo a Malta e poscia nella capitale dell'Austria (1). La quale rappresentata a Venezia da Oliviero conte di Wallis, generalissimo dell'armata austriaca in Italia, uomo non solo di grande valor militare, ma ancora d'alto senno politico, ripristinava gli antichi ordinamenti veneti, cosicchè i popoli quasi non s'accorgevano di aver perduta la loro autonomia, e il governo austriaco, di questa sua prima occupazione del Veneto, fu veramente paterno, equanime, rispettoso del sentimento nazionale, forse anche perchè non si sentiva forte nel

(1) Tivaroni. L'Italia sotto la dominazione francese.

nuovo dominio e per contraporre la sua mitezza e la sua onestà alla prepotenza dei francesi ed alle ladronerie dei medesimi.

Questa condotta ben differente da quella tenuta dagli austriaci stessi quando coi Russi di Souwarow, nei tredici mesi (29 aprile 1799, 29 maggio 1800) militarmente occuparono la Lombardia, li rendeva nel Veneto tollerati e di gran lunga ai francesi preferiti.

Non ostante il popolo minuto non poteva dimenticarsi del suo S. Marco e nella Pasqua del 1800 (come prima contro i francesi) il popolo di Chioggia insorgeva contro i tedeschi col pretesto che uno di essi nel tempo della processione del Cristo aveva inveito contro un fanciullo.

Il soldato fu disarmato e ne avvenne una rissa che degenerò in vera battaglia, in una generale sollevazione della città contro gli stranieri. Le grida di morte ai tedeschi e viva S. Marco echeggiavano per ogni dove e si videro comparire vecchie armi e vecchie bandiere che misero il colmo all'entusiasmo. Invano gli austriaci si erano asserragliati dentro la Gran Guardia, che il popolo infuriato circondatala di canne voleva darvi fuoco; rotti i cancelli che la difendevano e fatte armi di quei ferri, combattevano con ardore le milizie che dalle caserme erano state mandate a rinforzo degli assediati. Da parte degli austriaci minacciava il saccheggio, ma le autorità cittadine ed ecclesiastiche, lo stesso vescovo Sceriman sceso in piazza giunsero a calmare il popolo e i militari che, invase le chiese, uccidevano già anche le donne che vi si erano rifugiate, cosicchè le strade e le chiese furono ingombre di cadaveri ed insozzate di sangue.

Troppo importava alle autorità cittadine che il fatto successo fosse creduto opera del caso e tale fu fatto credere alla Direzione Generale della Polizia di Venezia. I principali colpevoli fuggirono colle loro barche in Ancona.

Egualmente nel marzo del 1800 (1) alcuni emissari percorsero le ville del Feltrino e del Bellunese per suscitare i contadini a rivolta ma più che altrove trovarono buon terreno in Agordo e a Longarone. Nel 13 marzo una torma di contadini di Agordo e del Pedemonte, armati di quanto poteva essere a loro disposizione, ma in grande numero, giunse improvvisamente a Belluno, fatti loro capi per via certo Ilario Bertoldi, che era carrettiere, e Lazzaro Andriolo che era oste. Al primo avean dato il potere militare, al secondo l'amministrazione. L'insurrezione aumentossi nel dì seguente con genti che dalle parti di Longarone arrivavano.

Si chiusero tutti i passi per cui dalla città si poteva uscire a cercare soccorso, giacchè Belluno allora era sprovvisto di qualunque milizia. La prima loro cura fu quella di levare ai cittadini le armi, ma questa prescrizione fu poco ascoltata; si unirono poi i capi per combinare le loro pretese, che riassunsero in 14 articoli, i quali presentati il 17 ai consoli, l'urgenza e il timore li fecero immantinentemente approvare, miravano per altro la maggior parte alla minorazione degli aggravi che al territorio si imponevano, e a mitigare i prezzi delle derrate loro occorrenti. Si era prevenuta non ostante la truppa che stanziava a Treviso. Arrivarono appunto nel 17 duecento uomini comandati dal capitano Mayerle che senza opposizione dei territoriali prese alloggio nell'abitazione dei Crotta (che è da notarsi erano patrizii veneti) nel Campitello. Convocò la sera i due capi Bertoldi ed Andriolo, co' quali sino a notte avanzata trattò del modo di combinare le loro pretese. Licenziati poi, vennero nella stessa loro abitazione arrestati, e, nascostamente condotti alla Piave, furono inoltrati a Treviso.

(1) V. Storia di Feltre di Don Antonio Vecellio, Feltre 1877, Tipografia Panfilo Castaldi.

Trovatisi così il dì seguente i villici senza direzione, e divisi ne' partiti, si ritornarono alle loro abitazioni, tanto più che molti di essi vi erano stati forzati, ne erano a parte dello scopo di quella insurrezione.

Così montanari e marini nella loro innata e franca semplicità protestarono a loro modo contro la occupazione straniera, qualunque fosse.

In Venezia il conte Alessandro Ottolini, con suo figlio ed alcuni altri venivano arrestati per pretese trame senza poi gravi conseguenze.

Nel 12 giugno in città una rivolta di 300 schiavoni che non volevano servire l'Austria venne con molta difficoltà ma quasi senza sangue repressa.

Intanto Napoleone facevasi imperatore dei francesi, s'incoronava Re d'Italia; nominandovi Eugenio a vicerè e nel settembre 1805, rompeva guerra alla coalizione dell'Austria, della Russia e dell'Inghilterra.

In Italia però manifestavasi qua e là il malcontento che le enormi concussioni, le forme dispotiche e l'irriverenza pel Pontefice avevano prodotto nei maggiorenti e nel popolo delle varie provincie d'Italia, e si faceva sentire il bisogno della patria indipendenza.

In questo tempo l'Inghilterra col ministro Pitt concepiva quel programma di equilibrio europeo il quale si lavorò dalle potenze coalizzate fino a realizzarlo dopo la caduta di Napoleone. Ma questi doveva ancora raggiungere il culmine della sua parabola ascendente. L'oro inglese e russo riboccava a Venezia e veniva speso a sollevare i popoli nelle diverse provincie d'Italia, contrarii al conquistatore. A Mantova, in Piemonte, in Lombardia e nelle Romagne si preparavano sommosse. L'Austria ingrossava i suoi eserciti ai confini, ed occupava la Baviera, i francesi muovevano da Parigi il 24 settembre 1805; il 2 ottobre cominciavano le ostilità.

La guerra si combatteva anche in Italia, be. chè in seconda linea con propizia fortuna, e il Principe Carlo

e l' Arciduca Giovanni si dovevano ritirare per proteggere Vienna. Infatti il 17 ottobre tremila austriaci capitolavano ad Ulma, il 13 novembre i francesi occuparono Vienna e colla splendida battaglia d' Austerlitz, detta dei tre Imperatori il 2 dicembre Napoleone impose la pace che si firmò in Presburgo il 26 dello stesso mese colla quale il Veneto venne ceduto alla Francia. Mentre Napoleone in Germania volava di vittoria in vittoria, le difficoltà delle comunicazioni impedivano ai malcontenti d'Italia di averne notizia, e, ad onta delle vittorie di Massena, speravano nell' Arciduca Giovanni sbucato dal Tirolo e qua e là tentavano sollevarsi. In dicembre Castel S. Giovanni, Borgo S. Donnino, Firenzuola si sollevano, allargandosi l'agitazione fino a Bobbio e presso Pontremoli. Napoleone ordinava di reprimere severamente, si bruciasse qualche villaggio, tre o quattrocento insorti si condannassero alla galera.

Crespino, grossa borgata fra Adria e Rovigo non apparteneva al Veneto, bensì alla legazione di Ferrara divenuta allora con Rovigo Dipartimento del Basso Po con 4200 abitanti. A capo di un territorio fertilissimo e ben coltivato sorge sulla riva sinistra del Po abbellita da giardini e da palazzi, villeggiature splendide un giorno di molte fra le più nobile famiglie di Bologna e di Ferrara, quali i marchesi Bevilaqua, i principi Pio, i conti Bonacossi, oltre ai Medici, Tosi, Baruffi, Colla o Cola, Casoni, Carravieri tutte famiglie cospicue od agiate del luogo.

Queste famiglie e il popolo stesso di Crespino abituate all' indipendenza e fedeli alla Chiesa, mal vedevano le spogliazioni e le irriverenze de' francesi verso il Pontefice. Scrive il Vaudencourt che i crespinesi nell' ottobre 1805 osteggiavano i francesi e ne attaccavano i distaccamenti che occupavano il Polesine e guardavano il passaggio di Pontelagoscuro.

Pare, scrive il Bocchi, che denaro e promesse si

spargessero fra i più influenti campagnuoli, cosicchè in uno di quei movimenti guerreschi, essendo corsa voce che gli austriaci stavano per passar l'Adige, i crespinesi, raccolto grosso numero di genti, deliberarono di correre incontro agli austriaci per favorirne la marcia e per festeggiarli. Il popolo (20 ottobre) corse ad abbattere gli stemmi napoleonici, che furono bruciati, e tolte dalle soffitte le insegne austriache, le quali avevano servito nel tempo che costoro avevano occupate le legazioni, le innalzarono nei pubblici edifizi, disarmarono la guardia nazionale, e nella sala del Municipio, ora Palazzo della Pretura, fu calpestando e stracciata la bandiera di Napoleone con gridi di viva e morte, trascendendo ad eccessi. La massa corse esultante incontro agli austriaci fino a Pontecchio, ma giunti colà ebbero notizia che essi si erano ritirati e ne seguì disinganno e paura, e col soccombere degli austriaci fu occupato militarmente il paese. Mentre Napoleone colle sue vittorie di Germania e d'Italia giungeva al culmine della sua potenza e tutti tremavano o si profondevano in adulazioni le più vigliacche, paragonandolo quasi ad un Dio, questo sfregio che il Comun di Crespino avea fatto al suo governo e alla sua bandiera, non poteva essergli nascosto. Conosciuto l'11 Febbraio 1808, montò in furore, e dalle Tuilleries dettò *egli stesso* il famoso Decreto che riportiamo nella sua integrità:

1806

Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia, Parte I.,
1806, pag. 13, Milano, Regia Stamperia 11 febbraio 1806

NAPOLEONE I.

*per la grazia di Dio e per le costituzioni,
Imperatore dei francesi e Re d'Italia*

Visto i rapporti del Consultore Consig.^o di Stato,
incaricato della Polizia generale del Regno

Considerando che gli abitanti del Comun di Crespino, dipartimento del Basso Po del nostro Regno d'Italia, nel tempo della cessata guerra si sono ribellati al Governo commettendo gravi eccessi contro le autorità locali e favorendo a mano armata l'invasione del nemico;

Considerando che sì enormi misfatti meritano di essere a pubblico esempio puniti con straordinarie misure di severità

Noi abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. I.^o Gli abitanti del Comune di Crespino sono privati dei diritti di cittadinanza;

II.^o Non potranno reclamare in verun caso i diritti della Costituzione;

III.^o Saranno trattati come Colonia del Regno composta di gente senza patria;

IV.^o Saranno governati da un comandante della gendarmeria che unirà in sè tutte le funzioni proprie della Municipalità;

V.^o Pagheranno doppia imposta prediale;

VI.^o Saranno puniti colla pena del bastone nel caso in cui pel C. M. Ital. ha luogo la pena del carcere;

VII.^o Una lapide di marmo sopra la porta della Casa del Comandante porterà la seguente iscrizione:

NAPOLEONE I.

Imperatore dei francesi e Re d'Italia

Ha decretato

Gli abitanti di Crespino non sono sudditi italiani.

VIII.^o I ministri della Giustizia, dell' Interno, della Finanza sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto che sarà stampato, pubblicato ed inserto nel Bollettino delle Leggi.

Dato dal nostro palazzo delle Tullerie questo dì
11 febbraio 1806.

NAPOLEONE

p. il Ministro Segretario di Stato

A. ALDINI.

L' Aldini scrive (1) che a malincuore dovè contrassegnare il decreto che ei riguardava come una barbarie, ma che pure risvegliò negli animi rozzi di taluno di loro una virtù pari all' eroismo antico.

Colpiti da così severo castigo, gli abitanti di Crespino pensarono di ricorrere al Principe Eugenio, più mite e ragionevole, affinchè per loro implorasse perdono dal sommo Imperatore.

L' arciprete Pietro Cola propose che dodici giovani andassero da Napoleone ad offrirsegli ostaggi e mallevadori della condotta che avrebbe tenuto il comune.

Ma Napoleone rispondeva ad Eugenio, il 21 marzo 1806:

« Ebbi il richiamo del Comune di Crespino — io non sopporto mancamenti in materie tali — le mie bandiere furono insultate, festeggiati i miei nemici, il criminale non può espiarsi che col sangue. Se quel Comune vuol lavarsi dall' onta di fellonia consegna i 3 principali colpevoli per essere tratti innanzi ad un Consiglio di guerra e fucilati con un cartello che dica: traditori al liberatore d' Italia e alla patria italiana, allora io perdonerò alla Comune e revocherò il mio Decreto. Vi rimetto pertanto le vostre carte che non leggerò se non quando sarà fatto quel che ho detto di sopra ».

(1) Zanolini Antonio: Antonio Aldini e i suoi tempi, Firenze, L. e Monnier, 1867.

E nel 4 aprile scriveva ancora : « Io non revocherò il mio decreto contro Crespino se non allora che effettivamente vi saranno tre uomini fucilati. La condanna in contumacia non conta un fico. Si studi adunque di arrestare i colpevoli ».

Molti spontaneamente si offerse e fu una gara di patriottismo. Furono scelti :

Cola Francesco d'anni 29 capitano della guardia Nazionale, deputato di Crespino ;

Zampieri Antonio d'anni 26 del Campo di riserva ;

Gardellini Giuseppe d'anni 19 sergente della guardia Nazionale ;

Cagnoni Antonio d'anni 19 sergente del Campo di riserva ;

Baruffi Vincenzo d'anni 19 sergente della guardia Nazionale di Crespino deputato ;

Carravieri Vincenzo ;

Peverasi Giovanni ;

Baruffi Giovanni d'anni 19 ;

Marzolla Angelo ;

Zanforlini Tomaso.

Magnanni tutti d'età non superiore agli anni 19 e tutti individui della guardia Nazionale di Crespino approvata dal Decreto Prefettizio dopo il giorno 20 ottobre e la ritirata degli austriaci.

Per le spese del viaggio di quelli che fossero provveduti di mezzi si aperse una colletta che fruttò sull'istante oltre 300 scudi, e il Cursore del Municipio certo Scabia assai povero detto Mastelli diede per primo uno scudo che era tutto il suo avere e destò l'entusiasmo degli altri.

Accompagnati dalla benedizione de' loro genitori, anelavano questi giovani egregi di gettarsi ai piedi del grande Napoleone, di chiedergli in grazia di essere, benchè innocenti, caricati di catene esposti a pena infamante ed anche dannati a morte, se tanto bisognasse a

soddisfare il rigore della giustizia purchè la loro terra natale fosse riabilitata e rimessa dalla terribile condanna. Egli, onnipotente, che donava troni, creava regni, perdonava ai nemici della sua gloria, non sarebbe verso la misera Crespino inesorabile. «Noi ci terremo paghi, dicevano nella loro supplica, se sulle nostre ceneri dagli altari sacrali a Dio ottimo e massimo si canteranno inni di grazia». Essi infatti partirono per Milano accolti benignamente dal Vice Re, ma non li fece proseguir per Parigi sembrandogli che a persone gravi e primarie, meglio che a quei giovani generosi, convenisse il presentarsi a S. M., onde commise al Prefetto del basso Po che venisse eletta una deputazione di capi di famiglia più autorevoli del villaggio e che questi intanto gli inviassero una supplica da presentarsi all'Imperatore.

Costabili, Contarini, ed Alamanno Isolani fecero in favore dei Crespinesi al ministro Aldini ufficii vivissimi di raccomandazione.

Aldini il 21 aprile scriveva ad Isolani che parlarne di nuovo all'Imperatore era opera vana, che aveva tentato e la prova non gli era riuscita, che aveva trovato Napoleone inesorabile a segno che gli aveva troncato la parola col dire che se fosse stato allora in Italia avrebbe fatto abbruciare quel villaggio. Consigliò per altro i Crespinesi di presentarsi all'Imperatrice onde mossa a pietà implorasse per loro dall'Imperatore il perdono. Giuseppina, dotata di ottimo cuore, sentì compassione della sventura onde erano colpiti e s'interpose presso l'Augusto marito, il quale si riservò di fare la grazia dopo conosciuti i risultati della procedura, ma intanto esso partì per una nuova guerra contro la Prussia prima che il processo fosse finito.

Molti erano i compromessi e fra questi taluni di potenti famiglie che avevano lavorato nell'ombra. Ma poichè un pescivendolo, il povero Giovanni Albieri, detto Venerio ed anche *Pscena* era stato quello che

aveva calpestato la bandiera francese, e perciò si era più messo in evidenza agli occhi del volgo, questi si ritenne per capo princiale della sollevazione, tanto è vero che son sempre gli stracci quelli che vanno all'aria.

Il povero Albieri era scappato a nascondersi nelle Valli di Ca' Redetto, sotto Rovigo, dove si credeva sicuro e dove oltre che i Redetti avevano vasti possessi altri patrizi Veneziani, dai quali forse si trovava protetto. Ebbe però l'imprudenza di mantenere rapporti con un pescatore di Crespino, suo compare, al quale vendeva il pesce che pigliava in queste valli. La moglie di costui (1) scoperto il nascondiglio dell'Albieri, lo denunciò, forse per vendetta in questioni d'interesse, ed essa stessa condusse in quella località i gendarmi che lo arrestarono e lo tradussero il dì stesso a Crespino dove per giudizio statario fu la mattina seguente decapitato nella piazzetta davanti il palazzo municipale.

Intorno a questo fatto corsero due errori. Il Botta lo narra come avvenuto nel 1809 anzicchè nel 1805 e molti autori dicono che l'Albieri venne fucilato.

L'unita fede, che assieme ad altri dettagli ci venne favorita dal coltissimo arciprete di Crespino Monsignor Luigi Canonico Girotti, dimostra come l'Albieri sia stato decapitato.

Registro Parrocchiale di Crespino. Morti N. 15 Die 14 Octobris 1806. Johannes q. Angeli Albieri maritus Mariae Chinavelli annorum 44 mensis unius et dierum 21 aetatis suae, confessus sacroque oleo linitus, et benedictione papali donatus, perturbator boni ordinis, capite obtruncato in platea hora 16 hujus diei, mortem expexit, cujus cadaver exequiis vite solutis in tumulo *purgatorii* requiescit. — Il purgatorio era un luogo speciale del Cimitero.

(1) Certa *Blatona* (Bellatona forestiera),

Napoleone l' 11 gennaio 1807 si dichiarò soddisfatto, e con Decreto del giorno medesimo datato dal Quartier Generale Imperiale di Varsavia « visto che il Capo della rivolta è stato capitalmente punito, visto le replicate suppliche del Comune » fece grazia al Comune di Crespino riammettendolo al godimento di tutti i diritti degli altri Comuni del Regno e facendo cessare da quel giorno le disposizioni del Decreto 11 febbraio 1806.

Nei martiri della libertà italiana di Atto Vannucci non trovo il nome del povero pescatore Giovanni Albieri. È vero che egli era un ribelle al Regno d' Italia, ma quel Regno d' allora non era uno stato nostro indipendente, bensì vassallo, anzi schiavo di Francia, e francesi i proconsoli che lo reggevano e ne spillavano sangue e ricchezza a favore di Francia. Chiunque combatta per la propria patria contro qualsiasi potenza straniera, pescatore o principe è sempre un patriotta, ed altamente patriottico fu il moto di Crespino come tanti altri che in quel tempo si verificarono per la patria indipendenza: Egli è perciò che noi non comprendiamo l' irredentismo solo contro l' Austria e non anche contro la Francia e qualunque altra potenza che tenga un lembo della nostra terra.

Napoleone inebbriato dalle vittorie contro chi gli resisteva, cadeva ormai in eccessiva e colpevole severità, ed il sangue sparso a Crespino fu una delle macchie del suo Regno in Italia. Egli scriveva ad Eugenio: È tanto meno motivata questa rivolta in quanto il paese non apparteneva all' Austria. È vero, ma gli austriaci avevano dapprincipio, benchè per poco occupata la Legazione di Ferrara senza dar motivo a lamenti, e poi il nemico del nemico si tratta sempre come amico proprio.

Forse Napoleone si sentiva nella coscienza di esser italiano, e fu certo nel suo desiderio creare un Regno d' Italia indipendente e grande *a suo modo*; così la rivolta di Crespino ad un governo che Napoleone qua-

lificava Nazionale, e come tale si illudeva, fosse da tutti creduto, e che era forse l'opera del suo cuore, lo irritò fino al punto di esser crudele. Ma il destino lo aveva fatto più imperatore de' francesi che Re d'Italia, destino che continuò poi ne' suoi discendenti, forse anche contro l'interno loro sentimento, come fu del III Napoleone, che pure amò sinceramente l'Italia e fu uno dei massimi fattori del nostro risorgimento.

(Continua)

C. BULLO

GLI STATUTI DI BRESCIA

DEI SECOLI XII AL XV ILLUSTRATI

E DOCUMENTI INEDITI

DOCUMENTO I.

Die Jovis XXVIII mensis octubris M.CC.LXXXVIII. indict I.
*Documento per la storia della Valcamonica estratto e trascritto dallo
statuto del 1277 a fol. 129 v. (inedito).*

In Christi nomine. Infrascripta sunt statuta et ordinamenta edita et facta per sapientes ad hoc deputatos Auctoritate consilii populi et consilii generalis comunis brixie. Et post modum in ipsis consiliis approbata die occasione recuperandi terras loca et personas totius valliscamonice et illius contrate ad obedienciam et mandatum comunis brixie. Ad honorem dei omnipotentis et ad exaltationem et bonum statum comunis populi et partis ecclesie nunc regentium brixie. Et ad bonum et pacificum et tranquillum statum totius vallis predictae et omnium subditorum comunis brixie. tempore Nobilium Virorum dominorum Raynaldi de pontirollo potestatis, et Arici de mezuilanis capit. populi brixie. Currente Anno domini Millesimo CC LXXXVIII. Indictione prima.

In primis statutum et ordinatum est. quod omnes et singuli infrascripti et descendentes ex eis et de ipsorum domibus Masculis maiores XIII. annis qui sunt vel erunt habeantur et teneantur et tractentur per dominos potestatem Capitan. populi et per quemlibet eorum et per comun. brixie. et per quamlibet singularem personam da Brixia. et districtu pro bannitis perpetualibus et de maleficio prodicione robaria omicidio. incendio. assassinatu et de omnium gravi delicto et tamquam n^o famati et vere confessi de predictis delictis et quolibet predictorum.

Et si quo tempore pervenerint sive pervenient aliquo modo in forciam rectorum comunis brixie qui sunt vel per tempora erunt puniantur et puniri debeant per ipsos rectores comunis brixie. Infra X. dies ultimo supplicio tamquam convicti et confessi de prelictis delictis nulla data defensione et exceptione aliqua non obstante. Nisi infra dictum terminum dederit aut dare fecerit in forciam et virtutem domini potestatis et comunis brixie vel nunciorum suorum. aliquam de fortili iis infrascriptis.

Infrascripti sunt homines de dictis con'licionibus et qui debent modo predicto tractari.

Jachinus de federicis et descendentes ex ipso

Iacobus qui dicitur calcagnus et descendentes ex ipso,

Johannes qui dicitur de martina et descendentes ex ipso.

Filii et descendentes olim zanonii.

Filii et descendentes olim inzelerii.

Filii et descendentes olim boyachi.

Omnium de domo de federici.

Mayfredinus cui dicitur prevethinus

Johannis

Petrus Pitoca

Armenulfus

Jacobinus

Tancredinus

fratres filii quondam Raymundi de heseno et descendentes ex eis et quolibet eorum.

Salvator de plaza de bueno sive de presteno et descendentes ex ipso.

Guilminus de breno et descendentes ex eo.

Niger } fratres filii quondam de cemmo et descendentes ex eis et quolibet eorum.

Girardus de maleno et descendentes ex ipso.

Corbella de Curteno et descendentes ex ipso.

Romelius de Niardo et descendentes ex ipso.

Filius quondam Muzi de edulo et descendentes ex ipso.

Castellus de miligno et descendentes ex eo.

Alberzonus de breno et descendentes ex ipso.

Habiatici et descendentes olim domine stephanie de civetate.

Item statutum et ordinatum est. Quod si aliqua persona dederit seu dari fecerit aliquis de suprascriptis aut eorum descendentiis in fortiam et virtutem comunis Brixie et rectorum ipsius comunis qui sunt vel per tempora erunt habeat et habere et recipere debeat a comuni brixie. et de avere comunis brixie. Infra tercium diem ex quo illum declerit vel dari fecerit modo predicto quantitates infrascriptas et modo infrascripto. Et domini potest. et capit. populi et anciani partis et populi brixie. et Massarius comunis brixie. et quilibet officiales ipsius comunis ipsi et quilibet eorum speciali facere teneantur facere et fieri

facere dictam solutionem sive solutiones ad dictum terminum sine aliqua alia solemnitate. Ed ipsas solutionesolvere et in aseto ponere sine aliqua solutione fien. la per eum qui distam solutionem habere debuerit

Item quod quicumque dederit vel dari fecerit. Fachinum. Calcanum et Martiram de federicis vel aliquem ex eis in fortiam et virtutem comunis brixie. et rectorum ipsius comunis habere et percipere debeat de avere comunis brixie infra dictum terminum trium dierum. Si dederit ipsum vivum. Quingentas libras imperial. Et si dederit vel dari fecerit ipsum mortuum vel ipsos habere et percipere debeat a comuni brixie. CCC. Libr. Imper. Et in super sine aliqua prestatione vel solutione pecunie fien. la per eum sive unus fuerit sive plures eximatur et canzeletur de omnibus bannis in quibus esset vel essent et restituantur ei omnia sua bona et eis sive plures fuerint. Et hoc nisi essent bannitus de predicatione alicuius ceteri loci aut persone vel assassinatu vel nisi essent de malexadis alicuius domus potentis de civitate brixie vel districtu.

Item quod quicumque dederit vel dari fecerit in fortiam et virtutem comunis brixie et rectorum ipsius comunis aliquem alium de domo predicta de federicis habere et percipere debeat a comuni brixie. sine aliquo gravamine expensarum pro quolibet quem de dicta domo de federicis dederit vel dari fecerit maiore XV. annis. Si dederit ipsum vivum CCC. libr. imper. Si vero dederit ipsum mortuum CC. libr. imper. Si vero dederit aliquem de predicta domo minorem XV. annis habere et percipere debeat a comuni brixie C. libr. imper. et ultra usque ad quantitatem super proxime dictam ad arbitrium dominorum potestatis e capit. populi qui per tempora erunt inspecta qualitate persone eius qui dabitur. Et in super qui dederit vel dari fecerit eximatur et canzeletur de bannis in quibus essent sine aliquo honore expensarum in quolibet de predictis casibus. Nisi essent de bannitis superius exceptatis.

Item quod quicumque dederit vel dari fecerit in fortiam et virtutem comunis brixie et rectorum ipsius comunis. Mayfredum qui dicitur prevethinus vel fratres eius. Salvatorem de plaza. Guicelminum de breno. Nigrum vel Bocatum de cemmo. Girardum de malono aut Corbellam de curteno omnes vel aliquem, aut aliquos ex eis habere et percipere debeat a comuni brixie pro quolibet vivo CCC. libr. imperial. et pro mortuo C. libr. imper. Infra dictum terminum trium dierum sine aliquo honore expens. Et insuper eximi et cancelari de bannis ut supra. nisi fuerit de bannitis superius exceptatis. Qui vero dederit vel dari fecerit aliquem descendencium ex predictis vel aliquo predictorum modo predicto habere et percipere debeat a comuni brixie. Infra dictum terminum. C. libr. imper. et ultra ad arbitrium dominorum po-

testatis et capitan. qui per tempora erunt. Inspec̃ta qualitate persone que dabitur.

Item quod quicumque dederit vel dari fecerit in fortiam et virtutem comunis brixie et rectorum ipsius comunis. Romelium de niardo. Castellum de malegno. Alberzenum de breno. Filium quondam muzi de edulo. habiatos quondam dom. stephanie de civethate habere et percipere debeat a comuni brixie, infra dictum terminum pro quolibet predictorum quem dederit vivum. CC. libr. imper. Si vero ipsum dederit mortuum C. Libr. imper. Et eximi et canzelari debeat de bannis ut supra. Si autem dederit vel dari fecerit de descendētibz predictorum habere et percipere debeat modo predicto a comuni brixie L. Libr. imper. Et ultra ad arbitrium dominorum potestatis et capitaneis Inspec̃ta qualitate persone que dabitur.

Item statutum et ordinatum est Quod quicumque dederit vel dari fecerit Castrum. rocham de Montegio. de Gozzono de hesseno. de presteno. de breno. de cimbergo. Malono sive curtēno. vel rocham de Mu. sive fortilicias nuper factas per Inimicos Vallis camonice. In territoris de Dalegno et de Vezia. vel aliquod seu aliquam de predictis habere et percipere debeat infra dictum terminum a comuni brixie. Quantitates infrascriptas. Et insuper eximi et canzelari de bannis modo predicto. Nisi fuerit de bannitis superius exceptatis. Videlicet pro castro rocha et terra de Montegio. Mille Libr. imper.

Idem pro Gozzono. Quingentas libr. Imper.

Item pro Hesseno. Quingentas libr. imper.

Item pro breno. Quingentas libr. imper.

Item pro presteno. CC. Libr. imper.

Item pro cimbergo CC. libr. imper.

Item pro fortiliis de Vezia et de dalegno C. Libr. imper. pro quolibet earum.

Item qui predictas terras et loca totaliter concremaverit vel concremari fecerit habere et percipere debeat a comuni brixie. pro Gozzono. hesseno et breno et quolibet ipsorum. CCC. libr. imper. faciendo predicta de consciencia dominorum potestatis et capitan. populi qui per tempora erit. pro castro vero et terra de presteno et de cimbergo et qualibet ipsarum. CC. librar. imper. Et pro aliis fortiliis de Vezia et Dalegno et qualibet earum. L. libr. faciendo predicta ut dictam et de consciencia predictorum dominorum potestatis et capit. populi qui per tempora erit.

Item statutum et ordinatum est. Quod aliqua persona publice vel secrẽte non audeat nec presumat morari conversari ire vel stare cum predictis de Vallecamonica vel cum aliquo predictorum. nec cum aliquibus inimicis comunis brixie comorantibus in dic̃a valle vel in illis contratis. Nec ad aliquem locum neque in aliquo loco qui teneatur per

predictos vel aliquem predictorum. vel per reliquos inimicos seu rebelles comunis brixie. in predicta valle aut in illis contratis. Et specialiter a terra de piseis in sursum. Nec prestare consilium auxilium vel favorem. Et qui contrafecerit si pervenerit in forciam dom. potestatis et comunis brixie. puniatur ultimo supplicio Si vero non pervenerit in forciam dom. potestatis et comunis brixie. baniatur perpetuo. et bona sua publicentur. Et etiam sine aliquo sibi dato tamquam bannita de maleficio habeatur et teneatur et tractetur. Et a quocumque in personis et rebus possit offendi impune.

Item quod aliqua persona sine licentia domin. potestatis et capit. an. populi qui sunt et per tempora erunt non audeat nec presumat cum predictis inimicis vel aliquo predictorum colloquium vel tractatum aliquem facere vel habere nec eis nuncium vel litteras mittere pena averi et persone ad arbitrium domini potestatis. Inspecta qualitate facti et culpe.

Item quod aliqua persona non audeat nec presumat a predictis inimicis vel aliquo ipsorum nec a partibus eorum recipere nuncium vel litteras vel ambaxatam aliquam. Nisi in continenti nuncium dixerit et litteras priusquam aperte fuerint presentaverit domino potestati et eius in forciam. Pena et banno contrafacienti averi et persone ad arbitrium dom. potestatis Inspecta qualitate facti et culpe.

Item quod quilibet persona que habeat in dicta valle in locis inobedientibus comuni brixie que non sit de domibus superius nominatis sive que non sit de capitalibus inimicis comunis brixie possit mittere domino potestati et facere se scribi in uno libro de licentia sua. Et ex tunc infra octo dies venire coram dom. potestate et se presentare secure. et morari et stare secure cum personis et rebus tamquam fidelis et obediens comuni brixie tractari in civitate brixie et burgis et in qualibet parte districtus brixie. A strata de pallazolo inferius et a val trumpia et valle sabii infra et etiam alibi in districtu Brixie de licencia domini potestatis. Et istud capitulum locum habeat usque ad kalendas januarii proximi venientis et non ultra nisi de voluntate consilii generalis comunis brixie fuerit prorogatum.

Item statutum et ordinatum est. Quod quilibet potestas sive rector comunis brixie teneatur et debeat sacramento precesso In primis duobus mensibus sui regiminis facere fieri consilium generale comunis brixie. Et in ipso proponere et reformare super inveniendo modum et viam per quem et quam predicti inimici et rebelles comunis brixie et alii maxime qui morantur a piseis in sursum et loca que tenentur per eos magis et melius possint devastari et destrui. Et magis et plenius offendi in personis et rebus tam in exercitiis quam in aliis procurandis et faciendis. Et eodem modo quilibet Capit. an. populi qui est et per tempora erit teneatur et debeat infra predicto menses regiminis potestatis consilium populi facere et habere et in ipso proponere

et reformare ut supra et complere et servare et servari facere in totum quicquid in predictis et circa predicta fuerit ordinatum.

Item ad hoc ut felicius habeat pecunia pro solutionibus faciendis illis, qui de predictis inimicis vel eorum descendentibus aut de predictis castris et locis. darent vel dari facerent in forciam et virtutem comunis brixie et rectorum suorum vel predicta loca concremarent aut facerent concremari ut superius est notatum. Et ad hoc ut predicta omnia et singula melius compleantur et fiant. Statutum et ordinatum est quod tota pecunia quam est in gabella salis comunis brixie et in massaria comunis brixie ex nunc deputata sit ad faciendum solutiones predictas. Ita quod massarius et quilibet officialis dicte gabelle et etiam comunis brixie de predicta pecunia et de omni eo quod esset ubicumque in comunis brixie. teneatur et debeat sine aliquo consilio vel sollemnitate de mandato dom. potestatis qui per tempora erit facere dictas solutiones et quamlibet earum. Et ipsas scribere et ponere in asetto. Et omnes facere et complere quam in predictis et circa predicta fuerint oportuna quod mandatum dom. potestatis fiat de conscientia dom. capitan. populi et anziani partis et populi vel maioris partis eorum. statuto vel reformatione alicuius consilii non obstantibus in aliquo.

Item statutum et ordinatum est. Quod predicta omnia et singula intelligantur et intelligi debeant ad bonum liberum et morum arbitrium dominorum potestatis et capitan. populi. Et si in predictis vel circa predicta esset vel emergeret aliquod dubium vel obscurum. Dom. potestas et capitaneus populi que per tempora erunt de conscientia ancianorum partis et populi et societatis mille vel maioris partis eorum possint illud dillucidare et declarare et etiam interpretari si opus fuerit.

Item quod si aliquis casus acciderit. in predictis et circa predicta qui non sit in superioribus plene determinatus et scriptus. Possit dom. potestas cum voluntate dom. capitan. et anziani. Super illo proponere in consilio generali comunis brixie, Et in facto illo prout consilio et maiori parti consilii videbitur procedere conservare et ab aliis facere observare.

Item quod suprascripta ordinamenta ponantur et scribantur per se in duobus quaternis de quibus unus quaternus cum dictis ordinamentis ponatur in volumine statutorum comunis brixie. et alius quaternus cum dictis ordinamentis ponatur in volumine statutorum populi. Ita quod melius observentur et ab omnibus sciri possint. Et statutis comunis et populi brixie. debeant ab omnibus observari.

Lecta et confirmata fuerunt omnia et singula ordinamenta in consilio generali comunis brixie. Et in pallatio populi brixie simul congregato in maiori pallacio comunis brixie sono campane et voce preconia more solito Die Jovis. XXVIII. mensis octubris. Millesimo. CC. LXXXVIII. Ind. I.

Presentes fuerunt ad predicta Venturinus de Verciano. Venturinus ardezoni, anselmus de gosalvi et johannes de carpenedulo omnes notarii domini potestatis.

DOCUMENTO II.

Die XIII mensis octubris M CCC.XXXVII (1).

*Rubrica de pace facta inter intrinsecos et extrinsecos brixien-
ses iuramento firmata.*

Quia propter omnipotentis Dei memoriam et providentiam Magnifici et excelsi dom. dom. Azonis Vicecomitis olim civitatis Mediolani Brixie, Pergami, Cremonae, Laude, Cumarum et Placentie, et cetera dom. generalis. felicem et mirabilem adventum in brixia eiusque prudentiam et virtutem. Civitas brixie ejusque territorium et districtus deformata et omni auxilio destituta. ejusque cives inter se ipsos divisi et discordes multis dispendiis atque dampnis propter guerarum discrimina afflicti pariter et astricti ad bonum et pacificum statum reducta est predicta civitas, ejusque cives per nomina intrinsecorum divisi, et a propria patria exules et expulsi, ad pacem et concordiam devenerunt. facti omnes intrinseci civitatis Brixie et reintegrati ad invicem unanimis et concordis. Laudabili pace interveniente inter eos perpetuo Juratura, et juramento firmata. remissis ad invicem omnibus iniurijs rancoribus et odiis universis nullo umquam tempore suscitandis. Ideo ut tantum et tale opus et sic acceptabile deo perlegis vinculum perpetuum habeat. firmamentum presenti statuto imperpetuum valituro.

Statutum et ordinatum est quod sit et esse intelligatur. vera bona integra generalis et perpetua pax inter omnes intrinsecos brixien-
ses ex una parte et omnes et singulos tunc extrinsecos brixien-
ses ex altera parte et quoscumque alios de dictis partibus vel alicui earum adherentes et sequaces, Ita quod perpetuo sint unum corpus in comuni pace et concordia. et quod ulterius non nominentur nec intelligantur esse aliquae partes sed omnes simul sint et esse intelligantur devoti filii et fideles prefacti magnifici dom. dom. Azonis diu gubernatoris civitatis brixie ejusque territorij et ejus districtus.

(1) Trascritto dallo Statuto di Barnabò Visconti dell'an. 1355 a foglio 115.

Quod injurie sint remisse.

Item quod ex nunc auctoritate presenti statuti omnes offensiones discordie iniurie contentiones controversie homicidia vulnera odia et ranchores incendia robarie et dampna quecumque hinc retro illate et illata per ipsas partes. et quoscumque etiam inter se de dictis partibus sint et esse intelligantur remissa remissa et abolita ipso iure et facto. Ita quod omnes qui occasionibus predictis. ad aliquid predictorum essent obnoxij seu quomolibet tenerentur. intelligantur et sint ipso iure et facto libere absoluti. Salvo quod presens statutum et beneficium et presentis statuti et pacis promulgate noviter per dictum Magnificum dom. Azonem Vicecomitem etc. Inter brixienenses non porigatur nec extendatur ad barzium filium gidini ferarij. stephanum que dicitur ruffianus. Zaninus qui dicitur Cossa fratres de novellis. bonomum qui dicitur mocetus et pasiecus facoli. omnes de cognis nec aliquem eorum qui dicuntur occidisse et occidi facisse algixinum filium dom. tomasini de palazzo set ipsi omnes suprascripti de cognis penitus sint exempti a dicto beneficio dicti statuti et dicte pacis et omnium et singulorum contentorum in eis. et in ipso statuto et pace. et eius beneficio nullatenus sint exclusi. Ita quod contra ipsos et quemlibet ipsorum possit et debeat procedi occasione dicti excessus per accusationem vel denuntiationem vel inquisitionem seu quolibet alio modo Et quod possint et debeant puniri et conlempnari criminaliter personaliter et realiter. quod de predictis et quolibet predictorum secundum formam iuris et statutorum et ordinamentorum comunis brixie non obstante beneficio dicti presentis statuti. nec beneficio dicte pacis. nec aliquibus contentis in eis nec aliquibus aliis. Et hoc maxime vigore quarundam litterarum quarum tenor talis est. Videlicet.

Azzo Vice comes.

Volentes barzium filium gidini ferarij. Stephanum qui dicitur ruffianus. zaninum qui dicitur cosa fratres de novellis. bonomum qui dicitur mozetus omnes de cognis Et quia suprascripti. barzius. Stephanus. zaninus et bonomus ad petitionem presentibus et mandato dicti proximi. ut assessini et proditores modo proditorio assassinaverunt et interfecerunt algisinum filium tomaxini de palazzo de mense septembris proximo preterito. gaudere beneficium pronuncianti nec pacis. nec impunes remaneant eiudem excessus. Mandamus vobis. quatenus eos et singulos predictorum exceptius de dicto pronunciamiento omnique statuto et provisione quod fiat in factiones brixienesium super criminum remissionibus etc. Ita quod non gaudeant beneficio presentis pacis set

banniti remaneant et suspecti, secundum formam statuti ac si nulla generalis pax facta fuisset. a cuius beneficio totaliter sint excepti. Data *mli.* (mediolani). X. novembris.

Quod eximantur banniti de bannis.

Item quod omnes et singuli brixienses tam intrinseci quam extrinseci. cancellentur et eximantur et pro cancellatis et exemptis habeantur et sint atque tractentur auctoritate presentis statuti sine presentatione pecunie aliqua facienda de omnibus et singulis bannis et condemnationibus factis de eis vel aliquo ipsorum pro quibuscumque maleficiis vel excessibus tunc retro commissis usque ad diem tertium decimum mensis octubris M.CCCXXXVII. Indict. quinte. In quo die celebrata et facta fuit pax inter intrinsecos et extrinsecos brixienses. et eodem modo et forma sint et esse intelligantur omnes et singulares persone libere et absolute ab omnibus et singulis oneribus realibus et personalibus sive mixtis eisdem singularibus personis seu alio quocumque nomine censeantur eis vel alicui eorum impositis usque ad superscriptum tempus pacis predictae in ipsis existentibus et qui non sunt venientibus et mandata domini nostri in quolibet casuum predictorum.

Quod restitutiones fiant et quo modo.

Item quod omnes et singulis extrinseci brixienses et eorum sequaces et adherentes et confinati et eorum heredes et successores descendentes vel habentes causam ab eis vel aliquo eorum. Restituantur et ex nunc restituti et repositi ipso iure et facto intelligantur et sint in omnibus eorum et cuiusque eorum bonis. iuribus iurisdictionibus honoribus et possessionibus vel quia eorundem que et quas tenebant et possidebant per se vel per alius quocumque modo vel nomine vel tenebant et possidebant seu quasi illi quorum sunt descendentes vel heredes vel successores vel a quibus causam habent tempore millesimi trecentissimi trigesimi secundi. et ab inde retro usque ad tempus expulsionis eorum factae de mense iunij. M.CCCXXXII. et ab inde citra seu ad predictos vel aliquem predictorum aliquo iure vel causa pertinere noscuntur. non obstantibus aliquibus dationibus insolutum factis sub extimatoribus comunis brixiie vel aliis quibuscumque officialibus de dictis bonis processibus sententiis seu condemnationibus seu iurium cessionibus venditionibus alienationibus et translationibus quibuscumque in quoscumque et per quoscumque factis de dictis bonis vel aliquibus predictorum bonorum quocumque modo jure vel forma que ipso iure sint casae et irritae et pro cassis et irritis habeantur et ab officialibus modo non debeant observari. Exceptis venditionibus et

alienationibus et contractibus et quasi contractibus quibuscumque per predictos seu eorum procuratores vel syndici voluntarie et sponte factis nec vi nec metu ad vim autem et metum probandum et probandam sufficienti duo testes bone opinionis et fide probantes verisimilia unde moveri possit animus iudicantis que in sua remaneant firmitate Salvo et reservato creditoribus et emptoribus sub extimatoribus vel aliis officialibus quibuscumque omni jure si quod habeat contra eorum debitores extrinsecos et fideiussores et bona tam in sorte quam in expensis que sint et intelligantur esse quantum ad eorum iura in eo statu in quo erant ante dictas emptiones factas sub extimatoribus vel aliis officialibus dictorum bonorum non obstante quod instrumenta debiti sint incisa vel interlineata Et quod emptores dictorum bonorum qui emissent ab aliis qui emerint vel aliter adquisiverint de dictis bonis sub extimatoribus communis brixie vel aliis officialibus possint contra ipsos tales venditores fideiussores et auctores de evictione agere ac si per sententiam et legitime fuissent evicti. Et illud ius fiat eis ad restitutionem sui precii quod sit et fieri debeat prefatis extrinsecis brixie circa recuperationem ipsorum bonorum. Et idem intelligatur et sit et per omnia observetur in bonis intrinsecorum brixie contra extrinsecos brixenses et eorum sequaces et adherentes.

Quod possessiones pro fictis non solutis non valeant.

Item statutum est. quod si aliqua persona cuiuscumque status et conditionis existat occasione alicuius ficti retenti et non soluti a supra dicto tempore citra per aliquem de dictis extrinsecis. vel confinatis seu horum heredibus acceperit auctoritate alicuius iudicis sive sua auctoritate sibi a lege permissa tenutam et possessionem vel quasi de aliquibus bonis iuribus et iurisdictionibus dictorum extrinsecorum vel eorum heredum seu habencium causam ab eis. in quorum bonorum possessione vel quasi dicti extrinseci seu eorum heredes vel habentes causam ab eis adherentes vel sequaces eorum vel illi quorum ipsi fuerunt vel sunt heredes. Erant tempore. Millesimi CCCXXXII. et ab inde retro usque ad tempus expulsiōis eorum facte de mense junii. M.CCCXXXII et ab inde citra. Quod talis tenuta accepta seu possessionis vel quasi apprehensio qualitercumque facta supra dictis personis seu alicui earum non noceat nec prejudicium aliquod afferat nec gravamen. set ipso iure pro non acceptis et factis habeantur et sint ad possessionem vel quasi omnium predictorum bonorum in casibus predictis. predicti intrinseci et omnes de quibus superius est expressum auctoritate presentis statuti et beneficii dicte pacis. intelligantur et sint ipso iure e facto repositi et restituti. Et talis persona accipiens vel que acceperit occasione ficti retententi et non soluti possessionem vel quasi sua

auctoritate vel auctoritate iudicis de bonis aliquibus supradictis sive de ipsis bonis investituram fecerint sive non jurisdictioni comunis brixie in civilibus et criminalibus supposita non esset Ita quod dominus Potestas sive eius iudices vel officiales brixie convenire nollent aut non possent de iure. tunc licitum sit omnibus et singulis supradictis extrinsecis et eorum heredibus et omnibus aliis de quibus supra facta est mentio specialis eorum propria auctoritate ingredi intrare et apprehendere tenutam et corporalem possessionem in casu predicto omnium supradictorum bonorum contradictione aliqua non obstante. Et quod dom. Potestas eiusque iudices et alii officiales comunis brixie sic agredientes intrantes et apprehendentes teneantur et debeant in tenutam et possessionem vel quasi predictorum bonorum defendere et tueri. Et quod si aliquis de dictis bonis investitus fuisset quod domino investienti nomine alicuius ficti vel pensionis pro futuro tempore non teneatur nec inquietari seu inde molestari possit per aliquem officialem occasione predicta. Et idem intelligatur et sit et per omnia observetur in bonis intrinsecorum brixie contra extrinsecos brixenses et eorum sequaces et adherentes. Et quod nulla res possit accipi pro ficto temporis ipsius dominij dominorum de la scala non soluto per triennium per aliquam ex dictis partibus contra aliquam de alia parte.

De modo procedendi ad restitutiones et formam pacis.

Item quod dom. Potestas eiusque iudices et officiales comunis brixie ad cognoscendum et exequendum omnia suprascripta et infrascripta. omnibus et singulis suprascriptis et infrascriptis conexis et dependentibus ab eisdem habeant liberam et generalem auctoritatem et iurisdictionem. et liberum et generale arbitrium ita quod possint et valeant circa omnia supradicta et infrascripta et quolibet eorum procedere cognoscere diffinire precipere et executioni mandare sumarie et de plano sine strepitu et figura iudicij nullo iuris ordine observato vel solemnitate aliqua iuris interveniente. tam in cognoscendo et compellendo partes ad restitutionem libere faciendam remediis oportunis quam in omnibus aliis agendis et exequendis pro conservatione pacis predictae prout sibi visum fuerit expedire Et quicquid in predictis et quolibet predictorum et conexis et dependentibus ab eis fecerint dixerint preceperint et exequuti fuerint ordinaverint et decreverint auctoritate presentis statuti perpetuam habeat firmitatem et a partibus et ab omnibus aliis inviolabiliter observetur. et pro inde factum gestum atque decretum et ordinatum habeatur. et sit ac si rite et legitime secutum esset omni appellatione remota.

Quod restitutione facta iura maneant salva.

Item quod post diffinitionem et exequutionem et inductionem in possessionem factam. ut supra de dictis bonis vel aliquo predictorum bonorum. et propter omnia diffinita et iudicata omnia iura sint et esse intelligantur salva et reservata circa proprietatem dictorum bonorum iudicio ordinario omnibus personis quibus ipsa iura competerent seu ad eos aliquammodo pertinerent quibus iuribus quantum ad proprietatem predictorum bonorum non intelligatur modo aliquo derogatum.

De hiis qui emerint a comuni brixie de bonis rebellium.

Item quod omnibus et singulis qui emissent a comuni brixie vel syndico dicti comunis aliqua bona dictorum extrinsecorum et adherencium vel eorum sequacium pro quibus solvissent vere aliquam quantitatem precunie nomine precii rei empte quod illud tale precium quod vere constiterit comuni brixie fore solutum. solvi et restitui debeat. Et qualiter predictis emptoribus solvi debeat dictum et dampnum. et unde et per quem modum et formam remaneat et sit in providentia domini nostri. Et quod placeat dicto domino nostro taliter providere quod debitores aliquorum dictorum extrinsecorum et adherencium et sequacium eorundem. qui debita atque predicta tenebantur comuni brixie solverint mandato dicti comunis conserventur indempnes.

Quod quilibet possit uti beneficio cuiuslibet pacis.

Item statutum est quod omnes et singuli qui beneficio alicuius pacis facte inter brixienenses poterant intrare tenutam et possessionem vel quasi suorum bonorum vel de aliquibus eorum bonis et possessionibus vel quasi seu tenutam ipsorum bonorum non apprehenderint nec intraverint seu apprehendere vel intrare non potuerint. gaudeant beneficio presentis pacis. et in omnibus et per omnia reducantur et ponantur in tenutam et corporalem possessionem bonorum ipsorum vel quasi sicut reduci debent et poni extrinseci vel intrinseci brixienenses vigore presentis pacis.

De venditionibus factis de parte ad partem.

Item statutum est quod omnes et singule venditiones facte per quoscunque brixienenses intrinsecos et extrinsecos a tempore novitatem factarum inter brixienenses que facte fuerunt de mense junij in millesimo CCCXXXII. in civitate brixie et districtu usque ad presentem

pacem. detentos et carceratos in quibuscumque locis temporibus ipsarum venditionum seu redimentes de aliqua pecunia quantitatem pro eorum relaxatione sint casse vacue et irritae. ipsis venditoribus volentibus et potentibus ipsas venditiones cassari vacuari et irritari hinc ad sex menses. Et quod ipsi venditores possint et valeant res venditas per eos ut dictum est recuperare et petere venditionibus per eos factis non obstantibus. dum modo ipsi venditores infra dictum. terminum sex mensium solvant dictis emptoribus precium dictarum venditionum et melioramentum factum in rebus venditis ad perpetuam rei utilitatem. vel per eos nunc remanserit quod minus solvant dummodo emptor talis profaverit per alium modum quam per instrumentum se solvisse precium et non aliter.

De melioramentis factis in rebus de quibus fieri debet restitutio.

Item quod si quis fecit seu fieri fecit melioramentum ad perpetuam rei utilitatem super fundo vel re aliqua alicuius de qua contingeret fieri debere restitutionem secundum dictam formam si quidem dictum melioramentum fecerit super se vel possessione predicta iuste et legitime tamquam in re per ipsum talem possessa ex vero iusto et legitimo credito seu alia vera iusta et legitima acquisitione. et quod tunc in electione petentis se restitui secundum formam predictam in possessionem dicte talis rei sit solvere melioramentum factum per dictum talem possessorem extimando per duos bonos viros eligendos per partes eo tempore quo poteretur restitutio fieri. medietas cuius melioramenti solvatur per petentem se restitui ante quam exeat de possessione is a quo peteretur. et alia medietas solvatur infra terminum unius anni a die restitutionis computandum. Quod si dictum melioramentum solvere nolle vel diceret se non posse. Quod tunc deferatur electio dicto tali possessori. seu qui melioramentum predictum fuerit solvendi dicto tali petenti restituenti terrenum seu proprietatem in quo vel qua dictum melioramentum factum esset in extimatione duorum bonorum virorum eligendorum per partes. ut supra. Et si predicti nolent solvere vel facere ut supra. quod possit dominus talis qui melioramentum fecisset dictum melioramentum exportare ad suam voluntatem sine lesione tam primi status possessionis vel rei. Si vero dictus talis qui melioramentum aliquod fecisset in ipsa re ut supra. dictum melioramentum fecisset in dicta re per eum possessa absque vero aliquo iusto et legitimo titulo seu credito vel vera vel iusta legitima acquisitione quod tunc dictus talis qui dictum melioramentum fecerit nichil ex dicto melioramento consequatur nec consequi possit. ita tamen quod non intelligatur aliqua iusta aquisitio vel iustus titulus a comuni brixie vel a dominis de la scala nec habentibus causam ab eis a tempore dicte expulsionis citra habita vel habitus.

Quod sententie late sint firme.

Item quod si contra aliquam personam tunc presentem vel legip-
time contumacie que non erat tunc absens a civitate brixie occasione
partis vel banni lata esset aliqua sententia seu consilium in civilibus
per predicta vel aliquod predictorum ipsi sententie seu consilio non de-
rogatur sed ei maneat firmitate, dummodo tempore sententie co-
mune ius ipsis partibus redderetur.

DOCUMENTO III.

Estimo del Comune di Brescia dell' anno 1385 (Inedito),

Reperitur in quodam libro antico Camer. Brixiae 1385 reperto in
civitate Mediolani sub Dominio Magn. Dom. De Vicecomitibus domi-
nantium tunc temporis el post usque ad ann. 1403 Quadras
totius territorii Brixiens. descriptus modo et forma et in omnibus et
per omnia prout inferius scriptus: Videlicet.

Quadra Palazzoli

Com. de Palazolo	L.	105	solid.	9	1
Com. de Capriolo	»	10	»	6	1 ⁶
Com. de Adro cum Turbiado	»	30	»	19	19
Com. de Herbuscho	»	41	»	12	1 ⁶
Com. de Coloniis	»	29	»	2	19
Com. de Nigoliniis	»	4	»	12	1 ⁶
Com. de Temoliniis	»	4	»	3	13
Com. de Colombario	»	3	»	14	1
Com. de Paratico	»	8	»	15	19

Quadra de Clarijs

Com. de Clarijs	»	235	»	17	1 ⁶
Com. de Pontolio	»	41	»	12	1 ⁶
Com. de Rudiano	»	42	»	14	1 ⁶
Com. de Castro Covatorum	»	16	»	12	1
Com. de Castrezago	»	44	»	8	1
Com. de Cazago	»	8	»	6	1 ⁶
Com. de Comezano	»	4	»	12	1 ⁶
Com. de Ludriano	»	44	»	8	1
Com. de Trenzano ad Figulinis	»	18	»	19	1
Com. de Regosa	»	4	»	3	13

Com. de Cossirano	L.	3	solid.	4	1 ⁶
Com. de Rochafrancha	»	10	»	—	1
Com. de Cochallio	»	38	»	7	19
Com. de Logrado	»	1	»	17	1
Com. de Majolo	»	—	»	18	1 ⁶

Quadra de Urcijs

Com. de Urcijs cum villis suis	»	433	»	18	14
Com. de Farfengo	»	7	»	8	12
Com. de Gabiano	»	22	»	15	11
Com. de Pompiano	»	24	»	6	18
Com. de Gerola	»	13	»	4	17
Com. de Aqualonga	»	6	»	16	1 ⁶
Com. de Villigana	»	7	»	18	19
Com. de Barcho	»	4	»	15	13
Com. de Cozzano	»	4	»	15	13
Com. de Chasminicho	»	4	»	15	15
Com. de Onsado	»	1	»	1	12
Com. de Amindo	»	2	»	12	1 ¹¹
Com. de Brandicho	»	5	»	3	1 ⁶
Com. de Sablonera	»	1	»	11	1
Com. de Mayrano	»	2	»	2	14
Com. de Bredio sive Breda nova	»	—	»	10	17
Com. de Castris de Gonellis	»	1	»	11	19

Quadra de Quinzano

Com. de Quinzano	»	512	»	18	14
Com. de Virola Vetula	»	9	»	9	14
Com. de Cadegnano	»	3	»	3	16
Com. de Scarpizolo	»	2	»	2	14
Com. de Oriano	»	2	»	2	1 ¹¹
Com. de Pederagnaga	»	7	»	8	12
Com. di Fagiano	»	1	»	11	19
Com. de Cremezano	»	8	»	19	1 ¹¹
Com. de Ello	»	5	»	18	15
Com. de Barbariga	»	10	»	11	18
Com. de Frontegnano	»	3	»	14	1 ¹¹
Com. de Bargnano	»	4	»	4	18
Com. de Faversano	»	2	»	2	14
Com. de Scorzarolo	»	1	»	11	19
Com. de Longhena	»	1	»	1	12

Quadra de Pontevico

Com. de Pontevico	L.	30	solid.	13	1 ¹⁰
Com. de Virola algixij	»	6	»	7	1
Com. de illorum de Gambara	»	2	»	2	14
Com. de Alfianello	»	3	»	14	1 ¹
Com. de Seniga	»	18	»	1	1
Com. de Mulzano.	»	4	»	4	1 ⁸
Com. de Bassano cum S. Gervasio.	»	6	»	7	1
Com. de Manerbio	»	22	»	15	1 ¹
Com. de Cinziano	»	13	»	4	17
Com. de Oßflaga	»	5	»	6	1 ¹¹
Com. de Regona seu	»	0	»	0	1 ⁰
Com. de Licurtibus	»	1	»	1	12
Com. de Montizellis	»	—	»	—	1

Quadra de Ustiano et de Gottolengo

Com. de Ustiano	»	20	»	3	1 ⁶
Com. de Prato albino	»	5	»	16	1 ⁶
Com. de Gambara	»	5	»	6	1 ¹⁰
Com. de Pavono	»	3	»	3	1 ⁶
Com. de Gottolengo	»	47	»	10	15
Com. de Leno	»	43	»	19	17
Com. de Cegulis	»	5	»	16	15
Com. de Issorella	»	11	»	12	1 ¹⁰

Quadra de Canedo

Com. de Chanedo	»	39	»	12	18
Com. de Casali rumano	»	1	»	1	12
Com. de Fontanella	»	2	»	12	1 ¹¹
Com. de Muolfa	»	—	»	10	17
Com. de Buzolano	»	—	»	10	17
Com. de Aquanigra cum Mosio .	»	19	»	1	1
Com. de Vulongo	»	5	»	5	1 ¹⁰
Com. de Barenzoni	»	3	»	3	1 ⁶

Quadra de Asula

Com. de Asula cum Barasim . .	»	161	»	7	1 ¹¹
Com. de Casalimauro	»	6	»	17	17
Com. de Rodoldescho	»	11	»	2	13
Com. de Castronovo Comitatus.	»	—	»	10	17
Com. de Lapluboza	»	3	»	3	16
Com. de Casaliaito	»	2	»	12	1 ¹¹

Com. de Mariana	L.	1	solid.	1	12
Com. de Romethelo sup.		10	»	1	1 ¹
Com. de Romethelo infer.		3	»	14	1 ¹

*Quadra de Monteclaro
et de Castro Zuffredo*

Com. de Monteclaro	»	78	»	6	14
Com. de Calzinado	»	5	»	5	1 ¹⁰
Com. de Carpenedulo	»	13	»	15	12
Com. de Castiono deli Stivieris. . .	»	15	»	17	16
Com. de Aqua frigida	»	5	»	16	15
Com. de Raucijs	»	1	»	11	19
Com. de Guidizolo	»	3	»	14	1 ¹
Com. de Medulis	»	2	»	12	1 ¹¹
Com. de Sulfrino	»	3	»	14	1 ¹
Com. de Castro Zuffredo	»	32	»	5	17
Com. de Venzago	»	—	»	10	1

*Quadra de Gaydo
et de Calvisano*

Com. de Gaydo	»	43	»	17	15
Com. de Calvisano cum Nigrar. . .	»	71	»	19	14
Com. de Malpaga	»	4	»	15	13
Com. de Pozzano	»	5	»	16	19
Com. de Montirone	»	1	»	10	17
Com. de Bangniolo	»	19	»	11	17
Com. de Castegnedulo	»	10	»	11	18

Quadra de Gavardo

Com. de Gavardo	»	63	»	10	1
Com. de Valsabijis	»	4	»	4	18
Com. de Prandalio	»	2	»	2	12
Com. de Soyano	»	20	»	2	12
Com. de Paitono	»	9	»	10	1 ⁶
Com. de Nibo'ento	»	3	»	3	1 ⁶
Com. de Nigeleria	»	7	»	8	12
Com. de Serlis	»	23	»	5	18
Com. de Mazano	»	1	»	11	19
Com. de Virilis	»	3	»	14	1 ¹
Com. de Molina	»	—	»	10	1

Quadra de Gussago

Com. de Gussago	L.	72	solid.	9	1 ¹
Com. de Celaticha	»	2	»	12	13
Com. de Salis	»	1	»	1	12
Com. de Roncho	»	14	»	26	14
Com. de Sajano cum Rotingo	»	30	»	13	1 ¹⁰
Com. de Omis	»	61	»	7	17
Com. de Monticell'is brusatorum	»	17	»	19	1 ¹⁰
Com. de Polaveno	»	13	»	15	12
Com. de Valenzano	»	1	»	11	19
Com. de Pranzijs	»	19	»	1	1
Com. de Provalio Jssey	»	29	»	12	18
Com. de Mompiano	»	13	»	4	17
Com. de Cobiado	»	1	»	1	12
Com. de Urago	»	2	»	12	1 ¹

Quadra de Rovado

Com. de Rovado	»	119	»	1	13
Com. de Hospedaletto	»	10	»	11	18
Com. de Cazago	»	3	»	3	1 ⁶
Com. de Chalino	»	—	»	10	17
Com. de Bornado	»	28	»	11	16
Com. de Passirano	»	59	»	5	14
Com. de Paterno	»	46	»	11	14
Com. de Camigniono	»	4	»	4	18
Com. de Castegnato	»	1	»	1	12
Com. de Travayado	»	31	»	15	1
Com. de Casrlibus de Torbolis	»	1	»	1	12
Com. de Torbolis	»	1	»	11	19
Com. de Ronchadelis	»	—	»	10	17

Quadra de Rezato

Com. de Rezato	»	15	»	17	1 ⁶
Com. de Sancta Heufemia	»	7	»	8	12
Com. de Cayonvicho	»	2	»	12	1 ¹¹
Com. de Botisino a sero	»	7	»	8	12
Com. de Botisino a mane	»	5	»	5	1 ¹⁰

Quadra de Capriano cum Mayrano

Com. de Mayrano	»	6	»	7	1
Com. de Capriano	»	3	»	14	1

Com. de Plividicijs	L	2	solid.	12	11
Com. de Azano		5		16	13
Com. de Cortizelis		3		14	11
Com. de Quinzanelo		6		7	1
Com. de Pontisvici		—		—	1
Com. de Boldeniga		2		12	14
Com. de Floro cum Vallis suis . .		2		12	11
Com. de Castronovo ultra Mellam		10		1	11
Com. de Pontecharali		2		12	11
Com. de' Sancto Zenone		1		11	19
Com. de Verziano		6		17	16
Com. de Burgo satullo		2		12	11

Quadra de Isseo

Com. de Isseo	150		15	1
Com. de Marasino	139		11	18
Com. de Pilzono	3		7	1
Com. de Montis Insule	37		19	14
Com. de Vello	7		16	14
Com. de Pischerijs	6		14	1
Com. de Pegiasi	15		10	18
Com. de Martingniago	23		—	18
Com. de Pisonegis	37		9	1
Com. de Azono	30		3	1
Com. de Cluzaneis	6		14	1
Com. de Brogonado	1		2	14

Quadra de Valle sabia

Com. de Bagolino	112		14	18
Com. de Perticha savalli	84		17	14
Com. de Plaro savalli	93		17	14
Com. de Prumo a Vestono	6		14	1
Com. de Lavinono	3		7	1
Com. de Amphis	4		4	14
Com. de Presellis	44		13	14
Com. de Otulo	36		17	1
Com. de Bansis	4		9	14
Com. de Angiosene	27		18	14
Com. de Abiono	15		12	18
Com. de Anoxia	4		9	14

Quadra de Valtrompia

Com. de Costalunga de Inzinò . . . L.	32	solid.	7	18
Com. de Costalunga de le	22	»	6	18
Com. de Ludrino	10	»	1	1
Com. de Zumo de tahernolis	26	»	16	1
Com. de Marmentino	14	»	10	14
Com. de Pesazijs	30	»	3	1
Com. de Herma	7	»	16	14
Com. de Bovegno	84	»	17	14
Com. de Collibus	59	»	3	18
Com. de Castellanza de Villa	—	»	—	1
Com. de Sarezio	14	»	10	14

Quadra de Navis

Com. de Navis	11	»	3	14
Com. de Chayno	7	»	16	14
Com. de Lumezanis	52	»	9	18
Com. de Concesio	3	»	7	1
Com. de Bovezio	1	»	2	14
Com. de Sancto Vigilio	24	»	1	14

Provisiones facte per Comune Brixie occasione computi correcte
ab approbate per Magnificum Dominum Nostrum iuxta continentia
precedentium suarum patentium litterarum.

*Die vigesimo septimo mensis Februarii Millesimo
trecentesimo octuagesimo octavo.*

Convocatis et congregatis infrascriptis Dominis :

Abbate et Antianis super negotiis Comunis Brixie sono Botti Cam-
pane Turris de Dom in Camerino Antianorum Comunis Brixie more
et loco solitis de mandato et in presentia Sapientis et discreti Viri D.
Bartholomei de regio Legum Doctoris Vicarij: Egregij et Potentis
Militis D. Luterij de Rusconibus Honorandi Potestatis Civitatis Brixie
et Districtus pro infrascriptis specialiter peragendis: Nomina quorum
sunt hec, videlicet.

Dom. Mapheus de Malvetiis Abbas
Florinus de Luzago
Betinus de Prandonibus pro se et
Orsatino de Chizolis cuius habet vocem
Brixianus de Ugonibus pro se et

Bonifacio de Ugonibus cuius habet vocem
 Calzavelia de Calzaveliis
 Bertazolus de Moscolinis
 Toninus Oprandini de Pallazzo
 Veroninus de Rezato
 Ottebonus de Cazariis pro se et Pecinus de Porcelagis, cuius habet
 vocem
 Toninus de Ducchis, pro se et
 Joanne de Bonis, cuius habet vocem
 Guelfinus de Masperonibus pro se et
 Ioanne de Bonis, cuius habet vocem
 Ioannes de Gnocchis et
 Bartholameus de Buschis

Prefati Dom, Abbas. et Antiani unanimiter et concorditer provi-
 serunt, quod quilibet persona extimata et computata in Computo Novo
 que stetit extimata et computata in Computo et extimo veteri Civium
 Brixie facto in Millesimo trecentesimo septuagesimo nono, que solvat
 et substinent onera in civitate cum Civibus Brixie teneatur et de-
 beat solvere quecumque onera realia, personalia et Mixta cum civibus
 et civitate Brixie et non alibi pro quibuscumque bonis, que habeat,
 teneat et possideat super territorio et Episcopatu Brixie. Et intelliga-
 tur et sit extimata et computata in dicto computo Novo pro dictis
 quibuscumque bonis suis.

Item quod quecumque bona habeant, teneant, vel possideant per-
 sone descripte in dicto Computo dicte Civitatis Brixie intelligantur et
 sint obligata in solidum comuni Brixie, et illis Quadris in quibus tales
 persone essent descripte pro oneribus dicti Comunis adeo, quod ad
 ea, et quilibet eorum in solidum possit haberi recursus pro dictis
 oneribus quivis sit possessor, durante dicto Computo nulla excussione
 bonorum precedente. Et habeat possessor talium bonorum, qui solvis-
 set, regressum contra debitorem principalem, et alia bona et eorum
 possessores. Et hæc omnia, nisi tales persone descripte vel earum he-
 redes extarent et habiles essent ad solvendum pro dicto Computo.

Item quod quilibet persona habitans, et que habitaverit in Civi-
 tate Brixie Minori tempore decem annorum, que sit computata in pre-
 senti computo, teneatur et debeat solvere, et substinere onera dicti
 Computi ipso Computo durante Et hoc tantum cum civibus in dicta
 Civitate Brixie, dummodo dicta talis persona non appareat evidenter,
 et legitime esse obligata ad solvendum onera et factiones cum aliquo
 alio Communi

Item quod licet quilibet persone habitanti in Civitate Brixie non
 descripte in presenti Computo. Et postquam fuerit sic scripta teneatur

tali persona prius promittere et satisfacere in illa Quadra, in qua se scribi fecerit, aut facere, et curare cum effectu, quod Vicini dicte Quadre sint contenti de dicta scriptione, de qua satisfactione fiat scriptura ad Capellam Communis Brixie.

Item quod liceat cuilibet persone habitanti in Districtu Brixie non astrictae ad Onera cum aliquo Communi Districtus Brixie se scribi et computari facere in dicto Computo Civium, vel Nobilium ipso prius promittente et satisfacente ut supra, durante dicto Computo.

Item quod facto dicto Computo quilibet Quadra civitatis Brixie teneatur, et conveniri possit pro vicinis suis descriptis in dicto Computo et Quadra qui essent inhabiles.

Item, quod Cives Nobiles inhabilibus teneantur, et conveniri possint ad eo quod si aliquis fieret inhabilis, vel cogi non posset ad solvendum. Eius pars onerum dividatur supra alios habiles, sicut servatur in civibus civitatis Brixie, et sicut servatur intra Communia Districtus Brixie.

Item quod si plures fuerint scripti simul in eodem Computo, quod quilibet eorum in solidum teneatur, et conveniri possit durante dicto Computo. Et eodem modo si plures fuerint heredes alicuius persone descripte in dicto Computo Quilibet heres in solidum teneatur et conveniri possit pro dicto Computo, habendo tamen regressum contra alios heredes. Et si plures fuerint in Computo unus contra alium regressum habeat ut supra.

Item, quod si aliqua persona se separaret de aliqua Quadra, talis persona teneatur subire onera realia et personalia, Mixta, et Antianatus in illa Quadra, in qua fuerit scripta in dicto Computo Novo et non alibi ipso Computo durante.

Item, quod si aliqua Mulier descripta in dicto Computo, vel aliqua hereditas alicuius descripti in dicto Computo veniret in aliquam Mulierem, et talis Mulier se maritaret in aliquem non descriptum in dicto Computo, quod eo casu talis Mulier et Maritus eius, et quilibet in solidum teneatur, et conveniri possit pro Computo predicto talis Mulieris, vel illius cuius haeredes esset: et hoc durante computo praedicto.

Item, quod aliquis ex Antianis Quadrarum Brixiae non possit nec valeat aliquid ab aliqua persona que non sit descripta in presenti Computo occasione onerum et factionum sub pena quadrupli: set teneatur quilibet Antianus quamlibet personam habitantem in sua Quadra, quae non sit descripta in praedicto Computo in scriptis producere, et eam extimari facere, nisi sit Miserabilis, vel non idonea ad sustinendum onera praedicta. Et maxime ad hoc, ut possit extimari per Presidentes Cappelle Comunis Brixie, si eis videbitur extimanda.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

H. Tolra avocat: *Saint Pierre Orséolo, sa vie et son temps* (928-987), pag. xxxvi, 440 in 8, Paris: A. Fontemoing. ed. 1897.

L'Autore di questa Vita dell' Orseolo ci dice, che essa è frutto di parecchi anni di lavoro. (Introd. xxiii), ed è agevole il crederlo appena si faccia attenzione che lo scrittore « volendo rispondere anche alle esigenze che si hanno oggidì in cotali lavori », (id. xxvi e xxviii), allo studio e riscontro dei codici, dei libri e dei documenti aggiunte diligenti e lunghe ricerche portandosi a interrogare e visitare con occhio amoroso i luoghi nei quali si svolse la vita di S. Pietro Orseolo.

Il Tolra elevandosi alla concezione cristiana della storia, ammira « la gloriosa sorte di Venezia evidentemente predestinata a concorrere per lunga serie di secoli all' opera di Dio » (id. iii), la cui storia pertanto, come in generale quella del Medio Evo, « racchiude avvenimenti e caratteri, che allo studioso cattolico soltanto è dato di apprezzare nel loro giusto valore » (pag. 242). Lo Autore ama « la bella Venezia, la più gloriosa e la più singolare meraviglia dell' Adriatico » (id. xxv); sentesi cattivato dalla grandezza di questa Repubblica, la quale « ci presenta lo spettacolo di una sapienza quasi sempre nutrita e illuminata dallo spirito cristiano. E perciò nes-

suno potrà in buona fede negare gl'immensi privilegi che Venezia godette tra le nazioni cristiane; nessun'altra bandiera, fra le tante che ondeggiarono sui mari, cristianamente parlando, lasciò memorie cotanto sacrate» (id. xi).

La vita di S. Pietro Orseolo non è che un episodio di quei fasti gloriosi; ma « le cose più belle, le cose più grandi rimangono incomprese o passano inosservate agli occhi di una ragione totalmente immersa nelle concezioni dell'attività materiale, estranea ad ogni elevazione spirituale. . . . Agli occhi del cristiano invece rischiarato dalla serena luce del Vangelo, vivente della vita della Chiesa, la vita e la morte di Pietro Orseolo I si appalesano come una delle glorie più feconde ed uno de' più salutarî esempi che a Dio piacque dare all'umanità » (pag. 253). Questa « pagina staccata della storia di Venezia può aver ancora forza per attirare certi sguardi » (id. xxv); nel consacrare ad essa diuturna fatica, « l'Autore obbedì ad un bisogno del cuore, assecondò quella attrazione potente che porta oggidì i cattolici contristati a immergersi colla meditazione negli splendori del passato, rompendola del tutto coi sogni e colle menzogne del secolo, per ricongiungersi, mercè lo studio e la preghiera, alle feconde verità che formarono la felicità e la gloria dei nostri maggiori » (id. xxiii).

« La bellezza, la ricchezza, la potenza della dottrina cattolica e le sue feconde conseguenze sui destini delle nazioni, non sono studiate e comprese se non da un piccolo numero; a questo gruppo illustre di credenti e di eruditi noi andiamo debitori se ci è dato di ammirare l'azione divina del cristianesimo di mezzo agli elementi più profondamente studiati delle origini nazionali » (id. xxv).

Ma i lavori storici « eziandio quando mirano principalmente di parlare alle anime facendo convergere tutto lo sforzo dello storico nell'esaltare le virtù del suo eroe,

sono opera di fatica e di coscienza. Nella storia, la negligenza o la dimenticanza sono sempre colpe, cui non varrebbe a compensare la buona fede, nè l'indulgenza degli indifferenti potrebbe scusare (id. xxvi).

Le addotte citazioni mettono in piena luce l'indole del lavoro del Tolra, che pur essendo agiografico, ispirato dal concetto religioso, morale e informato dal sentimento ascetico, ha il principale carattere di lavoro storico. Le vicende di Venezia, le sue istituzioni, le leggi, gli avvenimenti politici ed i trattati ne costituiscono l'ampio fondo su cui ci è presentata la figura del Santo.

In corrispondenza alle due fasi principali della vita di lui il libro si divide naturalmente in due parti; la prima intitolata *Venezia, S. Michele di Cuxa* la seconda, precedute da una Introduzione e seguite da un' Appendice. In questa vengono discussi alcuni punti di critica e portati alcuni documenti.

Nella Introduzione l'Autore traccia rapidamente le origini di Venezia, tocca della costituzione della aristocrazia e della *selezione* di questo popolo, il quale si dubita però fosse proprio quale il retore Cassiodoro lo descrive nella sua lettera, ed è noto d'altronde che fino dai primi tempi cominciarono a sorgere rivalità tra le isole divise da partiti politici. (V. ROMANIN).

La vita dell'Orseolo è condotta dallo scrittore, dirò così, sull'ordito dei cronisti, specialmente del contemporaneo Giovanni Diacono, attinge poi largamente al Dandolo, alle storie del Sabellico e del Giustinian, ad un manoscritto di Cuxa (probabilmente del 1027, pag. xxxiii) e all'anonimo di Ripoll (già pubblicato dal Mabillon e che si ritiene una rifusione del manoscritto di Cuxa, pag. xxxiv), ai biografi dell'Orseolo e soprattutto alla Dissertazione di Giusto Fontanini, e ad alcune storie generali di Venezia.

Dalle indicazioni che l'Autore dà delle principali fonti da lui consultate, e da quelle opere che a mano a

mano s' incontrano citate o discusse nel corso del libro, si può dire, che la bibliografia è ricca e quasi completa, almeno per i punti di principale importanza.

Ma tanto per 'a vita dell' Orseolo quanto per la storia contemporanea di Venezia i documenti sono assai scarsi, e i cronisti come i biografi non danno che rapidi tocchi, i quali non essendo sufficienti all' intento dello scrittore, « affine di ricostituire la fisionomia caratteristica di quella splendida figura del secolo X. e darle tutto il rilievo che meritava, dovette spesso procedere per induzione, tener conto delle probabilità e delle verosimiglianze, indovinare di frequente particolari importanti, spremendo, per così dire, mercè una lenta e amorosa pressione, tutto quello che in se racchiudevano le relazioni succinte e incomplete delle vecchie cronache veneziane e monastiche » (id. xxvii).

È con questa ricostituzione psicologica che il Tolra viene esponendo le gesta e le sante opere dell' Orseolo, e lo fa con amore e valentia d' artista, così che il suo libro ha diritto di essere messo tra le pregevoli produzioni letterarie. Il biografo è un narratore innamorato, entusiasta della grandezza, della bellezza del soggetto: il suo racconto ha un' attrattiva che incatena, un colorito radiante di luce spirituale: esso è un' effusione armoniosa, serena, in cui vibra l' anima profondamente cristiana dello scrittore, il quale tratto, tratto si solleva cogli slanci del poeta, o si ferma a presentare una scena coi tocchi maestri del pittore. Egli ha cura di portare sempre a pie' di pagina le notizie che ha preso dalle fonti: quelle notizie sentite, meditate le interpreta, le commenta, e per continua elaborazione si allargano, si coloriscono prendendo l' ampio sviluppo di una bella concezione, che ci mette a contatto coll' anima dell' Orseolo e ci porta in piena vita del Medio Evo. E di questi tratti efficacemente belli se ne incontrano parecchi nel volume del Tolra, che avverte ognora dove l' indu-

zione sua si sostituisce a colmare il silenzio delle cronache. L'Autore si era proposto di indirizzarsi alle anime, il suo libro ridesterà un'eco in moltissimi cuori, ai quali senza dubbio farà del bene.

Ma risponde esso del pari alle esigenze degli studiosi, delle quali pure l'egregio Autore si era proposto di tener conto, non potendo sottrarvisi nemmeno l'agiografo? Egli è d'uopo confessare, a mio sommosso parere, che questo libro, mentre reca qualche contributo storico importante ed è degno di largo encomio per il valore letterario e per l'indole sua morale educativa, confortatrice, si presenta vulnerabile alla critica, che dimanda il rigore del metodo scientifico, cui nuoce una trattazione soggettiva.

Dobbiamo esser grati al Tolra, che ci dà con diligente studio le origini e le vicende dell'Abazia di San Michele di Cuxa, distrutto dalla rivoluzione nel 1793 (pag. 314), e continuando la cronaca per ciò che riguarda il culto e la traslazione delle reliquie di S. Pietro Orseolo, sino al presente. Di quel celebre monastero benedettino del Rossiglione si sapeva tra noi assai poco, anzi non ne era conosciuta con sicurezza nemmeno l'ubicazione «essendo incontestabile che tutte le indicazioni geografiche che si trovano negli autori latini e italiani sono immaginarie ed eziandio contraddittorie» (pag. 159 in nota).

Giovanni Diacono scrisse che il monastero era in *Equitanie partibus*, e con lui fu ripetuto fino al Romanin anzi allo stesso Monticolo. (*Cronache Veneziane antichissime*. Pref. pag. xxiv, v. però nota a pag. 141). Nè deve ciò recar meraviglia e così neppure se il Fontanini ed altri a lui posteriori e recenti, posero il detto convento nella Catalogna: nulla di più facile che di avere qui indicazioni e notizie assai vaghe riguardo ad un'abazia per quanto celebre ma posta in un recesso dei Pirenei.

Nel passato anno 1897, volendosi celebrare nella Ba-

silica di S. Marco una solenne funzione centenaria in onore dell'inclito Doge, la risposta ad alcuni quesiti mandata per incarico del vescovo di Perpignano, venne a rompere un ben lungo silenzio che in Venezia aveva fatto quasi cadere nell'oblio Cuxa. (V. nel giornale la *Difesa* dell'8-9 febbraio 1897 la lettera del Canonico Enrico Raband di Perpignano al dott. Giuseppe Angelini di Venezia).

Il 14 gennaio 1897, come diceva, si fece in S. Marco con solenne Pontificale la commemorazione secolare della morte di S. Pietro Orseolo. Quella data, ammessa dal Fontanini, prolungherebbe di un decennio la vita del santo Principe, la cui morte invece, secondo il Tolra, accadde nel 987. Su questo punto parmi che siano convincenti le obiezioni che il recente biografo dell'Orseolo fa alla data del 997, che non è più sostenibile dovendosi collocare tra il 988 e il 990 l'entrata del Conte Oliba-Cabreta nel monastero di Montecassino, avvenuta, secondo un chiarissimo passo di S. Pier Damiani, dopo la morte dell'Orseolo. (V. Append. xii, pag. 386 e seg.).

In difesa della cui vocazione monastica l'Autore dedica alcune pagine (Append. ix), « protestando indignato contro gli sforzi di uno storico, il quale contro ogni onestà scientifica e contro ogni critica ragionevole, pare siasi proposto di falsare il vero carattere del nostro eroe » (pag. 364.) Lo storico è Augusto Fr. Gfrörer, che nella *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1084*, cercò « ad ogni costo di spogliare l'anima del santo doge di ogni aspirazione sovrannaturale » (pag. 366) « facendone un gretto politicante, anzi un ridicolo zimbello di partito non compatibile nel più sciocco romanzo, e in un libro di storia, alla considerazione dell'uomo onesto apparisce l'odiosa invenzione di un testimonio falso o l'invettiva cinica di un libellista » (pag. 374).

Veggasi eziandio l'Append. iv (pag. 337) in cui lo

scrittore discute e confuta vigorosamente l'errore di San Pier Damiani riguardo l'Orseolo. Giustissimi sono gli appunti che nell'Append. XIII fa al Fontanini, parlando del ritratto dell'Orseolo esistente nella cappella del Battisterio della Basilica Patriarcale. Quel mosaico, e così gli altri, è dei più antichi della Basilica, ma è assolutamente escluso che possa essere del secolo XI: forse fu eseguito su disegno del Semitecolo e quindi tra la fine del XIII e la prima metà del XIV secolo.

Rilevati questi punti, non si può dire che colla Vita di S. Pietro Orseolo il Tolra apporti alcun nuovo documento o altro particolare biografico, per i quali maggior luce si diffonda sulla persona e sulle azioni del principe monaco, la cui vera fisionomia rimane quella delineataci a gran tratti dai cronisti, cui si aggiungono alcuni tocchi degli storici. Ma si possono porre nel medesimo grado scrittori che appartennero a secoli diversi, dando ugual peso a testimonianze cotanto fra loro distanti?

Il Tolra ammette senza più che gli Orseolo sieno una stessa famiglia coi Partecipazio (ch. I, II, pag. 321 e *passim*): questa opinione peraltro a me sembra destituita di fondamento, poichè Giovanni Diacono non parla di tale parentela. Nè il silenzio si può trascurare come un argomento negativo, quando d'altronde si vede che il cronista, che era amico degli Orseolo (vedi *Cronache antichissime* ecc., pag. xxxv e pag. 144 in nota) ha sempre cura di ricordare i legami di famiglia delle persone che nomina e specialmente nella successione dei dogi. (v. *Cronache* ecc. a pag. 178 per l'identità dei cognomi Badoario e Particiacus, in nota).

E quando il Tolra rappresenta la politica degli Orseolo come ispirata e diretta dal concetto chiaro e fermo della « nazionalità » in opposizione alla politica imperiale del partito dei Candiano, non si abbandona forse anch'egli « a quell'istinto d'immaginazione, o se si

vuole, a quella potenza divinatoria » che rimprovera a buon diritto al Gfrörer e seguaci (pag. 370)? Tra i Candiano e gli Imperatori di Germania vi erano vincoli di parentela, e certo dopo l'uccisione di Pietro Candiano IV, Venezia corse grave pericolo dal quale fu salvata dalla saggezza e fermezza di S. Pietro Orseolo. Gli Orseolo furono amicissimi di Ottone III, e di Enrico II, ma come potevano essere nel medesimo tempo i capi del « partito nazionale o bizantino? » (pag. 214 e 322). Qual'era l'altro partito antinazionale? Forse quello del Flabianico? Pietro Orseolo II e così il figlio di lui Ottone Orseolo, seguendo le orme del padre e dell'avo, bene meritano grandemente della Repubblica, ma stimo sia più sicuro trovare nelle gelosie e rivalità fra le famiglie la causa vera dell'opposizione dei Candiano cogli Orseolo, come dell'inimicizia tra i Coloprini e i Morosini, anzichè in un diverso movente politico. E credo che nulla si diminuisca dei grandi meriti degli Orseolo dicendo, che si guidarono colla prudenza e penetrazione che si accompagnano alla virtù, alla pietà, all'amore sincero, alla devozione per la patria anche se non ebbero un'idea netta del principio nazionale.

A proposito poi di quello che il nostro biografo racconta (Append. I) della sedizione fatta da Domenico Orseolo per impadronirsi del Palazzo Ducale, devesi notare che, pur esistendo il fatto della rivolta, dubitassi però che l'autore fosse della famiglia del cessato doge Ottone Orseolo.

« È questione, scrive lo Zanotto, fra gli scrittori recenti nell'assegnare la paternità di questo Domenico Crediamo che appartenesse ad un altro ramo degli Orseoli ». (Storia della Repubblica di Venezia, vol. I, pag. 152).

Il Foscarini nella sua *Letteratura Veneziana* a pag. 321 dice: « abbiamo sufficiente lume onde affermare che nel secolo decimo qui erano publici maestri d'umane

lettere e delle restanti facoltà, le quali sotto il nome di grammatica allora venivano comprese». E nell'autorevole opera *Venezia e le sue Lagune*, pubblicata nel 1847, a pag. 402 del vol. II, si legge: «essendo avvolta di dense tenebre anche per Venezia la storia dell'insegnamento scolastico nei primi tempi, ignorasi che cosa e dove insegnassero i *maestri pubblici*, che qui esistevano nei secoli XII e XIII e soltanto nel XIV si comincia a scorgerne qualche notizia».

Queste allegazioni faranno vedere al chiaro avvocato Tolra come siano troppo arrischiate le induzioni che fa (pag. 25, 27) intorno il grado d'istruzione e di coltura dell'Orseolo, quando per giunta sappiamo da Agostino Valiero che «*perpauci* tra i veneziani si dedicavano da prima alle lettere, ma attendevano più particolarmente alla mercatura e al governo della Repubblica». *Venezia e le sue Lagune*, vol. I, pag. 417).

Nè v'ha bisogno di rilevare altre inesattezze nella narrazione dei lavori che il doge Pietro Orseolo fece eseguire con principesca generosità nella chiesa di San Marco. Il compianto architetto R. Cattaneo nella *Storia Architettonica della Basilica* (pag. 132 e seg.) dice e ripete che «l'opera dell'Orseolo si limitò ad un semplice risarcimento della chiesa dei Partecipazi» ... «la chiesa dell'Orseolo non fu nè più lunga, nè più vasta, nè più alta, nè più organicamente diversa da quella dei Partecipazi», dimostrando più innanzi (pag. 153 e seg.) che la Basilica fu rifabbricata ed ampliata da Domenico Contarini, essendosi demolita nella massima parte la persistente e insieme la chiesa di S. Teodoro. Ciò discorda totalmente con quello che scrive il biografo dell'Orseolo (pag. 94), e noto pure che se egli (id. id.) chiama con tutta esattezza la Pala d'Oro «ce splendide rétable d'or de l'autel major» a torto lo dice poi «un splendide tombeau» (pag. 96).

A pag. 97 leggiamo che l'Orseolo «fece costruire,

e sempre a sue spese, sulle rovine della sua casa incendiata, un ospizio, che doveva essere una dipendenza della nuova chiesa e al quale diede il nome di Spedaletto di S. Marco». Questo Spedaletto, come è indubitato, (v. p. es. Zanotto: *Il Palazzo Ducale*) era vicino al campanile di S. Marco: ma le case Orseolo erano *citra rivolum*, come abbiamo dai cronisti, a Ss. Filippo e Giacomo e non discoste dal palazzo ducale. (V. Cronaca di Giovanni Diacono presso Monticolo, pag. 139). Ciò non si accorda con quanto afferma il Tolra che la casa paterna Orseolo « fosse lontanissima dal teatro del funesto dramma » (pag. 69) « posta sull'altra sponda del canale » (pag. 78). Forse scambiò il *rivolum* del palazzo dogale col Canal Grande, errore ben facile in chi può non avere una conoscenza precisa della topografia di Venezia. Così va corretta l'indicazione di *Piazzetta del Macello* (pag. 66 e 69) dovendosi dire: *Piazzetta del Macello*, come apparisce evidentemente delle parole di Giovanni Diacono: *ad macelli forum*.

Ho notato quanto sia facile il cadere in inesattezze allorchè si procede con discorso induttivo, e si vuole che gli scrittori rispondano alle nostre interrogazioni. Adduco in conferma un altro luogo. Giovanni Diacono parlando della morte di Pietro Candiano, dice: *diva anima, corporis relicto ergastulo, superum petiit solita*. Se da quel *diva* si volesse spremere il senso che il Tolra dà alla stessa parola (pag. 54 e 141) riferita alla moglie dell'Orseolo, a qual conclusione si arriverebbe? Abbiamo certo altre testimonianze positive della virtù e santità di Felicia Maripetra, la degna consorte dell'Orseolo, ma è l'inconveniente ed il pericolo del metodo che volevo osservare.

L'illustre biografo dell'Orseolo potrà completare l'accento che fa in via di supposto, a pag. 311, riguardo al modo con cui Venezia solennizzò il 9 gennaio 1733 il trasporto in S. Marco dell'insigne reliquia dell'Or-

seolo, colla quale i due monaci benedettini erano giunti il 27 dicembre precedente a questo monastero di San Giorgio. Una interessante notizia ne diede coll'usata sua abilità e diligenza il giovane sottoarchivista Giuseppe Dalla Santa nel N. della locale *Scintilla* del 17 e 23 gennaio 1897, illustrando molto opportunamente la festa fatta in quei giorni, come fu detto, a Venezia.

È doveroso altresì di ricordare a questo proposito, le varie proposte, che, in esecuzione del decreto del Veneto Senato 18 maggio 1731, vennero presentate dai Procuratori di S. Marco per l'erezione di un altare nella Basilica per collocarvi la reliquia dell'Orseolo, ed altresì sul cerimoniale con cui quella si aveva da ricevere. Nel volume intitolato *Documenti* della grandiosa pubblicazione dell'Ongania, dal N. 631 et seg. si possono leggere quegli Atti, che resteranno una testimonianza insigne della grande devozione della Repubblica per colui « che vivente tutto operò e contribuì per li vantaggi della medesima » (in Pregadi 1731, 18 maggio).

Finisco questa già troppo lunga recensione, e nella quale soltanto per amore della verità e della schiettezza, mi sono permessa qualche osservazione, che nulla scema ai molti meriti del libro dell'avvocato Tolra. Tutti dobbiamo sapergli grato di poter salire con lui per isolarci nel passato e respirare « in quell'atmosfera gagliardamente risanatrice, che nel Medio Evo neutralizzava tutte le malattie del corpo sociale, opponendo loro l'antidoto onnipotente, la consolazione positiva, universale e perpetua della fede ». (pag. 165). Tutti dobbiamo render grazie al signor Tolra per l'amor suo intenso, grandissimo per Venezia, amore che gli fa aprire le labbra con un inno alla regina delle lagune, e le chiude colla preghiera invocando le benedizioni dell'Orseolo sull'Italia e « su questa antica e nobile città di Venezia ». Il libro del Tolra, e ciò sta al disopra di ogni critica, ci mostra soprattutto l'azione della Provvidenza nella storia dei

popoli; egli ci manifesta questo ordine sovranaturale lungo un periodo dei destini di Venezia, seguendo il pensiero di S. Agostino, e di Bossuet nella storia universale. Il Tolra potrebbe ripetere con Paolo Orosio: *Haec ob hoc praecipue commemoranda credidi, ut... intelligant unum Deum disposuisse tempora... et illius clementiae esse, quod vivimus, quod autem misere vivimus, intemperantiae nostrae* (Hist. ad. pag. 11, 3).

V. SAVI.

D.^r Israel Conegliano und seine Verdienste um die Republik Venedig bis nach dem Frieden von Karlowitz, von Prof. D.^r David Kaufmann. (Il dott. I. C. e i suoi meriti verso la repubblica di Venezia fino dopo la pace di Carlowitz del Prof. Dott. D. K.). — Budapest, 1895, p. 123 di testo e CXXXI di documenti, in 8.^o

Il Chiarissimo Professor Dott. Kaufmann, lavoratore indefesso e di vastissima erudizione, oltre a varie opere di molto valore nel campo della filosofia, va pubblicando pregevoli monografie storiche, parecchie delle quali riguardano anche la nostra Italia e irradiano non poca luce, come quella di cui m'accingo a dare una pallida idea. Essa rivendica da immeritato oblio un uomo stimatissimo a' suoi tempi in patria e fuori, Israele Conegliano, che se non tenne alte cariche diplomatiche, pur seppe colla sua vasta intelligenza e profondo acume, meritare la fiducia dell' oculato governo della Repubblica Veneta e l'amicizia di grandi personaggi contemporanei. Le molteplici attestazioni della sua benemerenza, prodotte ed illustrate dal Prof. Kaufmann, provano il valore dei servizi da lui resi a Venezia e durante la guerra e nelle trattative di pace.

La famiglia Conegliano era distinta per la sua coltura

fin dai primordi del secolo XVII.; ma il ramo di essa che si stabilì in Padova ci diede una lunga serie di medici preclari, primo della quale fu Salomone figlio di Giuseppe. Egli conseguiva, nel Gennaio del 1660, la laurea dottorale in medicina e filosofia e dopo un decennio si trasferiva alla Dominante, ove la sua casa divenne ben presto una specie di scuola preparatoria alla facoltà medica di Padova per gli stranieri, tra quali va annoverato il celebre Tobia Coen, autore dell'opera medico-filosofica *Maassè Tuvjà* (Venezia 1708). Salomone Conegliano aveva destato col suo esempio la vocazione per la carriera medica in tutta la sua famiglia. Il fratello Israele frequentò quindi il patavino Ateneo, e nel giorno 8 Giugno 1673 veniva anch'egli insignito del titolo dottorale in medicina e filosofia. Molti medici degli Stati Veneti avevano trovato splendidi impieghi per l'addietro in Turchia. Israele Conegliano, malgrado le mutate circostanze ben poco favorevoli ai sudditi di Venezia, quando era da poco finita la guerra di Candia, quasi appena laureato, volle tentare l'ardua impresa, e nel 1675, cominciava ad esercitar la medicina a Costantinopoli. Una felice cura gli assicurò il favore del gran visir Kara Mustafà e quindi di tutta la corte del sultano Maometto IV. Il bailo Giovanni Morosini, nella sua Relazione alla Repubblica, notava la meravigliosa abilità del medico ebreo, che sicuro, senza vacillare, si conduceva sul pericoloso terreno del Serraglio, esercitava influenza negli uffici ed era in intima amicizia coi più alti dignitari dello Stato. Ma chi meglio fece conoscere a Venezia il grande vantaggio d'avere un tal uomo a' suoi servigi fu Gian Battista Donato, il quale pochi mesi dopo che ebbe l'ufficio di bailo a Costantinopoli, Conegliano era allora ripatriato, ne fece replicate domande, ed alla fine scrisse agli Inquisitori poter essi comprendere che in quella barbara e gelosa corte, nella quale i Baili ben difficilmente avevano accesso ai Ministri, era di molta importanza poter fare appoggio sul

Conegliano, uomo di grande talento, di pari abilità e grato ai principali dignitari. Il Senato si mostrò alfine persuaso, e come aveva proposto il Bailo, conferì al Conegliano la carica di medico straordinario, fissandone lo stipendio in 140 zecchini all'anno (5 Dic. 1682). Imbarcossi adunque il Dott. Conegliano assieme alla sua famiglia, e dopo periglioso viaggio fu di ritorno a Costantinopoli. Ma ben presto vide dileguarsi il fondamento che potea fare sopra i suoi più potenti protettori. Il Bailo G. B. Donato dovette rinunciare l'ufficio a Giovanni Capello, e Kara Mustafa pagò col capo la pena della sconfitta che subì all'assedio di Vienna. Pubblicata la lega di Venezia coll'Imperator di Germania, il Re di Polonia ed il Papa contro i Turchi, il Segretario Capello veniva richiamato da Costantinopoli e tolto l'assegno al Conegliano, con grande suo detrimento, perchè s'era appena rifatto delle spese da lui sopportate pel viaggio. Ma egli non venne meno perciò al suo nobile zelo, continuando con rischio della vita ad inviare al fratello Salomone in Venezia le più dettagliate notizie politiche e militari che interessar potevano al suo Governo. Per tal guisa, allorquando il Senato sentì la necessità di procurarsi corrispondenti in Costantinopoli per averne fondate notizie, Israele Conegliano già aveva preveduto e provveduto. Sostenendosi coll'esercizio della medicina e coll'aiuto del fratello Leone, commerciante in Turchia, egli continuò per circa un triennio, durante la guerra, nel pericoloso servizio alla patria. E costretto a partire, dopo aver perduto la moglie, onde affidare alla famiglia le cure dei suoi teneri figli, lasciava l'incarico a Leone di tenerlo a giorno di quanto succedeva colà. Giunto a Venezia, cadde infermo, ma si diede ugualmente premura di trasmettere agli Inquisitori di Stato le lettere che riusciva a Leone di fargli pervenire.

L'assenza di Israele Conegliano da Costantinopoli si protrasse più assai di quanto aveva preveduto, cioè fino

all'Agosto del 1690. In questo intervallo egli ebbe la gioia di vedere il giovane nipote Giuseppe laureato in medicina e filosofia (Marzo 1688) ed inviato qual medico dal Governo in Morea, ove esso trovò ben presto occasione di meritare i pubblici encomi nella peste di Corinto. Dopo la morte del Doge Morosini, succedutogli nella carica di Capitano Generale Antonio Zeno, ebbe anch'egli a lodare le benemeritenze dei fratelli Salomone, Israele e Leone Conegliano. Ma ben persuaso ne doveva essere lo stesso Governo dalla relazione dell'Israele sopra la pace e dalle altre memorie che vi sono annesse, da lui presentate in persona al Consiglio dei X e da questo, colla debita segretezza, fatte comunicare ai Savi del Collegio. Si ponno leggere assieme agli altri documenti pubblicati dal Prof. Kaufmann. In esse si scorge con quanto zelo e con quanto senno I. Conegliano curasse gli interessi del suo Governo. Dopo avere con ogni mezzo tentato di sventare le trame che si ordivano per far bandire i Veneti dai porti della Turchia, era partito anch'egli, ma non senza assicurarsi esatto servizio d'informazioni per mezzo di due fidi agenti, sudditi ottomani in Costantinopoli. Anche il medico Tobia Coen gli mandava importanti avvisi da Adrianopoli. Era ben giusto che il Governo veneto riconoscesse tali costanti servigi, ed infatti gli Inquisitori rimettevano in corso il suo stipendio di 140 zecchini, e statuivano che venisse ratealmente rimborsato dal tempo della sospensione. La celebre vittoria riportata sui Turchi da Eugenio di Savoia a Zenta conduceva a trattative di pace, desiderata specialmente dall'Imperatore Leopoldo e patrocinata dall'Inghilterra e dall'Olanda, che si offrivano mediatrici. Le trattative però furono laboriose prima e dopo l'apertura del congresso di Carlowitz. Il Cav. Carlo Ruzzini, ambasciatore della Repubblica a Vienna, veniva inviato quale plenipotenziario al Congresso, ed il Senato metteva a' suoi ordini abili aiutanti, fra i quali il Dott. Israele Conegliano « per valersi dell'opera sua in

quello occorrer potesse nel gran maneggio ». Con tale deliberazione il Senato aveva prevenuto la domanda dello stesso Ruzzini. Recossi adunque a Vienna il Conegliano ed accompagnò il plenipotenziario veneto al Congresso. Ma conveniva guardarsi dall'urtare la suscettibilità di Lord Paget, pel cui tramite dovevano passare tutti i negozi, e che aveva fatto stabilire non si permettessero frequenti relazioni fra i vari campi durante le trattative. Quindi il Ruzzini andava con molta cautela nell'impiegare il Conegliano, benchè conoscesse la grande amicizia di lui coi plenipotenziari Turchi, Maometto Reiss Effendi ed Alessandro Maurocordato. Egli aveagli permesso di annunciare loro per iscritto il suo arrivo; ma la risposta di questi, benchè molto cortese, mostrava una certa riserva anche dal canto dei Turchi, onde si trattenne dall'espore il Conegliano, malgrado le sollecitazioni del suo Governo. I negoziati intanto procedevano lentamente e senza che il Conegliano potesse influirvi, ed egli si affliggeva assai scorgendo molto compromessi gli interessi de' Veneziani e raffreddati i Turchi, i quali pareva non pensassero più alla pace con loro. Così egli scriveva, il primo Gennaio 1699 al Segretario del Consiglio. È ammirabile l'acume del Conegliano nel penetrare bene addentro alle mire dei diplomatici che siedevano in quel Congresso; ma questo stava per chiudersi il 26 Gennaio, ed ei dubitava a ragione non gli sarebbe dato di trovarsi prima coi plenipotenziari Turchi. Quand'anche ciò avvenisse, egli era lasciato privo d'istruzioni. Ruzzini aveva pensato di mandarlo ad essi per domandar tempo, ma poi non l'aveva fatto. Egli però comprendeva che sarebbe stata utilissima l'azione del Conegliano e tentò spianargli la via per opera degli ambasciatori d'Olanda e d'Inghilterra. Conegliano dal canto suo poco sperando in tali tentativi, per non trovarsi sprovvisto al caso, aveva preparato in sè stesso buona copia di argomenti da far valere in prò di Venezia, la quale, a suo avviso, s'era

più resi avversari i Turchi nel Congresso di Carlowitz che in tutti gli anni della guerra. Finalmente la notte del 20 Gennaio ebbe dal Ruzzini la missione tanto attesa. I punti che doveva trattare erano la Dalmazia ed il Commercio. Egli visitò separatamente i due plenipotenziari, e studiosi di farli entrare nelle sue viste. La relazione di questi importanti colloqui si chiude colle parole dettate dal Maurocordato « che non sarebbe di danno la sua andata » mentre il Reis effendi assicuravalo « che se aveva fatto bene ai Veneziani in guerra, più ne farebbe col concluder la pace e dopo fatta. Ciò non ostante il giorno in cui si firmò il trattato le vertenze con Venezia erano tutt'altro che appianate; le stipulazioni relative, dovettero attendere molto ancora per essere notificate dal Sultano. Intanto però, secondo gli accordi, sin dall'equinozio di Marzo, si radunavano in Dalmazia i Commissari dell'Impero, di Venezia e della Turchia per determinare i rispettivi confini. Conegliano credevasi libero dopo il Congresso, ed avrebbe volentieri seguito il Reis effendi quando partì da Carlowitz. Ma il Ruzzini non si ritenne autorizzato a licenziarlo. Infatti l'opera sua era giudicata utile anche in Dalmazia ed Albania dal commissario Grimani, che ne faceva richiesta, accolta favorevolmente dal Senato. Ed il Ruzzini, nella sua Relazione del Congresso di Carlowitz e dell'Ambasciata di Vienna, segnalava gli utili servigi di lui.

Faccio punto per non oltrepassare ancor più i consueti limiti per una recensione. Ma confido che gli studiosi riconosceranno di quanto interesse sia il lavoro del Prof. Kaufmann.

Ferrara, Febbraio 1898.

G. JARÈ

Il lavoro qui sopra esaminato non è il primo che il ch. Dott. Kaufmann consacra alla storia degli Ebrei nel Veneto; abbiamo ancora di lui i seguenti pubblicati nella *Revue des études juives* e lita a Parigi:

N. 40 di essa, a. 1891, p. 275-286: *Un siècle de l'existence d'une famille de médecins juifs de Vienne et de Posen. — Dott. Leo, Dott. Jacob, Dott. Isaac, Dott. Wolf Winkler* (1629-1736).

N. 45, a. 1891, p. 139-143: *La famille Castellazzo* (nella quale si segnalò Simeone detto Askenasi morto nel 1588).

N. 53 e 54, a. 1893, p. 32-60, 207-238; *Jacob Mantino, une page de l'histoire de la renaissance*. (Il M. fu medico insigne a' suoi tempi, pubblicò molte opere, amico di papi, sovrani, principi e personaggi illustri, mescolato anche agli affari politici del suo tempo, fiorì nella prima metà del sec. XVI).

(Nota della Direzione)

L. Pastor. *Zur Beurtheilung Savonarolas* (+ 1498)
Kritische Steifuege. Freiburg in Breisgam 1898.

E' noto quali e quanti giudizi contraddittorii siensi pronunziati su fra Girolamo Savonarola. Il Pastor, a sfatare ciò che non gli par consentaneo in tutto e per tutto a ragione, considera il celebre domenicano in modo affatto oggettivo, giovandosi degli studii sopra tutto e delle pubblicazioni del Ranke, del Cappelli, del Gherardi, del Grisar, del Cosci, del Pellegrini, dell'Armstrong e d'altri, che rettificano in parte il giudizio del Villari. E il giudizio del Pastor si riassume in queste parole: Così finì l'uomo, dotato di grandissimo ingegno e moralmente incensurabile, ma entusiasta e fanatico, i cui due più grandi errori furono d'essersi immischiato in intrighi politici e d'aver disobbedito alla Santa Sede. A conforto poi del suo giudizio, largamente sviluppato, il Pastor aggiunge il giudizio del cardinale Newmann, il quale dice che Savonarola ebbe soverchia stima di se, ribellandosi a un'autorità, che, nessuno può attaccare senza recar danno a sè stesso.

Non v'ha cosa, soggiunge, che si possa correggere e migliorare con la disobbedienza, nè la via battuta da lui era quella che potesse fare di lui l'apostolo di Firenze e di Roma.

Il Pastor aveva scritto del Savonarola nel terzo volume della sua *Storia dei papi*. I suoi giudizi erano stati accettati ed encomiati da critici di raro valore e contraddetti pure da altri di singolare autorità. Vanno ricordati tra i primi il Müntz, il Forgest Wurm; si annoverano tra i secondi il Corumer, il Proctor, il Luotto ed altri. E se il Pastor è ritornato sull'argomento, fu per ribadire ciò, che aveva già detto nella *Storia dei papi*, indipendentemente fra interessi di tempo e di partito: fu per contrapporsi a quei circoli cattolici, che considerano come un dovere di coscienza, in prossimità del quarto centenario dalla morte, di strappare l'insigne Domenicano all'ammirazione dei Massoni e di riguadagnarlo alla Chiesa cattolica, perchè fornito di eroiche virtù.

B. M.

INDICE

Gli Statuti di Bresc'a dei secoli XII al XV illustrati e documenti inediti (Andrea Valentini)	Pag 5
L'arresto e la relegazione di Angelo Querini (1761-63) (Lello Ottolenghi)	» 99
Sulla provenienza di un frammento provenzale (Dott. Antonio Rios)	» 146
Papsturkunden in Padova, Ferrara und Bologna nebst einem Nachtrag über die Papsturkunden in Venedig (R. Predelli).	» 158
<i>Jorga N.</i> Un auteur de projets de Croisades. Antoine Marini. (R. Predelli)	» 160
Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1895) (C. Cipolla)	» 163
L'Acquisto di Lepanto (1407) (Vittorio Lazzarini)	Pag 267
Note di Storia Veronese (C. Cipolla)	» 288
Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico, e specialmente del brigantaggio politico del 1809. — Notizie raccolte da C. Bullo	» 353
Gli Statuti di Brescia dei secoli XII al XV illustrati e documenti inediti (Andrea Valentini)	» 370
H. Tolra avocat: Saint Pierre Orséclo, sa vie et son temps (1928-987) (V. Savi)	» 392
D.r Israel Conegliano und seine Verdienste um die Republik Venedig bis nach dem Frieden von Karlowitz, von Prof. D.r David Kaufmann (G. Jaré)	» 403
L. Pastor. Zur Beurtheilung Savonarolas (+ 1498) Kritische Steifzuege (B. M.)	» 409
Bullettino di Bibliografia Veneta (1897) (R. P.)	» 1-16
Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1896) (C. Cipolla)	» 1-56

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*



